Digitized by Google

20.7.385 20.7.385

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

L'AUSTRIA IN ITALIA

E LE SUE CONFISCHE

IL

CONTE DI FICQUELMONT

E LE SUE CONFESSIONI

DI

A. BIANCHI - GIOVINI

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

TORINO 1853.
DALLA LIBRERIA PATRIA
Via della Madonna degli Angeli, n. 4.

Digitized by Google

DEL GOVERNO AUSTRIACO

IN ITALIA

I.

Fra i libri di testo prescritti dal Governo austriaco per le scuole del Lombardo-Veneto, evvene uno intitolato: *Doveri de' sudditi verso il loro monarca per istruzione ed esercizio di lettura della seconda classe delle scuole elementari.* Cito l'edizione ufficiale di Milano 1824, dall' I. R. Stamperia; ma fu ristampato più altre volte a molte migliaia di copie e si vendeva per conto del demanio imperiale a centesimi venti per copia. È un opuscoletto di pochi fogli, destinato pei teneri giovanetti, scritto originalmente in tedesco e tradotto in quella barbarica lingua italiana in cui sono tradotte tutte le cose ufficiali, conciossiachè il Governo austriaco non si sia curato mai di adoperare ne' suoi atti una lingua italiana che dir si possa tal quanto pulita.

Nella sezione IV di quel catechismo politico è stabilita la massima che « I sovrani si deggiono onorare allo « stesso modo che i genitori... perchè i sovrani sono « i padri dei loro sudditi... e si suole per ciò nomi- « narli i padri della patria ». Questa massima, che si potrebbe dire aurea, è immediatamente distrutta da una altra che suona tutto l'opposto.

Digitized by Google

Nella sezione V si domanda: « Come si debbono « portare i sudditi verso il loro sovrano? — Risposta: « I sudditi si debbono portare verso il loro sovrano come « si portano i *servi fedeli* verso il loro *padrone*. — Perchè « debbono i sudditi portarsi come i *servi*? — I sud- « diti si debbono portare come i *servi*, perchè il sovrano *è* « *il loro padrone ed ha potestà tanto sopra i loro beni* « *quanto sopra la loro vita*.

Il nobile concetto di rappresentare la società come una famiglia che il sovrano, quale di lei capo, è tenuto a governare coi diritti, ma eziandio coi doveri che le leggi impongono ad un padre nel governo della sua prole: questo nobile concetto, ripeto, è tolto affatto, e vi è sostituita l'idea della società raffigurata come una turba di servi, sui quali sovrasta un padrone che può a suo beneplacito disporre de' loro beni e della loro vita.

Nella sezione III sembra che i sudditi sieno divisi in classi superiori ed inferiori; ma nella traduzione italiana delle classi superiori, che comprendono forse i nobili, non si parla, e solo si domanda: « Come si chia- « mano i sudditi delle classi inferiori? — Risposta: I « sudditi delle classi inferiori si chiamano cittadini e « contadini ». I vocaboli *Bürger* e *Bauer*, che goffamente si vollero tradurre per *cittadini* e *contadini*, hanno in tedesco una significazione totalmente sconosciuta in Italia. Il catechismo aggiunge poi che i cittadini sono artefici o mercatanti; a tal che i possidenti, i dotti, li ecclesiastici, li esercenti arti liberali sono un fuori d'opera, una razza di bastardi, appartenente a nessuna classe nè superiore nè inferiore, nè di cittadini nè di contadini.

Il catechismo prosiegue a domandare: « I cittadini e « i contadini sono essi congiunti strettamente fra loro? « — I cittadini e i contadini sono congiunti fra loro me-

« diante i vincoli della società, come le membra di un « corpo — ». Non è però detto come i cittadini e i contadini sieno congiunti colle altre classi.

Nella sezione VII si domanda altresì: « In che modo « si possono i sudditi facilitare il pagamento del tri- « buto? Risposta: I sudditi si possono facilitare il paga- « mento del tributo lavorando diligentemente e vivendo « con economia. » Il lavoro e l'economia sono dunque raccomandati non come un principio di moralità e una sorgente di publico e privato benessere, ma perchè facilita il pagamento dei tributi.

In queste poche domande e risposte sta epilogato tutto il sistema del governo austriaco, che sotto la maschera della paternità nasconde un dispotismo presontuoso, idiota ed egoista. Per l'imperatore d'Austria la società politica non è che una massa passiva: in essa non vi sono che contadini e cittadini, e tra i cittadini non vi sono che artigiani e mercanti. Tutti costoro, sotto il nome collettivo di sudditi, sono considerati quai servi: tutti i doveri sono per loro; tutti i diritti sono pel sovrano, ch' è il loro padrone. Mi ricordo d'avere letto nell' *Osservatore Austriaco*, organo del principe di Metternich, un articolo nel quale dolevasi dei giornali francesi che chiamavano dispotico il governo austriaco, e sosteneva, che, quantunque l'imperator d'Austria sia investito di pieni poteri, pure il suo governo non è dispotico. Ma a che servono i sofismi contro l' autorità dei fatti? Quando il sovrano si chiama padrone, quando i sudditi gli qualifica servi, quand'egli si arroga il diritto di disporre a suo talento de'loro beni e della loro vita, il fatto è chiaro per sè. L'ipocrisia con cui si vorrebbe nasconderlo, non fa che renderlo viepiù odioso.

Digitized by Google

In Russia il dispotismo trova una ragione nella condizione sociale de' suoi popoli, coi quali è problema se potrebbe esistervi una forma diversa di governo. Ad ogni modo è un dispotismo leale e sincero: dice aperto ciò che vuole, e ciascuno sa quello che deve fare. È d'altronde nazionale, glorioso, civilizzatore. L'Autocrate esercitando una autorità sconfinata, volge i suoi sforzi ad emancipare dalla gleba il *mugiko*, a dargli la libertà, a condurlo al grado di possedere in proprio, opera forse più faticosa che generalmente non si crede; e se la nazione russa non ha una rappresentanza politica, ne ha per lo meno una nel suo esercito, fiero, ambizioso e superbo della sua nazionalità e della sua forza. Invece il dispotismo austriaco si concentra tutto intiero nell'egoismo personale del monarca; è freddo, indignitoso, senza magnanimità, senza nazionalità, senza religioni, senza gloria; è contrario alla condizione di quasi tutti i suoi popoli, e tende costantemente a reprimere, ad abbassare, ad avvilire nazioni, anche in alto grado incivilite.

II.

Seguendo l'antitetico principio che ho espresso di sopra e che è il perno intorno a cui si aggira tutta l'azione del sistema austriaco, l'Austria fa suonare molto alto i bei vocaboli di *governo paterno, di amministrazione paterna, di sollecitudini paterne*; ed infatti, se si guarda alla sua legislazione in generale, sembra che paterna sia veramente; ma nel fatto succede tutto altro. Una legge tal quale è publicata, può per avventura essere buona, anzi eccellente; ma sotto il nome

di *regolamenti interni*, le viene in coda una serie infinita d'istruzioni secrete, mercè delle quali il testo della legge è disformato intieramente, e di buona che era diventa al tutto cattiva. Questo secreto meccanismo essendo sconosciuto a quelli che, correndo le poste, visitavano la Lombardia ne' tempi addietro, essi perciò non sapevano comprendere sopra che si fondasse la scontentezza dei Lombardo-Veneti. Eppure i Lombardo-Veneti non erano i soli malcontenti, e nemmanco furono i primi a manifestarsi tali. Il famoso opuscolo *Dell'Austria e del suo avvenire*, scritto a Vienna da un Austriaco di puro sangue e che ha echeggiato in tutta l'Europa, precedette di quattro o cinque anni le prime esternazioni dei Lombardo-Veneti: e la rivoluzione del 1848 che capovolse tutta quanta la monarchia austriaca, non fu l'opera degli Italiani, che anzi vi furono trascinati insieme con li altri, fu bensì il risultato dei vizi radicali di un governo, che, malgrado i numerosi avvertimenti pervenutigli da ogni parte, si ostinò a non volersi correggere.

Per ciò che concerne le provincie italiane, oltre l'ostinazione vi fu anche un corredo di mala fede che fa tanto più stupore in quanto ch'ella è, con una ammirabile freddezza, confessata da quei medesimi nelle cui mani stava la principale direzione degli affari. Il conte di Ficquelmont, che avrò occasione di citare più di una volta in questo mio scritto, ci fornisce egli solo tal cumulo di esempi, che appena si sarebbe potuto desiderarne di più: « S. M. Imperiale, egli dice, (1) non « aveva alcuna obligazione, non aveva contratto alcuno « impegno verso le provincie italiane che gli furono « acconsentite dal trattato di Parigi e confermate da quello

(1) *Lord Palmerston, l'Angleterre et le Continent*, Tom. II, pag. 212.

« di Vienna; e perciò stava in suo arbitrio di gover-
« narle come più gli piaceva». Capisco anch'io che per un monarca il quale stabilisce per principio, che i popoli sono servi, e che il sovrano è padrone di loro, della loro roba e della loro vita, non vi possono essere nè obligazioni nè impegni. Ma se partiamo da un altro principio, proclamato eziandio dal maresciallo Radetzki, cioè che i popoli non sono branchi di pecore, e che i trattati non devono essere frodi che li uni si tendono agli altri, pare a noi che l'imperatore Francesco fosse legato da tali impegni verso le dette provincie che non avrebbero dovuto così di leggieri essere posti in non cale da un principe la cui parola *è sacra, immutabile al pari che pura*, come diceva l'arciduca Giovanni nel suo proclama del 1809. Quest'oblio doveva succedere tanto meno in quanto che i trattati, i quali impongono certi impegni, certi doveri all'imperatore d'Austria verso le provincie italiane, sono precisamente i medesimi sopra cui si fonda il suo diritto di possesso.

Veramente quando al maresciallo Radetzky tornava il conto di adulare il rivoluzionario Potere Centrale di Francoforte; o quando al principe Felice Schwarzenberg passò pel capo il progetto di incorporare tutti li Stati austriaci nella Confederazione germanica: addussero entrambi, come un titolo di possesso per l'Austria, che il regno d'Italia o di Lombardia è abantico un feudo dell'impero germanico. Se dovessimo salire così alto dovremmo per lo meno incominciare dal plebiscito del popolo romano quando nel 741 conferì a Carlo Martello duca de' Franchi il titolo di patrizio e difensore de'Romani, poi al decreto del popolo medesimo quando nell'800 conferì l'impero a Carlo Magno; e dovremmo parimente trascorrere le diverse capitolazioni e diete colle

quali si stipularono i diritti e le correlazioni fra gl'imperatori e gli Italiani, e fra i re d'Italia ed i Lombardi; nè dimenticar si dovrebbe la bolla dell'imperatore Weceslao, allorchè nel 1399 distaccò la Lombardia dall'impero e la dichiarò indipendente, ricevendone in compenso centocinquantamila scudi d'oro che gli furono pagati da Galeazzo Visconti. Insomma vi sarebbero da rivangare tante cose, nelle quali l'Austria non troverebbe il suo conto. Basti rammentare che Rodolfo di Absburgo, tosto che l'impero pervenne in sue mani, sviò al tutto dalla politica degli augusti suoi predecessori, non pensò più all'Italia, e si occupò di preferenza della Germania. I suoi successori fecero lo stesso, e di questa maniera fondarono la potenza della loro Casa, a cui non sarebbero mai riusciti, se in luogo di attendere ai fatti propri ed interni avessero indirizzate le loro cure verso l'Italia. Onde chi attentamente considera la storia di Casa d'Austria, di leggieri si accorge che il di lei punto di declinazione, l'argomento delle più disastrose sue guerre, e il germe del suo dissolvimento finanziario, incomincia appunto dall'epoca in cui essa cominciò ad occupare Stati in Italia; cioè, dopo la guerra per la successione d'Ispagna.

Prima di quella guerra, il solo possesso dell'Austria di qua dell'Alpi si riduceva a Trieste, che nel 1383 si diede a Leopoldo duca d'Austria e di Carintia; ma durante la guerra anzidetta, il principe Eugenio di Savoia, generalissimo delle armi imperiali, si impadronì del ducato di Milano di cui l'imperatore Leopoldo I ne cedette una porzione alla destra del Ticino a Vittorio Amedeo II duca di Savoia e poco appresso re di Sardegna: il rimanente fu acconsentito all'Austria dal trat-

tato di Utrecht 11 aprile 1713 a cui l'Austria aderì col trattato di Rastadt 6 marzo 1714.

Intorno al medesimo tempo l'imperatore Giuseppe I si aggiudicò (non discuto con quali ragioni) il ducato di Mantova, di cui con sentenza fatta pronunciare dalla dieta di Ratisbona 30 gennaio 1708 ne spogliò l'ultimo duca Francesco Carlo Gonzaga.

Da questa epoca alla pace di Aquisgrana, 18 settembre 1748, variarono assai e con rapida vicenda i dominii dell'Austria in Italia. Imperocchè da prima, oltre i ducati anzidetti, possiedette l'isola di Sardegna, il reame di Napoli e i Presidii della Toscana. Poi aquistò anche la Sicilia, che perdette subito dopo insieme col reame di Napoli e i Presidii Toscani ricevendone in compenso i ducati di Parma e Piacenza. Ma colla pace di Aquisgrana l'Austria fu ridotta ai soli ducati di Milano e di Mantova che conservò fino al 1796.

Il ducato di Milano si componeva delle attuali provincie di Milano, Como, Pavia e Cremona; più, la provincia di Lodi senza i due distretti di Crema che dipendevano dalla republica veneta. Il tratto della provincia pavese alla destra del Ticino, come anco le provincie di Novara, Tortona, Valenza e Alessandria erano state in varie riprese distaccate dal ducato di Milano a profitto del re di Sardegna.

Il ducato di Mantova non abbracciava l'intiera provincia di questo nome; perchè il distretto di Asola, la fortezza di Peschiera e i comuni di Monzambano, Ponti e Castellaro-Lagusello appartenevano alla republica veneta.

Quei due Stati, a cui si dava il nome di Lombardia Austriaca, confinavano fra loro; ma erano talmente separati dagli Stati ereditari austriaci, da non poter comu-

nicare insieme se non passando pel territorio o della republica dei Grigioni o della republica veneta. Quindi la Lombardia era uno Stato unito personalmente all'Austria, ma governato con proprie leggi. L'imperatrice Maria Teresa si faceva rappresentare da un ministro plenipotenziario, poi da un governatore generale che fu l'arciduca Ferdinando suo terzogenito, muniti e questo e quello di poteri amplissimi. Governo, magistrature ed uffizi, affidati a soli Italiani; le leggi e i regolamenti non si facevano inconsultamente a Vienna da chi non era mai stato in Italia, nè in minima parte la conosceva; ma si elaboravano nel paese da persone pratiche e si mandavano a Vienna per la sovrana approvazione. O se dalla corte si emanavano, alle provincie italiane non si applicavano inanzi di avere consultati gl'Italiani medesimi, di avere raccolte le loro osservazioni ed ottenutane in certo qual modo l'approvazione.

In tutti i casi poi, fu sempre aperta la via ai riclami, ed a Vienna furono sempre ricevute e ponderate le rimostranze alle quali quasi sempre si faceva giustizia; o se talvolta non si poteva aderire a tutto, il governo centrale procurava almeno di soddisfare in parte, e pel rimanente di contentare o con ragioni o con buone parole.

Egli è perciò che sotto il regno di Maria Teresa si poterono fare grandi riforme e raddrizzare tutta quanta l'amministrazione, dall'indolente governo spagnuolo e dal dissestato governo dell'imperatore Carlo VI lasciata cadere in rovina. E per operare quelle riforme l'Austria di allora non adoperò già o Tirolesi, o Boemi, od Austriaci che non sanno parlare italiano e nulla intendono delle cose italiane; ma si giovò dell'opera dei Verri, dei Beccaria, dei Gian Rinaldo Carli, dei Pompeo Neri e di altri insigni Italiani; e il conte Beltrame Cri-

stiani, puro e pretto Italiano (non sapeva sillaba di tedesco), e non di solo nome come li Strassoldo, i Montecuccoli, lungi dallo avere le mani legate, era munito di ampia carta bianca, e conchiudeva li affari, li ratificava, li consumava e l'ultima sanzione da Vienna non era che una formalità.

Anche l'amministrazione era totalmente separata; e persino le rendite ordinarie venivano spese a profitto del paese.

Così sotto Maria Teresa. Ma Giuseppe II non rispettò meglio i privilegi de' Lombardi di quello che avesse rispettati i privilegi dei Belgi. Da lui incomincia quella smania di centralizzazione, che al presente è diventata un delirio ed una assurdità nel medesimo tempo; e incomincia pure da lui la pretesa di accomodare forzatamente all'Italia leggi pensate e fatte a Vienna, e che perciò, se sono buone o tollerabili per le provincie tedesche o slave, non lo sono del paro per li abitanti di qua delle Alpi.

Peggio avrebbe fatto l'imperatore Francesco, come lo dimostrò nel seguito, se non sopraveniva la guerra colla Francia, per cui la Lombardia nel 1796 fu occupata dai Francesi comandati dal generale Bonaparte e convertita in republica Cisalpina, al cui ingrandimento si aggiunsero le provincie ex-venete di Bergamo, Brescia e Crema, come anco la Valtellina e la valle di Chiavenna tolte alla republica dei Grigioni.

Col trattato di Campoformio, 15 ottobre 1797, l'imperatore Francesco d'Austria rinunciò al possesso della Lombardia, riconobbe lo stato e l'indipendenza della republica Cisalpina, e ne ricevette in compenso le provincie venete alla destra dell'Adige.

Colla Lombardia austriaca l'imperatore perdeva un territorio di circa 3500 miglia quadrate geografiche di Italia, con un milione di abitanti o poco più (a quel tempo), ma aquistava un altro territorio di 12,000 miglia quadrate, con un milione e mezzo di abitanti. Guadagnava inoltre il doppio vantaggio, che le provincie venete comunicavano immediatamente cogli Stati ereditari, e che possiedendo esse un vasto litorale marittimo, colla città di Venezia e più altri magnifici porti nell' Istria e nella Dalmazia, ponevano l'Austria a mezzo di diventare una potenza marittima.

Io non voglio esaminare l' iniquità di quel trattato con cui un imperatore legittimo e che, a sentirlo, combatteva per la legittimità contro la rivoluzione, si associava alla rivoluzione stessa per distruggere il più legittimo e più antico di tutti gli Stati dell'Europa. Ma accettiamolo come un fatto compiuto, come un atto che passò nel diritto publico e che fu approvato e sancito liberamente dall'imperatore Francesco I.

Il trattato di Campoformio fu rinovato e solennemente confermato fra l' Austria e la Francia col trattato di Luneville, 9 febraio 1801; e l'Austria riconobbe una seconda volta l'indipendenza della Lombardia convertita in republica italiana.

A 26 dicembre 1805 ebbe luogo il trattato di Presburgo ratificato a Vienna il 1 del susseguente gennaio, pel quale l'Austria rinunciò anche alle provincie venete che possedeva da otto anni e che furono aggregate al regno d'Italia. L'imperatore Francesco riconobbe l'indipendenza di questo regno, come aveva riconosciuta quella delle republiche italiana e cisalpina che lo avevano preceduto.

Anche questo trattato fu confermato dalla convenzione addizionale di Fontainebleau, 10 ottobre 1807,

e del trattato di Schönbrunn o di Vienna, 10 ottobre 1809.

Così abbiamo cinque trattati di fila in cui l'Austria, riconoscendo l'indipendenza quando della republica cisalpina, quando della republica italiana e quando del regno d'Italia, per altretante volte ella riconobbe l'indipendenza della Lombardia, e per tre volte quella del veneto, che vanta inoltre l'antico e proprio suo diritto, cui la forza può conculcare, non prescrivere.

Il regno d'Italia fu parimente riconosciuto da tutte le potenze continentali che più tardi, nel 1815, sottoscrissero al trattato di Vienna; ed aveva perciò ricevuto una legale esistenza politica, sanzionata moltiplici volte dall'imperator d'Austria, e stava sotto l'egida del diritto publico europeo. Era uno Stato indipendente, con una organizzazione propria, a formare la quale aveva concorso l'opera nazionale, e governavasi con una propria costituzione. Lo Statuto napoleonico, 17 marzo 1805, portava che la corona del regno d'Italia passerebbe in linea ereditaria ai discendenti diretti e legittimi, naturali od adottivi, di Napoleone, escluse a perpetuità le femine; e che, tosto che li stranieri avessero evacuato il regno di Napoli, le isole Ioniche e l'isola di Malta, il regno d'Italia sarebbe a perpetuità separato dall'impero francese e governato indipendentemente da un proprio principe, scelto fra i figli legittimi naturali od addottivi di Napoleone.

Quello Statuto, come anco lo Statuto politico dato dal medesimo Napoleone e publicato dieci giorni dopo, fu parimente riconosciuto, sanzionato e guarentito dall'imperator d'Austria, nell'anzidetto trattato di Presborgo, 26 dicembre 1805, il quale all'articolo 5 dice:

Digitized by Google

« S. M. l'imperatore di Alemagna e d'Austria riconosce « S. M. l'imperatore dei Francesi come re d'Italia. Ma « resta convenuto che conformemente alla dichiarazione « fatta da S. M. l'imperatore dei Francesi al momento « in cui prese la corona d'Italia, tosto che le potenze « nominate in quella dichiarazione avranno adempito « alle condizioni che ivi si trovano espresse, le corone « di Francia e d'Italia saranno separate a perpetuità « e non potranno più in nessun caso essere riunite « sulla medesima testa. S. M. l'imperatore d'Alemagna « e d'Austria s'impegna a riconoscere, al momento della « sua separazione, il successore che S. M. l'imperatore « dei Francesi si sarà dato come re d' Italia ».

Dunque l'indipendenza ed autonomia del regno d'Italia, tal quale era stato costituito da Napoleone, fu riconosciuta formalmente dall' imperatore Francesco di Austria nel 1805, e confermata da lui medesimo nel 1807 e 1809.

Convien credere che l'imperatore Francesco si facesse tale un dovere di coscienza di rispettare e volere rispettata da altri la vera autonomia del regno d'Italia, che nella guerra contro la Francia, la quale precedette la pace di Schönbrun nel 1809, l'arciduca Giovanni comandante in capo l'esercito austriaco che calava in Italia, si faceva precedere da un proclama con cui eccitava gl'Italiani a sollevarsi contro la Francia, a prendere le armi in difesa della propria indipendenza. Il regno d'Italia, diceva, non è che un sogno, un nome vano; ma fatti veri essere la coscrizione, i carichi, le oppressioni di ogni genere, la nullità dell' esistenza politica. Lui essere mandato dall'imperatore suo fratello non per soddisfare una vana sete di conquiste, ma per difendere la propria indipendenza e quelle delle altre nazioni; a

nome dell' imperatore lui promettere una costituzione fondata sulla natura e sulla vera politica; la parola di quel principe essere sacra, immutabile al pari che pura, anzi per bocca sua parlare Iddio; gl'Italiani non lasciassero sfuggire un' occasione tanto favorevole per iscuotere il giogo, e per non essere un popolo conquistato, un popolo senza nome e senza diritti.

Il trattato di Parigi 30 maggio 1814, tra la Francia da una parte e l' Austria co' suoi alleati dall'altra, all'art. III, § 8 dice:

« La Francia rinuncia a tutti i diritti di sovranità « e di possesso sopra tutti i paesi e distretti, città e « luoghi qualunque situati fuori della frontiera desi- « gnata di sopra.» Per conseguenza anche alla sovranità o sopra-sovranità del regno d'Italia.

Il trattato di Vienna 9 giugno 1815 all'articolo 93 richiamando la precedente rinuncia della Francia soggiunge: « In seguito alle rinuncie stipulate nel trattato « di Parigi del 30 maggio 1814, le potenze firmatarie « del presente trattato riconoscono S. M. l'imperatore « d'Austria, suoi eredi e successori, come sovrano le- « gittimo delle provincie e territorii che erano stati « ceduti sia in tutto, sia in parte dai trattati di Cam- « poformio 1797, di Luneville 1801, di Presborgo 1805, « dalla convenzione addizionale di Fontainebleau 1807, « e dal trattato di Vienna 1809, e nel possesso delle « quali provincie e territorii S. M. Imperiale, reale, apo- « stolica è rientrata in seguito all'ultima guerra ».

Pei trattati di Campoformio e di Luneville l'imperatore Francesco d'Austria cedette alla republica cisalpina od italiana i ducati di Milano e di Mantova, de' quali, come delle altre provincie costituenti quella republica, riconobbe la nazionale indipendenza, e ne ricevette in

contracambio Venezia e il territorio della ex-republica fino all'Adige, al Panaro ed al Po: che, poscia, pei successivi trattati, furono essi pure ceduti a maggiore ingrandimento del regno d'Italia, di cui l'imperatore d'Austria non si limitò a riconoscere, ma volle anzi pattovire l'indipendenza e l'autonomia.

Nel trattato di Vienna 1815 invocando l'Austria la restituzione delle provincie ex-venete alla sinistra dell'Adige, dava implicitamente la conferma ai trattati di Campoformio e di Luneville, sopra i quali soltanto si fondava il suo diritto sulle dette provincie che non aveva mai possedute prima e sulle quali vantar non poteva nissun diritto anteriore. Nemmanco poteva invocare il possesso delle altre provincie venete alla destra dell'Adige (Bergamo, Brescia, Crema), come anco della Valtellina, del principato di Trento e della republichetta di Ragusi, senza riconoscere, come li riconosceva e li citava in suo appoggio, i trattati suddetti e li altri che vennero in seguito e che costituirono il regno d'Italia e vi aggregarono le sopranominate provincie.

Si osservi che se per antichi trattati l'Austria possiedette i ducati di Milano e di Mantova, e per trattati di più fresca data, una parte del ex-dominio veneto; in nissun tempo ella ebbe signoria sopra le nominate provincie di Bergamo, Brescia, Crema, Valtellina, Trento, Ragusi.

Or dunque se le liti fra principi e popoli definir si dovessero da un tribunale neutro, come le liti fra privati e privati, nissun giudice potrebbe onestamente sottrarsi dal riconoscere questa verità, cioè, che se i trattati mentovati finora furono buoni per l'Austria per fondare sovra di essi un diritto di ricupera territoriale, lo stesso valore devono avere per gl'Italiani in quanto concerne la loro

indipendenza, se non assoluta, almeno almeno relativa. L'ultimo trattato di Vienna, modificava bensì la condizione del regno d'Italia collo smembrarne nove dipartimenti e col sostituire nella sovranità di esso all'imperatore Napoleone l'imperatore Francesco, alla discendenza di quello la discendenza di questo; ma in linea di equità e di giusitzia non distruggeva punto, e nemmanco poteva distruggere, li obblighi contratti dall'imperatore Francesco verso quel regno e da lui guarentiti in quei medesimi trattati ch'egli invocava in proprio favore.

III.

Napoleone nel rinovare il regno d' Italia consultò la storia e la tradizione nazionale. Anche prima del IV secolo il nome d' Italia, nel senso amministrativo, fu dato specialmente a quella vasta porzione che i Romani chiamavano Gallia Cisalpina e che aveva Milano per sua metropoli. È perciò che Agilulfo re de' Longobardi potè intitolarsi *Rex totius Italiæ*, e che regno d' Italia fu denominato il regno Longobardico; il quale se non di fatto, almeno di diritto continovò a sussistere molti secoli. La reminiscenza si era talmente conservata, che prima i Visconti, poi li Sforza tentarono di ristaurarlo. Il medesimo tentativo si riprodusse nel seguito, e più di una fiata poco mancò che i duchi di Savoia non diventassero re d' Italia. Nel tradurre ad effetto questo disegno, Napoleone aveva dunque secondato un antico desiderio nazionale, imperocchè tale ristaurazione lusingava l' orgoglio degli Italiani, e vi era

in essa *un pensiero di avvenire preso dall' antica Roma* (1). « Il regno d' Italia, dice il conte di Ficquelmont (2), « fu la parte della penisola la più sinceramente divota a « Napoleone, perchè ella aveva compreso l' avvenire a « cui era destinata. Le truppe italiane restarono fino « agli ultimi istanti fedeli all' imperatore che le aveva « create. Il principio di ristaurazione che doveva succedere « alla dominazione francese, doveva del paro annul- « lare necessariamente la nuova importanza politica che « era stata data alla Lombardia, e lasciare dei ramma- « richi a tutti gli Italiani che vi avevano attaccato una « grande speranza di avvenire per la loro patria. Ap- « pena l' Austria ebbe occupata questa provincia, la sua « parte vi divenne difficile perchè fu mestieri *distrug-* « *gere* ciò che l' Italia moderna voleva conservare an- « cora di quella speranza. . . . . La più gran parte « dell' Italia, così profondamente rivoluzionata, non « voleva più ridiventare l' antica Italia. Eppure l' Au- « stria non poteva volerne un' altra. Questa prima op- « posizione fece nascere contro l' Austria un germe di « disfavore, che usufruttato poscia da altri avversari « non Italiani, diventò il principio generatore di tutti « li avvenimenti che accaddero in Italia ».

In questa confessione dell' ex-ministro di Stato e Conferenza abbiamo la chiave della strana politica con cui l' Austria, fin dal principio, prese a governare l' Italia. Questa politica consisteva nel distruggere tutto ciò che gl' Italiani avrebbero voluto conservare, e nel fare tutto l' opposto di quanto agli Italiani poteva gradire. Quindi l' Austria già fino d' allora si collocava da sè

(1) Ficquelmont, Tom. II, pag. 202.
(2) Ivi, p. 210.

stessa in una posizione ostile al paese ed al popolo che voleva governare, e si poneva nell'ardua necessità di governarlo colla ipocrisia, colla astuzia e colla forza. Conseguenza naturale di questo stato di cose voluto espressamente dall'Austria, doveva essere una lotta perenne, irreconciliabile fra essa e gl'Italiani.

Infatti appena li Austriaci, a 26 aprile 1814, entrarono in Milano, e quando non era ancora ben deciso se la Lombardia sarebbe dell' Austria o no, essi diedero opera a distruggere tuttociò che si chiamava il regno d' Italia. Ai 25 maggio il maresciallo Bellegarde annunciava di essere stato nominato Commissario plenipotenziario dell' imperator d' Austria, e collo stesso proclama confermava la reggenza provvisoria che si era istituita il 21 aprile, ma aboliva il Senato, il Consiglio di Stato, e i Collegi elettorali; al 27 luglio aboliva i ministeri di giustizia, dell' interno, delle finanze, del culto; due giorni dopo aboliva il ministero del tesoro, e la Corte de' conti; al 16 agosto aboliva il ministero della guerra; ai 14 dicembre aboliva la commissione legale; insomma si abolivano li statuti, l'organizzazione, le leggi, perfino li stabilimenti, per non dire ogni segno, ogni memoria che ricordasse il regno d' Italia; e a quanto si distruggeva, null'altro si sostituiva fuorchè un provvisorio assai vago.

Il maresciallo Bellegarde con un proclama del 12 giugno annunciava la pace sottoscritta a Parigi il 30 maggio e la bella sorte toccata ai popoli della Lombardia di essere definitivamente aggregati all' impero d' Austria; indi soggiungeva, che la prima e particolar cura dell' imperatore sarebbe diretta a dare a quelle provincie « una forma soddisfacente e costante ed una « organizzazione che verrebbe ad assicurare la felicità

« degli Italiani » — felicità tale, che — « la loro gratitu-
« dine trasmetterebbe ai più tardi nepoti una indelebile
« riprova di devozione e di fedeltà ». Ma e quella forma soddisfacente, e quella organizzazione, e quella straordinaria felicità tardarono molto ad effettuarsi. Invece di organizzare si continuò a distruggere; anzi la smania distruttiva fu tale che li Austriaci avrebbero con un tiro di penna abrogato ogni legge, ogni ordinamento senza pensare a sostituirvene altri, se tali uni, prevedendo la confusione che ne sarebbe nata, non avessero, si può dire di nascosto, sottratto dal generale sterminio molte fra le migliori e più indispensabili disposizioni legislative, senza di cui l'amministrazione sarebbe caduta nel caos.

Questo stato che si avvicinava all'anarchia durò quasi un anno, ed era evidente l'intenzione del governo di Vienna di voler tutto capovolgere e confondere onde raggiungere lo scopo non solo di beffarsi e dei trattati e dei proclami e delle promesse di politica indipendenza, od almeno di una amministrazione indipendente e nazionale, ma per convertire quelle reliquie del regno d'Italia in varie picciole e disgiunte provincie da governarsi letteralmente come tutte le altre dell'impero, ed anche peggio. Quindi il malcontento era già grande; già il nuovo governo (se tale si poteva chiamarlo) aveva corso il pericolo di essere atterrato improvisamente dalla reazione di quelli stessi elementi nazionali che voleva distruggere, quando surse un avvenimento che avvertì l'imperator d'Austria, esistere qualche cosa nei popoli che vuole essere rispettato.

Il 1 di marzo 1815 l'imperatore Napoleone fuggito dall'isola d'Elba, sbarcava sul territorio francese ed il 20 rientrava trionfante in Parigi. Nel medesimo tempo

Gioachino re di Napoli dichiarava la guerra, e dalla inferiore marciava alla volta della superiore Italia. Allora l' imperatore Francesco, temendo una insurrezione in Italia, o avvisando per lo meno ai pericoli ond' era minacciata l' Europa dalla ricomparsa di Napoleone in Francia, decretò la patente 7 aprile 1815 che il maresciallo conte di Bellegarde publicava in Milano il 16 accompagnandola col seguente proclama.

« Sua Maestà l' augusto nostro sovrano, *fermo* in quei « sentimenti di predilezione pe' suoi Stati d' Italia che « già manifestò fino dai primi momenti del reingresso « ne' medesimi delle sue truppe, ora che le solenni « transazioni politiche hanno fissato i certi limiti di detti « Stati, *si è degnato compiere le intenzioni benefiche* fin « d' allora dimostrate e formar de' suoi Stati in Italia « un *regno Lombardo-Veneto.*

« Una tale determinazione che conserva ad ogni città « tutti i vantaggi de' quali godeva, e ai sudditi Italiani « di S. M. *quella nazionalità che a ragion tanto apprez-* « *zano*, non può non essere riconosciuta universalmente « come una delle prove più luminose del *paterno affetto* « con cui l'augusta Casa d'Austria ha sempre riguar- « dato gl' Italiani. Un Vicerè di cui S. M. si riserva la « nomina, *rappresenterà* in questo regno la sua Augusta « persona, e l' *organizzazione del regno sarà conforme* « anche *all' indole e alle abitudini degl' Italiani.* L'ono- « revole incarico impostomi da grazioso decreto di S. M. « di essere luogotenente del Vicerè, mi riesce dop- « piamente grato per poter a popolazioni, che nelle re- « lazioni avute per più anni con loro, mi hanno sempre « inspirato stima e affezione, annunziare anche in pre- « venzione della imminente proclamazione solenne del

Digitized by Google

« nuovo regno e delle relative disposizioni, tali sovrane
« beneficenze, base sicura della loro durevole felicità.

Milano 16 aprile 1815.

Il Luogotenente del Vicerè
BELLEGARDE F. M.

Dunque il maresciallo di Bellegarde, parlando a nome e per comandamento dell' imperatore, nel publicare la patente 7 aprile prometteva:

1°. Che nel regno Lombardo-Veneto si sarebbe conservata agli Italiani *quella nazionalità che a ragione tanto apprezzano;*

2° Che la forma del governo sarebbe conforme *all' indole e alle abitudini degli Italiani;*

3° Che a rappresentare la persona del monarca vi sarebbe un vicerè, il quale, perchè rappresentasse condegnamente la persona del monarca, doveva anch' essere munito dei necessari plenipoteri.

Se queste, che Bellegarde chiamava le benefiche intenzioni che il sovrano si era degnato di compiere, fossero state lealmente e sinceramente compiute, gl' Italiani non avrebbero avuto soverchia ragione di dolersene. Per verità, si distruggeva un regno d' Italia che aveva nome e tradizioni nella storia e che presentava uno splendido avvenire, e s' impastava in sua vece un regno Lombardo-Veneto la cui sola bizzarra denominazione dimostra quanto poco a Vienna s' intendessero delle cose italiane. Tuttavolta fuori di questo, a un ordine antico se ne sostituiva un nuovo, ma egualmente nazionale; e il tempo e la lealtà di un governo onesto e di buona fede e il sincero suo accordo coi popoli avrebbe potuto assolidarlo e radicarlo nella publica opinione, molto più che tutti erano stanchi delle lunghe guerre, tutti

anelavano al riposo, tutti desideravano di volgere i pensieri verso i miglioramenti interni. Ma le promesse nel medesimo giorno che venivano fatte, venivano anche smentite con una tale ipocrisia da parere incredibile se il confronto de' documenti non la ponesse fuori di dubbio.

In primo luogo trattandosi di dare al Lombardo-Veneto una organizzazione conforme all' indole e alle abitudini degli Italiani, salta naturale l' idea che l' imperatore avrebbe dovuto sopra di ciò consultare gl' Italiani medesimi, o per lo meno una scelta di persone che godessero la confidenza del paese e sentirle, almeno in via consultativa. La qual cosa era tanto più necessaria, in quanto che già da diciotto anni la Lombardia, e da nove anni il Veneto, erano separati dall' Austria; che d' altronde l' Austria aveva posseduto troppo poco il Veneto per poterlo conoscere, e che troppo grandi cangiamenti erano succeduti in Italia dopo il 96, come lo confessa anche il conte di Ficquelmont; di modo che, nè l'imperatore, nè i suoi consigli, supposte in loro le più oneste intenzioni del mondo, non potevano formarsi una chiara idea di ciò che facesse mestieri all' Italia; e se volevano convenientemente ordinarla, era al sommo necessario di consultarsi cogl' Italiani e mettersi di accordo con loro. Tutto all' incontro quel preteso organamento conforme all' indole e alle abitudini degli Italiani, era stato consarcinato a Vienna da persone che nulla sapevano nè degli Italiani, nè della loro indole, nè delle loro abitudini.

La patente sovrana 7 aprile 1815 dice:

§ 5. « È nostro sovrano volere di farci rappresen-
« tare da un vicerè nel nuovo nostro regno.

§ 6. « Per agevolare l'amministrazione, il regno si
» divide in due territori i governativi che restano sepa-

« rati dal fiume Mincio. Il territorio alla destra di detto « fiume si chiamerà Governo milanese, e quello alla « sinistra Governo veneto.

§ 8. « Nel territorio di ciaschedun governo la dire- « zione generale di tutti li affari viene affidata ad un « governatore e ad un collegio governativo, i quali « risiederanno rispettivamente in Milano ed in Venezia. « Essi eserciteranno il loro uffizio colla dovuta dipen- « denza da' nostri aulici dicasteri.

Nel suo proclama del 1809 l'arciduca Giovanni parlando a nome dell' imperatore suo fratello sclamava: « il regno d'Italia non è che un sogno, un nome vano ». Eppure quel regno aveva una bandiera, un esercito, un'amministrazione sua propria; aveva collegi elettorali, senato, consiglio di Stato, ministeri, ministri suoi propri; aveva un vicerè con pieni poteri nelle mani. Con tutto ciò se quel regno era *un sogno*, *un nome vano*, come dovremmo noi qualificare il regno Lombardo-Veneto eretto dall' imperatore Francesco? Il titolo di regno, cioè di un corpo politico unito e regolato da un sistema uniforme, si risolveva in un inganno; e la denominazione di regno Lombardo-Veneto non era che un sofisma, perchè nel fatto essa non designava che due provincie separate. Tale divisione, lungi dall'essere conforme a quanto desideravano gl'Italiani, si fondava non altrimenti che sul carattere diffidente dell'Austria, e sopra il di lei sistema di fomentare rivalità e gelosie fra' suoi popoli; e, lungi dallo *agevolare l'amministrazione*, la complicava colla moltiplicazione dei dicasteri, delle incumbenze, de' carteggi, e colle inevitabili anomalie che dovevano passare fra un governo e l'altro. Infatti non tardarono ad esservi leggi e regolamenti diversi: il governo di Venezia era indi-

pendente da quello di Milano e viceversa; nell'uno si facevano cose che far non si potevano nell'altro, o contrarie a quanto nell'altro si faceva. Sul Veneto il sale si vendeva a minor prezzo che non in Lombardia; minore era anche il testatico; in un luogo vi erano imposte che non esistevano nell'altro: perfino le due censure sui libri avevano istruzioni diverse, ed a Venezia per esempio si stampava la storia d'Inghilterra di David Hume, e la censura di Milano la proibiva. Finalmente, acciocchè la separazione fosse più decisa, tra un governo e l'altro fu interposta una linea doganale che essendo sopramodo vessatoria a' Lombardi ed a' Veneti, dopo un mondo di riclami fu tolta via con decreto 15 giugno 1822.

Se poi la *direzione generale di tutti li affari* era affidata a due governatori, assistiti ciascuno da un collegio governativo, e se i governatori e loro collegi stavano sotto la dipendenza dei dicasteri aulici e corrispondevano direttamente con loro, a che serviva un vicerè, e come si poteva dire che tale vicerè rappresentasse la persona imperiale? Infatti dopo quel primo cenno, la patente non parla più oltre di un vicerè, personaggio fittizio e di mero titolo, come fittizio era il regno Lombardo-Veneto ov' egli doveva risiedere e rappresentare la persona del monarca: e fu appunto per questo che l'imperatore stentò molto a trovare tra suoi fratelli chi volesse assumersi una dignità non pure insignificante, ma indecorosa ed ingannevole.

Ora mi si permetta un confronto storico. Ai 17 marzo 1805 l'imperatore Napoleone si dichiarò re d'Italia; ai 27 dello stesso mese publicò lo Statuto costituzionale del regno; agli 8 di maggio nominò il vicerè e ne definì chiaramente i poteri: al 16 pure di maggio si fece

coronare: e partendo poco dopo, l'imperatore lasciava il regno d'Italia compiutamente costituito. Tutto ciò si effettuava nello spazio di tre mesi, perchè l'imperatore Napoleone aveva la sincera intenzione di costituire un regno d'Italia.

Li Austriaci presero possesso della Lombardia sul finire dell'aprile 1814, e tosto si occuparono a distruggere una forma di governo già stabilito e bene ordinato. Dopo un anno, compare la patente 7 aprile 1815, colla quale s'istituisce un regno Lombardo-Veneto, con una organizzazione di lunga mano inferiore e molto più illiberale di quella a cui si sostituiva. Ma così cattiva come era, neppur essa ottenne la sincera sua esecuzione: l'imperatore prometteva, che a rappresentare la sua persona nel nuovo regno manderebbe un vicerè: egli prometteva per conseguenza che il nuovo regno avrebbe un' amministrazione sua propria, e non dipendente dai dicasteri aulici; ma di tal vicerè, dopo l'arida menzione fatta nel § 5 della patente sovraccennata, non si ha più notizia; e invece di un regno si hanno due provincie, invece di un vicerè si hanno due governatori, invece di un' amministrazione propria e vincolata immediatamente col sovrano o col suo rappresentante nel paese, si ha un'amministrazione subordinata ai dicasteri di Vienna, ove non siedono che Boemi ed Austriaci, più d' uno dei quali non è mai stato in Italia. Così si organizzava un regno conforme all'indole e alle abitudini degli Italiani, e così si rispettava quella *nazionalità che a ragione essi tanto apprezzano.*

Ma poichè si era incominciato colla finzione di un vicerè, si volle proseguire la farsa. Corse voce che quella dignità fosse stata offerta all'arciduca Giovanni, pel quale gl'Italiani, memori del suo proclama del 1809, nutri-

vano qualche simpatia; ma soggiungevasi ch'egli ricusasse di farsi stromento alle doppiezze e menzogne dell'augusto suo fratello.

Trascorre un altro anno; e una patente imperiale del 7 marzo 1816 annuncia essere stato nominato vicerè del regno Lombardo-Veneto l'arciduca Antonio, il quale dopo di avere accettato ricusò per gli stessi motivi per cui aveva ricusato suo fratello.

Finalmente una nuova patente del 3 gennaio 1818 venne a farci sapere che l'onore, a cui si rifiutarono due arciduchi, tornò gradito all'ultimo fratello dell'imperatore, all'arciduca Rainerio, il quale tenne più conto degli emolumenti annessi alla illusoria sua carica, che non della indegnità della medesima. Così passarono tre anni innanzi che fosse trovato chi volesse assumersi il titolo di vicerè, e dopo che fu trovato, egli stette ancora un anno circa avanti di recarsi al suo posto.

In sostanza, domanderà alcuno, quali erano le attribuzioni di cotesto vicerè, e come rappresentava egli la persona del sovrano nel regno Lombardo-Veneto? Attribuzioni, non ne aveva alcuna, tranne quella di presiedere la Giunta del censimento e di nominare ad alcuni insignificanti impieghi. Il sovrano poi lo rappresentava nei giorni di *Tedeum* o di baciamano, o nel dare udienza una volta la settimana; ma senza risultato alcuno per quelli che vi andavano, perchè la solita risposta si riduceva a *vedremo, faremo, riferiremo all'augusto nostro fratello.* Tutta la somma degli affari, come dice la patente, stava nelle mani dei singoli governatori di Milano e di Venezia sotto la dipendenza dei dicasteri aulici; e il vicerè, non pure era privo di ogni autorità, ma cercò nemmanco di esercitarne alcuna, nemmanco quel credito e quella influenza morale, che un principe del

sangue, un fratello del monarca, può esercitare legittimamente anche quando sia sfornito di altri poteri. Alcuno de'governatori come Saurau, ed in parte anche Hartig lasciarono buon concetto di loro; ma Rainerio in trent'anni che rimase in Italia non lasciò nissuna lodevole ricordanza, nissun beneficio, nissuna traccia di amore che egli portasse al paese. Eppure i Milanesi, ingannati dall'apparente sua bonarietà, gli avevano preso un'amore grandissimo. Una volta egli fece una grave malattia, tutta la popolazione fu inquieta pe' suoi giorni, e ne provava il più vivo dispiacere; indi quando guarì, con sincere ed ispontanee dimostrazioni ne festeggiò la ricuperata salute. Un'altra volta un demente assalì il vicerè e lo percosse con un picciol ferro acuminato, intanto che egli attraversava a piedi e senza seguito, come al suo solito, la piazza del duomo. In un attimo il principe fu circondato da gente numerosa, che gareggiava nel dimostrargli la più affettuosa premura, e li animi non si tranquillarono se non dopo ch'egli stesso ebbe protestato e mostrato ai più vicini che veruna offesa ne aveva ricevuta. Ma questi e più altri atti di popolare benevolenza non produssero il minimo effetto sopra quell'animo freddo ed egoista. Dopo li affari del 1821, non una parola egli spese a pro di tante infelici vittime di una infame e tenebrosa procedura; quando l'imperatore Francesco venne a Milano nel 1825, non spese una parola per appoggiare le istanze di quelli che supplicavano qualche temperamento a pro degli sventurati che gemevano nei sepolcri dello Spielberg; e quando l'imperatore Ferdinando si fece coronare a Milano nel 1838, Rainerio, onde rimeritare i Lombardi della affezione che gli dimostravano, fu tra i più fieri oppositori dell'amnistia; ciò che operasse negli ultimi tempi, lo dirò a suo

luogo: qui soggiungo soltanto che, dominato da una sordida avarizia, unico suo pensiero fu di accumular richezze, a tal che, quando venne in Italia nel 1819 era il più povero fra li arciduchi e nel 1848 ne partì il più ricco.

IV.

Sulla formazione del regno Lombardo-Veneto il conte di Ficquelmont ha fatte alcune osservazioni che importa di non lasciar sfuggire.

« Napoleone, egli dice, (Tom II pag. 201) aveva dato « all'Italia una forma che non ebbe mai. Un regno d'I- « talia tal quale da lui era stato composto, non aveva « mai esistito ». Vorrei mi sapesse dire dove ha mai esistito una Confederazione germanica tal quale nel 1815 fu composta dall'Austria e dalla Prussia; dove ha esistito un impero d'Austria ch'egli stesso riconosce non più antico del 1 agosto 1804; e dove ha esistito e se può esistere un'imperó d'Austria tal quale si vorrebbe comporlo al presente; e finalmente dove ha esistito un regno Lombardo-Veneto innanzi che fosse inventato dalla scienza austriaca? Un uomo di Stato, un uomo grave e che scrive per uomini gravi dovrebbe astenersi da simili puerilità, che se possono dar prova di molta spontaneità nel sofisma, dimostrano del paro una rilevante povertà di ragioni.

Parlando della provincia Veneta (a pag. 204) il nobile publicista ci fa sapere che « dopo Attila questa ricca e flori- « da provincia romana fu separata dall'Italia ». E perchè una scoperta tanto nuova nella storia e nella geografia salti immediatamente agli occhi dei lettori, il signor conte

Digitized by Google

la stampò in carattere corsivo!!! Se a Vienna gli uomini di Stato più eminenti sanno così male la storia di quella Italia che pretendono di governare, non ci deve più far meraviglia se come una conseguenza delle loro fallaci idee in teorica ne risultano altri non men gravi errori nella pratica (1). Non è bisogno di essere soverchiamente erudito per sapere che prima e dopo di Attila e fino a questo momento, la provincia veneta ha continuato mai sempre ad essere Italia ed unita all' Italia. Tranne le isolette dell'Estuario, che cominciarono ad avere un nome collettivo (Venezia) soltanto nell'VIII secolo, la provincia che i Romani chiamavano Venezia dall' Isonzo all'Adige, formò parte del regno d' Italia sotto i Longobardi, sotto i Franchi e sotto gl' imperatori tedeschi; nel seguito le città venete formarono parte della famosa lega lombarda; e la storia municipale di Verona, Vicenza, Padova, Treviso, come anche la storia della republica Veneta è per sì fatta guisa concatenata colla storia generale di tutta l' Italia superiore, che l'una non si può scrivere senza l' altra. Tre anni fa mi ricordo aver letto in uno de' fogli ministeriali di Vienna, che i Lombardi ed i Veneti sono distinti fra di loro non pure di costumi, ma perfino di lingua!!! Io cito questi,

(1) « Tanto era l'orrore che si aveva per tutto ciò che non è sa-
« pere materiale, che nella Università di Vienna lo studio della storia
« non era obbligatorio. A tal che si poteva pervenire ad un impiego,
« e diventare anche ministro senza sapere una parola della storia in gene-
« rale e di quella della monarchia in particolare. E ciò succedeva in uno
« Stato, nel quale la storia della monarchia è agli uomini di Stato più
« indispensabile che mai ». *Geschichte des ostreichischen Kaiserstaates* von Iohann Grafen Mailath, tomo V, pag. 567. Un decreto del 12 giugno 1835 dichiara necessario lo studio della storia universale austriaca per essere laureato in legge od in filosofia; ma nel 1835 il conte di Ficquelmont era già da alcuni anni ambasciatore a Pietroburgo.

e citerò in seguito altri di simili spropositi, perchè ci fanno semprepiù intendere come a Vienna si conosca l' Italia.

Il conte Ficquelmont prosiegue a dire (pag. 211) che l'istituzione del regno Lombardo-Veneto « fu una conces-
« sione fatta ai rammarichi che si erano manifestati nella
« Lombardia... e che questa prima concessione fatta al-
« l' Italia moderna, diventò un pericolo per l'impero d'Au-
« stria.... perchè la storia e la geografia si univano
« per consigliare a non lasciar sussistere alcun altro
« vincolo di solidarietà politica fra le due grandi fra-
« zioni di cui si è composto il nuovo regno Lombar-
« do-Veneto, tranne quello di una obbedienza comune
« all' imperatore ».

Delle cognizioni di storia italiana dell' ex-ministro austriaco ne ho testè riferito un saggio, e per saggio delle sue cognizioni di geografia italiana mi basti di accennare ch' egli comprese nel regno d'.Italia i ducati di Parma e di Piacenza e le isole Ioniche (pag. 202.)

Del rimanente la storia e la geografia, e fin anco i motivi strategici addotti dal signor conte, consigliavano l'Austria ad essere generosa coi nuovi suoi aquisti in Italia, a dar loro quanta maggiore unità e consistenza ed estensione per lei si poteva, a guadagnarsi gl'Italiani colla lealtà e coi beneficii; il qual modo se si fosse adoperato, l'Austria non aveva bisogno di un esercito per custodire l' Italia, ed avrebbe preparato a se stessa un avvenire molto diverso da quello a cui andò incontro. Per converso io non so comprendere come il conte di Ficquelmont rimproveri all'Austria di non aver fatta una cosa, mentr' ella fece appunto com' egli consiglia che avrebbe dovuto fare.

Digitized by Google

Il congresso di Vienna smembrò dal regno d'Italia nove dipartimenti, di cui uno fu restituito al re di Sardegna, due al duca di Modena, sei al papa; dei quindici che rimanevano l'Austria ne staccò un altro, la Valle di Trento, per unirlo al Tirolo tedesco da cui la separano montagne, costumanze, lingua, e contro la qual unione forzata i Trentini protestano ancora. Napoleone aveva unita la Dalmazia al regno d'Italia, poi la distaccò per viste militari, ma pensava di riunirla ancora; l'Austria, anzichè restituirla a Venezia con cui era stata congiunta per otto secoli, ne fece, sotto il titolo di regno, una provincia povera, isolata, senza risorse. Li altri quattordici dipartimenti l'Austria li suddivise in diciasette delegazioni, di cui otto sottopose al governo di Venezia, e nove al governo di Milano; quindi, come ho già detto, la denominazione collettiva di regno Lombardo-Veneto si risolveva in una derisione. In realtà non vi era nissun regno, nissun vicerè, nissuna amministrazione nazionale, e fra le due provincie *non sussisteva altro vincolo di solidarietà politica, tranne quello di una obbedienza comune all'imperatore:* appunto come dice il conte di Ficquelmont. Esse erano governate separatamente, sotto l'immediata dipendenza dei dicasteri aulici, anzi con tale dipendenza che di mano in mano si mutavano i governatori, se ne restringevano eziandio le già scarse attribuzioni al punto che negli ultimi tempi bisognava ricorrere a Vienna fin per le più piccole bagatelle, per esempio, per ottenere il permesso d'introdurre, ad uso privato, un libro qualificato col *damnatur*!!!

Il consiglio dato dal conte di Ficquelmont soltanto nel 1852, venne un po' tardi, perchè l'Austria l'aveva già messo in esecuzione fino dal 1815, e com' egli fosse consentaneo colla storia e colla geografia lo dica il principe di Metternich: « L'esperienza ha dimostrato,

« che Milano, per i suoi legami colla maggior parte « delle città d'Italia, per quella importanza che aqui- « stò come punto centrale del regno d' Italia, e per « le circostanze che la maggior parte dei cangiamenti « politici di una gran porzione d' Italia da lei parti- « rono; infine per la sua ricchezza, coltura, progresso, « ecc., non ostante la sua posizione nel resto secon « daria, ha non poco peso sulla bilancia della opinione « publica in Italia (1) ». A che dunque tanto moto, a che tanto dividere e suddividere per distruggere ciò che la natura ha stabilito, ciò che è fondato sulla storia, sulla geografia, sulle tendenze commerciali?

La posizione di Milano non è poi tanto secondaria quanto ha creduto il principe arcicancelliere, e per convincersene basti gettare uno sguardo sopra una carta geografica. Se Milano non potrebbe esser mai la capitale dell'Italia, ella è, fu e sarà mai sempre la capitale della gran Valle del Po. Ella è posta quasi nel suo mezzo, e da lei partono tutte le grandi strade che serpeggiano per l' Italia e che la mettono in comunicazione colla Francia, la Svizzera e la Germania. Quindi in lei fanno centro naturalmente il commercio e li affari; e la sua importanza, per chi conosce la storia, non data dal momento in cui divenne centro del regno d'Italia, ma sale molti e molti secoli più in là. Fu la capitale della Gallia Cisalpina, fu la metropoli di quel grande spartimento dell'impero occidentale che chiamavasi Vicariato d' Italia, fu costantemente il punto di unione di tutti gl' interessi sociali dell'Italia superiore. Invano fu distrutta dai

(1) *Istruzione* del principe di Metternich al conte di Bombelles, 25 settembre 1850, in Gualterio, *Ultimi rivolgimenti italiani*, Tomo I dei Documenti. pag. 386.

Goti, invano da Federico Barbarossa; lo stesso splendore di Venezia non ha potuto ecclissare quello di Milano, abbenchè la prima fosse signora ed indipendente, e travagliata l'altra da domestica tirannide o da fazioni. Persino allorchè fu ridotta allà capitale di un piccolo ducato, continuò ad esercitare una grande influenza sovra l'Italia settentrionale, e continoverà ad esercitarla fino a tanto che non cangi la geografia fisica del paese. L'Austria stessa, che tanto si sforzò per sovvertire quest'ordine naturale, non ha potuto riuscirvi: malgrado il suo *regno Lombardo-Veneto*, malgrado i suoi *due governi separati di Milano e di Venezia*, malgrado le sue divisioni e suddivisioni in Milano, ella dovette concentrare la mole principale di tutti i suoi interessi in Italia; in Milano ella dovette riconoscere la seconda capitale dell'impero; Milano, a dispetto suo, rimase l'immagine del distrutto regno d'Italia, a tal che, non appena scoppiò la rivoluzione del 1848, si viddero Vicenza, Padova, Treviso staccarsi da Venezia per tendere verso l'antico e naturale loro centro; e malgrado le baionette austriache, Verona e Trento manifestarono apertamente la stessa propensione.

V.

Convien credere che gli scrittori austriaci o sieno di una fatuità sorprendente o che sieno dotati di una dose di mala fede che non conosce limiti.

Il barone Vittore Andrian autore del libro *L'Austria e il suo avvenire* passò qualche tempo a Milano ov'era impiegato nella delegazione provinciale e doveva per conseguenza conoscere l'organismo amministrativo del paese e

sapere che il Lombardo-Veneto non ha veruna rappresentanza nazionale; eppure a pagina 37 del citato suo libro (traduzione francese, Parigi 1845) asserisce francamente che « il regno Lombardo-Veneto ha *realmente* una sorte « di rappresentanza nazionale ».

Il conte di Ficquelmont che fu per molti anni ministro di Stato e di Conferenza, che passò vari mesi in Milano, ove, sia pel tempo in cui vi si trovò, sia per la natura degli avvenimenti che accaddero, sia per la parte ch' egli stesso vi prese, ebbe agio di conoscere la stessa verità che ho detto di sopra; ciò nulladimeno scrive egli pure, Tomo 1, p. 73, che a Milano ed a Venezia vi erano « due assemblee con diritto di deliberazione « e di rappresentanza ».

Il fatto è che se illusoria ed ingannevole fu l' istituzione di un regno Lombardo-Veneto, non meno illusoria ed ingannevole fu la rappresentanza nazionale di cui venivamo assicurati coi §§ 12 e 13 della precitata patente 7 aprile 1815. Ivi si diceva: « Per conoscere « nelle vie regolari con esattezza i desiderii e i bisogni « degli abitanti del nostro regno Lombardo-Veneto, e per « mettere a profitto nella publica amministrazione i lumi « e consigli che i loro rappresentanti potessero somministrare a vantaggio della patria, abbiamo determinato di erigere, oltre ai nostri dicasteri, anche dei « collegi permanenti composti di varie classi d' individui nazionali. — A tale effetto sarà istituita una congregazione centrale pel territorio milanese in Milano, « e pel territorio Veneto in Venezia. In ogni provincia « poi sarà creata una congregazione provinciale che risederà nel capo-luogo di residenza delle regie delegazioni ».

Un Inglese od un Francese che ignorando tutto il resto avesse letto questi paragrafi, avrebbe detto: Eh! non c' è male. I Lombardo-Veneti non hanno Camere, non hanno Parlamento, ma non mancano perciò di avere un governo rappresentativo. Ogni provincia ha il suo collegio rappresentativo; poi vi sono due rappresentanze centrali, l' una in Milano, l' altra in Venezia; e ciò che più vale si è che queste assemblee sono permanenti ed hanno una larga parte nella publica amministrazione e dirigono il governo coi loro lumi e coi loro consigli. La libertà non consiste nelle ciancie che si fanno nelle Camere, ma nell' azione diretta che hanno la nazione o i suoi rappresentanti nella gestione della cosa publica. Da questo lato la costituzione del Lombardo-Veneto se non dà luogo a molto chiasso oratorio, è per lo meno molto saggia, perchè ivi li affari si trattano come in famiglia.

Senza ravvisare tant' ottimismo nella istituzione di Francesco I, noi confessiamo tuttavolta che se quelle rappresentanze provinciali e centrali fossero state create colla retta intenzione di valersene, comechè imperfette, avrebbero partorito buoni risultamenti e preservato da non pochi madornali spropositi i dicasteri aulici composti esclusivamente di Tedeschi e di Boemi che, o nulla sapevano delle cose d' Italia, o nemmanco erano in grado di capirle, perchè esigono profonde cognizioni locali. Ma appunto perchè tali non furono le benefiche intenzioni di S. M. imperiale, anco li effetti della patente sortirono tutto l' opposto di quanto si aveva ragione di sperare.

A compimento dei riferiti §§ 12 e 13 della patente 7 aprile, un altra patente del 24 dello stesso mese istituiva le congregazioni centrali e provinciali, il loro modo di elezione, e le loro attribuzioni.

Digitized by Google

Le congregazioni centrali, ossiano le due assemblee destinate a rappresentare rispettivamente gl' interessi della Lombardia e del Veneto, si compongono di un deputato nobile e di un deputato non nobile mandato da ciascuna provincia, e di un deputato mandato da ogni città regia. La Lombardia è divisa in nove, il Veneto in otto provincie; nella Lombardia vi sono tredici città regie, nel Veneto nove. Quindi la congregazione centrale di Milano è composta di 31 deputati, e di 25 quella di Venezia. Tutti devono essere possidenti estimati a non meno di 4000 scudi equivalenti all' annuo contributo di 1000 franchi. Evvi però una eccezione a favore dei deputati delle città regie, ai quali in luogo di uno stabile del valore anzidetto, può bastare *la proprietà di una fabrica o negozio* di un valore equivalente. Preti e publici funzionari sono esclusi. I deputati rimangono in carica sei anni; possono essere rieletti; si rinovano per metà ogni tre anni; e pel tempo che durano in carica godono lo stipendio di 2000 fiorini all' anno, o di 5220 franchi.

Le congregazioni provinciali sono composte dove di otto, dove di sei e dove di soli quattro deputati, metà nobili e metà non nobili; più, un deputato per ogni città regia che si trovi entro la provincia.

Tutti, cavati dal ceto de' possidenti estimati a non meno di 2000 scudi equivalenti a 500 franchi d' imposta; e pei deputati delle città regie la stessa eccezione accennata di sopra. Anche da queste congregazioni sono esclusi preti e publici impiegati. I deputati durano in carica e si rinovano come li antecedenti, ma non hanno stipendio.

Da prima si osserverà che in quelle pretese assemblee rappresentative non sono rappresentati che gli

interessi materiali; imperocchè i deputati devono essere possidenti di beni stabili, e solamente pei deputati delle città regie si ammette in via di tolleranza che a vece di stabili possiedano un equivalente in commercio. In conseguenza di che il commercio e l'industria, a fronte dei possidenti, vi hanno una rappresentanza minima; e si potrebbe anche dire, nessuna: perchè per non so quali ragioni o maneggi, la scelta dei deputati delle città regie cadde quasi sempre sovra possidenti nobili, e ignoro se in tanti anni sia mai stato eletto un commerciante. Quanto poi agli interessi intellettuali, non solo non figurano mai nell'organismo austriaco, ma sono eziandio eliminati molto cautelosamente dal governo. Quindi nè clero, nè dotti, nè scienziati, nè uomini di lettere hanno veruna parte nella rappresentanza nazionale.

Anche la distinzione di deputati dei possidenti nobili, deputati dei possidenti non nobili, e deputati delle città regie, lascia supporre che nel Lombardo-Veneto esistano quelle classi o comunità privilegiate che sono tuttora esistenti nella Germania ove si chiamano: *Adelstand, Bauernstand, Bürgerstand,* ossia corporazione de' nobili, de' contadini possidenti o possidenti rurali, dei borghesi o abitanti di città regie: ciascuna di cui ha uno stato legale suo proprio e con ispeciali prerogative. Parrebbe altresì che i possidenti nobili e i possidenti non nobili, adunati in separate assemblee, si scegliessero i rispettivi loro deputati; e che le stesso facessero i cittadini o abitanti delle città regie. Ma tali denominazioni o distinzioni, tolte da un essere di cose derivate da vecchie istituzioni feudali sussistenti ancora nelle provincie tedesche, provano l'ignoranza del governo austriaco il quale pretende di organizzare il Lombardo-Veneto sul piede di distinzioni sociali che vi sono

intieramente sconosciute. Una comunità di nobili quale si è formata in Germania nel medio-evo e che in parte si conserva anche adesso, non ha mai esistito in Italia; non ha mai esistito una comunità di possidenti rurali o contadini possidenti, non aggregati nè ad una corporazione di nobili nè ad una corporazione urbana, ma costituiti in proprio corpo con diritti e privilegi loro propri; non hanno mai esistito *Reichstädte* o città regie colle relative loro franchigie; e come tali corporazioni non hanno mai esistito in Italia, così la lingua italiana ha neppure un vocabolo per significarle. Ma che dire del governo austriaco che pretende ordinare l'Italia con forme e modi che le sono estranei e che non hanno alcun valore? Aggiungo di passaggio, che anche la denominazione di territorio di Milano, territorio di Venezia, data alle due divisioni del Lombardo-Veneto, è null'altro che una gotica traduzione del tedesco *Landschaft* (paese, provincia), riprovata dall'uso invalso in Italia.

Quanto alla elezione de' deputati ecco le norme prescritte dalla patente 24 aprile. Le congregazioni provinciali, come anco le centrali, si rinovano per metà ogni tre anni; quindi ove le prime sono composte di otto deputati, ogni tre anni se ne rinovano quattro; ovvero tre o due soltanto se sono composte di sei o di quattro.

All' epoca di tale rinovazione, ogni comune propone un candidato nobile e un candidato non nobile, a tal che i candidati dell' uno e dell' altro ceto potrebbero essere tanti quanti i comuni, cioè alcune centinaia. Da questo numero piuttosto rilevante la congregazione provinciale ne cava due, tre, o quattro terne di nobili, ed altretante di non nobili, ossia tante terne quanti sono i deputati da eleggersi, e le trasmette alla congregazione centrale

che fa l' elezione, e il governatore la conferma. D' ordinario la congregazione centrale sceglie il primo in terna; ma può scegliere anche il secondo, od il terzo, o rigettare tutta una terna, anzi tutte le terne e domandarne delle altre. Il governatore fa lo stesso: può confermare l' eletto dalla congregazione centrale e può rigettarlo e rigettarne più altri di seguito, finchè gli sia presentato quel tale che piace a lui.

Prendendo a cagion di esempio la provincia di Milano la cui congregazione ha otto deputati, quattro nobili e quattro non nobili (oltre i due delle città regie di Milano e di Monza), essa ne muta per conseguenza quattro ogni tre anni. I suoi 329 comuni potrebbero mandare 1316 candidati fra nobili e non nobili, da cui la congregazione provinciale ne sceglie dodici, o quattro terne, e da questi dodici la congregazione centrale ne sceglie quattro.

Se si trattasse della provincia di Como, i candidati proposti da 523 comuni potrebbero ascendere a nientemeno di 1569, da cui nove, o tre terne, sarebbero i scelti dalla congregazione provinciale, e da loro tre ne caverebbe definitivamente la centrale.

Finalmente li 80 comuni della provincia di Sondrio, potrebbero presentare 160 candidati, da cui la congregazione provinciale cava due terne, e dalle due terne la congregazione centrale cava i due candidati da eleggersi.

Da ciò si vede che il diritto concesso ai comuni di proporre i deputati è affatto illusorio, e che l'elezione dei deputati alla congregazione provinciale è, propriamente parlando, condiviso fra essa congregazione provinciale e la congregazione centrale, la prima col produrre tre candidati, l' altra col cavarne uno da quei tre: salvo

sempre l' arbitrio della congregazione centrale che può rigettare i proposti dalla provinciale e chiedere altre terne; e l' arbitrio del governatore che può respingere la scelta della Centrale ed eccitarla a fare un' altra scelta.

Collo stesso metodo si procede per l'elezione ai deputati della Centrale: i comuni propongono i candidati nobili, o non nobili; la congregazione provinciale forma le terne dei deputati di sua provincia; la congregazione centrale le manda accompagnate da un consultivo preavviso all'imperatore, a cui nel fatto appartiene l'elezione.

Pei deputati delle città regie il consiglio comunale si limita a proporre tre candidati; e nel resto questa terna segue il corso delle altre.

Non è finalmente da omettersi che nella esposta manipolazione di candidati e di terne, e nella scelta dei deputati, hanno una parte principale le informazioni segrete dei delegati provinciali e della direzione generale di polizia; e se esse sono sfavorevoli, massime quelle della polizia, il candidato o i candidati proposti sia dai comuni, sia dalle terne provinciali, e siano pure raccomandati quanto si può dalla Centrale, sono rigettati senza misericordia, senza addurne alcuna ragione, e a malgrado che fosse l'uomo il più idoneo del mondo.

Questo sistema che a prima vista sembra popolare e liberale oltremodo, tosto che si esamini un po' a fondo, l'inganno salta evidente agli occhi, scorgendosi che l' elezione dei deputati alla Centrale è fatta non dai comuni, non dalle provincie, non dietro il voto preventivo della Centrale medesima, ma ad arbitrio dell'imperatore, il quale nel fare la sua scelta, consulta le informazioni segrete trasmessegli dalle polizie di Milano o di Venezia; e che

l'elezione dei deputati alle congregazioni provinciali dipende onninamente dall'arbitrio del governatore, guidato egli pure dalle stesse informazioni di polizia.

Con un tale sistema è quasi impossibile che si possa intrudere deputato alcuno il quale non goda la piena fiducia del governo; eppure tante cautele non essendo ancora bastevoli a tranquillare quel governo diffidente e sospettoso, col § 17 della patente 24 aprile 1815 l'imperatore si riserva « poi anche di escludere dalla « congregazione quegli individui che indegni si ren- « dessero della fiducia in essi riposta ». — Di maniera che se un deputato osasse fare osservazione o proposta che non piaccia al sovrano, egli cadrebbe immediatamente nella sua disgrazia.

Composta com' è, ciascun vede che la congregazione centrale, meglio che rappresentanza della nazione, anche nel senso più limitato, è un collegio d' impiegati al servizio del governo, coll'incarico di eseguire il riparto o l'incasso delle contribuzioni, di ultimare le operazioni censuarie, di disaminare le rendite e spese dei comuni e sottoporne i risultati al governo, di ripartire le spese che vanno condivise fra comuni e governo, di ripartire li alloggi e le altre prestazioni militari, di sopravigilare agli istituti di publica beneficenza, e simili cose. Sopra tutte le quali non può *deliberar niente*, ma la sua competenza si riduce puro e semplice a *consultivamente suggerire* (parole della patente) *le massime fondamentali e le modalità più opportune per ripartire nuove spese non per anche sistemate;* salvo al governo di addottarle o no, o di fare anche tutto l'opposto. Tali suggerimenti nella patente sono chiamati *deliberazioni*, le quali *deliberazioni* però si risolvono in niente, se il governo non le ha approvate, non le ha addottate, non le

ha fatte sue, e non le publica in proprio nome, senza che la congregazione centrale vi sia nominata in niente. Essa poi non è mai consultata allorchè il governo vuole imporre o contribuzioni o spese o far nuove leggi o trattare altri oggetti di un interesse economico o politico della nazione. Non solo non è mai consultata, ma le è perfino vietato di occuparsene o di farne parola.

Anzi, la congregazione centrale ha nemmanco la facoltà di moversi, perchè essa è presieduta dal governatore: il governatore la convoca, il governatore la scioglie a suo piacimento; il governatore assegna le materie sopra cui deve occuparsi; a ciascun deputato distribuisce il suo penso e determina il limite entro cui deve ristringersi. E perchè la stravaganza raggiunga la sommità della piramide, i deputati di una città o di una provincia non possono occuparsi nè parlare di affari relativi alla città o alla provincia di cui dovrebbero essere i rappresentanti.

Tale essendo quello che il conte di Ficquelmont chiama diritto di deliberazione e di rappresentazione di cui può far uso la congregazione centrale, vede ogni mediocre lettore di quale utilità possa essere al paese quella supposta assemblea, e se il governo austriaco abbia giammai avuto voglia di trar lume o vantaggio da essa.

Veramente nel § 24 della patente 24 aprile 1815 l'imperatore disse: « *Permettiamo* alla congregazione centrale di « *sommessamente* rappresentare i bisogni, i desiderii, « le preghiere della nazione in tutti i rami della pub- « blica amministrazione, riservandoci all'incontro *di con-* « *sultarla quando lo giudicheremo opportuno* ».

Convien credere che questa opportunità non sia mai venuta, perchè in 33 anni nè la congregazione di Milano, nè quella di Venezia furono mai consultate una volta sopra quel diluvio di leggi, di notificazioni, di re-

golamenti che piovevano ogni anno da Vienna, e che per essere fabbricati alla distanza di 500 miglia e da persone ignare del paese riuscivano talvolta assurdi, tal altra ridicoli, quasi sempre difettosi, e che faceva mestieri rimandarli a Vienna per chiederne schiarimenti, interpretazioni e simili.

Ma quello che debbe parer strano a molti si è che una nazione non possa esprimere i suoi bisogni, i suoi desiderii, le sue preghiere sopra ciò che riguarda la publica amministrazione, se non ne ha ottenuto il permesso. Onestamente parlando, l'imperatore Francesco avrebbe dovuto dire: « Alla congregazione centrale « compete il diritto di rappresentarci i bisogni, i desi- « derii, le preghiere ecc. », il che era un ridurre a ben poca cosa l'azione di una rappresentanza nazionale; ma neppure questo poco l'imperatore d'Austria volle concedere; e persino l'esercizio del più umile e più legittimo fra i sacrosanti diritti della umanità è da lui trasformato in delitto, se inanzi di esercitarlo non si ottiene la sua permissione, ed eziandio colla sua permissione bisogna esercitarlo *sommessamente*. Ella è una conseguenza del presupposto diritto imperiale; l'imperatore è *il padrone*, i sudditi sono *servi*.

Ma anche *sommessamente* e più che sommessamente, fosse pur stato possibile di rappresentare al Sovrano i bisogni, i desiderii, le preghiere della nazione quantunque volte fosse mestieri! Una così picciola cosa non era senza gravi ostacoli; perchè la congregazione essendo subordinata al governatore, nè potendo ella far nulla senza il suo beneplacito, se questi si opponeva, la via era preclusa. Era nemmanco agevole lo indovinare se una rimostranza, per quanto la si facesse con riserva, sarebbe a Vienna stata giudicata sommessa o teme-

Digitized by Google

raria, e se l'imperatore, pigliandola in mala parte, non avrebbe rimandati a casa loro, carichi della sua indignazione, i deputati della Centrale da lui giudicati indegni della sua fiducia. È noto l'odio ch'egli portò mai sempre alla Stiria perchè nel 1817 gli Stati di lei ebbero il coraggio di esprimere i bisogni, i desiderii di quella provincia, la quale pregava che essendo cessate le guerre, i popoli fossero tal quanto alleviati dalle imposte. L'imperatore Francesco rispose bruscamente, lui conoscere meglio i bisogni de' suoi popoli che non i popoli medesimi, e lui sapere ciò che far dovesse a loro beneficio. E tanta fu la sua indignazione, che nel suo viaggio in Italia nel 1825 evitò di passare per Gratz.

Nello stesso anno 1825 accadde qualche cosa di simile alla congregazione centrale di Milano, la quale prendendo sul serio il diritto di petizione che le assicurava la patente 24 aprile 1815, stese un indirizzo in cui esponeva i desiderii e i bisogni della provincia che restrinse nei seguenti capi:

« Miglioramenti nella legislazione criminale; dibattimento publico; libertà della difesa da concedersi all' imputato.

« Scelta di un luogo di deportazione per quei discoli che turbano la quiete publica, ma che non ancora sono trascorsi a veri delitti, e che con un gastigo temporario e non disonorante lasciano speranza di potersi correggere.

« Miglioramenti nella legislazione civile; limitazione dei testamenti olografi ed orali che avevano già dato luogo a tanti inconvenienti, lamentati dai tribunali medesimi.

« Aumentare il numero degli esercenti nel foro; richiamare in onore le Camere notarili la cui publica considerazione è in Lombardia radicata da molte generazioni; comporre di nazionali le magistrature giudiziali: tutte

cose che la congregazione ravvisava opportune per togliere dall' ozio la gioventù nobile od agiata, e per animarla a percorrere la carriera degli studii colla speranza di trovarvi una occupazione analoga al suo stato.

« Modificazioni nel sistema daziario, implorate dai bisogni del paese, e da quello eziandio di diminuire il contrabando in un paese che per la latitudine delle sue frontiere è quasi impossibile di prevenirlo, e che è di altronde un alimento di vizi, d' immoralità e di delitti.

« Più larghi poteri da conferirsi al vicerè onde sollecitare la spedizione degli affari; ed istituzione di una cancelleria per gli affari d' Italia, come esisteva prima del 1796.

« Alla stessa congregazione centrale attribuire una qualche maggiore ingerenza nella cosa publica.

Onde procedere nelle più strette vie legali, la congregazione comunicò previamente il suo indirizzo al governatore conte Strassoldo (il nome è italiano, ma l' uomo era tedesco, eziandio di nascita) il quale non trovandolo *sommesso* abbastanza, lo rimandò perchè fosse rifatto. La congregazione ripigliò da capo, fece ampie mutilazioni al già modesto suo lavoro; ma non le riuscì d' incontrare il gusto del governatore, il quale con suo dipsaccio 20 giugno 1825, lo rimandò la seconda volta dicendo: « non trovarlo consentaneo all' indole « delle prerogative concesse alla congregazione da S. M, « e che i voti espressi non trovansi sempre redatti « con quel tenore di esposizione con cui S. M. ha vo- « luto permettere che fossero posti a' suoi piedi »; ed avvertiva « essere in massima molto conveniente di « ben considerare se le facoltà accordate alla congre- « gazione dalla patente 24 aprile 1815, al § 74, pos- « sano estendersi sino al punto di entrare in alcune

« materie che non sembrano essere strettamente at-
« tinenti ad un ramo di publica amministrazione, e se
« il modo come vi sono espresse non richieda modifi-
« cazione ». In un linguaggio meno ipocrita ma un po' più duro il governatore voleva dire, che non bisognava presentare quell' indirizzo all' imperatore.

Invece la congregazione centrale persistè nel suo divisamento di presentarlo; ma l' imperatore che ne fu avvertito, fece dire alla congregazione centrale, al corpo rappresentativo dello Stato, essere deciso di non volerla ricevere come corpo; che però ne avrebbe ricevuti i suoi membri, ma come privati e senza alcuna publica rappresentanza.

In poche parole: la congregazione centrale non aveva nè autorità, nè rappresentanza, stava sotto la più stretta dipendenza del governo, e non era che un ufficio molto subalterno destinato al disbrigo secondario di affari amministrativi, già stati dal governo deliberati, od a fornire notizie locali di cui il governo aveva bisogno. La sua istituzione era stata copiata dalla congregazione di Stato esistente prima del 1796, ma peggiorata di assai. Così, per l' imperatore Francesco I venti anni di cangiamenti politici, amministrativi, sociali, erano come se non fossero avvenuti, e invece di andare avanti, egli voleva si tornasse indietro.

VI.

Nel proclama del maresciallo Bellegarde era stato promesso che « l' organizzazione del regno Lombardo-Veneto
« sarebbe conforme all' indole e alle abitudini degli I-
« taliani ».

Il proclama è del 16 aprile 1815, ed al 1 luglio dello stesso anno l' imperator d' Austria imponeva ai Lombardo-Veneti la legislazione austriaca sul matrimonio ; ai 29 dello stesso mese imponeva loro il codice penale austriaco ed il regolamento giudiciario civile austriaco, ed al 16 ottobre imponeva loro tutto intiero il codice civile austriaco, senza occuparsi nè punto, nè poco di sapere se tale legislazione fosse conforme o no all' indole e alle abitudini degli Italiani. Anzi l' attivazione di quei codici fu ordinata con tanta fretta, che ne sarebbe nata la maggior confusione nell' amministrazione della giustizia, se da Vienna non si fossero riclamate, l' una dopo l' altra, varie proroghe.

Gli Austriaci si sono sfiatati a predicare per tutta l'Europa l' eccelenza dei loro codici; ma tutti sanno che la bontà dei codici è relativa. Possono essere buoni nei principii che servono di base, ed in più parti cattivi nell' applicazione; possono essere buoni per un paese e per una nazione, e cattivi per altri. Qualunque essi sieno, i codici austriaci sono stati compilati ad uso di popolazioni, che per indole, per abitudini, per costumanze, per inclinazioni o passioni, per gradi di cultura sociale, stanno sopra una scala che gli separa oltremodo dagli Italiani. Per conseguenza il pretendere che una legislazione affatto identica possa regolare li uni e li altri, è pretendere l' assurdo.

Il codice civile austriaco ha realmente molto del buono, ma per ciò che riguarda gl' Italiani ha eziandio varie parti difettose e patisce lacune anco importanti, per esempio sulle servitù legali, sulla proprietà delle aque irrigatorie, sulla conservazione de'boschi; altre parti poi essendo al tutto inapplicabili, diedero luogo a strane combinazioni : abbiamo poc' anzi veduto le querele che si

facevano per la troppo estesa facilità che si concedeva ai testamenti olografi, od eziandio semplicemente orali, cagione perpetua di litigi e fin anche di frodi scandalose che occuparono più volte i tribunali con poca edificazione del publico. Sono finalmente difetti capitali il processo scritto e la mancanza di publico dibattimento, il che dà troppo agio al malo ingegno degli avvocati e alle loro cavillazioni.

Fu vantata altresì l'incorruttibilità dei giudici; ma è un vantaggio comune a tutti li Stati grandi ove la magistratura è scelta e ben pagata. Ma non si potrebbe del paro assicurare che, appunto per la mancanza di publico dibattimento non avendo i giudici a temere il sindacato della publica opinione, non cedessero tal fiata alle raccomandazioni. Si arroge che quasi sempre le sedi presidenziali e vice-presidenziali, e più volte anco quelle di semplici consiglieri, fossero affidate a'Tedeschi, i quali non troppo versati nella lingua italiana ed ignari al tutto di certe usanze locali, potevano facilmente essere traviati nel loro giudizio, il che successe, cred' io, più di una volta. L' abuso d' intrudere Tedeschi, Boemi Tirolesi nei tribunali della Lombardia e del Veneto divenne anche più frequente sotto l' imperatore Ferdinando, a talche in ciascun tribunale formavano circa la terza parte; e se ne mandarono talvolta di cotali la cui ignoranza è rimasta in proverbio. A cagion di esempio serva questo fatto conosciutissimo. Nella Lombardia le aque irrigatorie si valutano con una misura idraulica detta *oncia*, che varia secondo i paesi: l'oncia milanese dà un volume d'aqua di due metri e mezzo cubici per ogni minuto; la cremonese di un metro e mezzo, la lodigiana di un metro e un terzo. Un oncia d'aqua irrigatoria nel milanese si stima al valor capitale di 12 a 15 mila lire

o anche di più, secondo le distanze. Ora un Tedesco, consigliere di un tribunale italiano, la prima volta che gli caddero sott' occhio gli atti di una lite pel diritto di alcune oncie di aqua, si meravigliò grandemente degli Italiani che litigavano con tanta pertinacia e spendevano tanto denaro per la meschinità di un bicchiere d' aqua!!!

Contuttociò se l'amministrazione della giustizia civile, in onta a suoi difetti, ha il suo buono; e dirò anzi, se in essa il buono supera il cattivo, tanto più riprovevole è la parte criminale: ove non si tratta più soltanto del tuo e del mio, ma della libertà, della vita e dell'onore de' cittadini. Può essere che il codice penale austriaco sia accomodato pei popoli degli antichi Stati ereditari, ma sconviene da cima a fondo agli Italiani. Pochi cenni lo proveranno.

Un *indizio legale* basta a far perdere la libertà, e gli indizi legali sono così vagamente definiti (Codice dei delitti § 259) che lascia alla publica autorità la più arbitraria latitudine; e basta una presunzione o un sospetto qualunque della polizia o del tribunale per far arrestare e sostenere in carcere un individuo. L'imputato non ha guarentigia di sorte; e « siccome la difesa (§ 537) dell' innocenza è già uno dei doveri di ufficio del giudizio « criminale, così l' imputato non può chiedere, nè che gli « sia accordato un avvocato o difensore, nè che gli « vengano comunicati gl' indizi che stanno contro di « lui ». Di tal maniera al giudice sono affidate tre distinte funzioni; quella di fiscale od accusatore, quella di difensore dell' imputato e quella di giudice.

Il citato paragrafo soggiunge: che l' imputato per tutto il corso del processo « ha il diritto illimitato di somministrare tutti que' mezzi di difesa ch' egli crede op-

« portuni ». Ma non pochi di cotai mezzi di difesa gli sono tolti dal codice medesimo, il quale non gli permette di avere un difensore che lo consigli e lo aiuti e cooperi alla sua difesa; non gli permette di conoscere gl'indizi legali che militano contro di lui, e per conseguenza di combatterli se sono falsi od inesatti; e il confronto co' testimoni che depongono contro di lui, o non sempre ha luogo, o succede con tali precauzioni che tornano a pregiudizio dell'imputato (§ 393).

Il processo si fa nelle tenebre, e tutto sta nelle mani di un solo giudice (§ 288): egli interroga l'imputato, un cancelliere giurato, cioè uno scrivano, scrive le interrogazioni e le risposte, e due assessori sono presenti all'interrogatorio. Tali assessori, detti anche Probi Viri, sono « due uomini degni di fede ed imparziali, i quali, « se non sono già prima giurati, debbon prestare il « giuramento, ch'essi per potere far testimonianza della « legittimità del protocollo invigileranno perchè sienvi « regolarmente registrate le interrogazioni e le risposte; « e che fino alla publicazione della sentenza manterranno « il segreto su tutto ciò che per tale occasione sarà ve- « nuto a loro notizia ». Essi sono due privati, che il tribunale chiama ad assistere all'interrogatorio, scelti senza il concorso dell'imputato e sopra una lista d'individui approvata dalla Polizia. Tutto il loro incumbente consiste acciocchè le interrogazioni e le risposte siano registrate regolarmente dallo scrivano; ma è impedito loro di redarguire il giudice se fa interrogazioni maliziose o suggestive, o di avvertire l'imputato se fuori di proposito si pregiudica colle sue risposte; essi sono muti spettatori e nulla più. E siccome un tale ufficio è assai noioso, increscevole e di nessun reale profitto per l'andamento della giustizia, quindi è che nissuno volendo pigliarsene

Digitized by Google

il disturbo, sotto l'imperatore Francesco questa istituzione fu come se non esistesse. Il suo successore appena salito al trono, con sovrana risoluzione 9 maggio 1835, publicata in Lombardia 18 ottobre 1836, « a viepiù « tutelare la libertà civile di ogni cittadino ed a ga- « rantire la regolarità della procedura », la richiamò in vigore e la rese obbligatoria per tutti quelli che vi fossero chiamati, senza che perciò nè la libertà civile de' cittadini fosse meglio tutelata, nè più guarentita la regolarità della procedura. Imperocchè ci sieno o non ci sieno i probi viri, la sorte dell'imputato riman sempre nelle mani di un uomo solo, il giudice istruttore. Egli guida il processo come gli pare e piace; egli ascolta testimoni a suo libito, interroga a suo libito, a suo libito calca sulle circostanze aggravanti, od abbonda nel rintracciare circostanze attenuanti; egli chiude il processo, fa la relazione, propone la conclusione; la quale letta nel collegio de' giudici, a porte chiuse, senza l'intervento dell'imputato, o di un suo difensore o di altri testimoni, viene di ordinario convertita in sentenza.

Ciascun vede quanto, con questo sistema di procedura secreta, sia svantaggiosa la posizione di un imputato; eppure quest'è quanto succede nei casi ordinari e più semplici; nei casi straordinari, che sotto il governo austriaco hanno la sventura di essere frequentissimi, i pericoli a cui si trova esposto un imputato fanno spavento da vero.

Il codice penale austriaco § 500: « Nei casi di ur- « gente necessità fa luogo allo straordinario processo « del giudizio *statario*, il quale consiste nell'essere bre- « vissima l'inquisizione del delitto, nell'esser tosto giu- « dicato il reo e nella immediata esecuzione della sen- « tenza ».

§ 501. « Di regola il giudizio *statario* ha luogo sol-
« tanto nel caso di ribellione, quando cioè, la sommossa
« popolare, o l' ammutinamento arriva al segno che a ri-
« condurre la tranquillità non bastino più li ordinari mezzi
« di forza ».

§ 505. « Può anche verificarsi la necessità d' un giu-
« dizio *statario* allorchè dalle podestà costituite in uf-
« ficio venga rappresentata una straordinaria ognor cre-
« scente frequenza de' delitti di rapina, omicidio, appi-
« cato incendio ».

Con questa clausola il tribunale statario è diventato il tribunale ordinario di tutti i delitti di rapina o di assassinio. La procedura è la stessa, ma sommaria, senza interruzione, da compiersi fra ventiquattr' ore; i soliti vaghi indizi legali, la cui concretazione sta nella coscienza del giudice, bastano a constatare il delitto; la pena di morte e l' esecuzione della sentenza ha luogo fra due, o tutto al più fra tre ore. Non vi è nè appello, nè ricorso per grazia. La giustizia non può essere tenuta in minor cale, nè si può fare uno spreco maggiore della vita umana.

Stando al codice penale austriaco, Parte I, § 52 seg., anche il delitto di alto tradimento dovrebb'essere giudicato dai tribunali ordinari, i quali pel modo tenebroso con cui sono ordinati, danno tante guarentigie al dispotismo quante ne tolgono al prevenuto; con tutto ciò il dispotismo austriaco non credendosi abbastanza al sicuro, pei delitti di alto tradimento crea dei tribunali speciali o delle commissioni speciali; e per un eccesso di mostruosità, il sovrano che è la parte offesa, è quello che sceglie i giudici. Naturalmente egli sceglie le persone in cui ha maggiore confidenza e che sa essere più ostili agli imputati; egli dà loro le istruzioni, derogando

anche a quelle stabilite per legge, egli se ne fa rimettere di mano in mano li atti, egli rivede la sentenza inanzi che sia formulata e publicata, egli vi fa quelle aggiunte o modificazioni che più gli piaciono. A tal che il giudice è veramente l' imperatore, e i giudici non sono che i servili stromenti delle sue vendette. Tali furono i tribunali che condannarono nel 1822 e 1824, nel 1831, 1832 e 1833, ecc.

La penalità non è tanto dolce come l' ha creduto il signor Vittore Foucher che tradusse in francese il codice penale austriaco. La pena di morte, è vero, non è prodigata che pei delitti politici, contro a' quali il codice austriaco è inesorabilmente sanguinario, ma le altre pene sentono la barbarie della maggior parte dei popoli degli Stati ereditari per cui il codice fu fatto. Il carcere durissimo è orribile: lasciamo al Codice (§ 14) l'onore di descriverlo: cella, tanto che basti per moversi, con una finestruccia che mandi uno spiraglio di luce, continuamente con *pesanti* ferri alle mani ed ai piedi e con un cerchio di ferro intorno al corpo, al quale mediante catena resti sempre legato, *fuorchè nel tempo del lavoro;* il nutrimento, pane ed aqua; un cibo caldo, cioè una detestabile basoffia ogni secondo giorno, esclusa la carne; il letto, nude tavole; vietate le visite, vietato il colloquio con alcuno. Siccome il condannato al carcere durissimo non esce dalla cella ov'è sepolto se non a piena espiazione della condanna, così il lavoro si riduce a far grosse calze pei condannati, o a far filaccie per li ospedali, lavoro che non è per lui nè una distrazione, nè una occupazione, ma una noia di più: cosichè, invece di carcere durissimo, si dovrebbe denominare condanna a morte mediante lunghissima agonia. Infatti la mancanza di aria, di luce e di moto, lo scarso

e cattivo cibo, il soverchio peso dei ferri alle mani, ai piedi, alla vita che gli rendono faticoso il movimento delle membra, prostrano in breve tempo la salute più robusta, e i condannati a quella pena dopo pochi anni finiscono di consunzione.

Del resto, ecco il giudizio, piuttosto indulgente, che del Codice penale austriaco ha fatto il citato Foucher: « Se « vi si riscontrano alcune felici combinazioni in molte « parti della penalità di questo Codice; se la seconda « parte che tratta delle gravi trasgressioni politiche ci « è parsa tale, che da essa potrebbonsi attingere le « basi di un Codice eccellente, lo stesso dir non si « potrebbe della sezione che forma la seconda divisione « di ciascuna parte, e regola il modo di procedura. « L'istruzione vi è segreta; l'incolpato non può perve- « nire ad un dibattimento contradittorio al cospetto dei « suoi giudici; in certi casi le sentenze assolutorie « possono essere rivedute anche quando sono diventate « definitive. Vero è che per palliare questi vizi il tri- « bunale non può, senza indizio legale, mettere un « uomo in prigione; ma quel tribunale per l'istruzione « e segnatamente per istabilire l'indizio legale, si com- « pone di un sol magistrato. È vero altresì che nel- « l'interrogatorio dell'incolpato il magistrato è tenuto « farsi assistere da due assessori per attestare che niente « è stato mutato nelle risposte dell'accusato; ma a che « giova cotesta guarentigia, se l'incolpato non può co- « noscere i documenti posti a suo carico? In ultimo, « se al condannato si accorda il ricorso contro la sen- « tenza, quel ricorso è quasi illusorio, dacchè non gli « è concessa veruna nuova latitudine ».

Oltre alle condanne di carcere semplice, duro, durissimo, nel Codice penale austriaco occorre frequente

menzione di colpi di bastone o di verga o di digiuni, come pene addizionali e periodiche ad esasperazione della pena principale. « In Francia, soggiunge il citato « Foucher, una tal cosa moverebbe a sdegno e con « ragione; ma negli Stati ereditari non sembra che « il sentimento della dignità dell' uomo sia pervenuto « ancora al medesimo grado di maturità ». Parimente nella Lombardia, tosto che con decreto 29 luglio 1815 fu ordinata l'attivazione del Codice penale austriaco, la pena delle bastonate vi eccitò un così generale disgusto, che il governatore Saurau con sua circolare del 4 dicembre di quell'anno fu costretto di ordinare alle autorità competenti di non farne uso, almeno provvisoriamente, finfinchè non venissero altre disposizioni da Vienna. Quali disposizioni siano venute, lo ignoro; ma so che la pena del bastone è rimasta nel Codice anche pei Lombardo-Veneti, abbenchè per le gravi trasgressioni politiche i magistrati o non ne facessero mai uso o di rado; ma come pena addizionale ed esacerbante ha figurato più di una volta nelle sentenze per delitti.

Ripetutamente furono mosse querele sui gravi difetti del Codice penale austriaco, ma a Vienna si fece sempre il sordo; e per conoscere la lealtà ed illuminatezza di coloro, i consigli e le indagini de' quali servivano di regola al governo di Vienna, giovi la seguente citazione: « Il Codice criminale austriaco, fondato sul « carattere tedesco, è, per ciò che concerne la sua ap- « plicazione nelle provincie italiane, di una efficacia « molto equivoca; perchè stando al dispositivo che esi- « ge la confessione del delinquente per la sua con- « danna capitale, è quasi impossibile di fornir la prova « del delitto contro imputati che sanno eludere colla « loro astuzia tutte le questioni astringenti del giudice

« informatore. Seguendo il parere dei giureconsulti più « illuminati, il detto Codice avrebbe bisogno di qualche « modificazione riguardo all'amministrazione della giu- « stizia criminale in questa parte della monarchia ». Così a 17 agosto 1833 scriveva il cavaliere de Menz al principe di Metternich in una lunga sua memoria sullo spirito publico in Lombardia e sui mezzi di migliorarlo (1). I giureconsulti più illuminati indicavano altri difetti del Codice penale austriaco, e domandavano una procedura più coscienziosa e più liberale, maggiori guarentigie per l'imputato, il dibattimento publico; ma di tutti quei difetti il cavaliere Menz ne vedeva sol uno, quello che impediva ai giudici di far appiccare molta gente.

VII.

Un governo tanto sospettoso e diffidente qual è l'austriaco, è di necessità che debba fondarsi principalmente sopra la polizia segreta, o, in altri termini, che nel tempo medesimo in cui diffida di tutti e perfino di sè, abbia a deporre una illimitata confidenza in una istituzione, la quale in ultima analisi si risolve in una immoralità e che per la massima parte si appoggia sopra lo spionaggio, mestiere infame, non esercitato mai se non da persone spudorate od infami. Contuttociò la polizia generale di Milano, che sovrastava anco a quella di Venezia, osservò certi limiti finchè fu nelle mani del conte Strassoldo, poi governatore, a cui succedettero i cavalieri Raab e Gochausen, morti entrambi

(1) Gualterio, *Ultimi rivolgimenti* ecc. Documenti, tomo I, pag. 429.

in Milano. Il secondo vi stette pochissimo tempo, credo meno di un anno; e dopo di lui, nell'aprile 1822, la Direzione generale della Polizia fu affidata al cavaliere, poi barone Carlo Grato Torresani. Nativo di Cles, borgo del Tirolo italiano, di nobile famiglia rurale, povero, intrigante, ambizioso, audace, d' ingegno svegliato, fu fin da giovane un ardentissimo partigiano dell'Austria contro i Francesi, militò contro di loro come soldato, come capo d' insorgenti e come esploratore di guerra. Nel 1814 venne in Italia coll'esercito austriaco, fu adoperato in varii impieghi, finchè fu nominato successore al cavaliere di Goehausen nella direzione generale della polizia in Milano.

Torresani non credeva nella virtù, anzi credeva ch'ella potesse nemmanco esistere. Secondo lui la coscienza non è che un nome, la religione una utile ipocrisia, nell'utile sta la giustizia; l'onestà, la probità sono frasi di convenzione, e la società non è che un vivaio di birbanti i quali sotto maschere diverse gareggiano ad ingannarsi. Sinceramente affezionato all'Austria, intelligente, attivo, laborioso, facilmente accessibile, astuto nel parlare e nell'operare, ma duro e dispotico ed ostinato nelle sue prevenzioni, ei sapeva coprire la severità colle apparenze della giustizia e della moderazione, ed infingersi eziandio condiscendente in tutte le cose (com' egli diceva) che dipendessero da lui. Per dire il vero, non mancava di viste liberali, e davasi a vedere magistrato intelligente e progressivo in tutto ciò che non toccasse ad opinioni politiche, o che ledesse gl'interessi del suo sovrano. E forse sarebbe stato men tristo di quello che apparve se non avesse dovuto mostrarsi zelante servitore di un monarca, quale era Francesco I, e dipendere da un capo, quale era il conte

Sedlnitzky presidente del dicastero aulico di polizia e censura, dai quali voleva essere sempre laudato ed applaudito, redarguito giammai. Ciò nulladimeno onde non assumersi il carico di azioni troppo vili ed odiose, si attaccò il famigerato Luigi Bolza, che si usurpava titolo di conte; povero, impudente, vizioso, educato nello spionaggio e nelle peggiori infamie di polizia fin dalla giovinezza, e che quantunque apparisse l'autore di tutte le iniquità della polizia e del governo, pure non era se non se l'istromento di Torresani.

Quantunque la polizia nulla abbia saputo prevedere intorno agli avvenimenti del 1821, tuttavolta il Torresani, entrato in ufficio poco dopo, si diede gran moto, seppe farsi valere, e coll'imputare i detti avvenimenti alla soverchia indulgenza e semplicità de'suoi due predecessori, e coll'aggrandire e far paura di continuo ad un governo ognora inquieto e sospettoso, riuscì, cosa strana, a guadagnarsi la di lui illimitata confidenza. Giovandosi di questo ascendente e del pieno aggradimento che trovavano a Vienna le sue misure, Torresani diede alla polizia una smodata estensione e la rese in pari tempo terribile, odiosa ed infame. Fomentò l'immoralità, si circondò di spie, e per averne in maggior copia protesse sotto mano i borsajuoli, i lenoni, le prostitute, i postriboli, empì Milano di una moltitudine di mal viventi, di cui la polizia teneva il registro, e che oggi erano suoi stromenti, domani sue vittime. D'ogni suo impiegato fece una spia, o fece credere al publico che fosse tale, cosicchè l'essere impiegato nella polizia divenne una sozzura, un obbrobrio. Dell'onoratezza che perdevano, li compensava col permetter loro la corruzione, l'arbitrio, la violenza. Pure non si fidando dei Lombardi, che pochi infatti

si sentivano capaci di sobbarcarsi a tanta ignominia, li allontanò e ne chiamò altri dal Tirolo italiano e tedesco, dalla Stiria, dalla Carintia, dalla Carniola, per lo più persone vili e di perduta fama, e questi ancora cambiava sovente. Indi a mano a mano s'impossessò di tutti li affari, si rese necessario in tutti i dicasteri, nè fuvvi autorità di cui non usurpasse una parte delle attribuzioni; di maniera che esso divenne, si può dire, quasi la sola autorità. Egli teneva luogo di vicerè, di governatore, di consiglio di governo; nelle sue mani stava la censura sulla stampa, s' ingeriva nella publica istruzione, nel culto, nelle adunanze accademiche, negli istituti pii, nelle associazioni commerciali ed industriali, negli oggetti di finanza e di contrabando: sequestrava persone e merci. Col suo ufficio processante, capo di cui era il Bolza, si attribuì l' autorità di arrestare, inquisire, fare interrogatorii, stendere processi, e di trasmetterli al tribunale criminale come regola della condotta che doveva tenere. Allo stesso tribunale ingiungeva che, ove l'imputato venisse assolto o rimandato per mancanza di prove, inanzi di lasciarlo in libertà, lo consegnasse di nuovo alla polizia, che a suo arbitrio lo teneva in carcere uno o due mesi ancora; senza darne ragione alcuna: a tal che la giustizia non era nè giusta nè libera. A forza di scemarne quando l'una, quando l'altra attribuzione Torresani ridusse al nulla l'autorità del podestà di Milano, ridusse sotto gl' immediati suoi ordini la compagnia de' Pompieri ancorchè fosse mantenuta dal municipio; e il Podestà, di cui quella compagnia formava in certo qual modo la guardia di onore, non poteva disporne nei giorni solenni senza il permesso della polizia; ed in ultimo s' impadronì anche del ruolo di popolazione e lo

pose sotto un commissario di polizia, sebbene quell'ufficio fosse esso pure una proprietà del municipio e subordinato per conseguenza al Podestà. Nissuno poteva ottenere un publico impiego, eziandio municipale, o la patente di avvocato, di maestro, di libraio od altro, se le informazioni segrete della polizia erano contrarie. Il governo non poteva presentare la nomina di un vescovo, se la persona non gradiva alla polizia; un vescovo non poteva dare un beneficio, una cura ad un prete, se la polizia si opponeva; se una città, un comune possedeva una biblioteca in proprio, non poteva eleggere per bibliotecario chi gli piaceva, ma chi piaceva alla polizia; se un medico in condotta voleva assentarsi per qualche tempo, non era la facoltà medica che approvava il sostituto, ma la polizia. Essa era assoluta, onnipotente, irresponsabile; il dispotismo dal Capo si trasmetteva ne' subalterni, ciascuno esercitava la sua porzione, sempre colla certezza che i più flagranti abusi sarebbero impuniti. Essa tarpava o paralizzava l'autorità di ogni altro ufficio; avea pien diritto sulle persone, sulla loro libertà, sul loro onore; si affaccendava di tutto ed a tutti imponeva le sue leggi. Niente era sacro per lei: non il pudore, non l'innocenza, non i segreti domestici, non la conosciuta probità di un cittadino; non la santità del domicilio, che violava a suo libito di giorno e di notte, con false chiavi; non la proprietà de' beni, non la libertà individuale, sempre pericolante al cospetto de' suoi capricci o de' suoi sospetti. Tutto ella contaminava col sozzo suo alito, e la sua azione inquieta, soffocante, temuta e detestata, avea talmente disordinato il normale andamento della cosa publica da potersi dire che oramai non vi era più governo e che tutto era polizia.

Questo sistema di mistero, di sospetto, di sconfi-

denza, di violenza, d'immoralità non avrebbe potuto sussistere se non fosse stato favorito dallo spirito medesimo del governo. Infatti avranno osservato i lettori come in quel governo fossero sistematici l'ipocrisia, la tergiversazione, l'equivocazione, l'infingimento, l'inganno, e a volta a volta la viltà e la ferocia, e come questi vizi si decorassero coi bei vocaboli di benefiche intenzioni, di cure paterne, di publico benessere, di felicità dei popoli. In tutta la legislazione austriaca lo spionaggio è comandato costantemente come un dovere di ogni buon cittadino, d'ogni suddito fedele; e questo dovere nei casi qualificati di alto tradimento è spinto fino all'atrocità. Il padre è tenuto denunciare il figlio, la moglie il marito, il fratello il fratello: l'ospitalità, l'amicizia, persino i secreti della confessione devono cedere inanzi al rispettabile dovere di denunciare chi sapete o sospettate possedere un libro o un giornale proibito, o appartenere ad una società secreta, o l'amico che vi ha fatto una confidenza, abbenchè egli, aderendo ai vostri consigli, si sia ritirato da ciò che voleva fare. Quindi non è da stupire se nissun altro governo, come l'austriaco, fece mai tanto sprezzo dell'onestà, della moralità, del sapere, della intelligenza, della dignità personale. O se nissun altro governo avrebbe avuto il coraggio di mantenere in carica, a dispetto della publica opinione, tanti uomini tristissimi e di porre in loro la maggiore sua confidenza. L'onore, la quiete dei cittadini abbandonati ad un Bolza, reo di più ladronecci e del tentato assassinio contro il Gemelli suo coimpiegato; un Villata, un Ragazzi che assassinarono li studenti di Pavia nel 1825, quasi sotto gli occhi dell'imperatore Francesco, il quale trovavasi a Monza, e che li destituì entrambi: pure dopo la di lui morte, per le

raccomandazioni della polizia furono rimessi in carica. La publica istruzione commessa ad un prete Fontana, diffamato per ispionaggio, e, cosa incredibile a dirsi, decorato della corona ferrea; un Romanò, prima gendarme, poi prete, ignorante, violento, brutale, convinto di falsati miracoli, fu nondimeno fatto vescovo di Como per ricompensarlo delle sue delazioni contro la Giovine Italia; e nel medesimo tempo il vescovo di Cremona, Saldagna, fu costretto dare le sue demissioni per avere ricusato di fare ciò che aveva fatto il Romanò. Fu annoverato fra i consiglieri di governo e per più di trent'anni colmato di favori un Pachta.

Un Pachta! Questo nome è troppo importante per non dedicarvi qualche linea.

Il conte Giuseppe Pachta, di nobile famiglia boema, dopo di avere sciupato il suo patrimonio al giuoco e in lascivie, divenne impresario di teatri e qualche cosa di peggio. Pronto, destro, intrigante, insinuante, senza costumi e senza coscienza, si guadagnò protezioni in Vienna, e fu mandato a Milano nella qualità di consigliere del governo, e fu specialmente incaricato dell'alta polizia.

Zelantissimo e fedele nell' uffizio che gli era stato affidato, in tutto il resto era persona venale e corruttibile. Se trattavasi di ottener grazia, o favore, od impiego, o di essere preferito in un appalto, bastava rivolgersi a lui: egli pattoviva francamente il prezzo, esigeva un'anticipazione, e nell'impegno che si assumeva difficilmente non riusciva. Si era fatto di sua parte i teatri ed i publici spettacoli, e ne traeva larghi emolumenti. Altre sue sporchizie non oso scriverle. Malgrado il denaro che spremeva per tanti versi, i numerosi suoi vizi lo lasciavano sempre al verde. Egli era carico di debiti: i

creditori non potendo essere pagati, ricorsero più volte ai tribunali, che più volte sentenziarono li atti esecutorii; ma abitando egli nel palazzo del governo, in un appartamento mobigliato dal demanio, agli agenti del tribunale che si presentavano pel sequestro, mostrava loro tre o quattro cappelli vecchi; dicendo essere i soli oggetti da lui posseduti. Più volte fu staccato il mandato di arresto per debiti, ma non fu mai eseguito. La principessa Galitzin vedova del marchese Terzi di Bergamo, recandosi in Russia per far visita alla sua famiglia, affidò al conte Pachta le proprie gioie, per essere consegnate a persona che ella indicherebbe. Questa persona venne, e il Pachta gli consegnò una scattola ben suggellata; ma quale fu la sorpresa della Galitzin quando nel riceverla ed aprirla vi trovò non già le sue gioie, ma una collezione di piccioli almanacchi? Tornata in Italia, ella riclamò il suo deposito, ma il ribaldo lo aveva dato a pegno, e consumato al giuoco il ricavatone denaro. Questo affare fece molto chiasso; il truffatore pareva che dovesse essere punito e rimosso da una carica già da lui tanto disonorata, ma ne fu nulla di nulla, e la Galitzin se volle riavere i suoi gioielli, dovette riscattarli dalle mani del pegnatario. Un uomo cotanto diffamato godette per più di vent' anni la più ampia confidenza del governo di Vienna e la più affettuosa protezione del vicerè.

Quanto al Torresani, non sarà discaro l' udire il giudizio che nel 1822 ne faceva un segreto agente della polizia governativa. « Di questo generale funzionario « politico (Torresani) non potrei, per consenso univer- « sale, se non se farne l' encomio per la sua intelli- « genza, attività, buona fede, attaccamento alla monar- « chia, ed anco alla propria dignità e destrezza con cui

« esercita il di lui ministero. Avendo egli trovato non « pochi abusi nell' amministrazione del proprio ufficio, « ne ha non pochi riparati, e massime nel punto « economico. In mezzo però a tante buone qualità « publicamente riconosciute, non va esente dalla taccia « di magistrato *soverchiamente forte e di prevenzione* « *animato*. Anco relativamente a propri subordinati « odonsi non poche lagnanze *pel suo brusco modo* « *di procedere* verso di loro. Da questi potrà bensì « ottenere una forzata subordinazione, ma ripromettersi non già un servizio amorevole e di spontanea « utilità. Fra il signor Torresani e il signor conte Strassoldo (governatore) havvi una apparente armonia quantunque non s' ignori in publico la nessuna simpatia « fra essi troppo essendo entrambi amatori del potere. « In complesso poi sono generalmente temuti, ma non « riveriti ed amati. Frattanto entrambi sembrano di buona « fede inclinati ad un servizio non equivoco verso la « monarchia »……

« Si pretende altresì di sapere che il signor direttore « generale Torresani, diffidando non poco e dei vari « impiegati del proprio ufficio e della maggior parte « dei confidenti, abbia il progetto di proporre il cambio « con alcuni Tirolesi di sua special fiducia, ciò che ha « prodotto del male umore negli uni e negli altri di « quei che temono di essere esclusi dal servizio (1) ».

L' autore di cui ho citato le parole fu certo Brembilla Veneziano, morto da alcuni anni, e che come fedele e maligno osservatore era stato preso al soldo del governo austriaco in Venezia, e che così da questo come anco

(1) *Carte segrete ed Atti ufficiali della Polizia austriaca in Italia*, tomo I, p. 266. Capolago, 1851.

da più alte regioni gli venivano affidate importanti incombenze di questo genere. Nel 1822 ebbe ordine di fare un viaggio nella Lombardia e di riferire le sue osservazioni tanto sui soggetti in generale od in particolare, quanto sulle persone in carica. Ma se nella citata relazione vediamo il Brembilla fare la spia sulla condotta di Torresani e del governatore Strassoldo, troviamo altrove un Malvasi capo commissario in Rovigo che spia la condotta del Brembilla medesimo (1). Il vicerè aveva una polizia, ciascun governatore un'altra, il comando militare un' altra; una polizia separata la faceva il conte Pachta, e tutti costoro si spiavano a vicenda, all' insaputa l' uno dell' altro, ma con sospetto dell' uno verso dell' altro. Finalmente al signor Böcking direttore delle Poste in Milano, nel 1848, furono trovati i suggelli di quasi tutti i più alti funzionari, donde rilevasi ch' egli aveva l' incarico di aprire le loro *lettere private*.

VIII.

Qui sarebbe il luogo di descrivere lo stato delle finanze Lombardo-Venete, e come e per quali modi fossero tassate le provincie italiane; ma il mistero in cui l' Austria tenne costantemente avvolto questo ramo di amministrazione, e le sue complicazioni, lo rendono assai difficile. Tuttavolta per ciò che concerne la Lombardia, (e in via d'approssimazione anche pel Veneto) l'argomento fu discusso con molta sottigliezza e precisione dall'anonimo autore di un opuscolo intitolato *L'Austria e la Lombardia*, publicato nel 1847, il quale ebbe agio di attingere

(1) *Carte segrete*. Tomo I, p. 252.

le sue cifre a sorgenti ufficiali. Io non fo che riassumerne i risultati generali.

Malgrado una lunga e sempre imperturbata pace di 33 anni, la tassa prediale o diretta fu dall' Austria conservata sul medesimo piede di guerra in cui la trovò nel 1814.

Le tasse indirette non solo furono conservate tutte quante, ma furono anche accresciute in un modo ragguardevole. Nel 1810, in tutto il regno d' Italia esse fruttarono un po' meno di sessantasette milioni e mezzo di franchi, di cui, in linea di popolazione, i dipartimenti che ora compongono la Lombardia ne avrebbero pagati ventitre, e coll' aumento della popolazione quale era nel 1846, venticinque; invece le tasse indirette della Lombardia nel 1846 sommarono a trentacinque milioni.

Di dette tasse, quelle il cui aumento sarebbe indizio di crescente prosperità commerciale ed industriale, da più anni andarono in diminuzione; e crebbero invece quelle che sono indizio di crescente immoralità, come i prodotti del lotto. Questo ramo di turpe rendita diede nel 1810 per tutto il regno d'Italia, 1,614,000 franchi, e nel 1846 nella sola Lombardia, 2,400,000 franchi. Si aggiunga altresì che il Governo austriaco promovendo con molta solerzia questo giuoco immorale, cotanto dannoso alle economie del povero, e fomentatore di superstizioni e di furti domestici, ne diminuì oltremodo le probabilità di vincita.

Nella categoria delle spese, la polizia figura per più di un milione e mezzo di franchi, di cui oltre due terzi in spese segrete, cioè di spionaggio; e la publica istruzione (università, licei, publiche biblioteche ecc. ecc.), vi figura per solo un milione e trecento mila franchi.

L' Austria suol dire che la Lombardia è ricca; ma

tenuto conto eziandio di questa particolarità, l'autore sopra citato dimostrò a tutta evidenza che la Lombardia, come anche il Veneto, furono sopracaricati d'imposte al tutto sproporzionate a quelle delle altre provincie. Per esempio l'imposta prediale, per ogni miglio quadrato (da 60 al grado) di suolo produttivo, è calcolata nella Lombardia . . . . . franchi 3512
nel Veneto . . . . . » 3178
nell'Austria inferiore (Vienna) . . . . . » 1130
nell'Austria superiore (Linz) . . . . . » 1017

Eppure le due ultime provincie stavano fra le più predilette dal governo e godevano vantaggi sproporzionatamente maggiori che non le provincie italiane.

L'Austria soleva dire altresì che la Lombardia era esente da alcune imposte gravitanti sulle altre provincie; ma per onore della verità avrebbe dovuto soggiungere che quella esenzione era puramente nel nome, perchè le medesime imposte esistevano sotto altri nomi od altre rubriche; o che se veramente qualcuna ne mancava, era compensata da altre, le quali o pesavano sulla sola Lombardia o quivi erano molto più gravose che altrove, come la prediale anzidetta, il testatico, il prezzo del sale e via discorrendo.

Fatto sta che le rendite complessive del Lombardo-Veneto ascendendo a 124 milioni di franchi, e quelle di tutto l'impero a circa 390 milioni, il Lombardo-Veneto che in linea di superficie costituisce la quindicesima parte dell'impero austriaco, in linea di popolazione la settima, in linea di denaro contribuiva esso solo la terza parte delle rendite totali.

Parlando poi delle sole rendite della Lombardia, l'Anonimo dimostra col raffronto delle cifre, che dedotta ogni spesa finanziaria, amministrativa, militare e

di debito publico, rimaneva un annuo sopravanzo netto di ventisette milioni di franchi; ed aggiungendone altri ventuna per quelle del Veneto, si hanno quarant' otto milioni di franchi che dalle provincie italiane si trasportavano annualmente a Vienna. Ed a qual pro?

Parigi, Londra, Pietroburgo sono le capitali di tre grandi imperi. Il denaro che dalle provincie cola nel tesoro centrale, e che viene speso a mantenimento dell'esercito o della marina, ad estendere o a proteggere il commercio, a far fiorire l'agricoltura e le arti, ad alimentare accademie, università, musei, ad erigere monumenti di gloria nazionale o cose simili, sono spesi in guisa che ciascuna frazione dello Stato fruisce la sua parte di utilità. Ma Vienna è la residenza dell' imperatore, non la capitale dell' impero. L'esercito e la marina dell'Austria non sono una forza nazionale come in Inghilterra, in Francia, in Russia, in Prussia, in Ispagna; i privilegi commerciali di Trieste sono a tutto danno di Venezia; i privilegi della Banca di Vienna implicano l'impossibilità di stabilir banche nelle altre capitali della monarchia; i privilegi dell'industria austro-boema tornano a detrimento delle industrie lombardo-venete; gl' istituti scientifici di Vienna per gl' Italiani sono come se non esistessero, e di assai tenue frutto sono per i Boemi, i Magiari, i Polacchi, i Daco-Romani; lo splendore di Vienna non getta i suoi raggi sulle altre provincie; e Milano, Venezia, Presborgo, Buda, Agram, Praga, Leopoli, Cracovia sono città straniere a Vienna, e capitali di paesi e di nazioni ove parlasi altra lingua e vigono altre costumanze.

Ma pazienza ancora se il denaro espilato dal Lombardo-Veneto fosse impiegato a lustro della città residenziale e per istituzioni giovevoli, o per molto o per

Digitized by Google

poco, anco alle nazioni soggette all'Austria; ma esso andava ad affogarsi in una dilapidazione finanziaria senza esempio, la quale se da una parte arricchiva un consorzio privilegiato di avidi speculatori, dall'altra accresceva esorbitantemente di anno in anno il debito dello Stato. A cui non bastando i mezzi ordinari, si fece o si tentò di far ricorso a mezzi che ogni onesto e probo governo dovrebbe aborrire. Qui lascerò che parli l'anonimo autore dell'opuscolo sopracitato, *L'Austria e la Lombardia* (pag. 78), il quale, come dissi, ebbe sott'occhio documenti d'irrefragabile autenticità.

« Ormai, egli dice, pare imminente anche la con-
« centrazione di un altro ufficio che era radicato pro-
« fondamente nelle precedenze storiche e nelle esigenze
« economiche di questo paese. — Vogliamo dire il
« Monte dello Stato, succeduto al Monte Napoleone,
« prima del quale il credito della Lombardia era spe-
« cialmente rappresentato dal Monte di Santa Teresa, e
« più anticamente dal Banco di Sant'Ambrogio. E qui
« ci fermeremo alquanto sopra una subdola infrazione
« d'ogni diritto publico e privato di cui vivamente
« preoccupossi l'opinione publica di Lombardia e di
« cui a lungo discorsero anche i giornali stranieri.

« Conviene sapere che, caduto il regno d'Italia, venne
« nei trattati che ne stabilirono la divisione, consa-
« crato il principio di pagare il debito publico di quello
« Stato; debito già riconosciuto ed inscritto nel gran
« libro del Monte Napoleone. Inoltre si convenne di
« pagare tutti gli altri debiti per impegni rimasti in-
« soddisfatti a cagione della caduta dell'amministrazione
« italiana. Siccome poi le potenze che dividevano fra
« loro il regno d'Italia dovevano pure ripartirsene i
« pesi, così venne instituita una commissione di varii

« rappresentanti diplomatici delle diverse potenze con-
« dividenti, la quale riconoscesse di comune accordo
« il debito italiano. L' Austria poi stabilì un' altra co-
« missione sua propria particolare, che doveva proce-
« dere, dietro alcune norme contenute nella sovrana
« patente 21 agosto 1820, a riconoscere e liquidare i
« debiti provenienti dal regno d'Italia ed attribuiti al-
« l'amministrazione austriaca, e fondò inoltre un par-
« ticolare istituto detto del Monte Lombardo-Veneto,
« nel quale dovesse rimanere inscritto il debito parti-
« colare del regno di questo nome. Questo Monte Lom-
« bardo-Veneto doveva emettere delle speciali carte di
« credito, dietro le disposizioni della commissione li-
« quidatrice austriaca, che o riconosceva e faceva in-
« scrivere i riparti operati dalla Commissione diplomati-
« ca, o precedeva essa stessa alla liquidazione di credito
« dei sudditi austriaci verso il cessato regno. Ma è
« qui il luogo di divisare come fosse garantito il Monte
« Lombardo-Veneto. Al titolo VI della sovrana patente
« 1.° luglio 1822 veniva costituito a garanzia dei debiti
« inscritti nel Monte Lombardo-Veneto un fondo di
« ammortizzazione, il quale, in sostanza, non constava
« che di una parte dei beni già appartenenti alla cassa
« d'ammortizzazione italiana, coi quali era stato garan-
« tito il Monte Napoleone; e precisamente entrava in
« questo fondo quella parte di essi beni che trovavasi
« nel territorio del regno d' Italia toccato all' Austria.
« Per il che, siccome i trattati disponevano il paga-
« mento dei crediti iscritti nel Monte Napoleone, così
« venivano necessariamente a vincolare la disposizione
« dei beni della cassa d'ammortizzazione che erano già
« ipotecati ai creditori di esso Monte. La cassa d' am-
« mortizzazione del regno Lombardo-Veneto non è

« dunque un'istituzione austriaca, ma sibbene una ne-
« cessaria conseguenza dei trattati che guarentivano il
« Monte Napoleone.

« Per procedere poi alla operazione d'ammortizza-
« zione, la citata patente del 1.° luglio 1822 disponeva
« che si vendessero i beni della cassa d'ammortizza-
« zione (§ 29), e che i frutti dei beni che ancora esi-
« stevano in essa cassa ed i ricavi della rendita di
« essi beni fossero convertiti *nell' aquisto progressivo*
« *di cartelle* del Monte Lombardo-Veneto (§ 30). Ogni
« volta che con tali aquisti si fosse comperata una
« rendita di 4000 fiorini, si dovesse questa intestare
« al fondo di ammortizzazione e divenisse inalienabile:
« quando poi questi aquisti giungessero a 400,000 fio-
« rini di rendita, fosse a vedersi se si dovessero an-
« nullare in tutto od in parte le cartelle (§ 32). Queste
« norme sono affatto consentanee ai principii regola-
« tori delle operazioni d'ammortizzazione. Stabilì inoltre
« la sovrana patente una commissione di consiglieri
« tolti dai dicasteri superiori, camerali e giudiziari, la
« quale dovesse verificare la conversione degli introiti
« destinati all'aquisto progressivo delle carte di credito
« (§ 33), ed ordinò che ogni anno venisse publicato
« e stampato il *rendiconto* generale della cassa di am-
« mortizzazione.

« Questa persuasione che negli affari di publico cre-
« dito bisogna pur deferire alla publica opinione e as-
« soggettarsi alla publicità, persuasione che si manifesta
« anche nella prescritta cerimonia dell' abbruciamento
« in publico delle cartelle comperate dalla cassa d'am-
« mortizzazione, viene poi stranamente contradetta dal
« segreto rigoroso in cui sono tenuti gli affari del
« Monte Lombardo-Veneto. Ma v' ha di ciò un deplo-

« rabile motivo. Il credito che godettero e godono an-
« cora in parte le cartelle del Monte Lombardo-Veneto
« è fondato sulla convinzione che questo istituto par-
« ticolare non vada confuso col debito generale del-
« l'Impero austriaco, e che non contenendo se non de-
« biti di provenienza tutta italiana, trovi una speciale
« garanzia nell' interesse stesso delle ricche provincie
« Lombardo-Venete; e non corra alcuna di quelle even-
« tualità che talora fanno tremare i sovventori ed i
« creditori dei governi fondati sulle tradizioni dinastiche
« o sulla violenza. Nondimeno pur troppo trapelò nel
« publico che invece di limitare le iscrizioni ai debiti
« lasciati dall'antecedente governo, e riconosciuti dalla
« commissione diplomatica e dalla speciale commissione
« liquidatrice austriaca in base della patente 21 agosto
« 1820, venivano fatte iscrivere altre rendite per or-
« dine diretto dagli aulici dicasteri, senza alcuna par-
« tecipazione delle commissioni legalmente istituite per
« riconoscere il debito italiano. E qui si noti bene,
« che queste carte di credito iscritte clandestinamente
« ed abusivamente sono in tutto simili alle altre e por-
« tano anch'esse nell'intestazione che vengono emesse
« in conseguenza delle operazioni ordinate nella pa-
« tente poc' anzi citata. A questo modo furono intrusi
« nel libro del debito publico Lombardo-Veneto fiorini
« 542,310 di rendita, equivalente ad un capitale di
« quasi undici milioni di fiorini. Fu in conseguenza
« di questa rischiosa operazione, condotta a fine nel
« 1844, la quale naturalmente non potè essere com-
« piuta affatto in segreto, che le cartelle aventi allora
« il corso d'aggio del 118, precipitarono al 105 e al
« 106, nè mai più risalirono anche nei momenti i più
« favorevoli oltre al 111. E bisogna confessare che

« questo scapito di credito sarebbe stato anche mag-
« giore se il publico avesse compreso che non si trat-
« tava già soltanto di un aumento di debito, ma che
« si trattava della distruzione della base del credito
« del regno Lombardo-Veneto. E per verità, rotto una
« volta il freno delle leggi costitutive e fondamentali,
« non v' ha più la menoma garanzia che non si rin-
« versi una sempre maggiore somma di debito di ori-
« gine austriaca ed attuale sul Monte Lombardo-Ve-
« neto, destinato prima a rappresentare unicamente
« il complesso dei residui passivi dell' amministrazione
« italiana, e che ora può essere sopracaricata dei pre-
« stiti rovinosi fatti dalla presente amministrazione im-
« periale, e viene a diventare nulla più che una cassa
« succursale e filiale del debito publico viennese.

« Ma una nuova e più subdola violazione d' ogni
« norma di sincerità e di legalità venne a turbare i
« possessori delle cartelle del regno Lombardo-Ve-
« neto, e tutto quanto il paese. Si è veduto quale uf-
« ficio di garanzia doveva esercitare la cassa d' am-
« mortizzazione, e come essa non fosse costituita che
« dal residuo della cassa d' ammortizzazione italiana,
« già per le leggi costituzionali del regno d' Italia de-
« stinata ad assicurare e pagare i creditori del Monte
« Napoleone, garantito dai solenni trattati del 1815.
« Ora il ministro delle finanze ordinava al prefetto del
« regno Lombardo-Veneto di comperare coi denari ri-
« cavati dalla vendita dei beni d'ammortizzazione non
« più cartelle del Monte Lombardo-Veneto, come pre-
« scriveva il § 30 della patente 1.° luglio 1822, ma
« quelle carte di credito dell' Impero austriaco che
« avessero corso più vicino al pari, designando per
« tal modo le carte dell' ultimo prestito austriaco che

« avevano allora un corso assai inferiore delle cartelle
« del regno Lombardo-Veneto. Cedette il debole ma-
« gistrato, che come amministratore della cassa d'am-
« mortizzazione, avrebbe potuto, in base alle sovrane
« leggi organiche, opporvisi. Ma v' ha di più, ed è
« che, accumulati poi in cassa d'ammortizzazione 200
« mila fiorini di rendita in cartelle di vario genere,
« si ordinò che anche i tre quinti di esse, i quali erano
« costituiti in cartelle viennesi (circa 122,000 fiorini
« di rendita, corrispondenti a 2,480,000 fiorini di ca-
« pitale), fossero insieme alle reali cartelle del regno
« Lombardo-Veneto annullate publicamente. Ed è a
« notarsi che tra gli effetti estranei così illegalmente
« ammortizzati a carico della cassa di garanzia del
« regno Lombardo-Veneto, v' era anche una semplice
« ricevuta della cassa centrale dello Stato per 500,000
« lire spedite in effettivo denaro a Vienna, con pre-
« testo di comperarvi carte di publico credito, ma poi
« erogate non si sa in che modo. Intanto la commis-
« sione dei consiglieri e degli altri funzionari destinata
« dal § 33 della sovrana patente 1.° luglio 1822 ad
« esaminare se veramente gli introiti della cassa d'am-
« mortizzazione sieno stati convertiti in aquisti di car-
« telle del Monte Lombardo-Veneto, dopo aver per un
« momento dubitato e resistito a sanzionare una frode
« così patente e così dannosa nelle sue conseguenze
« agli interessi medesimi dello Stato, finì a cedere e
« publicò un avviso in cui era detto: che a tenore delle
« sovrane patenti più volte citate sarebbero state an-
« nullate in publica solennità carte di publico credito,
« corrispondenti a 200,000 fiorini di rendita, nel giorno
« 25 gennaio 1847.

« Noi non sappiamo che deplorare la debolezza dei

« magistrati che si prestarono ad una sì patente men-
« zogna e compiangere le necessità politiche e finan-
« ziarie che conducono uno de' più grandi Stati del
« mondo a violare i trattati del 1815, ad intaccare il
« credito, fin qui fiorente, di un regno, che già soffre
« tanto e sì gravi pesi per l'ingiusto riparto delle gra-
« vezze fra i varii Stati della monarchia ed a ricorrere
« ad un falso così mal dissimulato per un risulta-
« mento tanto piccolo, che si poteva facilmente otte-
« nere con modi più leali e più conformi alla dignità
« di un governo forte e chiamato a reggere un po-
« polo illuminato ».

IX.

Dalle cose dette è chiaro che l'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto non merita punto li elogi che ne faceva il principe Metternich e che furono ripetuti dal conte di Ficquelmont e da altri; tuttavolta per provare ch'ell'era buona, savia, intelligente, si citò più e più volte lo stato di floridezza a cui era ascesa la Lombardia; e per vero dire gli stranieri che visitavano l'Italia, se restavano un po' commossi alla vista dell'antica regina dell'Adriatico ridotta a mesta e pressochè squallida condizione, tanto più li rallegrava lo splendore di Brescia, Bergamo, Verona, ma principalmente di Milano, e senza cercare le cause di quella agiatezza s'inducevano facilmente a farne merito al governo. Ma quando si esamini la cosa un po' più da vicino, i meriti del governo austriaco si riducono a molto meschine proporzioni, e risulta invece che la prosperità della Lombardia è dovuta unicamente all'attività

de' suoi abitanti, e che sarebbe anche ascesa ad un grado maggiore senza gli ostacoli che vi oppose il governo.

Quando nel 1838 l'imperatore Ferdinando andò a Milano, il governatore conte Hartig gli presentò il solito indirizzo, in cui si diceva;

« Tornata la Lombardia sotto lo scettro della Casa « d'Austria, *vi si costruirono nuove strade in tutte le « direzioni* che diedero in questo fertile paese nuovo « slancio all'agricoltura ed all'industria, facilitando lo « smercio de' suoi prodotti.

« Arricchiti gli abitanti dagli effetti di questo movi- « mento, assecondato da *equo e regolare sistema delle « imposte,* impiegano le loro case e le loro ricchezze « a vantaggio delle *belle arti e delle scienze* che favo- « rite da *una lunga pace,* altro fatto della sapienza del « governo austriaco, si avvicinano al sommo sperato « grado di perfezione ».

« *Grandiose fabbriche* furono intraprese dallo Stato « a difesa e comodo del paese, e coll'introduzione di « una *ben regolata istruzione popolare,* portato ad un « grado più elevato lo sviluppo morale ed intellettuale « del popolo ».

« Anche gl'indigenti ed infermi non furono dimen- « ticati e si fondarono *diversi istituti* a sollievo della « misera loro condizione ».

« Questi beneficii sono dovuti alla dominazione au- « striaca ».

Epiloghiamo il catalogo di cotesti beneficii.

1. Costruzione di strade;
2. Equo e regolare sistema delle imposte;
3. Favore dato alle belle arti e alle scienze;
4. Una lunga pace;

Digitized by Google

5. Fortezze a difesa, ed altre fabriche a comodo del paese;

6. Ben regolata istruzione popolare;

7. Diversi istituti di beneficenza.

Vi sono alcune deduzioni da fare:

La lunga pace non fu opera della sapienza austriaca, bensì della condizione di tutta l' Europa.

Il favore dato alle arti e alle scienze confessa il conte Hartig che non venne dal governo, bensì dai privati.

Parimente dai privati o dai comuni o dai municipii furono fondati i diversi istituti di beneficenza; il governo invece nè impoverì più di uno.

Opera dei comuni fu parimente l' istruzione popolare: il governo, è vero, la promosse, ma sempre con delle restrizioni e degli inciampi.

Il sistema regolare delle imposte non fu introdotto dal governo austriaco, ma dal precedente governo italiano. L' Austria lo addottò perchè lo trovò comodo, vi fece delle aggiunte ad esclusivo suo profitto; l' esazione era molto regolare, ma il sistema non era sempre equo come si vedrà a suo luogo.

A merito del governo austriaco restano dunque soltanto le strade maestre, perchè le provinciali e comunali furono costrutte a spese delle provincie e dei comuni;

I lavori di fortificazioni che giovavano soltanto al governo, e alcuni lavori idraulici.

Più tardi il generale Skribanek ebbe l' incombenza di tessere l' elogio de' benefizi arrecati dal governo austriaco, il che fece egli in un articolo stampato nel *Lloyd austriaco* di Trieste e riprodotto nella *Gazzetta ufficiale di Milano*, in un supplimento 2 ottobre 1848; ma egli pure si ridusse ad un catalogo di strade, di ponti, di canali, o condotti a termine o fatti di nuovo o mante-

nuti dal governo austriaco; senza poter nulla aggiungere per ciò che concerne li studii, l'industria, le arti, le scienze, il commercio, l'agricoltura. Il governo austriaco fece poco, ed eziandio quel poco si ridusse a cose materiali, e per lo più nel suo proprio interesse.

Per ben misurarne il pregio, conviene ricordare di bel nuovo che nel 1811 le rendite del regno d'Italia, co' suoi otto milioni di abitanti, sommavano a circa 140 milioni che tutti si spendevano in paese. L'Austria mantenne le imposte tal quali le trovò, abbenchè fossero sul piede di guerra; le accrebbe anche, intanto che di molto diminuì le spese, cosichè il regno Lombardo-Veneto con cinque milioni di abitanti fruttava 124 milioni di franchi: da cui dedotte le spese di esazione, di amministrazione governativa, e quanto costava il militare, rimanevano ancora da 40 a 50 milioni netti che andavano a Vienna per essere dilapidati dalla più perversa amministrazione che abbia giammai esistito.

Ora sarebbe pur bella se il governo austriaco a fronte di una somma tanto cospicua di denaro che espilava dall'Italia, non si fosse neppure curato di aprire o mantenere utili vie di comunicazione, le quali, se tornavano utili ai popoli, anch'egli ne aveva bisogno per far camminare comodamente e celeremente i suoi eserciti. Si aggiunga che molte strade, fra quelle in cui il governo aveva un minore interesse, non si poterono ottenere dalle popolazioni se non con molta fatica e reiterate istanze. Ciò s'intende delle grandi strade maestre, perchè le provinciali, comunali e di vicinanza sono costrutte e mantenute a spese delle provincie, dei comuni e dei vicini.

È poi da osservarsi che alcuna delle grandi strade, sebbene costosissime, furono costrutte dal governo per

sole viste militari e non per alcuna publica utilità. Fra queste si annovera la strada dello Stelvio che costò tre milioni la costruzione e vuole più di centomila franchi annui la manutenzione. In onta ad un tanto dispendio, essa è pel commercio di una riconosciuta inutilità; ma sarebbe tornata vantaggiosa alla Valtellina, se invece di salire l'erto giogo dello Stelvio all'altezza di 2814 metri sul livello dell' Adriatico (è la strada più elevata che esista in Europa), per discendere sul Tirolo, avesse pigliato il passo di Santa Maria o quello di Fraele: in questo caso si sarebbero aperte alla Valtellina comunicazioni commerciali col Cantone dei Grigioni e li adiacenti Cantoni svizzeri; ma lo scopo del governo nello sciupare tanto denaro, non era di giovare alla Valtellina, ma di aprire una strada militare fra li Stati ereditari e la Lombardia. Quanto alla sua utilità militare, s'è veduta nella guerra del 1848, quando un pugno di studenti bastò a custodirne il passo contro li Austriaci.

D'altra parte il sistema stradale essendo sottoposto alla pedantesca e diffidente sopraveglianza del genio militare, esso fu cagione che non si potessero mai aprire diverse strade molto utili, tra cui la strada di Val Brembana nel Bergamasco e la così detta Via Regina che costeggia la sponda occidentale del lago di Como, che darebbe vita a forse cinquanta fra borghi e villaggi tutti popolati da gente industriosissima.

Diverse operazioni o riparazioni idrauliche al fiume Adda sopra di Colico o al disotto di Lecco, ovvero nel Mantovano e nel Véneto, non ebbero luogo se non dietro ripetuti riclami, e dopo che fu cantato e ricantato al governo, che le alluvioni sempre crescendo di forza minacciavano di sottrarre all'estimo una estensione ragguardevole di terreno. E siccome il governo, tanto

pronto nello esigere quanto spilorcio nello spendere, suole rimandare da un anno all'altro quelle indispensabili operazioni, così non di rado bisognava carpirgliele quasi per sorpresa. Così far si dovette per ottenere l'abbassamento dell'Adda a Lecco, ed alcune arginature sul Mantovano. Arrogi altresì che varie di quelle opere erano già state o progettate o incominciate sotto il regno d'Italia, e il governo austriaco avendole lasciate cadere in dimenticanza, solamente negli ultimi anni furono riprese e condotte a termine dopo un lunghissimo scrivere e riclamare.

Si fecero innumerevoli richiami per trarre il governo a costruire nuovi locali in Milano per la dogana e per l'ufficio delle poste e diligenze, giacchè quelli adoperati a tale uso sono, pel cresciuto movimento degli affari, diventati al tutto insufficienti. Sono entrambi troppo angusti: la dogana è di un accesso assai faticoso alle *bare* (grandi carri a due ruote) che portano le merci; il cortile interno è così stretto che le bare non hanno il campo di moversi, di voltarsi, a tal guisa che non di rado esse ingombrano le vie esteriori. Mancano tettoie per iscaricarvi le merci al coperto delle intemperie; mancano magazzeni convenevoli per custodirle, e manca lo spazio per collocarvi acconciamente i diversi uffizi. Il locale poi delle poste e diligenze sarebbe appena conveniente ad una città di provincia. Li ufficii vi stanno angustiati e quasi dispersi; nissuna comodità per le vetture, nissuna pei viaggiatori. In onta di ciò, il governo non volle mai acconsentire alla spesa che richiedeva la costruzione di nuovi edifizi.

X.

Ma concedasi pure che l' Austria in trentatre anni di profonda pace, abbia applicato una piccola parte dei tesori che smungeva dal Lombardo-Veneto in opere materiali, in cui stava combinata l'utilità sua propria con quella de' suoi popoli, i bisogni di una nazione non finiscono qui. L'uomo vive non di solo pane, ma anche d' intelligenza. L'azione dell'Austria da questo lato non è la più degna di lode. Moltiplicarono le scuole popolari, perchè i bisogni del secolo lo esigevano e perchè non costavano un obolo al governo; ma la publica istruzione, dall'alto al basso, fu soggiogata al monopolio della polizia.

L'università di Padova così celebre sotto la republica veneta, quella di Pavia salita a tanto lustro sotto Maria Teresa e sotto il regno d'Italia, scaddero fra le infime. Il sistema di dar le cattedre per concorso, oltre all'essere vizioso per sè, siccome quello che allontana i professori distinti, i quali non amano di mettersi in concorrenza con chi fu forse un mediocre loro discepolo, fu peggiorato dalla polizia; la quale colle sue informazioni segrete escludeva o favoriva i concorrenti secondo le sue viste. Fosse pur cospicua la fama del concorrente, fossero pur luminosi i risultamenti del concorso, tutti i suoi meriti tornavano vani se la polizia vi opponeva il misterioso suo *veto*. E per cadere sotto il dominio di questo anatema, bastava il sospetto di avere appartenuto *una volta* ad una società massonica, di nutrire sentimenti liberali, di aver pratica od amicizia o parentela con una persona invisa alla polizia. Va senza dirlo, che le qualità contrarie erano computate a vece dei talenti.

Quindi le università fra pochi buoni, furono piene d'uomini mediocri, subdoli, striscianti, e perfino diffamati publicamente di spionaggio. Al tempo di Maria Teresa onde arricchire l'università di Pavia dei nomi più chiari, si chiamava dal fondo della Dalmazia Boscovich, da Ginevra Tissot, dal Piemonte La Grange, da Modena Spallanzani; ma l'Austria moderna escludeva severamente i forestieri; eppure successe non di rado che le speranze dei concorrenti di Padova e di Pavia svanissero in un punto, stante la comparsa improvvisa di un personaggio mandato da Vienna che appena sapeva balbettare l'italiano e che d'ordinario facevasi distinguere per la sua presunzione o per la sua ignoranza. Tale fu il caso del professore Teodoro Helm mandato a coprire la cattedra di Clinica nel 1844, dotto in medicina quanto un falegname, e che malgrado le proteste de' studenti, de' medici, del publico, malgrado i fatti parlanti che attestavano la bestiale sua ignoranza (fra le altre non sapeva nè il latino nè l'italiano, e dettava dalla cattedra con un gergo da far ridere un morto) fu mantenuto dal governo al suo posto, finchè a rimoverlo sopravennero li avvenimenti del 1848.

L'insegnamento non al libito de' professori, o con tale latitudine che spaziar potesse il loro ingegno, ma limitato ad un testo, mandato esso pure da Vienna. Non una cattedra di lingue orientali, non una di storia e di antichità patrie; anzi questo ramo restava implicitamente proibito. L'alta giurisprudenza e le scienze politiche, economiche o filosofiche insegnate in un modo veramente compassionevole. Le sole facoltà che ancora si sostenessero con qualche onore erano quelle attinenti alla medicina ed alla matematica; però tali non da eguagliare la gloria passata o da tenersi a paro col progresso

Digitized by Google

che si faceva in altre parti d'Europa. Una prova di tale decadimento si è che in quei trentatre anni non surse nel Lombardo-Veneto nissun uomo distinto nel vero senso di questa parola. E come poteva sorgere se la scienza era compressa, se i dotti erano tenuti in nissun pregio, non incoraggiti, non stimati, non premiati, ma guardati con sospettosa diffidenza?

Le scuole inferiori, come licei, ginnasi, collegi-convitti, scuole elementari erano organizzate sullo stesso piede, schiacciate sotto la stessa compressiva influenza, pedanteggiate nello stesso modo, soggette a tediose formalità e insomma dirette al fine d' impedire alla intelligenza italiana di manifestarsi con libero slancio.

E quasi che li stabilimenti di publica istruzione dovessero essere scuola d'immoralità, lo spionaggio ne costituiva una parte. Ai professori (tanta è la stima che ne fa l'Austria) si raccomandava di invigilare la condotta de' loro allievi e farne confidenziale rapporto. Eravi inoltre un confessore obbligato, a cui li studenti doveano presentarsi ogni mese, ed anche il confessore doveva fare segreto rapporto sulla moralità de' suoi penitenti. È un conforto quello di poter dire che tranne qualche rarissima eccezione, professori e confessori adempivano a quell' ufficio per sola formalità. Pure i giovani sapendo che il tribunale della penitenza era usufruttato dalla polizia, facevano confessioni sacrileghe, e li uni diventavano ipocriti, li altri miscredenti. Il governo austriaco ha fatto più increduli nella Lombardia, di quello che Voltaire ne abbia fatto in Francia.

Sotto il regno d'Italia fu fondato l'istituto di scienze, lettere ed arti; l'imperatore Francesco che disprezzava e scienze e scienziati, lo lasciò andare in decadenza; nel 1838 fu ravvivato sotto l'imperatore Ferdinando, ma

diviso in due frazioni, l'una a Milano l'altra a Venezia. Pure basta dare un'occhiata agli atti di quei due Corpi ed ai loro programmi per avvedersi che esistevano soltanto *pro forma;* nulla potevano dire, nulla potevano fare se non sotto la più stretta sopraveglianza del governo e della polizia: quindi niente di generoso, di liberale, di patrio, anzi sbandito con cautelosa sollecitudine tutto ciò che si attaccasse ad interesse od a gloria nazionale, e sbandito persino il nome di nazione e di nazionalità. La *Biblioteca Italiana*, poi *Giornale dell'Istituto*, non offriva se non se una farragine di indigesti articoli, per lo più tradotti o scerpati e mutilati da giornali stranieri, e tant'era l'incuria dei collaboratori, impiegati dal governo, che i fascicoli di un dato mese uscivano tre o quattro mesi più tardi.

Dopo la confessione fatta dal conte Hartig è quasi inutile il soggiungere, che se le belle arti non andarono in totale precipizio, non lo si deve a protezione alcuna del governo che guardava con indifferenza e pittori e scultori e architetti, ma al lusso e al patrocinio dei privati. La molto differente sollecitudine che al progresso delle arti belle, a cui tanto propendono gl'Italiani, prestavano il governo del regno d'Italia e il governo austriaco, salta agli occhi tostochè entrando alla pinacoteca di Brera si confrontino i concorsi premiati dell'una e l'altra epoca.

Fino dal 1805 era stato incominciato il sontuoso Arco detto del Sempione in Milano, opera dell'immortale Cagnola: i lavori furono sospesi nel 1814, e il Governo austriaco che traeva tanti milioni dall'Italia per indi sciuparli bruttamente a Vienna, si fece per ben dodici anni pregare e ripregare innanzi di risolversi a spendere un paio di milioni per terminare quel monumento.

La città di Milano volendo rifabricare la Porta Orien-

tale, onde arricchire la città di un nuovo monumento avrebbe voluto sobbarcarsi alla spesa che esigeva un maestoso disegno presentato dal detto Cagnola; il Governo austriaco si oppose, per invidia che la città di Milano diventasse più bella di Vienna. Anzi il Municipio dovette, per così dire, espugnare l'uno dopo l'altro i numerosi abbellimenti che introdusse, ed a cui il governo opponeva continui ostacoli.

XI.

È notissima la sentenza del principe Metternich, che *la filosofia e la storia sono le peggiori nemiche dei popoli.* L'imperatore Francesco non ne pensava altrimenti, e quando al congresso di Lubiana taluno gli fece osservare che gl'Italiani prediligevano molto lo sviluppo del loro ingegno, e che sarebbe stato utile di usare con loro qualche condiscendenza da questo lato: *Io voglio dei sudditi fedeli,* rispose, *non dei sapienti.* Siamo sempre alla massima fondamentale riferita di sopra: il sovrano è *padrone,* il suddito è *servo.* Quando un governo spinge a tale eccesso l'idiota suo fanatismo, è inutile il domandare quale debba essere la sorte di un popolo vivace, ingegnoso e che ha la sventura di essere da quello governato.

Posta adunque la massima che la filosofia e la storia sono le peggiori nemiche dei popoli, è ben da credersi che li studii filosofici, anche nel senso il più moderato, non dovevano essere i più bene accolti dal Governo austriaco. Passi ancora per la filosofia; ma per sapere che la storia sia la più pericolosa nemica dei popoli, bisogna proprio vivere sotto il paterno regimine del-

l'Austria. Quelli che per lodare i benefizi da lei arrecati all' Italia ci rimandano al secolo di Maria Teresa, dovrebbero ricordare che appunto a quell' epoca la storia italiana, questa nemica pericolosa dei popoli, cominciò a prendere un nuovo slancio; fu allora che ai dotti furono spalancati tutti li archivi, e fu loro data ampia facoltà di cercare e di frugare finchè volevano. Fu allora che in Milano, sotto gli auspizi del Governo, si fondò la Società Palatina con un grandioso stabilimento tipografico, e fu coll'aiuto di quella Società che l'immortale Muratori, il padre della storia del medio-evo, publicò le voluminose e tanto ancora apprezzate sue collezioni: fu allora che uscirono in luce li eruditi lavori dei Giulini, dei Rovelli, dei Fumagalli, dei Campsoni e di più altri; fu allora che Pietro Verri publicava liberamente una Storia di Milano che il moderno Governo austriaco o proibì, o non ne permise la ristampa se non mutilandola. Questo si faceva allora; ma posciachè piaque all' imperatore Francesco ed al suo arcicancelliere di considerare la storia come una pericolosa nemica dei popoli, onde sottrarre i fedeli loro *servi* da tanta pernicie furono chiusi ermeticamente li archivi nazionali di Milano e di Venezia, e in parte anche trasportati a Vienna: e se alcuna volta a qualche dotto tedesco, come a Leopoldo Ranke, ne fu conceduto l'accesso, essi rimasero inesorabilmente inaccessibili agli studiosi italiani. Inoltre ogni storia dell' Italia che non fosse o mutilata o massacrata o scipita, fu severamente proibita. Come ho detto poc'anzi, non fu permessa la ristampa della Storia di Milano del Verri se non mutilata; fu da prima permessa, non senza mutilazioni si intende, la Storia del regno di Napoli del Giannone, poi proibita; così anche le opere classiche del Macchia-

velli; la Storia della decadenza dell' impero romano di Gibbon fu da prima permessa con alcune mutilazioni e con note correttive, indi proibita; fu da prima permessa una traduzione della Storia delle republiche italiane del Sismondi, e della letteratura italiana del Ginguenè, poi, quando n'erano già stampati vari volumi, furono proibite senza pagare alcuna indennità agli editori; furono proibite assolutamente le storie di Venezia del Darù; di Napoli del Colletta; d'Italia del Botta; di Toscana del Pignotti; appena si potrebbero descrivere le vessazioni e le difficoltà che ebbe a superare il cavaliere Pompeo Litta per publicare la monumentale sua storia delle *Famiglie celebri italiane*, a cui dedicò li studii della sua vita e una gran parte delle sue sostanze: e non l'avrebbe publicata mai se l'edizione non fosse stata in-folio, costosissima, e tale che i soli facoltosi la possono aquistare. Il vandalismo austriaco andò tant'oltre, che si trattò se non dovevansi proibire anco le storie di Sallustio, di Tacito e di altri antichi, perchè parlano troppo di libertà. Quest'odio sistematico contro la storia, fosse ella o italiana o di altri paesi, o politica o letteraria o filosofica, fu cagione che in questo genere quasi nissun lavoro distinto si publicasse in Italia.

Della letteratura è appena da parlarsi. Il Governo austriaco la perseguitò apertamente; e per lui un uomo di lettere equivaleva ad un nemico. Quando i figliuoli di Luigi Filippo visitarono Milano, e al governatore conte Hartig chiedevano di conoscere i principali uomini di lettere della Lombardia, quali furono i prescelti a quell'onore? Un Piazza, un Maffei: il primo, imbrattatore di appendici nella *Gazzetta ufficiale di Milano*, noto l'altro per una traduzione delle tragedie di Schiller, entrambi in cattivo odore per le loro relazioni col diret-

tore di Polizia. Eppure vi erano in Milano un Giovanni Torti, poeta elegante e di nerbo; un Luigi Grossi, patetico e descrittivo nella poesia e nel romanzo; un Pompeo Litta, testè nominato; un Bellotti, traduttore elegante de' tragici greci; un conte Castiglioni, dotto orientalista e lodato in Germania pei frammenti gotici di Ulfila da lui publicati; un Carlo Cattaneo, quasi enciclopedico; un Cesare Cantù, fecondo scrittore allora in molta fama; e per fama eminente sopra li altri, Alessandro Manzoni. Persino Alessandro Manzoni, di costumi innocenti, celebrato da tutta l'Europa, visitato da tutti li stranieri, ed a cui Luigi Filippo mandò la croce della Legion d'onore, che l'umile poeta e romanziere ricusava, non fu mai degnato di uno sguardo non dall'imperatore, non dal vicerè, anzi neppure da un governatore. Nel 1838 il principe di Metternich trovandosi a Milano scrisse al protestante-gesuita Hurter di venirlo a trovare, e gli mandò anche il denaro pel viaggio; ma l'arcicancelliere pensò nemmanco che in Milano vi fosse un Alessandro Manzoni, il quale nel 1848 dovette egli pure con cento altri espatriare. Tant'è paterno il Governo austriaco, che dopo l'agosto 1848 non dava più sicurezza neppure al tipo della bontà e della mansuetudine.

A conforto di quanto ho detto, mi piace di citare uno scrittore imparziale, un fedelissimo suddito, ossia *servo* dell'Austria, il conte Giovanni Mailath, il quale nel tomo V della sua Storia della monarchia austriaca a pagina 368 così si esprime: « Singolare era la po-
« sizione in cui li scrittori si trovavano rispetto al
« governo. Lo sviluppo delle scienze storico-naturali,
« matematiche, fisiche, chimiche e tecniche erano fa-
« vorite e talvolta eziandio premiate. Nella medicina certi

« sistemi non erano visti di buon occhio dal governo;
« tollerata l'omeopatia, proibito il magnetismo. Filosofia,
« storia e belle lettere tenute in assai pessimo concetto.
« Li uomini che a queste si applicavano, si riguarda-
« vano come pericolosi o dementi, e, in ambi i casi,
« inutili a tutti li altri. Il governo, ma specialmente
« la polizia, guardavano la storia assai di traverso, e
« temevasi che i suoi insegnamenti inspirassero sensi
« di libertà e spirito di rivolta. Questo timore fu tale
« che in 43 anni, due soli monumenti furono inalzati
« che ricordassero la storia passata: la statua di Giu-
« seppe II (a Vienna) e il sepolcro di Andrea Hoffer
« ad Inspruck. Si credeva che col far dimenticare il
« passato si possa meglio e più a suo piacere manipo-
« lare il presente .... Di filosofia e di economia po-
« litica è nemmanco da parlarsi ».

Se questo succedeva a Vienna, nella capitale dell'impero, immagini uomo ciò che succeder dovesse nel Lombardo-Veneto, ove la diffidenza del governo austriaco non conosceva limite.

Lo stesso autore fa quest'altra osservazione: « A Vien-
« na vi sono tre distintissime cariche letterarie: il con-
« sigliere aulico e primo custode dell'I. R. Biblioteca;
« il direttore dell'I. R. Archivio segreto di Casa, Corte
« e Stato; e lo storiografo dell'impero. Ma è notabile che
« dopo la morte del consigliere aulico e custode Michele
« Denis, ossia da 50 anni circa, l'unico uomo di let-
« tere distinto che abbia presieduto la Biblioteca sia stato
« il famoso autore della *Griselda,* il barone Münch. Lo
« stesso dicasi pel direttore di essa Biblioteca di corte.
« Nell'I. R. Archivio segreto di Casa, Corte e Stato, dac-
« chè ne fu allontanato Hormayr, ossia da più di tren-
« t'anni, nissun altro scrittore occupò più quel posto.

« Il posto d'istoriografo dell'impero, dopo che Hormayr « passò al servizio della Baviera, rimase vacante circa « venti anni, finchè il principe di Metternich lo conferì « ad uno straniero (a quell'Hurter di Sciaffusa accen- « nato poc'anzi). In generale, il principe non era acces- « sibile che a letterati stranieri. Madama Trollope, oppure « qualche spia peregrinante ecc., erano i soli che meri- « tassero attenzione e fossero amichevolmente accolti nel « salone del principe. Ma quale altro letterato nazionale « fu colà mai visto? Il barone Hammer, il barone Ze- « dlitz e lo scrittore di queste linee. E neppure questi « come uomini di lettere: ma i due primi come impie- « gati nella cancelleria dello Stato, e l'ultimo come ora- « tore nel Parlamento ungarese. Questa ritrosia verso la « patria letteratura è un gran torto che va addossato a « coloro che amministravano la monarchia; e fu anche » un atto impolitico, perchè trasse li uomini di lettere « ad essere nemici del governo ».

Queste osservazioni, che il conte Mailath scriveva nel 1850, servono di categorica risposta a ciò che il cavaliere Menz nel 1838 scriveva al principe di Metternich, lagnandosi che i dotti e i letterati, invece di dar opera a consolidare la confidenza mutua fra il sovrano e il suo popolo, si torturavano il cervello a sviluppare e ad infondere negli altri tendenze contrarie. Tuttavolta confessando egli che negli altri paesi il processo delle nuove idee si mostrava in piena luce, consolavasi con dire che nella Lombardia appena trapelavano alcuni indizi, grazie all'attiva sopraveglianza del governo, che non lasciava adito alla propagazione del male (1).

(1) Gualterio. *Ultimi rivolgimenti* ecc. Documenti. Tomo I, p. 413.

XII.

Cito un'altra volta il conte Mailath: « Fu detto ripe-
« tutamente che, contro le nuove idee procedenti dal-
« l'estero, la monarchia austriaca era cinta da tutti i lati
« da una muraglia chinese. Questa muraglia chinese era
« la censura: senza norme, senza regola di sorte, ella
« aveva decisioni per ogni caso. Quindi accadevano cose
« incredibili, e con aneddoti di censura corredati di do-
« cumenti si potrebbero scrivere volumi. Ma per saggio
« ne adduco un paio. Un opuscolo intitolato: *Cravatiana*,
« *ossia l'arte di allacciarsi la cravata*, fu proibito, per-
« chè un gruppo si chiamava *à la Riego*, dal nome del
« rivoluzionario spagnuolo. Per lungo tempo l'*Emilia Ga-*
« *lotti* non potè essere rappresentata perchè il duca ha
« un carattere malvagio. Se in un pezzo da teatro eravi
« un conte o birbante o leggiero, era di regola di sosti-
« tuirvi un barone; se eravi un cattivo ministro o pre-
« sidente, via questi titoli per sostituirvi vicedomino. In
« una grande opera istorica eravi la frase *imperatore*
« *Max* (1); ma il censore criticò la frase, trovandola con-
« traria alla dignità, e vi sostituì *imperatore Massimiliano*.
« Una medesima poesia fu da un censore tolta da un
« giornale di Vienna, e due giorni dopo da un altro
« censore permessa ad un altro giornale ».

Dopo questa testimonianza autorevole sarò più facilmente creduto anch'io se dico che certo Gamsberg, tedesco ignorantissimo e censore di cose italiane in Mi-

(1) Diminutivo di Massimiliano. Con tal nome le vecchie cronache tedesche chiamano l'imperatore Massimiliano.

lano, rivedendo una operetta intitolata, se ben mi ricordo, *Manuale del trattore di seta*, e trovando in una classificazione delle sete, secondo il pregio e la finezza loro, indicate prima quelle di Fossombrone, poi quelle della Brianza, del Piemonte, del Bergamasco ec., cancellò tutto quel passo, e ne addusse per ragione essere nocivo alla industria dello Stato l'attribuire alle sete di esteri paesi maggior pregio che non alle nazionali, e che il dare una preminenza alle sete della Brianza su quelle del Bergamasco equivaleva all'introdurre una ineguaglianza fra i sudditi; lo che è contrario alla volontà dell'imperatore, il quale vuole che tutti sieno a diritti eguali. Il Gamsberg è censore anche adesso.

Ogni cosa che si stampava doveva essere sottoposta alla censura, persino li affissi più triviali, persino i biglietti d'indirizzo o di visita. In ogni città capo-luogo di delegazione vi era un revisore per le piccole cose o per le ristampe di libri conosciuti; per le cose di qualche momento bisognava rivolgersi alla Censura Centrale di cui l'una era a Milano, l'altra a Venezia.

Tutti i libri che trattavano di storia moderna, originali o tradotti, e, si può dire, quasi tutte le opere originali, dovevano essere mandate a Vienna. Per la risposta conveniva aspettare non meno di dieci mesi se l'opera era di piccola mole, e in proporzione a misura che la mole cresceva: e succedeva non di rado che dopo un paio di anni il manoscritto ritornasse colla osservazione, la scrittura essere troppo cattiva ed inleggibile, o rimandarsi perchè non in duplo originale, o perchè l'opera non è compiuta e simili.

In somma la censura cautelosa, inquieta, sofistica, era un vero martirio per un povero autore: ogni periodo, ogni frase, ogni linea, ogni espressione era sindacata,

scrutata, anatomizzata; e non vi è esempio di un'opera non intieramente stupida che non fosse restituita con maggiori o minori mutilazioni: del resto ogni opera che uscisse appena un po' dall'ordinario, era sicura di venir rigettata.

L'Austria non meno nemica della libertà in Germania di quello che lo sia in Italia, quantunque volte gli torna utile non manca di vantarsi potenza germanica e far sentire l'interesse che la Germania ha di sostenere la di lei dominazione in Italia: come se le relazioni commerciali tra la Germania e l'Italia dovessero cessare quando l'Austria non vi sia più. In onta alla pretesa sua tenerezza per la Germania, se la Censura austriaca in Italia si mostrò molto difficile nel permettere traduzioni di libri francesi, ella ha posto una cura, si può dire speciale, nell'impedire la traduzione di opere tedesche. La ragione di ciò si è che la letteratura tedesca ha un conio originale, una impronta di nazionalità, e in generale i libri di quella nazione sono scritti con serietà, posatezza e molto corredo di erudizione, abbenchè la forma sia tal po' noiosa o pesante. Il Governo austriaco temeva perciò che la difusione di tali opere fosse per ridestare anche negli Italiani l'amore per una letteratura nuova e nazionale, e il gusto per le ricerche dotte e profonde, i cui risultamenti avrebbero potuto inquietare il sempre sospettoso governo. Il *Conciliatore*, foglio letterario che si stampava in Milano nel 1819, collaborato da chiarissimi ingegni, e che patrocinava molto caldamente lo studio della letteratura tedesca, fu perseguitato astiosamente, indi soppresso, nè si permise che alcun altro se ne sostituisse. Alcuni si proposero di publicare una scelta di opere tedesche di vario genere, ma quasi tutte furono rigettate dalla Cen-

sura. Invano il signor Federico de Raumer, attuale ministro del re di Prussia, interpose li uffici della legazione prussiana a Vienna e le raccomandazioni di altre persone in carica onde ottenere si permettesse una traduzione italiana della eccellente sua *Storia degli Hohenstaufen*. Gli furono date belle parole e niente di più; imperocchè quella opera sua abbracciando un periodo glorioso per la Germania, ma glorioso anche per l'Italia e sopratutto per la Lombardia, è naturale che al governo austriaco ella apparisse, più di qualunque altra, una storia pericolosissima nemica dei popoli.

È noto all'Europa che nel 1845 i soverchi rigori di censura, spinti oltre l'assurdo, suscitarono vive querele nella stessa Vienna, e che una petizione sottoscritta da' dotti di prim'ordine, tra i quali il patriarca e poeta Pirker e il barone de Hammer, fu presentata all'imperatore; ma rimase senza effetto. L'Austria di volta in volta faceva scrivere sulle gazzette che si stava elaborando una legge molto liberale, e che trattavasi di sopprimere la censura preventiva: ma erano finzioni. Nel fatto la censura peggiorò sempre, e giunse a tal punto fra di noi che non pure furono proscritte le tragedie dell'Alfieri, le commedie del Girand (lo zio della contessa Spaur, celebre per la fuga di Pio IX) che si recitavano sopra tutti i teatri, le opere del poeta cortigiano Monti; ma non si permise la stampa del Tasso, dell'Ariosto, del Petrarca, per nulla dire del Boccaccio, se non fossero *corretti*, cioè mutilati, e già si cominciava a fare lo stesso di Dante.

A rendere viepiù compiuti i lacci che intricavano l'intelligenza, una legge proibiva a tutti i sudditi austriaci di publicare o libro o stampa all'estero, se previamente non ne aveva ottenuto il permesso dalla censura inter-

Digitized by Google

na; proibiva del paro di dedicare un' opera a principi stranieri, senza averne prima ottenuta la permissione dal principe locale; e dopo che Melchiorre Gioia avendo mandato in dono alcune sue opere all'imperatore Alessandro di Russia, ne fu ringraziato con una gratificazione di dieci mila franchi, e che i giornali esteri colsero da ciò l'occasione per rilevare quale fosse la posizione dei dotti italiani soggetti all'illiberale governo austriaco: dopo di ciò, ripeto, fu proibito altresì di fare simili omaggi a principi stranieri, senza averne prima ottenuta licenza dal governo; il quale se acconsentiva, i libri si mandavano col mezzo delle legazioni austriache, che sapevano dare tali informazioni da impedire ogni dimostrazione che mortificante riuscir potesse all'Austria.

Se agl' Italiani era impedito di svolgere le loro idee, era loro non meno impedito di arricchirle colle cognizioni attinte dagli stranieri, essendo egualmente rigorosa la censura sulla introduzione di libri stranieri di qualunque lingua si fossero. I libri esteri stavano qualificati in quattro classi. I più inetti godevano l'onore dell'*admittitur*, cioè di poter circolare liberamente; ma appena contenessero qualche pensiero, qualche pagina, qualche colore che si distaccasse tal quanto dal triviale, venivano subito battezzati col *transeat*, formola di tolleranza che ne permetteva l'introduzione, ma non la traduzione, e la vendita doveva farsi con molte riserve. Tutti li altri libri erano qualificati coll'*erga schedam* o col *damnatur*. Pei primi, i governatori di Milano e di Venezia (dico i governatori, non il vicerè) avevano la facoltà di permettere personalmente ai privati d'introdurli; ma vi volevano tante formalità, e si andava incontro a tanti disturbi, e conveniva soddisfare a tante domande, che pochissimi si valevano di questo privi-

legio. Pei libri col *damnatur* era giuocoforza ricorrere alla Censura suprema di Vienna, e il tedio era anche maggiore e più arduo il successo. Tutti i libri più utili di storia, di filosofia, di economia politica, di giurisprudenza, e non pochi attinenti alle scienze mediche e naturali erano fulminati coll' *erga schedam* o col *damnatur*, e per colmo di stravaganza non di rado un volume era permesso e l'altro no.

Tranne le Gazzette ufficiali di Milano e di Venezia, monopolizzate dal governo, non era permesso verun altro foglio politico. Ogni provincia aveva una Gazzetta provinciale, ma le notizie politiche era tenuta attingerle invariabilmente dalla Gazzetta ufficiale. De' giornali esteri pochissimi avevano il privilegio di penetrare liberamente nel Lombardo-Veneto, ed anco di questi la polizia tratteneva quando un numero quando un altro, o molti numeri di seguito; od anche, dopo di averne distribuiti alcuni numeri, tratteneva il rimanente senza restituire all' abbuonato quanto aveva pagato all'ufficio delle I. R. Poste.

Ai periodici letterari o scientifici era proibito severamente di occuparsi di politica, anche per incidenza o per lontana allusione; e siccome la letteratura nel senso dignitoso della parola, può difficilmente separarsi dalle attualità politiche, così nel Lombardo-Veneto potè nemmanco esservi un vero giornale letterario. Pure l'Austria non mancava di far scrivere sui giornali esteri, che nella Lombardia specialmente, si stampava un gran numero di fogli periodici e che nella sola Milano circa 40 tipografie erano in piena attività. Ma quanto ai periodici, si riducevano a fogli di teatri, di mode o di trastullo: e le tipografie che possiedevano insieme circa 120 torchi, vivevano di ristampe e di traduzioni di romanzi. Anche questo

prova come l'ingegno degli Italiani avesse bisogno di occupazione, e che per la tirannia del Governo non potendo occuparsi di cose sode, fosse costretto occuparsi di cose frivoli.

Li stessi incagli, le stesse vessazioni di censura provava lo studioso nel frequentare le publiche biblioteche. Ogni mese venivano da Vienna lunghi cataloghi di opere proibite, e ammonizioni ai bibliotecari di non darle a leggere; lo che per verità nelle biblioteche non appartenenti al governo non si osservava al rigore, almeno colle persone conosciute. Ma non così in quelle che hanno l'infausto privilegio di essere imperiali e regie e mantenute dallo Stato, ove i libri dannati erano tenuti sotto chiave e tornava inutile il domandarli; e i sospetti, non si potevano avere se non dopo molte preghiere ed istanze, o in via di raccomandazione, o per sotterfugio e col mezzo di qualche benevolo impiegato.

Persino ai membri dell'Istituto, ai professori delle università, agli astronomi dell'osservatorio di Brera, e in generale a tutti i publici professori fu proibito di estrarre dalle I. R. biblioteche libri « che contengano « massime contrarie ai costumi, alla religione ed allo « Stato senza uno speciale permesso del governatore o « del delegato provinciale ». Se a taluno il fatto sembrasse incredibile, sappia che io non fo che trascrivere un decreto del 24 giugno 1817, inserito nella Raccolta degli Atti ufficiali.

Sta ben di notare che un governo il quale ogni anno estrae dal Lombardo-Veneto quasi 50 milioni netti e che spende qualche milione a mantener delle spie, non arriva a spendere 50,000 lire all'anno pel mantenimento delle publiche biblioteche. Le due maggiori, quella di Brera a Milano e quella di san Marco a Venezia, sono dotate

appena di lire 7500 austriache, pari a 6525 franchi, e con questa meschinità devono provvedere alle riparazioni ordinarie di sedie, tavole, scaffali, vetri ecc.; alla compera di penne, carta, inchiostro; alle legature di libri; a spese di cortinaggio per le finestre, d'inceratura al pavimento; di stuore, soppedanei, e combustibile per lo scaldamento nell'inverno. Tutto questo assorbe più di una metà della somma anzidetta, maneggiata colla più severa economia. Che resta mai per fare aquisto di libri nuovi? Quindi quei grandi stabilimenti mancano di quasi tutte le migliori produzioni che si publicano tutto giorno in varie parti dell'Europa, massime di quelle che sono dispendiose, e che appunto per essere dispendiose si vanno a cercare nelle publiche biblioteche. Anche più poveramente dotate sono le biblioteche annesse alle università di Pavia e di Padova.

Insomma i mezzi per reprimere o spegnere la facoltà intellettiva degli Italiani, per fiaccarne l'energia e per snaturarne il carattere civile e letterario, furono lo studio a cui più indefessamente si applicò la cupa scaltritudine austriaca. Angustiare la publica istruzione, soffocare la stampa, paralizzare le idee, promovere la vita sensuale, perseguitare o disprezzare i dotti, far guerra ad ogni specie di letteratura nazionale, imbastardirla o corromperla con una letteratura di romanzi fiacchi o immorali, per lo più tradotti dal francese, o di futilità teatrali, o di altre inezie, tale fu l'opera settelustre dell'Austria.

E questo è tanto vero che il consigliere Czörnig, nella statistica ufficiale dell'impero, publicata per ordine sovrano a Vienna nel 1846, facendo ogni sforzo per mettere in risalto la floridezza della Lombardia, giunto a parlare della sua condizione letteraria e scientifica, si

Digitized by Google

limita a ricordare i tempi di Maria Teresa!! Eppure il regno d'Italia lasciava, cadendo, una generazione educata nel buon gusto delle lettere e delle arti, ed iniziata nelle scienze; e n'erano testimonii i Romagnosi, i Rasori, i Moscati, i Scarpa, i Gioia, i Monti, i Foscolo, i Pindemonti, i Mascheroni, i Torti, i Paradisi, i Perticari, i Montani, i Giordani, i Borsieri, e cento altri o poeti eleganti, o tersi scrittori, o dotti pensatori; e nel 1848, spenta la poesia, imbarbarita la lingua, ammutolito il pensiero e non altro vedersi che mediocrità bisbiglianti, o annighittire gl'ingegni nell'oscurità o trascinar curvi sotto il peso delle catene! Delitto enorme di un Governo che si affanna a distruggere ciò cha ha di più nobile l'uomo, di più splendido una nazione.

Il principe Metternich ebbe a dire che l'Italia non è più che un nome nella geografia; ma il Governo austriaco andò anche più oltre, non permettendo che s'insegnasse la geografia d'Italia; e il celebre Adriano Balbi, che usurpò fama di gran geografo, mentre non era che un gran ciarlatano, fu colmato di favori e di pensioni perciò solo che di un tratto di penna fece scomparire dall'Italia, per incorporarlo geograficamente all'Austria, tutto intiero il Lombardo-Veneto: la quale idea piaque tanto, che fu adottata in tutte le geografie ad uso delle scuole. All'incontro, nell'anno 1847 la polizia fu in una viva ed inquieta apprensione, perchè in un almanacco popolare, di cui la censura permise la stampa senza avvedersene, nel dare al popolo alcune nozioni elementari di geografia, si comprendeva il Lombardo-Veneto non nell'Austria, ma nell'Italia.

Mi sono alquanto diffuso sopra quest'argomento, che pure non feci che sfiorare, perchè, ove fosse mai vero che l'Austria recasse ai Lombardo-Veneti tutti quei

beni materiali di cui ella si vanta: che sarebbero essi mai quando l' intelligenza, quella facoltà divina, tanto eminente e vigorosa in noi Italiani, abbia a riluttar di continuo contro un giogo che la opprime? quando ella non può spiegare i suoi voli? quando non può inalzarsi e correr dietro al suo perfezionamento? La vera floridezza di uno Stato e la bontà de' suoi ordinamenti si scorgono là dove possono liberamente svolgersi tutte le facoltà dell'uomo, e che coi beni materiali vanno di conserva anco quelli dello spirito.

XIII.

Dal dominio della intelligenza tornando alle cose materiali, è fuor di contrasto che dal 1814 al 1848 l' agricoltura nella Lombardia fece grandi progressi e salì ad una invidiabile prosperità. Ma sarebbe pur strano se in un terzo di secolo di profonda pace, se in un paese ubertosissimo, popolatissimo, con molti canali d' irrigazione, con abitanti solerti, intelligenti, passionati agronomi, questo ramo principale non avesse subìto miglioramenti grandissimi. La scienza agraria è antichissima, anzi indigena nella Lombardia; essa ha sempre formato una delle occupazioni principali de' suoi possidenti che impiegarono grandi capitali in lavori idraulici e per ridurre un terreno basso, pantanoso, a quello che è. Alla costruzione de' suoi grandi canali il Governo austriaco non ebbe la minima parte: alcuni di essi sono dovuti ad imprese private; il Naviglio grande fu scavato dai Milanesi nel 1179, il gran canale della Muzza nel 1219, quando l' Augustissima Casa d' Austria era ancora da nascere; il naviglio della Martesana fu intra-

preso nel 1457 dal duca Francesco Sforza; dal medesimo fu pure incominciato il naviglio di Paderno, trascurato dal Governo spagnolo, compiuto sotto Maria Teresa; il naviglio di Pavia appartiene al regno d'Italia: cominciato nel 1808, toccava quasi al suo compimento nel 1814; e il Governo austriaco che dilapidava ogni anno circa trenta milioni cavati dalla sola Lombardia, si fece pregare e ripregare quasi cinque anni inanzi di accondiscendere alla piccola spesa che volevasi ancora a terminare quella grand' opera. Qual altro merito ha l' Austria se l' agricoltura ha prosperato? Ha forse incoraggito il laborioso coltivatore? Ha forse ricompensato con premii ed onori i dotti agronomi, o li arrischiati intraprenditori che ponevano a rischio i loro capitali ad asciugar paludi, a dissodar lande e brughiere? Ha forse fondato accademie o scuole agrarie, protettele, animatele o assistitele? Ha forse promulgate buone leggi che provvedessero agli urgenti bisogni dell' infelice giornaliero, o che tutelassero il massaio o il pigionante contro un padrone avido od ingiusto? Svolgendo la voluminosa raccolta degli Atti ufficiali, fra centinaia di notificazioni, leggi, regolamenti tutto intenti a spremer denari dai Lombardi, un solo documento mi si è offerto relativo all'agricoltura. È una circolare governativa del 14 maggio 1830, colla quale si eccitano i possessori di brughiere, coi premii e colle distinzioni di onore, a renderle produttive. Ma in che consistevano quei premii, quei distintivi di onore? In una medaglia d' oro o di argento fra quelle che si distribuivano nei concorsi d'industria. Miserabile incoraggimento per chi deve anticipare e mettere a rischio ingenti capitali! Il governo austriaco ha dunque fatto nulla che tendesse a favorire lo sviluppo della industria agra-

ria, ed all' incontro nel sistematico suo governo vi erano molte cose che la contrariavano.

Da prima una coscrizione inutilmente gravosa, che cadendo per lo più sulla popolazione della campagna, rapiva ogni anno molte migliaia di braccia, impediva o ritardava molti matrimoni, metteva ostacoli all' incremento della popolazione e forniva elementi alla immoralità. La capitolazione militare era di otto anni che si prolungavano fin quasi a nove: il giovane reclutato fra i 20 e i 21 anni tornava a casa verso i trenta. Quei nove anni li aveva passati per lo più in Ungheria o nella Boemia, sotto climi e fra gente a lui sconosciuta. La durezza della disciplina, le verghe, le bastonate, il mal venereo, ed altre infermità per lo più malcurate negli ospedali militari, ne avevano fiaccata la robustezza. Aveva altresì perduta l' affezione alla famiglia, l'abitudine al lavoro e alla economia, e contratto dei vizi o la propensione all' ozio e alla vita sfaccendata. Molti diventavano ladri ed aggressori.

Qualche volta, dopo tre o quattro anni di servizio, l' individuo si mandava a casa con permesso illimitato; ma gli era proibito di menar moglie, nè poteva pigliarsi una masseria o un podere a pigione, nè stabilirsi in qualche altro modo, perchè dall' oggi al domane poteva essere richiamato al suo corpo. I contadini della Lombardia, sogliono ammogliarsi di buon' ora; le ragazze a sedici o diciotto anni, i maschi fra i 20 ai 22; ma la legge vietava a questi ultimi il matrimonio fintanto che non fossero usciti dalla età della coscrizione o che almeno fossero passati nella terza classe. Quindi avveniva che quantunque risulti dalla statistica, che nella Lombardia il numero de' maschi superi quello delle femine, pure molte contadine si riducevano ad invecchiare prima di

trovar marito, perchè una parte ragguardevole de' giovani l'assorbiva annualmente la coscrizione.

Un' altra vessazione pel contadino era il testatico che veniva ogni anno a molestare le di già anguste economie del villico. Ogni maschio fra i 14 e 60 anni e che abiti i comuni non murati, è soggetto ad una tassa personale di sei franchi: introdotta sotto il governo di Maria Teresa nel 1755, abolita, poi ripristinata per metà, indi nel suo intero sotto la dominazione napoleonica, fu conservata fedelmente dal governo austriaco. E quantunque nel 1840, quando fu publicata la nuova imposta sul bollo, la tassa personale sia stata abolita in varie provincie della monarchia, ove per altro era assai meno onerosa, ai Lombardo-Veneti, per un privilegio speciale, fu addossata la nuova imposta e mantenuta la vecchia.

Nella Lombardia vi sono famiglie di villici che constano talvolta di 30 a 40 persone sotto la direzione dei due più vecchi, detti perciò il reggitore e la reggitora; ve ne sono altre che si credono all'apice della prosperità quando possiedono un centinajo di lire in contanti; nè sono pochi i villici, massime fra quelli che vivono alla giornata, che non possiedono un soldo, o il cui tesoro, tutto al più, si riduce a poche lire che tengono in serbo per l'inverno o pei casi di malattia. Era quindi uno spettacolo che straziava il cuore, quando presentavasi l'esattore per esigere il testatico, e che il padre di famiglia, capo di otto o dieci maschi, doveva fare un intacco ragguardevole alle sue economie per soddisfare l'avidità finanziaria del governo; o che, non avendo denari, doveva consegnare in pegno all'agente del fisco le caldaie o le pentole. E succedeva altresì che l'esattore entrando nel tugurio di qualche miserabil famiglia, nè trovando altro da prendere, dovesse sedere ed aspet-

tare pazientemente che le sue vittime finissero di cuocere la polenta, per indi impossessarsi dell'unico loro pajuolo di rame.

Una imposta cotanto disumana, che faceva sudar sangue al contadino e che d'altronde non era fra le più produttive, non solo il governo austriaco pensò mai ad abolirla, ma voleva neppure che se ne parlasse.

Un altro aggravio imposto ad un ramo importantissimo dell'industria agraria era il prezzo del sale eccedente per la Lombardia quello che si paga in ogni altro paese d'Europa, sommando nientemeno che a 56 franchi il quintale metrico un genere che al governo non costa più di 5 franchi: e si noti che per eccesso di favore questo prezzo era soltanto pei Lombardi, perchè i Veneti, quantunque non fossero i più prediletti dall'Austria, lo pagavano otto franchi di meno; e nelle altre provincie, dove un quarto, dove un terzo, dove la metà di meno. Se si domanda perchè la Lombardia era tassata con tanta parzialità, il consigliere russo Tegoborski, che per ordine del ministro Kübeck scrisse l'apologia delle finanze dell'Austria, vi risponde bellamente, che la Lombardia essendo la più ricca delle provincie, ragion voleva che pagar dovesse il sale a più caro prezzo. Ma resta a discutersi se una imposta tanto esorbitante sopra una derrata tanto indispensabile, oltre all'essere ingiusta, perchè fa pagare al povero egualmente che al ricco, non fosse anche pregiudicievole agli interessi economici della provincia.

La Lombardia nutre una quantità di bestiame, a cui per migliorarne il latte si dà del sale; il sale è anche indispensabile nella manipolazione de' formaggi, e tra le altre qualità sono celebri i *Stracchini* di Gorgonzola e il *Lodigiano* (malamente detto *Parmigiano*) di cui si

fanno spedizioni anche all'estero. Solamente quest'ultimo articolo costituisce ogni anno un valore di venti milioni. Stante dunque il gravoso prezzo del sale, una vacca era soggetta all'annua imposta di 30 franchi, e di 10 o 12 una pecora od una capra. Per fermo non era questo un favore prestato all'industria agraria.

Per le manovre militari, durante il regno d'Italia, fu costrutto il bellissimo campo di Montechiari, con gli opportuni suoi comodi; il governo austriaco lo vendette, ne intascò i denari, indi le manovre le faceva ordinariamente nelle brughiere di Somma, con non molto vantaggio delle campagne e dei loro proprietari e coltivatori: a cui le indennità pagate non sono un compenso sufficiente dei danni che ne soffrono, oltre che ogni miglioramento diventa impossibile laddove ogni anno evvi chi corre a far guasto.

Se l'agricoltura lombarda fiorì, essa non ne ha debito all'azione del governo, bensì alla diligenza de' possidenti, ai loro studii, ai loro esperimenti, ai capitali che v'impiegarono ed alla istruzione ed assistenza che prestarono ai loro contadini. Sullo stato poi de' contadini e delle loro relazioni coi possidenti, il governo austriaco è rimaso in tale e così crassa ignoranza da credere che la Lombardia è ordinata poco più poco meno come la Galizia; che i latifondi sono uno degli inconvenienti del nostro paese, come lo erano in Italia al tempo di Plinio; e che sarebbe a desiderarsi di trovare il modo di dividere quelle grandi tenute, e dalle mani di un solo farle passare in quelle di molti possessori. Il governo austriaco in trentasette anni e con tutte le pedanterie statistiche del suo consigliere Czörnig, non ha dunque imparato niente. Eppure con un po' di pratica, è facile il riconoscere che nell'alta Lombardia i

beni stabili sono molto divisi, e quanto più si va alla montagna, tanto più si sminuzzano; ma che nella pianura sarebbe impossibile la coltivazione quando non fosse fatta in grande e con grandi capitali; l'irrigazione artificiale, i prati artificiali, le risaie, le *bergamine* (mandre di vacche), l'industria del cacio lodigiano, richiedono forti mezzi pecuniari; persino la coltura dei gelsi e l'educazione dei bachi da seta tanto meglio riesce quanto più estesa è la scala su cui si opera.

Nel Veneto ove non esiste lo stesso spirito nella popolazione, e dove mancano in parte anco i capitali, ma dove l'ignavia del governo austriaco è stata la medesima, non vi è per fermo quella floridezza agricola che vi è nella Lombardia; all'incontro vi si vedono campagne coltivate negligentemente od eziandio coltivate malissimo, se non anco abbandonate alle inondazioni.

XIV.

Anche l'industria manifatturiera se fece nella Lombardia un progresso che mancò nel Veneto, lo si deve alle stesse cause, cioè allo spirito intraprendente degli abitanti, desideroso di estendersi, di occuparsi a fare qualche cosa malgrado li ostacoli posti dal governo. E dico ostacoli, perchè il governo austriaco ovunque fu possibile, si adoperò con tutti i mezzi per sacrificare l'industria lombardo-veneta al monopolio manifatturiero di Vienna e della Boemia. Tutti i favori, pei Viennesi e pei Boemi; e pei Lombardo-Veneti tutte le stitichezze o le vessazioni.

Il vicerè, dopo di esserne stato pregato, visitò qualche volta alcuno de' più cospicui stabilimenti eretti dagli

sforzi d'uomini attivi ed industriosi; ma nissuna protezione, nissuno incoraggimento, nessun conforto tranne qualche sterile *bene, bravo, bello.* Il vicerè, venuto povero in Italia e che si arricchì col sangue degli Italiani, non prese mai azione od interesse in alcuno intraprendimento industriale del paese. Per questa mancanza d'incoraggimenti andarono in deliquio due superbe manifatture di bronzi dorati in Milano, i capi-lavori di una delle quali, comperati dalla munificenza non di un imperator d'Austria, non di un vicerè del regno Lombardo-Veneto, ma di un privato mecenate, si ammirano ancora dagli stranieri nei gabinetti della biblioteca Ambrosiana a cui il signor Peci ne fece dono. Pure per mancanza d'incoraggimenti scomparve una manifattura antichissima di pannilani in Como; scaddero quelle di Gandino e di Schio; scomparvero le numerose armerie del Bresciano, perchè proibite le spedizioni all'estero, e il governo non dava commissioni per l'interno; l'arsenale di Pavia che animava quella deserta città e vi faceva circolare più di un milione all'anno, fu distrutto dal governo medesimo. La fucina di Dongo ove si fonde e si riduce il ferro, la più bella che siavi nel Lombardo-Veneto, chiese al governo, a titolo di prestito gratuito, per alcuni anni una sovvenzione di cento mila lire (87,000 franchi); fu negata; chiese la costruzione di un breve tronco di strada da Dongo fino all' Adda (otto o nove kilometri); fu promessa e non mai effettuata. Molte filature di cotone furono introdotte nel Milanese, ma quantunque sostenute da vigorosi capitalisti, nel 1847 cominciarono a diminuire. Insomma l'industria lombarda, malgrado l'attività degli abitanti, o fu trascurata dalla indifferenza del governo, o paralizzata dal suo pedantismo fiscale, o soffocata dai privilegiati favori concessi all' industria

austro-boema. Una sola prova basti: pei lavori in oro ed in argento agli orefici lombardo-veneti è prescritto il titolo di 750: a Vienna è tollerato fino a 600 ed anche meno. È chiaro che li orefici viennesi possono vendere a miglior mercato che non gl'italiani; perchè un gioiello che all'orefice italiano costa di solo intrinseco lire 5, al viennese costa solamente 4. Furono fatte querele, furono mandate deputazioni a Vienna, ma sempre indarno.

A dimostrare quanto l'Austria poco si curasse di animare l'industria lombarda, giovi avvertire, che qualunque fornimento ad uso di truppa, vestimenta, camicie, scarpe, armi, buffetterie, persino li oggetti più piccioli e più insignificanti, si facevano venire dall'interno della monarchia; e tranne il pane, il vino, la carne, il combustibile, la paglia, il fieno, la biada che troppo incomodo sarebbe stato il volerli tirare d' oltre alpe, di tutto il rimanente nissun lavoro, nissun appalto si dava in Italia. Si tentò anzi di condurre grosse mandre di buoi vivi, e carichi di biade, onde non fare queste provviste in Lombardia; ma la speculazione non riuscì. Anche il vicerè faceva venire da Vienna tutto ciò che serviva al vestimento suo e della sua famiglia; e quando accasò la figliuola col regnante re di Sardegna, allora duca di Savoia, le paraferne della sposa che avrebbero dovuto raccogliere quanto ha di meglio l'industria Lombarda, anco quelle paraferne furono ordinate e fatte venire da Vienna. Onde naque il proverbio notissimo: che i Francesi quand' erano in Italia, mangiavano, ma si scaricavano in Italia; laddove li Austriaci mangiano, e quando hanno il ventre pieno corrono a scaricarsi a Vienna.

Non è da parlarsi di commercio in un paese ove lo sviluppo industriale mancava di protezione ed ove esisteva il più rigido sistema proibitivo, non calcolato in

ragione delle forze del paese, ma nel solo vantaggio di alcune manifatture dell'Austria e della Boemia; ove il mercatante non era sicuro della sua proprietà; ove li agenti della finanza e della polizia, sotto il pretesto di contrabando, si permettevano ad ogni poco violazioni di domicilio e sequestri di mercanzie che in ultima analisi si risolvevano in una effettiva rapina. Quando un commissario di polizia ed uno di finanza volevano guadagnar denari, andavano in visita, entravano in una bottega, in un magazzeno, davano una occhiata all'intorno: e questo, dicevano, è di Francia, questo è d'Inghilterra: e, o fossero stoffe pregiate, o pendoli, o porcellane, o *bijouteries*, o *clinquailleries*, vi mettevano sopra le mani, le facevano deporre in una cassa e le portavano via. Toccava poi al negoziante a correre, a produr bollette, fatture, attestati per provare la legittima provenienza della sua merce che difficilmente riusciva a ricuperare per intiero; nè la ricuperava se non molti mesi dopo, e quando la merce era scaduta di valore. La parte che restava in mano della finanza, si vendeva all'asta a profitto dei ladri. Nel giugno del 1824, in un giorno solo, più di cinquanta negozianti furono aggrediti e spogliati di questa maniera; e così si continuò per lungo tempo a fare lo stesso, e fin anche a trarre in prigione o ad esigere una malleveria di 20 mila franchi, sotto il pretesto che si erano trovati bolli falsi. Effettivamente il contrabando si faceva, ma lo stesso governo coll'irragionevole suo sistema proibitivo lo incoraggiva, e nissuna colpa vi aveva il negoziante che aquistava le sue merci in buona fede e legittimamente le possedeva.

Il commercio interno era impacciato da una rete di linee doganali e da prescrizioni e formalità seccagginose, che facevano perdere un gran tempo e per cui lo spe-

ditore e il conduttore di merci versavano in continuo pericolo di cadere in contravvenzione. Bastava lo sbaglio di un ufficiale di dogana nella indicazione del nome, peso e qualità, o una piccola inavvertenza o l'omissione di una piccola formalità, perchè una cassa, un collo fosse o ricondotto indietro o trattenuto ad un confine, o sequestrato all'entrare o all'uscire di un circondario confinante: e vi volevano più mesi e non poche molestie inanzi di sbrigarsene.

Per farsi poi un'idea dei circondari confinanti e delle moltiplici vessazioni a cui era esposto il commercio interno, basti notare che le provincie di Valtellina e di Como confinano per una lunga estensione colla Confederazione Elvetica; la stessa provincia di Como, e quella di Pavia confinano collo Stato Sardo; le provincie di Lodi e di Cremona confinano collo Stato di Parma, e le provincie di Mantova e di Verona confinano cogli Stati Estensi ed eziandio coi Pontificii. Il circondario confinante incomincia circa tre miglia dalla linea di confine; alle mercanzie è quindi assai difficile di viaggiare senza urtare o nell'uno o nell'altro di quei circondari.

Cominciando dal proclama di Bellegarde 12 giugno 1814 in cui si prometteva una amministrazione soddisfacente e *costante*, tale amministrazione soddisfacente e *costante* fu promessa e ripetuta non so quante volte e fino al giorno d'oggi; eppure, tranne il sistema burocratico e le sue lentezze, tutto è incostante nella amministrazione austriaca, e leggi e regolamenti, ordini e contrordini variano ad ogni poco. Questa mutabilità si faceva sentire principalmente nei regolamenti doganali, che mutavano quasi ad ogni mese e con tanta varietà e contradizione, che gl'impiegati più vecchi e più pratici non sapevano come sbrigarsene. Era bello il ve-

dere tal fiata i capi di dogana ed impiegati contendere fra di loro, o coi commessi degli spedizionieri, per sapere come si doveva eseguire una operazione, e dopo molto disputare si conchiudeva: bisogna consultare l'intendenza; l'intendente non sapendo come risolvere rispondeva: bisogna consultare il governo; e il governo, per lavarsene le mani alla maniera di Pilato, se ne sbrigava col mandare la questione a Vienna ove l'aulica ponderatezza spendeva molto tempo inanzi di pronunciare i suoi oracoli.

In generale poi le tariffe doganali, scritte originalmente in quella barbara lingua tedesca di cui si servono i burocratici austriaci, e che forma, si può quasi dire, una lingua speciale, indi barbaramente tradotte in italiano, sono complicate, mal definite, oscure; l'interpretazione è abbandonata al capriccio degli ufficiali di dogana, il che dà luogo a perpetui litigi fra essi e i commercianti; quindi frequenti ricorsi alle autorità superiori, che se ne occupano con comodo e passano talvolta due o tre anni inanzi di arrivare ad un giudizio definitivo.

Per tutte le quali cose era impossibile che l'industria manifatturiera e il commercio nel Lombardo-Veneto potessero prendere un vero slancio: la sola industria e il solo commercio delle sete si mantennero in credito, perchè non avevano concorrenti a Vienna ed in Boemia; eppure anco questo, quantunque fosse diventato floridissimo, non potè raggiungere il suo punto culminante. Verso il 1834 onde sottrarsi alla tirannia dei commissionari di Londra, si era pensato di erigere in Milano un Monte-Banco-Sete, con ramificazioni a Torino ed a Lione. Scopo di quell'istituto si era di facilitare ai produttori e filatori di bozzoli il mezzo di avere anti-

cipazioni di denaro di cui bisognassero per le loro imprese, o di assicurare ai medesimi la vendita dei loro prodotti; al quale uopo al Monte-Sete doveva necessariamente essere congiunta una banca di sconto, autorizzata eziandio ad emettere cedole in proprio nome. Ma a Vienna si pretese di vedervi un monopolio, onde tenere alto il prezzo delle sete italiane ed opporlo come rimedio alle stagnazioni che si manifestavano di quando in quando; e per quanto si sia detto e fatto non si è mai potuto ottenerne la concessione dal sovrano. « Perchè, siccome il commercio riceve forza da una piena « libertà ne' suoi movimenti, così questa è appunto il « migliore rimedio contro passaggiere stagnazioni; laddove ogni inciampo che tentisi di opporre col mezzo « d'istituzioni *privilegiate*, ridonda a pregiudizio del paese ». Così si legge nella statistica ufficiale della Monarchia Austriaca publicata nel 1846 (1). Ma il consigliere Carlo Czörnig, principale autore di quel lavoro, non dice la verità.

Un decreto dell'imperatore Francesco autorizza tutte le città capitali dell' impero a fondare una banca di sconto; ma nel 1816 essendosi eretta la così detta Banca Nazionale di Vienna, questa si fece attribuire il privilegio esclusivo di essere la sola Banca dell' impero, per cui la facoltà data alle altre capitali di aver pure una Banca divenne illusoria. È così che sono fatte tutte le leggi nella monarchia austriaca; buone in teorica, con separate restrizioni si fanno diventare cattive in pratica. Or dunque la Banca di Vienna si oppose alla erezione di una Banca in Milano, siccome contraria a' suoi privilegi; o in altri termini, ella vi aderiva, alla condizione che la

(1) Fol. 23, *zur Industrie*, col. 6.

Banca milanese fosse stata filiale della viennese. Si proponeva per conseguenza che del capitale, ventiquattro milioni di lire, se non erro, il quale doveva servire di fondo allo stabilimento lombardo, una metà fosse versata dai Lombardi; l'altra metà dalla Banca privilegiata nazionale austriaca di Vienna. I primi avrebbero sborsato denari sonanti, la seconda avrebbe dato un equivalente in tante sue cedole. Ciascun vede che la proposta tendeva niente meno che a fare della nuova Banca di Milano un monopolio sussidiario della Banca di Vienna; che i dodici milioni effettivi versati dai Lombardi sarebbero scomparsi in breve tempo per volare a Vienna, e sarebbero stati sostituiti da altretanta carta; e che anzi tutta la Lombardia in pochi anni sarebbe stata inondata di carta austriaca. L' insidia, per quanto i monopolisti viennesi si studiassero d' inorpellarla, era troppo grossolana e doveva necessariamente essere respinta. Uno dei motivi per cui i Lombardi venivano cotanto adastiati da coloro nelle cui mani stava la somma delle cose a Vienna, era appunto perchè essi non vollero mai contribuire coi loro denari ai privilegiati intraprendimenti delle società viennesi: il che fu rimproverato più di una volta. Ma come prendervi parte, mentre i vantaggi tutti erano esclusivi ai Viennesi, e che di altronde il governo, il quale aveva mano in tutte quelle imprese e segnatamente nella Banca nazionale, non inspirava alcuna fiducia colla misteriosa e per mille versi abusiva sua amministrazione (1)?

(1) A proposito di banche, ecco ciò che il consigliere Sebregondi, vice-presidente del governo a Venezia, scriveva al cavaliere Call, direttore generale di Polizia in quella città, a' 26 agosto 1846: « Nei pu« blici fogli dello Stato vennero negli ultimi tempi inscriti varii trat« tati tendenti a dimostrare la necessità di erigere nelle provincie del-

Egli è poi strano il sentire il sig. Czörnig, o per dir meglio il governo austriaco, parlare di piena libertà di commercio in uno Stato ove vige il più rigoroso sistema protezionista; e di monopolio e d' istituti privilegiati che ridondano a danno del paese, quando li sterminati privilegi dati alla Banca di Vienna e alla società del Lloyd a Trieste si risolvono in un vero monopolio a danno di più altri concorrenti!

Il nome di Trieste mi trae ad alcune considerazioni sopra Venezia. Nel 1797, quando questa città colle sue provincie di là dell' Adige cadde sotto la dominazione austriaca, ella poteva almeno consolarsi colla speranza di compensare la perdita di una libertà, oramai passiva e senza gloria, con altri vantaggi che gli prometteva il nuovo padrone. E vaglia il vero, dal 1797 al 1804, malgrado i tempi sempre torbidi e le condizioni sempre incerte dell' Europa, il Governo austriaco fece molto, od almeno fece quanto potè per rilevare Venezia e restituirla alla antica importanza marittima e commerciale. Se lo stesso metodo seguitato avesse dopo il 1814, si può ritenere che lo spirito publico e le tendenze

« l'Impero degli stabilimenti di banco, non senza aggiungervi le più « strane lusinghe e congetture.

« S. E. il presidente dell'aulico supremo dicastero di Polizia e Cen« sura, dietro ricerca della Camera aulica, ha perciò stabilito, me« diante ossequiato dispaccio del 15 corrente, che simili articoli siano « trattati colla massima cautela, e che si ammettano alla stampa solo « dopo rigoroso esame riguardo all' esattezza del loro contenuto ed alla « relazione che hanno colle misure finanziarie sancite dal Governo.

« In casi dubbi, simili articoli dovranno essere a me rassegnati, uni« tamente al relativo voto del censore.

« Del che la prevengo, signor consigliere aulico direttore generale « di Polizia, per quanto può risguardare la censura dell' appendice di « questa Gazzetta privilegiata ». *Carte segrete ed Atti ufficiali della Polizia austriaca in Italia,* tomo III, p. 412.

politiche de' Veneziani avrebbero presa un' altra direzione, e grandi mezzi potevano eziandio risultarne per indirizzare lo spirito e le tendenze dei Lombardi. Ma posta la massima che bisognava governare le provincie italiane con tutti quei modi che più riuscissero a controgenio degli Italiani, è naturale che le conseguenze di un tale sistema irragionevole dovessero pesare molto più sul Veneto che sulla Lombardia. Quest'ultimo paese ha molte risorse agrarie, ha molti ricchi possidenti, molti capitali; d' altronde per la sua posizione non può mai mancargli una certa vita commerciale; ma il Veneto aveva partecipato alla lunga consunzione che preparò la morte della republica; la sua agricoltura era in decadenza, industria più nessuna, scemate oltremodo le ricchezze private, e la capitale viveva di apparenze che svanirono collo svanire della republica. La Lombardia possiedeva molti mezzi per promovere da sè stessa la sua prosperità; ma il Veneto aveva bisogno di essere aiutato dalla intervenzione benefica del Governo e da speciali incoraggimenti. Tutt' all' incontro il Governo austriaco, industriosissimo nello studiare i modi di far denari, non si occupò mai nello aiutare i suoi popoli a guadagnarli. Quindi il Veneto abbandonato a sè solo, fece pochissimo progresso; e Venezia non pure fu abbandonata a sè sola, ma fu anche sacrificata intieramente a Trieste. A Trieste furono prodigati tutti i favori, Trieste ebbe porto-franco, privilegi, prerogative; capitali furono fatti affluire a Trieste; in Trieste nel 1833 si stabilì la società del Lloyd austriaco; e questa piccola città, con un cattivo porto, senza comodità marittime, senza importanza politica, senza popolazione indigena, e popolata di venturieri accorsi da tutte le parti, che non hanno affezione nè al paese nè al Governo, che

arricchiti una volta se ne tornano alle case loro, fu la prediletta dai governanti di Vienna, a tanto maggiore pregiudizio di Venezia, in quanto che una politica più giusta e più lungi-veggente avrebbe dovuto consigliare un trattamento diverso. Nondimeno il conte di Ficquelmont ebbe il coraggio di scrivere (tomo II, pag. 226) che « a Venezia furono fatte larghe concessioni, che tutte « le vie le furono aperte per attirarvi commercio e stra- « nieri, che infatti affluirono da tutti li angoli dell'Eu- « ropa ». Quelle larghe concessioni si riducono al porto-franco ottenuto dopo lunghi stenti, e che per mancanza di altri sopperimenti analoghi non corrispose alle speranze che se n'erano da prima concette.

XV.

Nel 1814, quando l'Austria si fece dal primo trattato di Parigi assegnare le provincie italiane, vi erano molti elementi di cui ella avrebbe potuto profittare, se leali fossero state le sue intenzioni. Nel Veneto non si era dimenticata la colpa di Napoleone che distrusse la più antica fra le republiche; poco bene egli vi aveva fatto, quindi tanto più si sentiva la memoria del male. Anche nella Lombardia, che pure era stata la più beneficata da lui, le guerre omai troppo lunghe e sanguinose, la coscrizione col suo inconveniente della novità, e che trascinava ad un macello senza causa il fiore della gioventù, le gravose imposte, esse pure di genere fino allora inusitato, pesavano sul popolo attaccato alle vecchie abitudini; e nelle classi più colte riusciva spiacevole la leggerezza e tracotanza del vicerè. Erano mali passeggieri e di lunga mano inferiori all'utile che procacciavano le

nuove istituzioni, quando avessero potuto consolidarsi. Ma si sentiva ed anco si esagerava il male presente, e non si pensava all'avvenire. Quanto alle istituzioni, da tutti generalmente si apprezzavano, e perchè appunto si desiderava di conservarle, speravasi che questo fine si sarebbe conseguito sotto un principe di casa d'Austria e sotto la protezione di una monarchia il cui governo godeva fama di temperato e prudente, e che aveva lasciato di sè lodevoli reminiscenze. Ancora si ricordava il proclama dell'arciduca Giovanni diramato nel 1809, ed erano di fresca data quegli del generale austriaco Nugent e dell'ammiraglio inglese Bentinck; oltre che i sovrani alleati facevano suonare così alto le parole di giustizia, d'ordine, di libertà, d'indipendenza, che i popoli n'erano rimasi inebriati, e nissuno si aspettava fatti che colle parole così male rispondessero. Quale vantaggio non poteva ritrar l'Austria da coteste disposizioni!

Dopo i funesti avvenimenti che cagionarono l'assassinio del ministro Prina, e nei quali non rimase innocente la mano occulta del generale austriaco marchese Annibale Sommariva, la reggenza provvisoria installatasi il 21 aprile 1814, e composta di persone tutte favorevoli all'Austria, mandava una deputazione a Parigi per chiedere ai sovrani alleati, che cosa? un principe austriaco sul capo di cui si ponesse la corona ferrea del regno d'Italia. Ma l'imperatore Francesco la rimandò con ambigue parole; e ad altri deputati, andati pure a Parigi per perorare la stessa causa, od impedì od attraversò le vie di accostarsi ai sovrani suoi colleghi. Qui torna acconcio il ripetere, che l'indipendenza del regno d'Italia era stata dall'imperator Francesco solennemente riconosciuta non meno di cinque volte; e la guerra dei sovrani alleati non era diretta contro il re-

gno d'Italia e neppure contro la Francia, com'essi altamente protestavano, ma personalmente contro di Napoleone loro personale nemico. Essi protestavano altresì che non amore di conquista, ma il bisogno di assicurare la tranquillità dell'Europa e la indipendenza delle nazioni moveva le loro armi. Tuttavolta il generale Sommariva, entrando in Milano il 26 aprile, dichiarava nel suo proclama di « prendere possesso in nome delle « alte potenze alleate de' dipartimenti, distretti, città, « ville e luoghi tutti che nel regno d' Italia *non sono* « *stati ancora conquistati* dalle truppe alleate ». Nello stesso senso li Austriaci occupavano Mantova due giorni dopo. Dunque si cominciava già a premettere un diritto di conquista; ma si conveniva altresì che tale diritto non si estendeva sovra tutto il regno, perchè i luoghi non conquistati ancora ed occupati in via di convenzioni transitorie consistevano in nientemeno di otto fra i più popolosi e più ricchi dipartimenti, o vogliam dire tutta la Lombardia attuale colla vasta provincia di Novara; a cui si dovrebbero aggiungere le piazze forti di Venezia, Palmanova, Osopo, Legnago, ossia tutte le fortezze al di là del Mincio state consegnate agli Austriaci dalla convenzione di Schiarino-Rizzino 16 aprile. Ma in linea di diritto publico, quella convenzione era ella valida? Il principe Eugenio vicerè d'Italia che l'aveva sottoscritta senza nemmanco consultarsi coi capi dell'esercito italiano, era investito di poteri delegatigli dal re, che era Napoleone; il quale avendo abdicato e come imperatore e come re, anche le delegazioni del principe Eugenio cessavano da quel momento. Per conseguenza egli faceva una cessione che non aveva il diritto di fare, e il maresciallo Bellegarde la carpiva e l' accettava frodolentemente da chi non aveva il diritto di fargliela. Se poi la

guerra si faceva alla sola persona di Napoleone, quella convenzione era anco inutile e nemmanco voluta dalle cautele militari, perchè colla caduta di Napoleone finiva la guerra, e al *jus belli* subentrava il diritto stabilito dai trattati. Ma l'Austria era già preventivamente deliberata non solo a violarli, sì anche a conculcarli nella più completa forma, e le risposte dell'imperatore ai deputati italiani iti a Parigi, come anco la condotta de' suoi generali in Italia, che operavano, senza dubbio, dietro le sue istruzioni, lo dimostravano evidentemente.

Infatti il citato maresciallo Bellegarde con proclama del 25 maggio annunciava di essere stato dall'imperatore Francesco nominato commissario plenipotenziario « per « quelle provincie del *cessato regno d'Italia* che già « appartenevano alla Lombardia austriaca, compreso il « Mantovano, e così pure i dipartimenti alla sinistra del « Po che presentemente non dipendono dal governo gene- « rale di S. M. in Venezia ». Calava la maschera, ma a poco per volta. Già si parlava di un *cessato* regno d'Italia, abbenchè nei publici editti il nome di esso figurasse ancora; si cominciava a parlare di provincie *già appartenute* alla Lombardia Austriaca; non si osava ancora pronunciare il nome di ducato di Milano, ma il vecchio ducato di Mantova faceva presentire la sua risurrezione. Veniva in ultima linea un governo generale di S. M. in Venezia e dipartimenti alla sinistra del Po, che da quel governo *presentemente* non dipendevano; il che lasciava inferire che avrebbero dovuto dipenderne nel seguito. Ma onde mescolare colla verità l'inganno, il maresciallo confermava la Reggenza del governo di quel regno d'Italia che poco stante si diceva *cessato*, e ne confermava i ministeri, i tribunali e tutte le autorità; ma cominciava in pari tempo a dar mano alla demo-

lizione: imperocchè aboliva il senato, il consiglio di Stato e i collegi elettorali. In seguito venivano le promesse delle *paterne cure e sollecitudini* di S. M. e delle *benefiche sovrane disposizioni;* frasi vuote di senso e che dietro di sè lasciavano niente altro fuorchè l'apprensione che si ordiva un grande inganno.

Ai 12 giugno un secondo proclama di Bellegarde annunciava ai popoli della Lombardia, e ai popoli del Mantovano, Bresciano, Bergamasco, Cremasco, come se questi non fossero popoli di Lombardia (tanto li Austriaci conoscono bene la geografia e la storia d'Italia), *il felice destino che gli attendeva,* posciachè pel trattato di Parigi erano stati aggregati all'impero austriaco. Indi si ripetevano le consuete promesse delle *particolari cure* di S. M. e della *forma soddisfacente e costante* di governo che doveva *assicurare la futura felicità di quei popoli.* Ma queste menzogne cominciavano ad essere apprezzate per quel che valevano, e ad assicurare gli *Italiani* nòn della loro futura felicità, ma della perfidia di chi sotto il dolce delle parole copriva tristi fatti.

Così in meno di due mesi le propensioni favorevoli si scambiarono in malcontento, il quale si accrebbe pel numero d'impiegati tolti d'impiego, di militari congedati, per l'incertezza delle cose e per la miseria che già si faceva sentire nel basso popolo. Ne abbiamo la prova in un rapporto del 31 ottobre 1814 che il capo della Polizia a Venezia indirizzava al governatore della medesima città: « Lo spirito publico in Verona sembra « attiepidito. In Vicenza è buono, ma oppresso ed in « attenzione di diminuzione d'imposte. Gli abitatori della « campagna montuosa languono nella miseria. In Pa- « dova e in Treviso continua la soddisfazione del cam- « biamento politico, ma primeggia il desiderio di sol-

« lievo d'imposte e di apertura del commercio di Ve-
« nezia, essendo inattive quelle fabriche di panni e
« fettuccie. È molta la difficoltà di esigere le prediali,
« sebbene finora non sia successa opposizione clamo-
« rosa.

« Prevede la prefettura del Brenta (Padova) uno
« scarso prodotto dalla tassa personale, aggravio sem-
« pre più odioso, e dalla tassa arti-commercio, essendo
« miserabili quasi tutti i contribuenti.

« Accenna la prefettura del Tagliamento (Treviso)
« che i possidenti di Spilimbergo e Pordenone, tanto
« per mancanza di denaro, quanto per l'eccessivo loro
« estimo, reclamano la esenzione della prediale.

« Anche nel Passeriano (Udine) si sostengono li abi-
« tanti colla fiducia del futuro, e frattanto la miseria
« fa emigrare alcuni artieri per Roma, per l'Ungheria,
« per l'Istria e per la Dalmazia (1) ».

A questo quadro ufficiale dello stato della publica opinione e della miseria a cui si trovava esposto il popolo, quali rimedii suggeriva il Governo di Vienna? Una circolare alle I. R. Delegazioni di Polizia dell'8 gennaio 1815 diceva: « Con circolare dispaccio testè dira-
« mato, furono emessi dall'Eccelso Governo gli ordini
« alle I. R. Prefetture provvisorie affinchè debbano *te-*
« *nere mano forte* per l'esazione delle publiche im-
« poste; giacchè i carichi ridondanti al tesoro non am-
« mettono per ora alcun'altra facilitazione a favore dei
« censiti ». Si confessa che: « Stante la guerra e i
« disastri a cui furono soggette le popolazioni, tanto
« più grave deve riuscire il pagamento de' publici ag-
« gravi, ma d'altronde il Governo non vi può dero-

(1) *Carte segrete*, tomo I, pag. 25.

« gare ». — Tutte le informazioni che pervenivano al Governo parlavano di miseria e di malcontento, e tutte le istruzioni che partivano dal Governo tendevano a dar buone parole e a spremere denari.

Se questo succedeva nel Veneto, è naturale che anche peggio succeder dovesse nella Lombardia. Infatti appena fu saputa la fuga di Napoleone dall'isola d'Elba, l'agitazione fu così grande, che se la Reggenza provvisoria con suo decreto 5 maggio 1814 aboliva le tanto odiose corti speciali, ordinarie e straordinarie, con altro decreto 31 marzo 1815 furono esse ripristinate dal Governo austriaco: « per conoscere di tutti i crimini e « delitti contro la sicurezza dello Stato ».

XVI.

In quest'intervallo si ordiva la congiura de' militari italiani, che per l'esitanza e timidità dei capi si risolse in niente: ma ebbe effetti iniqui, per una di quelle turpitudini che li Austriaci, eziandio collocati nei posti più alti, non credono indegne del loro grado. Il maresciallo Bellegarde avendo subodorata l'esistenza di quella congiura, che pure, come dissi, si era disciolta da sè, e volendo conoscerne l'ordimento, non vergognò di affidare ad un suo consanguineo la parte infame di spia e di agente provocatore. Con questi mezzi riprovevoli trasse molti a compromettersi, tra cui il celebre medico Giovanni Rasori, il generale Teodoro Lecchi ed altri meno cauti. Furono arrestati, trascinati a Mantova e processati: la procedura fu suggestiva, ingannevole, disonestissima; e quantunque i giudici fossero stati scelti fra i devoti all'Austria, pure la congiura non

essendo andata al di là di un semplice progetto, che i congiurati medesimi abbandonarono, alla severità del tribunale non riuscì di poter infliggere ai colpevoli una pena maggiore di cinque anni. Ma la giustizia era già così poco libera, che la sentenza inanzi di essere comunicata agli imputati fu sottomessa all'imperatore per la sovrana approvazione. L'imperatore la trattenne niente meno di tre anni, in capo a' quali, *in via di grazia*, commutò la pena dei cinque anni in diciotto mesi. Computando il tempo che già avevano languito in carcere, e i diciotto mesi che dovevano restarvi ancora, è chiaro che l' ostentata grazia sovrana si risolveva in una satirica ipocrisia.

Sta ben di avvertire che Bellegarde ad una infamia aggiungendone un' altra, onde coprire il proprio obbrobrio fece sparger voce che i fili della congiura gli erano stati rivelati da lord Bentinck. Ma la moralità del Governo austriaco era già fin di allora così poco al sicuro, da far credere a molti che i maneggi per iscoprire una congiura rimasta senza effetto, e le condanne che ne vennero in seguito, non fossero che pretesti per intimorire, per sciogliere definitivamente l'esercito italiano ed internarlo nella monarchia, e per diminuire considerevolmente il numero de' pensionati.

Una più favorevole sensazione produssero il proclama di Bellegarde del 16 aprile e la patente sovrana 7 aprile 1815 (publicata il 20), a cui quello serviva di esordio, e il decreto 11 maggio, con cui confermandosi la vendita de' beni nazionali, si tranquillavano i numerosi possidenti nelle cui mani erano passati.

Ma l'Austria, sempre fedele nel suo sistema di promettere e non promettere, intanto che colla patente 7 aprile erigeva un regno Lombardo-Veneto; intanto che

nel proclama di Bellegarde prometteva rispetto alla nazionalità italiana, indipendenza relativa del regno, amministrazione separata sotto la direzione di un vicerè, l'imperatore nel suo rescritto 8 aprile, publicato il 20, onde prescrivere le norme con cui i Lombardo-Veneti avrebbero dovuto prestargli il giuramento, parlava di bel nuovo delle solite paterne cure, e prometteva mantenimento della santa religione, imparziale amministrazione della giustizia, equitativa ripartizione de' publici carichi, e simili generalità; ma non una parola, non una sillaba che si riferisse alle promesse, le quali il maresciallo Bellegarde faceva in suo nome e sicuramente per sùa commissione.

XVII.

Per questi motivi nè la battaglia di Waterloo, nè un viaggio che fece l'imperatore in Italia nel 1816 furono bastevoli a riconciliare gli Italiani al nuovo governo; imperocchè la coscrizione rinovata, l'ipocrisia con cui si cercava di giustificarla, la fame e le epidemie che per quasi tre anni afflissero il basso popolo, ed a cui il governo fece poco più che tenersi indifferente, le imposte sempre mantenute sul piede di guerra e di mano in mano accresciute, la costante mala fede del governo che rivelavasi in ogni suo atto, l'andare incerto della amministrazione a motivo delle troppe nuove leggi che venivano da Vienna, fatte da chi non conosceva l'Italia, l'imperizia degli alti funzionari quasi tutti Tedeschi, erano altretanti fomiti di malcontento. A fronte di un governo così poco giudizioso, il sentimento di nazionalità e di nazionale indipendenza tanto più rigur-

gitava quanto maggiori erano gli sforzi per comprimerlo; e le idee politiche, malgrado il cordone sanitario teso dalla polizia, si svolgevano sospinte dalla nuova tendenza che prendeva la letteratura in Europa, dalla influenza dei dibattimenti nelle Camere di Francia, dall'andamento generale degli affari e dallo spirito del secolo. Tutti erano stati ingannati. Le classi più elevate e facoltose avevano desiderato di sottrarsi dalla signoria di un uomo, grande senza dubbio, ma che avvolto in continue guerre, non lasciava mai pace nè respiro a' suoi popoli; ma desideravano altresì di conservare le buone istituzioni da lui introdotte, e di cui nissuno disconosceva il pregio: e queste istituzioni erano state distrutte. I commercianti desideravano di essere tolti dalle angustie di un blocco continentale che paralizzava le loro intraprese, e il blocco continentale si riproduceva sotto il nome di sistema protezionista. I dotti, i letterati desideravano tempi e governi più tranquilli onde abbandonarsi pacificamente alle loro elucubrazioni; ed invece un governo diffidente ed idiota comprimeva la loro intelligenza entro lacci non ancora sentiti. Il basso popolo desiderava di essere alleviato da gravose imposte, rese odiose dalla stessa loro novità e dalla durezza con cui si esigevano; e le imposte anzi che diminuire, crescevano, e la durezza della esazione era sempre la medesima. Egli desiderava inoltre, massime il popolo della campagna, di essere alleviato da una coscrizione a cui non era mai stato avvezzo, che lo privava di molte braccia e che mandava a perire sovra lontani campi di battaglia la parte più florida della popolazione: quindi il decreto 10 agosto 1815, che richiamava in vigore la coscrizione per quell'anno e pel seguente, fu ricevuto con iscontento generale; a tal che il Governo, onde non inasprire maggiormente le

popolazioni già travagliate dalla miseria, soprastette per li anni 1817 e 18. Ma tornò all'assalto nel 1819, e colla patente 10 dicembre 1820 la rese sistematica e più dura, sia pel minor numero delle esenzioni e sia per la capitolazione dai quattro portata agli otto anni, oltrechè la disciplina tedesca del bastone riusciva odiosissima agli Italiani. La notificanza dello stesso giorno, in cui si ordinava la leva per l'anno 1820, è un capo d'opera d'ipocrisia e di ridicolo. « Sua Maestà Imperiale, « Reale, Apostolica ha espressamente ordinato di porre « l'armata al perfetto numero *dello stato di pace*. E sic- « come i reggimenti che ricevono le reclute dal regno « Lombardo-Veneto si trovano in una rimarchevole de- « ficienza, così per supplirvi è stata superiormente pre- « scritta per l'anno 1820 la leva di numero 9400 uo- « mini, dei quali 4975 debbono levarsi dalle provincie « lombarde » Dell'esercito italiano molti corpi erano stati disfatti, molti soldati ed ufficiali erano stati congedati; e nondimeno nel 1815-16 si ordinava una leva di 6178 uomini pel Lombardo-Veneto; nel 1819 di altri 6600; e nel 1820, proprio per mettere l'armata al perfetto numero dello stato di pace, se ne ordinava una talmente forzosa, che la simile non aveva mai avuto luogo negli anni più urgenti del Governo napoleonico.

XVIII.

Ma le rivoluzioni della Grecia, di Spagna, di Napoli, a cui tenne dietro quella del Piemonte, suggerivano al diffidente Governo austriaco di sottrarre dal Lombardo-Veneto tanta copia di giovani, e trasportarli nella Boemia e nella Ungheria. Tale era il piede di pace sopra cui doveva essere posto l'esercito.

Malgrado tante cause legittime di scontentezza, le moltitudini non presero veruna parte, e direi anche veruno interesse alle accennate rivoluzioni, e la così detta congiura de' Carbonari nel regno Lombardo-Veneto non contò se non se un numero, anche circoscritto, di giovani nobili o di classi agiate. L'Austria se ne vendicò crudelmente: ma quando la storia dovrà giudicare fra le vittime e i loro carnefici, dirà che quella, più che congiura, fu un desiderio; e che i colpevoli, quasi tutti giovani da venti a venticinque anni, insci di congiure, estranei ad intraprendimenti politici, si dovevano considerare come traviati da una bella illusione romanzesca, anzichè come colpevoli di un grande e periglioso attentato politico. Lo stesso conte Federico Confalonieri, capo di quella così detta congiura, e che l'Austria volle rappresentare come un personaggio pericoloso, era, nel posto che gli si assegna, un personaggio veramente inetto.

Fino dal 1814 egli si era procacciata una opinione assai sfavorevole, perchè per leggerezza giovanile e per privati rancori contro il vicerè, fu uno dei caporioni che ai 20 di aprile rovesciarono il senato, anzi il governo del regno d'Italia. L'assassinio del ministro Prina, che ne fu una conseguenza, sebbene commesso da una vile bordaglia venuta dal di fuori, fu sempre mai detestato dai Milanesi, i quali d'allora in poi guardarono con occhio bieco tutti coloro che avevano primeggiato in quella sventurata sommossa, abbenchè per avventura fossero incolpabili del misfatto che la disonorò. Il Confalonieri era dunque impopolare, così per questo, come per la sua arroganza ed albagia. Del resto, d'ingegno assai mediocre, non militare, non diplomatico, non politico, senza un partito suo proprio nel paese,

senza relazioni all'estero, egli si faceva capo ad una congiura, privo dei requisiti per farla riuscire; o se, per un caso fortuito, fosse riuscita, non aveva pensato ai mezzi di sostenerla. Quanto ad esercito, egli fidava unicamente nei Piemontesi; ma non assicuratosi l'appoggio della publica opinione in Lombardia, nè di alcuna estera potenza, nè di alcun ministro, o di alcun altro di quelli che fanno autorità nell'andamento delle cose politiche e che possono aiutarne il movimento. Quindi quella congiura aveva piuttosto immagine di una scappata da studenti; e fallì appunto perchè mancava finanche dei primi elementi di una vera congiura. Checchè l'Austria abbia spacciato per esagerarla e per darle un carattere pericoloso, essa non lo fu. Lo stesso Confalonieri, al punto di compierla se ne spaventò, diffidò de' suoi mezzi, che in fatti erano tenuissimi, e si ritrasse dal concetto proposito.

Successe allora ciò che successe nella congiura dei militari nel 1814; colla differenza che questa ultima aveva le più grandi probabilità di riuscita. L'appoggiavano quei veterani dell'esercito italiano che ad ogni momento esclamavano: Noi star soggetti a questi Teutoni, che abbiamo veduto tante volte fuggire dinanzi a noi? L'appoggiavano generali espertissimi e uomini di Stato che avevano lodevolmente figurato sotto il regno d'Italia; contava sull'appoggio di Gioachino Murat, il cui esercito non era lontano, e sul gran nome di Napoleone, che giganteggiava ancora dall'isola d'Elba; contava sulle simpatie del partito napoleonico in Francia, e sul malcontento generale che fermentava in Italia. Vi erano dissapori al congresso di Vienna: l'Austria aveva poche forze in Italia, l'Inghilterra non era affatto contenta della preponderanza austriaca nella penisola; l'imperatore di

Russia non aveva dimessa una favorevole propensione per noi. Quella congiura per riuscire non mancava che di un capo: e fu quello appunto che mancò, da che il generale Fontanelli ne rigettò l'incarico.

La congiura del Confalonieri non aveva alcuna delle esposte probabilità, ed anch'essa fu concepita, ma non guidata a termine. L'Austria medesima sembra ne riconoscesse l'innocuità, e che solo un anno dopo cominciasse a volerla considerare sotto un aspetto più grave, per motivi che di recente il marchese Gualtieri ha cercato di svelare. Nel processo contro i Carbonari, l'Austria sperava di raccogliere utili rivelazioni che servissero a far diseredare Carlo Alberto e a far passare la corona di Sardegna sul capo del duca di Modena.

Ma concesso all'Austria il diritto di punire chi l'aveva offesa, si può nondimeno chiedere se la clemenza non le sarebbe tornata più utile del rigore, e non sarebbe stata più conforme a quella *affettuosità paterna* di cui si menava tanto vanto? O non volendo usare la clemenza, a qual pro spingere le sevizie fino all'insulto? Il processo fu condotto nelle tenebre e con una procedura eccezionale; i colpevoli furono condannati a sanzioni penali che appena si addirebbero ai più grandi malfattori. È noto il crudele spasso che l'imperatore Francesco si prese col vecchio padre del Confalonieri, antico partigiano di Casa d'Austria, e colla giovane e virtuosa di lui sposa, che gettati a' piedi del monarca imploravano grazia pel figlio e pel marito. A quei giovani, rei di un pensiero, di un desiderio, di un tentativo impotente; a quei giovani, legati colle primarie famiglie della Lombardia, nemmanco si volle sparmiare l'umiliazione di una specie di berlina. Con capo scoperto, manette ai polsi, e grossa catena intorno la vita furono

condotti sopra un palco per udirsi leggere la sentenza: funzione che durò un' ora. Se il patibolo non fu tinto di sangue, si volle almeno avere il gusto di adoperarlo in apparenza. Il conte Porro-Lambertenghi, essendo contumace, nè potendosi perciò appiccarlo in persona, fu, con cerimonia insultante in uno e ridicola, appiccata alla forca la sua condanna. Non racconterò li studiati raffinamenti con cui l'imperatore Francesco si compiaque di tormentare le infelici vittime sepolte nello Spielberg. *Le Mie Prigioni* di Silvio Pellico e le *Memorie* di Andryane hanno fatto conoscere all' Europa quali fossero le di lui paterne sollecitudini per quei miseri, e come il monarca, gelosissimo della sua autorità, lo fosse eziandio dell'ufficio di loro carceriere.

Tanta inesorabile ferocia da prima irritò, poi sbigottì la nobiltà lombarda; che già poco faccendiera in politica, se ne alienò affatto, si ritrasse in sè e divenne anco più nulla di quello fosse stata per l'addietro.

XIX.

Nel 1825, un anno dopo la condanna del Confalonieri e de' suoi compagni, l' imperatore Francesco venne in Italia, e la speranza che fosse apportatore di qualche bene, lo fece accogliere con esultanza. In Milano gli si prodigarono le feste, sì ch' egli stesso ne rimase soddisfattissimo; ma non un atto di grazia, non un atto di clemenza, neppure una parola di speranza e di consolazione; e partì lasciando una triste memoria del suo animo vendicativo ed atroce.

Quindi ben diversa fu l' accoglienza con cui nel febraio 1831 fu ricevuta in Milano la principessa Anna di Sardegna, allorchè andò a nozze con Ferdinando re

titolare di Ungheria, poi imperatore. Quella principessa non lo meritava; ma gli avvenimenti che successero in seguito alla francese rivoluzione di luglio, i nuovi arresti, i nuovi processi politici, le sevizie sempre maggiori della Polizia, le sempre crescenti durezze del Governo avevano talmente depressa la publica opinione che l'entrare e l' uscire ceremonioso della futura imperatrice fu guardato con una profonda indifferenza.

Questo stato di compressione e di languore morale proseguì nei quattro anni che visse ancora l'imperatore Francesco, a tal che la notizia della sua morte, 2 marzo 1835, avrebbe risvegliato speranze di più lieto avvenire, se il cholera che aveva fatto il giro dell' Europa, che già fin di allora minacciava la Lombardia e che la travagliò nel seguente anno 1836, non sopraveniva ad accrescere l'odio contro il Governo.

È nota le contestazione se il cholera fosse o non fosse contagioso. Onde fortificare il morale dei popoli, tanto propensi ad esagerare lo spavento, la seconda opinione è certamente più utile; ma i fatti sembrano comprovare la prima. Tale era anche l'opinione di molti fra i medici lombardi, ma principalmente del publico. In questo caso incumbeva al governo l'obligo di mantenere un cordone sanitario onde separare le sane dalle provincie infette. Ma l'imperatore Francesco aveva già di piena sua scienza dichiarato che il cholera non è contagioso, e comandato che così si dovesse credere ed insegnare (1). Oltre que-

(1) « Tutti opinavano, il cholera essere contagioso, e in Vienna si « presero straordinarie precauzioni; ma quando il male si manifestò, « l'imperatore si trasferì da Schönbrunn a Vienna, e fece affiggere ai « muri un avviso in cui dichiarava, non essere contagioso il cholera: « e fu creduto ». Mailath, *Geschichte des östreichischen Kaiserstaates*, tomo V, pag. 377.

sta decisione, che naturalmente doveva ritenersi per infallibile, un cordone sanitario dispiaceva al governo per la spesa che sarebbe costato; perchè, quantunque volte si trattasse di spendere, fosse pure di urgente necessità, egli era assai fecondo di sotterfugi, onde evadere la questione o tirarla in lungo. Nell' oggetto di cui si tratta il Governo austriaco fece un calcolo statistico, che egli solo era capace di fare. Da informazioni ch'egli prese, calcolò il numero presuntivo delle vittime che il contagio avrebbe potuto fare e il danno che ne avrebbe patito l'erario in linea di contributo, in ragione di quattro fiorini per testa (franchi 10 e centesimi 44); indi confrontando questa somma colla spesa presuntiva di un cordone sanitario ed altri danni relativi che ne sarebbero derivati, si trovò che la seconda spesa di lunga mano superava la prima; un motivo di più per sostenere che il cholera non era contagioso, e proibì ai medici di pensarne diversamente (1).

Ma la decisione del Governo non piaque al publico: tutti volevano il cordone sanitario, e il vicerè o il governatore appena uscivano al passeggio, sentivano intronarsi dalle grida *cordone sanitario, cordone sanitario.* Ne fu scritto a Vienna; ma il Governo centrale, se da una parte riconobbe non essere prudente di contrariare soverchiamente la publica opinione in un affare in cui si trattava di vita o di morte, dall' altra si mostrò ben deciso a non scemare di un obolo i netti milioni che dal Lombardo-Veneto colavano mensilmente a Vienna; e per supplire alla spesa straordinaria del richiesto cor-

(1) Principale autore di questo calcolo singolare vuolsi essere stato il croato Mosetich, che malgrado la sua ignoranza era stato mandato a Milano nella qualità di protomedico.

Digitized by Google

dono, impose la tassa addizionale di un centesimo per ogni scudo di estimo, che importava per la sola provincia di Milano più di 200 mila franchi, e precisamente un milione di franchi per tutta la Lombardia.

Con tutto questo, nissuna linea di separazione fu mai posta fra le provincie tedesche ove il cholera infuriava e le italiane che n' erano ancora esenti, e soltanto un cordone di semplice osservazione fu stabilito alla frontiera tra la Lombardia e il Piemonte.

In Brescia, malgrado le proteste del Municipio, fu cambiata la guernigione sostituendone una che si sapeva essere infetta di cholera; il quale di lì a poco si manifestò anche fra i cittadini. Nella provincia, sopra 335,500 abitanti, 21 mila furono attaccati, 10 mila spenti. La città (34 mila abitanti) contò 1613 cholerosi portati nel sepolcro in poco più di un mese. Brescia e il Bresciano furono i più danneggiati, e la voce publica accusava il governo di avervi a bello studio mandato il cholera onde umiliare li spiriti fieri di quella popolazione. Forse l' accusa era insussistente, forse la colpa va addossata intieramente alla bestiale ostinazione dell' autorità militare; ma un governo che valuta i suoi amministrati meno di una pecora, si espone da sè medesimo alle più gravi incolpazioni, le quali se non sono vere, egli almeno ha fatto il possibile per accreditarle.

A Milano il cholera fece più paura che danno: imperocchè il Municipio, con una preveggenza ed una sollecitudine superiore ad ogni encomio, aveva saputo premunirsi con un lussureggiante apparecchio di mezzi profilatici, distribuire a tempo larghi soccorsi ai poveri, e preparare ben scelte case di ricovero per gl' infermi fornite di ogni analogo sussidio. Ma come se il Governo austriaco abbia per mandato di rendersi odioso

anche là dove può far di meno, pretese immischiarsi nell' azione del Municipio, pedanteggiarlo nella spesa, prescrivergli economie, e vide persino di mal occhio la generosità dei privati che si mostrò splendida davvero. L' esempio fu imitato anche nelle altre provincie; a tal che, se il cholera fece poco danno, lo si deve non alle spilorcie premure del Governo, ma alle saggie previsioni dei Municipii.

XX.

All' aprirsi dunque del 1837 lo spirito publico, specialmente nella Lombardia, era gravemente indisposto; ma lo temperava la buona opinione che si nudriva generalmente del nuovo imperatore, e l'aspettativa di considerevoli mutamenti che si speravano dalla sua venuta in Italia.

Il § 3 della patente 7 aprile 1815, colla quale l'imperatore Francesco istituiva il regno Lombardo-Veneto, diceva: « Resta conservata l'antica corona di ferro come « corona di questo regno, ed i nostri successori do- « vranno colla medesima essere coronati al loro avve- « nimento al trono ».

Fino dal 1830 l'imperatore Ferdinando era stato coronato re d' Ungheria; succeduto al padre ai 2 marzo 1835, ai 7 settembre del seguente anno si fece coronare re di Boemia: per conseguenza si sperava che venendo egli per farsi incoronare a Milano, sarebbe apportatore di mitigazione nella forma troppo dura ed inceppata del Governo, di miglioramenti nell' amministrazione e sopratutto di una generale amnistia a favore dei molti che per delitti politici gemevano nelle carceri dello

Spielberg o di Lubiana, e degli altri anche più numerosi esulanti fuori di patria. Ma appunto quest' ultimo articolo, che avrebbe dovuto essere il primo e più semplice a spianarsi, fu argomento di lunghe discussioni nei consigli di Vienna; perchè Metternich e la sua scuola ricusandosi ad ogni concessione, volevano si persistesse nel sistema di durezza. È noto il suo adagio: gl' Italiani essere ragazzi vivi e inquieti che bisogna contenere colla verga. La verga e il bastone figurano spesso nei modi proverbiali del principe arcicancelliere. Un altro suo detto famigliare era questo: pel popolo, pane e bastone. Altri, all'incontro, si avvedevano che il pane non basta sempre, che i popoli non sono sempre disposti ad essere bastonati, e che quando ne hanno di troppo si rivoltano bruscamente, strappano il bastone di mano all' aguzzino e lo bastonano a sua volta. Pensavano pertanto, fosse omai venuto il tempo di transigere, di accondiscendere e di fare qualche atto amorevole. In Milano, tranne il cardinale arcivescovo Gaisruck, tutti li altri alti funzionari opinavano come l' arcicancelliere, e proseguivano a rappresentare il Lombardo-Veneto come un vivaio di Carbonari, una fornace di rivoltosi. Il conte di Kolowrat, che parteggiava per le concessioni, venne a Milano, vi si trattenne qualche mese, raccolse informazioni imparziali, e tornato a Vienna fece, sullo spirito della popolazione italiana, un rapporto favorevole. Finalmente nell'agosto del 1838 l'imperatore calò in Italia, e ai 6 settembre ebbe luogo l'incoronazione. Già inanzi il suo arrivo si parlava di amnistia, la si dava quasi per certa, era il tema di tutti i giornali all'estero, ed era nei voti universali nell'interno; ma è notabile che il conte Hartig governatore della Lombardia, di non

tarpato ingegno, di spregiudicato sentire, e benevolo anzichè no ai Lombardi, i quali perciò lo stimavano: ebbene, quest'uomo, nel discorso di complimento che tenne al monarca, dopo di avergli descritti i benefizi recati al Lombardo-Veneto dalla dominazione austriaca, e la riconoscenza di cui erano pieni i cuori delle popolazioni, reputantesi felici di appartenere alla austriaca monarchia, prorompeva in queste poco assennate parole: « V'hanno « bensì taluni ancora che non riconoscono questa felicità, « e spinti dalla mania di voler governare eglino stessi e « dalla idea di una chimerica libertà popolare, ricusano « di obbedire a ogni legge; ma pochi sono questi, *fug-* « *giaschi;* sono tali che *disprezzati* dai loro compatrioti, « *farebbero disonore ad ogni paese.* Questi pochi usciti « fra milioni soffrono all'estero il loro ben meritato ga- « stigo della provvidenza, giacchè quasi tutti in preda « a privazioni d'ogni sorte ed alla miseria. Il numero « di questi nemici dell'ordine a nulla si riduce in con- « fronto di quelli che si sentono felici sotto il Governo « austriaco. L'immensa maggioranza di queste popola- « zioni porge grazie al Creatore per il *paterno* dominio « che toccò loro in sorte ». Il governatore di una provincia di due milioni e mezzo di anime non poteva insultare più villanamente i suoi amministrati; imperocchè cento e cento famiglie, quasi tutte fra le principali, avevano un qualcuno dei loro membri fra quei *fuggiaschi,* fra quei *disprezzati* dal conte Hartig, fra quelli che al dire del conte Hartig *farebbero disonore* ad ogni paese; e il paese, i compatrioti, i parenti e congiunti di quei fuggiaschi, lungi dallo applaudire alla sentenza del governatore, si sentivano anzi offesi dalle sue parole come da un oltraggio. Un discorso tanto inurbano e così male a proposito non era per fermo il più idoneo

ad aquistar stima a chi lo teneva, e riverenza ed amore a quello cui era tenuto.

Inoltre il conte Hartig non si avvedeva che le ultime sue parole acchiudevano la condanna del Governo austriaco; imperocchè se i nemici dell'ordine erano così pochi, e se l' immensa maggioranza benediceva il paterno dominio toccatole in sorte, non vi erano più motivi per giustificare i sospetti, le paure, le diffidenze, i perpetui allarme del Governo. Se quei fuggiaschi erano così dispregievoli e disprezzati, perchè farne così gran conto? Perchè dedicar loro una così larga parte di un breve indirizzo?

Il conte Hartig nel fare quest'indirizzo consultò più le sue intenzioni che quelle del monarca, il quale inanzi di venire in Italia si era pronunziato per una piena ed incondizionata amnistia. Se la volontà dell' imperatore avesse avuto un immediato adempimento, se si fosse proceduto con quelle altre concessioni che omai non si potevano più negare, se quelli che primeggiavano a Vienna si fossero addossata la non difficile fatica di conoscere l'Italia quale ella era, e non quale la vedevano a traverso il prisma dei loro pregiudizi o quale veniva loro descritta nei rapporti della Polizia, se si fossero risolti una buona volta di mettere da parte le finzioni e le ipocrisie per attenersi alle vie della lealtà e della confidenza: quello era il momento di conquistare li animi di tutti i Lombardo-Veneti. Il partito nazionale, debole ancora e che molto sperava negli errori dell' Austria, temeva moltissimo quel ravvedimento. Ma l'Austria non si ravvede mai: e quelli che avversavano le concessioni, s' impadronirono della risoluzione imperiale sull' amnistia, la pedanteggiarono, la sofisticarono, la torturarono con cento cavilli; e

torcendo li articoli del Codice e interpretandoli colla sottigliezza di un leguleio, da prima ne esclusero li emigrati, e quanto ai detenuti, apposero alla loro libertà clausule e restrizioni che diminuivano fuor misura il merito della generosità sovrana. Quando poi l'imperatore giunto in Milano, volle che tutti indistintamente partecipassero agli atti della sua clemenza, li storcilegge del consiglio imperiale li divisero in categorie, e prescrissero regole assai minuziose e diverse per li uni e per li altri. Raccontasi che in una conferenza tenuta in Milano su questo proposito, il buon Ferdinando, noiato di quella farragine di distinzioni e cavillazioni messe sul tappeto da' suoi ministri, si levasse dicendo: Fate come credete, ma voglio che tutti siano liberi e tutti tornino in seno alle loro famiglie.

La Congregazione centrale, scoraggita dal cattivo esperimento che aveva fatto nel 1825 (1), e dalla resistenza che osservava nei governanti nel fatto dell' amnistia, non ardì di presentare alcuna rimostranza al nuovo imperatore; ed invece, per suggestione che le venne dall'alto, chiese, come un favore, che fosse istituita una compagnia di guardie nobili lombardo - venete, di 60 giovani, 30 per ciascuna provincia, da risiedere a Vienna presso il sovrano. Pare che il sempre diffidente Governo, a compenso dell' amnistia, volesse, col pretesto di una guardia nobile, tirare a Vienna, a modo di ostaggi, sessanta giovani delle più distinte famiglie lombardo - venete. Ma l' intento fallì. La compagnia fu istituita: e, cosa strana, per mantenerla fu aggravato l'estimo di tre milesimi per scudo (più di mezzo milione di franchi), perchè nissuno de' nobili facoltosi

(1) Vedi sopra a pag. 44.

senti la voglia di assumersi quella schiavitù e di andarsi confinare a Vienna, fra gente d'ignota lingua e di altre costumanze. Quindi la guardia fu composta di soli nobili poveri e sfaccendati, e si stentò anche a completarne il numero.

Sull'incoronazione dell'imperatore in Milano e il nissun buono effetto che produsse, udiamo il giudizio che ne fecero due Austriaci di puro sangue, di cui il primo, il barone Vittore Andryane, trovavasi allora in Milano. « Nell'Italia austriaca, scriveva egli nel 1843 (1), « malgrado l'amnistia del 1838, l'antipatia pe' Tedeschi e pel loro Governo è divenuta più forte e più « generale che non era mai stata, e nell'avvenire non « si può travedere la possibilità di una fusione e di « un avvicinamento fra i due popoli. La generazione « attuale è nodrita nell'odio contro li stranieri, e le « scalfiture che gl'Italiani si fanno da sè nella loro « propria demenza, sono proclamate da loro come ferite sanguinose; perchè in difetto di fierezza hanno « tanta vanità nazionale che basti per amar meglio di « essere compianti anzichè di essere presi a scherno. « In parte si può attribuire questa alienazione del popolo italiano alla burocrazia austriaca, che, appena « una idea liberale è adottata dal governo, essa se ne « impadronisce e la trasforma e la rende non più riconoscibile colle formalità che vi annette. Così, appena l'atto di amnistia testè accennato comparve, essi « vi attaccarono una farragine di spiegazioni e di condizioni, mercantando come Giudei la grazia imperiale; « e così procedendo, riuscirono in poco tempo a far « fallire tutti i buoni effetti che quella misura poteva

(1) *De l'Autriche et de son avenir*, pag. 151.

« avere sull'opinione publica. Fu mestieri di adempire « una folla di formalità; ogni affare particolare fu sot- « toposto alle lentezze dell'amministrazione, e per ri- « sultamento si ottenne che l'amnistiato, il quale si era « immaginato di potere immediatamente restituirsi in « patria, veggendo li ostacoli succedersi indefinitamen- « te, lungi dal sentirsi riconoscente, si credette leso « e maltrattato, massime quando si avvide che si usa- « vano delle preferenze nel modo con cui si accordava « il permesso del ritorno ».

Ora sentiamo il conte di Ficquelmont, che scriveva dieci anni dopo il barone Andryane (1): « L'agitazione « che si manifestava per molti sintomi era attribuita a « quello spirito di propaganda rivoluzionaria che ope- « rava al di fuori, ma che non presentava alcun pe- « ricolo reale finchè il paese si dimostrasse soddisfat- « to; e non lo era egli, posciachè i suoi *organi legali* « non articolavano mai alcun motivo di querela?

« Infatti fu come una specie di manifestazione per « la fedeltà che mostravano le provincie italiane, che « l'imperatore Ferdinando prese la risoluzione di scen- « dere in Italia, nel 1838, per celebrarvi la sua inco- « ronazione, desiderando affezionarsi viemaggiormente, « con quella formalità, i suoi sudditi italiani. Allora « fuvvi una acclamazione universale; ma vi si aggiunse « in pari tempo la speranza che in quella occasione « molti gravami che allegava il paese sarebbero rad- « drizzati. Ora, come potevano esserlo, se non erano « mai stati legalmente formulati e se erano veramente « ignorati dal Governo centrale? ».

Siccome a quell'epoca il conte di Ficquelmont si tro-

(1) *Lord Palmerston, l'Angleterre et le Continent*, tomo I, p. 74, 76.

vava ministro a Pietroburgo, così si può perdonargli questa inesattezza, la quale per altro, come vedremo più oltre, egli la spinge fino alla decisa malafede. Li *organi legali* a cui egli allude, e di cui accusa il colpevole silenzio, erano le Congregazioni centrali di Milano e di Venezia; ma il lettore attento avrà già osservato che esse non potevano articolar verbo, e che la loro istituzione non era che per la forma. Quindi a ragione lo stesso conte di Ficquelmont soggiugne subito dopo: « Aversi qui una prova del pericolo che « ridonda ad un paese allorchè le istituzioni sono ri- « dotte a diventare semplici forme. Le apparenze non « bastano al governo dei popoli ». Certo, le apparenze non bastano; eppure l'Austria voleva governare colle sole apparenze. Ad ogni modo è confessato dall'ex-ministro austriaco che *il paese allegava dei gravami*, e che il Governo centrale lo sapeva; le conseguenze venivano dunque da sè! « Il fatto di quella incorona- « zione, lungi dal realizzare alcuna di quelle speranze « che si erano concepute dall' una e dall' altra parte, « divenne all' incontro una delle cause degli avveni- « menti che poco tempo dopo cominciarono a fermen- « tare in Italia. Tranne un atto di grazia e di amnistia « per dei sudditi colpevoli, la solennità della corona- « zione *nulla produsse che fosse realmente vantaggioso* « *ai sudditi fedeli*. All' incontro, essi sentirono pesare « tanto più li stretti legami di una amministrazione « centrale lontana, in quanto che la ricognizione so- « lenne di un regno d'Italia, distinto da tutto il resto « della monarchia, porse loro il diritto di sperare mi- « sure più favorevoli ai loro interessi locali ». Al dire del conte di Ficquelmont « L'incoronazione d'Italia, non « essendo stata nè preceduta nè seguita da quella come

« imperatore, divenne un principio di separazione, an-
« zichè di unione ».

Quando l'ex-ministro austriaco scriveva questi diversi brani o ignorava o fingeva d'ignorare che la ricognizione di un regno d'Italia, sotto il nome di regno Lombardo-Veneto, non datava dal 1838, bensì dal 1815, come più tardi ne conviene anche il citato scrittore (1); e che l'incoronazione non era una *specie di manifestazione di riconoscenza per la fedeltà che dimostravano le provincie italiane,* ma una formalità prescritta dal § 3 della patente 7 aprile 1815, con cui l'imperatore Francesco statuì che tutti i suoi successori si farebbero incoronare colla corona ferrea. È credibile che li Italiani, i quali per 23 anni nel regno Lombardo-Veneto non viddero che un abuso di parole od una derisione, e che al paro del principe di Metternich sapevano come *tutte le loro antiche istituzioni fossero cadute o non ristabilite che di nome* (2): è credibile, ripeto, che nella incoronazione del nuovo monarca e nella favorevole idea che si erano fatta di lui, concepissero la speranza di vedere corretti dal figlio le finzioni e i lunghi inganni del padre.

Quindi è che l'imperatore Ferdinando fu accolto nella Lombardia con un giubilo indescrivibile; lo spirito publico fece un cangiamento straordinario, li emigrati politici, che nel 1821, nel 30, 31, 32 erano fuggiti da rivoluzionari, malgrado le vessazioni a cui fu subordinato il loro ritorno, ripatriarono, vorrei quasi dire, più austriaci degli Austriaci medesimi, salvo che volevano bensì vivere sotto lo scettro dell'Austria,

(1) Tomo II, pag. 200 seg.

(2) Dispaccio del principe di Metternich, 25 settembre 1830, in Gualtieri, *Ultimi avvenimenti* ecc., tomo I dei Documenti, pag. 383.

ma essere Italiani. Il partito dell'assoluta indipendenza nazionale, fiaccato, impotente, si lasciava egli pure cadere le braccia, e l'Austria non aveva che ad essere generosa per essere forte e per assicurarsi il dominio dell'Italia.

XXI.

Questa tendenza favorevole all'Austria continovò tutto l'anno 1839, perchè le liete speranze continovavano a sussistere; ma non si tardò a capire che in luogo di miglioramenti dovevano essere succeduti dei cangiamenti in senso contrario.

Mi sia permesso di ripetere che a tenore della patente 7 aprile 1815 il Lombardo-Veneto avrebbe dovuto essere governato da un vicerè, come rappresentante del sovrano. Ma del vicerè ne fu nulla di nulla; ne fu bensì mandato uno, ma senza autorità: e il governo degli affari fu affidato a due governatori, assistiti ciascuno da un consiglio o collegio governativo, sotto la dipendenza dei dicasteri aulici. Secondaria fu la carica di governatore di Venezia, perchè l'Austria non tardò ad avvedersi che il vero centro della vita attiva è a Milano. Il primo governatore della Lombardia fu il conte Francesco Saurau, nominato al principio del 1816 e rimasto sino alla fine del seguente anno. In quel biennio, difficile per le miserie di fame e di contagio che travagliarono il popolo, egli governò da uomo fermo ed illuminato, con poca o quasi nessuna dipendenza dai dicasteri aulici. Al che, oltre la generosa sua indole, contribuì anche la mancanza del vicerè, che venne dopo di lui, e che invece di rappresentare il sovrano, fece piuttosto l'uffi-

cio di un cattivo ordigno il quale posto fra le ruote della macchina governativa, ne inciampa, o ne ferma il movimento. Saurau fu il solo fra i Tedeschi che capisse gl' Italiani e si facesse da loro capire. Nel breve suo governo fece il bene che potè, impedì il male, e partì lasciando stima e desiderio di lui.

Nel gennaio del 1818 gli succedette, ma col solo titolo di presidente, il conte Giulio Strassoldo, di una famiglia originaria del Friuli, ma traslocata nell'Austria. Aveva dato buona opinione di sè, quando nel 1816 fu per breve tempo direttore generale della Polizia; ma inalzato alla carica di governatore, trascurò li affari, si abbandonò alle dissipazioni, alle lascivie, fu quasi sempre in penuria di denaro, fece anche dei debiti, che il suo amico il conte Mellerio soleva tacitare, e morì nel 1830 consunto dalle proprie sregolatezze.

Nel maggio di quell'anno gli fu dato per successore il conte Francesco Hartig, di alta nascita, dovizioso del proprio, ambizioso di comando; era stato governatore della Stiria, e conservando il titolo medesimo, volle anco esercitarlo con sufficiente pienezza di poteri. Quindi ebbe frequenti contrasti col vicerè, non per emulazione di potere, ma perchè il vicerè non esercitandone alcuno, non pativa che altri si emancipasse da una eguale servil dipendenza verso i Supremi della Cancelleria aulica. Hartig vedeva neppure di buon occhio il conte Pachta, altra spia assidua, posta ai fianchi del governatore, le cui delazioni malefiche o cagionavano del male od erano ostacoli al bene. Fece di tutto per levarselo dintorno, riuscì anche ad allontanarlo momentaneamente; ma di lì a poco quell'essere schifoso, eppure tanto careggiato a Vienna, ricomparve.

Intanto che la forza naturale delle cose rendeva sem-

pre più evidente come la mole degli affari del Lombardo-Veneto cercassero in Milano il loro punto di unione, anco nei consigli aulici si faceva più forte la manìa di voler tutto ridurre in Vienna, nè so se provenisse da pedantesca ambizione di burocratici, o se con ciò si credeva di assicurarsi meglio la dipendenza del paese. Ma il conte Hartig, non volendo acconsentire ad una diminuzione di poteri, che di governatore non gli lasciava che il nome, inanzi la metà del 1840 fu tacitamente richiamato, e promosso al grado di capo-sezione del consiglio di Stato; grado, per verità, non molto lusinghiero per uno che era stato governatore della Lombardia.

Gli fu surrogato il conte Carlo Spaur, nobile tirolese, onesto e buono, ma povero, timido, di mediocrissimo ingegno, e tale che non avrebbe ardito di oltrepassare di un pelo l'angusto circolo di azione che gli veniva prescritto; anzi era tale da ristringerlo ond'essere più sicuro di non avere rimproveri. È la sorte di tutti coloro che occupano un alto posto, ma che temono di perdere il salario.

Ora, ciò che fosse un governatore lasciamo che lo dica il conte di Ficquelmont (tomo I, pag. 55). « Il « governatore si trovava collocato a guisa di una chia- « varda nel centro provinciale di quella marea di affari « che montano e discendono, senza mai potere mutar « cosa a quello che essa apporta o riporta. A sua di- « sposizione non aveva neppur un fiorino, perchè nis- « suna cassa era autorizzata a darglielo; nè aveva un « soldato. Tutto quanto apparteneva all' ordine giudi- « ciario, toltine li affari di polizia correzionale, che di- « pendevano dalle autorità civili; tutti i negozi di fi- « nanza, imposizioni, dogane, commercio, amministra- « zione di beni dello Stato ecc.; tutti i negozi di Chiesa

« e clero; di alta polizia, lavori publici, tutti insomma « dipendevano dalle cancellerie centrali di Vienna. Il « governatore non vi aveva parte se non in ciò che « concerne l' esecuzione, l' intervento dell' amministra- « zione civile era necessario. Quest' officio del potere « esecutivo era esercitato dal collegio che costituiva il « governo provinciale, di cui il governatore era presi- « dente. Ed eziandio in questa sfera della sua attività, « già tanto ristretta, la sua autorità era limitata dalla « maggiorità del suo consiglio.

« Istituzioni così fatte non potevano avere altra forza « tranne quella che poteva loro derivare dal centro. « Ma quella forza il centro non la poteva dare, perchè « ne mancava egli stesso, per causa di uno stesso vizio « di organizzazione. Vienna era un centro nel quale « entravano tutti li affari per esservi manipolati; e dopo « rigiri più o meno lunghi, ne uscivano, prendendo « ciascuno la sua via, ma senza la velocità, il calore, « la lucidezza, che seco recato avrebbero raggi par- « titi da un medesimo centro, da cui diradiasse la luce.

« In tutte le provincie l'autorità civile si trovò dun- « que insufficiente a prevenire i movimenti rivoluzio- « nari che si preparavano da tutte parti, e più insuf- « ficiente ancora a comprimerne lo scoppio ».

L'autore avrebbe dovuto soggiungere che l' autorità civile non solo si trovava sufficiente a prevenire o a comprimere i movimenti rivoluzionari; ma quello che più importa, ella si trovava insufficiente a governare le provincie, a conoscere ciò che faceva mestieri per ben governarle, per prevenire o correggere li abusi che fornivano cagioni o pretesti al malcontento, e per illuminare il governo centrale sul vero stato delle cose. Finchè il malcontento è in pochi individui, e che la

grande pluralità se ne tiene estranea, il comprimerlo è legge d'ordine e di giustizia; ma quando abbraccia una vasta superficie, quando s'impossessa della publica opinione e diventa universale, quando tutti sentono, pensano e parlano ad un modo e protestano del paro contro un dato ordine di cose: egli è il colmo della più stolida presunzione il persuadersi che tutti sieno deliranti, tutti fanatici, tutti faziosi, tutti agitatori e rivoluzionari, e che l'estratto quintessenziale della vera sapienza politica si sia concentrato nelle sole tre o quattro teste che stanno alla cima del potere.

È dunque dimostrato che nel Lombardo-Veneto non vi fu più nissuna autorità veramente governativa; ma che sotto il nome di governo, fuvvi nulla più di un ufficio di protocollo e di trasmissione, per lo cui mezzo li affari passavano a Vienna, e da Vienna se ne ricevevano le sempre mai tarde e non di rado spropositate risoluzioni. Quindi l'andamento degli affari, di già poco libero, divenne anche più lento, impacciato e faticoso, con grave discomodo degli amministrati. La celerità non è fra i pregi della burocrazia austriaca; ma supposta la celerità maggiore, un affare anche dei meno importanti tra l'andare e tornare da Vienna non impiegava mai meno dei quaranta o cinquanta giorni. Di rado veniva una risoluzione definitiva; ma per lo più o la risoluzione aveva nulla a che fare coll'oggetto, o l'oggetto veniva rimandato per nuovi schiarimenti. A tal che un negozio che sul luogo si sarebbe potuto spedire in pochi giorni, tirava in lungo cinque, sei, dieci mesi, un anno ed anche più.

Toltone questo, che fu un cangiamento in peggio, tutto il resto rimase quel che era. Il vicerè non fu meglio vicerè di quello fosse stato per l'addietro; anzi

egli che zio del monarca, e già da molti anni in Italia avrebbe potuto ottener molto e soddisfare in molta parte ai desiderii degli Italiani, era quello che segretamente si opponeva di più. La Polizia era ancora la medesima, immorale, vessatoria, inquieta; le Congregazioni centrali continovavano ad essere tenute nella più rigorosa nullità; continovavano, anzi crescevano di giorno in giorno gl'inciampi commerciali; l'istruzione publica, l' insegnamento universitario continovavano ad essere pessimi e ad immiserire fra le strettoie di restrizioni sragionevoli od assurde; la giustizia civile e criminale continovava sullo stesso difettoso piede, col rammarico eziandio di veder moltiplicare ne' tribunali il numero dei forestieri: fra i quali alcuni promossi dal favore, abbenchè di tale ignoranza da non poter essere dissimulata dal presidente del supremo senato di Verona in una lettera confidenziale al presidente di un tribunale in Milano. Anzi il numero di tali forestieri cresceva a dismisura in tutti li uffizi. Quindi col dissiparsi delle preconcette illusioni, anche l'opinione in favore dell'Austria si rallentava, ed a farla rimbalzare indietro di un salto venne la famosa legge sul bollo e sulle tasse.

XXII.

Malgrado il mistero in cui si avvolgeva l'amministrazione, si sapeva che le finanze dell' Austria andavano di male in peggio; si sapeva che il denaro publico era abbandonato alla più svergognata dilapidazione; si sapeva che a Vienna si studiavano mezzi per aggravare le imposte, per accattar denari; e si sapeva finalmente che la sapienza aulica stava elaborando una legge, la

quale, dicevasi, avrebbe o abolite varie tasse, o semplificatone il metodo di percezione.

Questa legge che ha sollevato tanti clamori in tutta la monarchia, ma che colpiva più gravemente il Lombardo-Veneto, comparve il 1.° settembre 1840, e sembrò che a compilarla avesse concorso il genio dei più sottili e più cavillosi burocratici. Ciò che la rende più odiosa, oltre al suo scopo di spremere denaro, è la sua oscurità, è l'incertezza in cui lascia il contribuente, il perditempo e le vessazioni a cui lo espone. Per dare una idea della pedantesca ed ingarbugliata sua redazione, basti dire che, oltre una introduzione contenente disposizioni generali, la legge è divisa in due parti, le parti in capitoli, i capitoli in sezioni, e contiene in tutto nientemeno di 219 paragrafi, de' quali ve ne sono molti suddivisi in numeri, 1, 2, 3, 4; e questi ancora suddivisi in lettera *a, b, c, d.* Nella Raccolta degli atti ufficiali occupa 75 pagine in-8.°

Ma non finisce lì; perchè è seguita, come supplimento, da un' altra legge sussidiaria di 35 paragrafi, sul « Bollo delle carte da giuoco, de' calendari, degli « avvisi, delle gazzette ». Poi da una notificazione relativa alle « leggi e prescrizioni che vengono abrogate « o limitate nei loro effetti dalla nuova legge sul bollo « e sulle tasse »; a cui va annesso un « Regolamento « per diritti di bollo da pagarsi in oggetti contenziosi « e non contenziosi nella procedura giudiziaria presso « li auditorati delle guardie (di finanza) e di quei corpi « militari e reggimenti che hanno i loro accantona- « menti ed il distretto di reclutamento negli Stati au- « striaci soggetti alle imposte del bollo ».

Poi: « Disposizioni relative all'uso dei nuovi bolli ed « al concambio della carta portante i bolli abrogati »;

Poi dieci altre notificazioni di cui ometto l'argomento per non annoiare più oltre.

Questa diarrea di leggi, di notificazioni, di regolamenti occupa nella citata raccolta il cospicuo spazio di 221 pagine.

Senza parlare dei bolli e delle tasse e della complicata loro gerarchia, che il solo immaginarla debb' essere costato uno studio immenso, basti soggiungere che la nuova legge introduce niente altro che quindici categorie di carta bollata, ossia fogli da 15, da 30, da 50 e da 75 centesimi; da 1, 2, 3, 6, 9, 12, 18, 24, 36, 48 e 60 lire.

Oltre la strana sua complicazione, il sistema su cui si aggira quella legge, è confuso, vessatorio, fiscale, insidioso, e non sono da dirsi i disturbi e le innocenti contravenzioni a cui dà luogo. A dilucidare quel caos inestricabile, in pochi anni furono publicate più di 400 fra notificazioni, dichiarazioni, interpretazioni; più di 90 nel solo anno 1841; e da 60 a 70 in ciascuno degli anni successivi: e tanto lusso di commentari e d'illustrazioni non ha fatto che rendere viepiù intralciata, odiosa ed oppressiva quella legge sulle tasse e sul bollo.

La verità di quanto io dico è testificata dal conte di Ficquelmont colle seguenti parole (1): « La legge sul « bollo redatta sul calcolo, che l'aumento della rendita « conviene trovarlo nella massa dei piccioli, piucchè dei « grandi affari, aveva un carattere opposto allo spirito « abituale della legislazione austriaca, che ebbe sempre « per massima di proteggere specialmente i piccioli in- « teressi. Il popolo italiano soffriva le conseguenze di « questa legge più che non tutte le altre provincie del-

(1) Ficquelmont, tomo I, pag. 79.

« l'impero; perchè il movimento de' piccioli affari vi è
« molto più considerevole, e perchè un principio na-
« turale di diffidenza non permette ad alcuno di con-
« trarre il più picciolo affare, senza sottoporlo a tutte
« le formalità volute dalla legge; laddove in Germania
« un sentimento di confidenza reciproca fa soventi volte
« eludere la legge sul bollo. In Italia dunque questa
« legge facevasi sentire a tutti come un peso inevita-
« bile e di tutti i momenti ».

Era dunque naturale che la delusione delle speranze concepite per la venuta dell'imperatore, fosse maggiormente concitata dalla legge suddetta, che fu applicata al rigore ed eziandio con ingiustizia; perchè se nelle altre provincie dell'impero, ove la minore quantità di transazioni sociali la rendeva anche meno gravosa, fu mitigata colla abolizione di tasse od imposte che più direttamente pesavano sulle classi povere, in Italia le tasse abolite furono insignificanti e toccavano quasi esclusivamente i litigatori, e furono invece conservate altre più fruttifere, ma particolarmente il testatico, che pure era stato tolto nelle altre provincie.

Il malcontento si accrebbe da che si sparse la fama di un'altra rapace misura che si proponeva il Governo. Consigliere ne fu certo ingegnere Annibale Ratti, fallito, spiantato, diffamato fin da giovane per le sue ribalderie, ed al presente uno dei sequestratari più zelanti ed assidui al servizio dell'Austria. Malgrado la sua ignoranza e la notoria sua disonestà, era stato altre volte, e con istupore di tutti, nominato dal vicerè all'importante impiego d'ingegnere dell'ospedale maggiore in Milano. Taluno a cui premeva di conoscerne la causa, ebbe prova in mano che il Ratti aveva mercantato il suo impiego mediante grossa somma di denaro; pagata in parte.

e in parte da pagarsi al venale conte Pachta. Il vicerè, vergognando di aver servito a sì turpe nundinazione, destituì il Ratti, ma non il Pachta, che neppure costrinse a rendere il male intascato denaro, già da lui sciupato alla bisca. In seguito il Ratti, colla speranza di gratificarsi il Governo e di arricchire, andò a Vienna dal barone Kübeck ministro delle finanze, e gli espose un progetto, che, malgrado la sua iniquità, fu subito afferrato, e sarebbe stato anche eseguito se l'irritata publica opinione non avesse minacciato serie conseguenze. Quel progetto consisteva nel costringere tutti i Luoghi Pii del Lombardo-Veneto, che sono assai numerosi ed anco ricchi, ad allivellare i loro beni stabili, sotto il pretesto di una maggiore semplicità ed economia nell'amministrazione. Questo trapasso di una ingente quantità di stabili (il solo ospedale maggiore di Milano ne possiede per più di 30 milioni di franchi, quasi altretanto i Luoghi Pii Elemosinieri), stante la legge sul bollo e sulle tasse, avrebbe fatto incassare all' erario ragguardevoli somme. Forse non meno di 30 milioni. Oltre di ciò il Governo, sotto il pretesto di una maggiore sicurezza, avrebbe costretto i Luoghi Pii, come già da lungo tempo vi costringe i pupilli, ad impiegare in carte di publico credito il denaro che avrebbero ritratto dalle adeali e dai laudemii, ed avrebbe facilitato altresì ai livellari il diritto di liberarsi dal livello col versarne nelle casse dello Stato il valore capitale, cosicchè lo Stato sarebbe in pochi anni diventato presso che il solo livellario verso i Luoghi Pii. Egli avrebbe incassato alcune centinaia di milioni dai riscattanti, e assicurati i Luoghi Pii con rendite sullo Stato o pagando carta. La truffa era enorme ed enormemente detestabile.

Ma contro di essa l' opinione publica si sollevò con una opposizione dichiarata; e non potendo manifestarsi cogli scritti al di dentro, lo fece al di fuori. Si stamparono consulti legali, s' introdussero clandestinamente e si fecero circolare onde prevenire i male avvisati speculatori; la truffa fu denunciata, screditata; e il Governo di Vienna, malgrado la sua buona volontà, dovette fermarsi.

XXIII.

Verso il marzo del 1843 usciva colle stampe di Amburgo l' opuscolo anonimo, *L'Austria e il suo avvenire*, di cui più tardi si seppe esserne autore il barone Vittore de Andrian impiegato nella cancelleria aulica. In pochi mesi se ne fecero tre edizioni in tedesco e una traduzione in francese, seguita da un' altra in italiano (1). Malgrado la muraglia chinese entro cui la Polizia pretendeva rinchiuderci, quel libro, al paro di più altri, penetrò in Lombardia com' era penetrato a Vienna, fu letto avidamente, e ridusse a certezza quello di che già

(1) In una circolare della polizia di Venezia, 26 aprile 1843, ricopiata da un' altra dell' alta polizia di Vienna, parlando di quest' opuscolo si dice: « che per le molte sue *inesattezze* e per la tendenza « *liberale* ed ostile al governo austriaco, dovette dalla censura essere « qualificato col *damnatur* ». Si raccomanda di sequestrarne tutti li esemplari che si scoprissero, e di avvertire i librai delle rigorose sanzioni penali, a cui si esporrebbero, col procacciarselo e venderlo. *Carte segrete della Polizia austriaca in Italia*, tomo III, pag. 61.

È curiosa la confessione della Suprema Polizia aulica: non s' impugna la verità dei fatti con cui l' autore dell'*Austria e del suo avvenire* accusava l' amministrazione austriaca, ma si dice soltanto che sono sparsi di *molte inesattezze;* indi si dichiara che tendenza liberale e ostilità al Governo sono frasi sinonime. Il conte Sedlnitzky non poteva essere più ingenuo.

Digitized by Google

si sospettava, lo sciupinio delle finanze, il disordine della amministrazione, e quanto impacciata ed inferma fosse la macchina dello Stato. Ed allora gl'Italiani cominciarono a dire: In linea di popolazione il Lombardo-Veneto non è che la settima parte della monarchia, e in linea di denaro esso solo fornisce il terzo delle rendite totali; con tutto questo noi siamo tenuti li ultimi. Tutti i favori sono prodigati ai Boemi, ai Tedeschi; a loro tutte le presidenze, a loro i migliori impieghi; persino negli impieghi di basso servizio, ai militari congedati italiani si preferiscono li stranieri, cosichè le anticamere di tutti li uffizi sono piene di uscieri che appena sanno balbettare l'italiano; l'indipendente amministrazione del regno non esiste che di nome; la nazionalità che si era promesso di rispettare, non è rispettata; al Monte Lombardo-Veneto si fanno delle frodi misteriose; il prefetto è costretto, colle minaccie, ad inscrivere partite di debiti che a noi non appartengono; la libertà del pensiero, fin anche la libertà di azione, vincolata in modo tirannico: nessuno può andare dove vuole, o dove lo chiamano i suoi interessi o la speranza di far meglio, perchè il passaporto è negato a chi non è ricco, a chi con beni stabili non lascia una malleveria pel suo ritorno; o inanzi di averne uno, bisogna sottostare a disturbi incredibili. Il commercio di Venezia sacrificato al monopolio di Trieste; le industrie lombardo-venete sacrificate al monopolio dei Moravi, dei Boemi, dei Viennesi; un monopolistico sistema proibitivo ci costringe comperare cattive merci ed a caro prezzo, mentre potremmo a prezzo minore comperarne delle buone; soggetto a vessazioni ogni nostro intraprendimento industriale.

Questi ed altri lamenti diventavano sempre più so-

nori, e dal circolo delle conversazioni private passavano nei caffè, nei casini di convegno, ed in publico: le spie potevano raccoglierli e riferirli; passarono anche in diversi colloquii ufficiali e nelle petizioni. Chiunque si presentava all' udienza del vicerè, del governatore, del direttore della Polizia, giunto al suo affare privato aveva sempre da porgere qualche gravame o qualche mezzo avvertimento d' interesse publico e generale. La folla delle petizioni, de' richiami, delle rimostranze, che affluivano tutto giorno ai principali uffizi, si convertivano in altretanti gravami dello stesso genere. Persino coloro che erano tenuti andare a Vienna per sollecitare i loro affari, non tacevano, ma parlavano, e talvolta parlavano chiaro. Le sole Congregazioni centrali stavano mute; ma per imposto silenzio.

Insomma a Vienna si conosceva il crescente male umore degli Italiani, neppure se ne dissimulavano le vere cause, e se ne proponevano anche i rimedii. Su questo proposito meritano di essere consultati i rapporti che da Milano il cavaliere Menz scriveva al principe Metternich, ove sonvi cose strane talmente che sarebbero incredibili, se non fossero vere, ma che bisogna leggerle e rileggerle da capo per assicurarsi che un uomo di Stato abbia potuto pensare e scrivere sul serio tali assurdità, e che un altro uomo di Stato abbia potuto leggerle senza impazientarsi. In uno di que' rapporti, del 1833, il cavaliere Menz fra i mezzi da lui suggeriti per dare agli Italiani una forma e una tendenza austriaca, consiglia di promovere la vita allegra e sensuale, di far inalzare dei monumenti, di favorire il Municipio di Milano nel suo progetto di erigere un sontuoso cimiterio, di dare al governatore i pieni poteri « di destituire senza formalità tutti i professori e maestri,

« sui principii pericolosi dei quali egli avesse aquistata « la convinzione morale ed intima (1) ».

È sempre lo stesso sistema, scempio ed atroce.

Del resto il principe Metternich non vedeva che rivoluzioni e rivoluzionari; ma tranne i mezzi di repressione, di cui l'esperienza di trent'anni avrebbe dovuto fargli conoscere l'inefficacia, stante le pregiudicate sue idee e la sua ignoranza della scienza politica desunta dalle genuine sue fonti, la storia: egli non riuscì mai a capire che il vero mezzo di prevenire le rivoluzioni e di mettere fuori di combattimento i rivoluzionari era quello di camminare col tempo e di fare ai popoli concessioni opportune. All'incontro, quantunque ed egli e più altri uomini di Stato riconoscessero e confessassero i difetti enormi del meccanismo sopra cui si moveva la macchina governativa, tuttavolta spingevasi a grado talmente inconcepibile l'abborrimento ad ogni qualità di riforme, da far abborrire quelle persino che più imperiosamente si riclamavano dalla necessità e la cui trascuranza minacciava di dì in dì sempre più gravi pericoli.

XXIV.

Sentiamo li Austriaci medesimi. Il barone Andrian dice: « Le attribuzioni de' ministeri sono oggidì talmente « confuse, che fa mestieri una specie di erudizione bu- « rocratica per sapere a quale doversi rivolgere. Infatti « chi mai, senza uno studio preliminare, indovinar po- « trebbe che cancelleria di corte vuol dire ministero

(1) Gualterio, *Memorie* ecc., tomo I de' Documenti, pag. 419.

Digitized by Google

« dell'interno, e camera di corte, ministero di finanze?...
« E non è egli una singolare anomalìa il vedere che
« i presidenti di quella cancelleria e di quella camera
« di corte non sono ministri e non hanno il diritto di
« riferire al monarca, di lavorare con lui, e che sopra
« di loro sta un consiglio di Stato che discute i loro
« atti e li sottopone all'imperatore? Così, dai funzionari
« subalterni alle autorità superiori tutti li agenti del
« Governo vivono sotto tutela, senza che la riflessione
« sia mai corsa ad avvertire li autori di tali sgraziati
« regolamenti, che con ciò chiudono la porta alle in-
« telligenze migliori e l'aprono alle infime (1) ».

Anche il conte di Ficquelmont (tomo I, pag. 15 e 50) si diffonde a descrivere i singolari difetti dell'organismo governativo; i quali dallo storico semi-ufficiale dell'impero d'Austria sono ricapitolati come segue (2): « Nella monar-
« chia austriaca non vi erano ministeri, come si usa
« tutt'altrove, ciascuno de' quali ha la sua parte, ma
« che consultano e deliberano in comune alla presenza
« e coll'assistenza del sovrano. La suprema direzione
« della amministrazione interiore era affidata a tre can-
« cellerie di corte, l'ungarica, la transilvana e la cancelle-
« ria unita per tutto il resto della monarchia; una gene-
« rale Camera aulica trattava le finanze, regalie, de-
« manio, miniere, commercio, industria, poste; indi ve-
« nivano un supremo tribunale, un consiglio aulico di
« guerra, un dicastero aulico di Polizia e Censura, una
« Direzione generale di contabilità; finalmente per li af-
« fari della Casa imperiale e per li affari esteri una
« cancelleria segreta di Casa, Corte e Stato. Alla can-

(1) *De l'Autriche et de son avenir*, 2.e partie, pag. 120.

(2) *Geschichte des östreichischen Kaiserstaates*, von Karl Grafen Mailath, tomo V, pag. 571.

« celleria unita stava giunta una sezione col titolo Com-
« missione aulica degli studi, ed al dicastero aulico di
« giustizia un' altra sezione col titolo, Commissione au-
« lica di legislazione. Tranne la cancelleria di Casa, Corte
« e Stato, e il dicastero di Polizia e Censura, tutti li
« altri deliberavano collegialmente, a maggiorità di voti.
« Anche il presidente non aveva che un voto; ma
« aveva la facoltà di sospendere ogni deliberazione, per
« sottoporla all' imperatore, caso ch' ei l'avvisasse pre-
« giudicievole al servizio. Il consiglio di Stato istituito
« da Maria Teresa, stava, come corpo consultivo, a
« fianco del monarca.

« Finchè i dicasteri e il consiglio di Stato conserva-
« rono l'originario loro carattere, essi poterono supplire
« alla mancanza di un consiglio ministeriale. Ma a poco
« a poco e coll'andare del tempo essi perdettero quel carat-
« tere. Nei primi anni del suo regno l'imperatore Fran-
« cesco presiedeva in persona le conferenze, e per al-
« leviarsi il lavoro si teneva al fianco un ministro di
« gabinetto, il quale non solo per iscritto, ma perso-
« nalmente si teneva in continua relazione coi presi-
« denti dei dicasteri e del consiglio di Stato, e coi mi-
« nistri di Stato e conferenza, e riferiva ogni giorno
« all' imperatore le prese risoluzioni. Ma poscia che il
« conte di Colloredo, che copriva quella carica, fu, a
« richiesta di Napoleone, rimosso dal suo posto, più
« nissun altro ne fu sostituito. L' imperatore si assunse
« personalmente l'improba fatica di ridurre in sè solo
« i fili tutti dell' amministrazione, chiamando di tempo
« in tempo a consulta quando l' uno, quando l' altro
« de' ministri di Stato e conferenza, o de' consiglieri
« di Stato e conferenza; sempre però li consultava ad
« occasione e per oggetti parziali. Le relazioni verbali

« dell'imperatore coi capi de' dicasteri diventarono sem-
« pre più rare, ed invece dovevano essi sottoporre per
« iscritto il loro avviso all' imperatore. Era vietato ai
« medesimi di presentarsigli, per oggetti del loro uf-
« ficio, senza essere chiamati o senza averne pre-
« ventivamente ottenuta l' imperiale adesione. Spesse
« volte passavano mesi e mesi inanzi di essere chia-
« mati. Di questa guisa i dicasteri aulici di cooperatori
« nel governo dello Stato scaddero al grado di sem-
« plici autorità amministrative; ognuno si moveva entro
« il suo circolo, senza riguardo al movimento degli
« altri, e mancò per conseguenza un solidario insieme.
« Il consiglio di Stato, che avrebbe dovuto costituire
« il punto a cui vanno a convergere tutti i raggi del
« Governo, non corrispondeva a questa destinazione.
« Imperocchè la moltitudine degli oggetti di ritaglio che
« gli venivano sottoposti, trasse ad un considerevole
« aumento del suo personale; e questo non fu di veri
« consiglieri di Stato, ma di riferenti nel consiglio di
« Stato con un grado meno alto e meno indipendente,
« che furono scompartiti in sezioni secondo la varietà
« degli oggetti amministrativi. Quindi scadde il credito
« personale dei membri del consiglio di Stato, la sua
« azione divenne faticosa e lenta, ogni sezione si con-
« siderava come l' esclusiva incaricata del ramo asse-
« gnatole; e l' insieme stava soltanto nella persona del-
« l' imperatore Francesco. È poi anche da notarsi che
« non tutti li oggetti sottoposti al trono venivano tra-
« smessi alle sezioni incaricate specialmente di quella
« qualità di oggetti; ma spesse volte l' imperatore, per
« la così detta via di gabinetto e senza intervento del
« consiglio di Stato, chiedeva il preavviso di un tal
« membro di essò consiglio designato da lui, o di un mi-

« nistro di Stato e conferenza, od eziandio di persone
« che non appartenevano a veruna di queste catego-
« rie, o forse nemmanco impiegato al servizio dello
« Stato. A quello poi che l'imperatore onorava di tale
« sua confidenza, non era lecito di conferire con altri
« sull'oggetto in causa. Non di rado l'imperatore ri-
« servava a sè solo l'ardua impresa di decidere l'ef-
« fetto delle misure proposte da un dicastero sopra
« altri rami dell'amministrazione: insomma tutta la mole
« degli affari era appoggiata sulla sua persona ».

Se l'imperatore Francesco avesse vissuto molti anni ancora, questo sistema così barocco non avrebbe potuto lungamente conservarsi; tuttavolta finchè egli fu vivo, trascinò alla meglio; ma lui morto, e il successore, a cagione della inferma sua salute, non potendo applicarsi assiduamente agli affari, questi andarono divisi fra i dicasteri, ed ogni dicastero facendo da sè, scomparve anche quell'ombra di unità che prima vi era, e vi subentrò l'anarchia. Anche la Corte fu divisa in parti. Il principe Metternich, vacillando nel potere, s'industriava alla meglio per sostenersi; l'arciduchessa Sofia intrigava contro di lui; l'arciduca Luigi la faceva da imperatore; l'arciduca Palatino in Ungheria, l'arciduca vicerè nel Lombardo-Veneto, tiravano chi a destra, chi a sinistra. Quindi lo Stato pativa l'infermità del suo capo, e questa infermità della monarchia austriaca era conosciuta anco dagli Italiani, e sarebbe bastato a rivelargliela il tardo e quasi stupido andamento dell'amministrazione che pareva colpita da paralisia. La loro attenzione poi veniva destata eziandio dal nuovo indirizzo che davano alle idee li scritti, uscenti pure allora, di Vincenzo Gioberti, di Cesare Balbo e di Massimo d'Azeglio, che scostandosi dalle sterili declamazioni dei convulsionari

politici, e riprovando le cospirazioni violenti più utili alla tirannide che alla libertà, trasferirono la questione nazionale sopra un campo più positivo e più fecondo di risultamenti. Altro impulso aggiungevano li avvenimenti: le sommosse della Romagna nel settembre del 1845; nel febraio del seguente anno le stragi degli Austriaci nella Galizia; indi il 1.° di giugno Gregorio XVI che, morendo, lasciava lo Stato Pontificio nel peggiore disordine; e Pio IX che quindici giorni dopo gli succedeva e destava una generale aspettativa in Europa; nell'ottobre il matrimonio di Spagna che rompeva l'*entente cordiale* tra la Francia e l'Inghilterra; nel novembre l'incorporazione di Cracovia nella monarchia austriaca, e la morte del cardinale Gaisruck arcivescovo di Milano; tutto l'anno le crescenti agitazioni della Svizzera a motivo dei gesuiti e del Sonderbund, come pure i cangiamenti di politica nell'Austria, che distaccavasi dall'Inghilterra per accostarsi alla Russia, e l'Inghilterra che se ne vendicava col mettersi a capo del movimento liberale sul continente. La Polizia non poteva impedire che tutte queste cose si sapessero, si studiassero, si comentassero, e non influissero grandemente sulla publica opinione. La quale ciò nulladimeno era attenta, ma non concitata, e il Governo austriaco con opportune riforme poteva impadronirsene e volgerla a suo vantaggio. L'errore, disse Euripide, è patrimonio degli uomini e degli Dei; ma l'errore è il più gran patrimonio che vanti l'Austria, perchè, oltre al commetterne in gran copia, ha poi anche l'ostinazione di non correggerli mai.

Digitized by Google

XXV.

Nel decembre del 1846 morì ai piè del San Gottardo, nel mentre che tornava in Italia, quel conte Federico Confalonieri che otto anni prima usciva dallo Spielberg. Quest' avvenimento, che aveva in sè nulla di straordinario, gettò l' allarme nella Polizia, la quale vedeva e paventava dimostrazioni a cui forse nissuno sognava. Ce ne somministra la prova la seguente circolare riservata della Direzione generale di Polizia a Venezia, la quale sembra derivare da istruzioni analoghe della Polizia di Milano (1).

È morto nella Svizzera a' giorni scorsi il noto conte Federico Confalonieri, amnistiato politico, che stava per ritornare da Parigi a Milano, sua patria.

È a presumersi che questo avvenimento verrà annunciato dalla stampa periodica, e che i giornali del partito radicale nella Svizzera e Francia ne faranno soggetto de' loro articoli secondo le loro tendenze; quando pure il già condetenuto Alessandro Andryane, suo enfatico apologista non gli componesse una esagerata necrologia, siccome fece, non ha molto tempo, per il decesso Piero Maroncelli.

Io reputo pertanto opportuno, signor commissario superiore, di richiamare non solo la di lei attenzione su tutto ciò che per avventura fosse per comparire alla luce relativamente a questo soggetto, ma d'invigilare solertemente altresì sulli discorsi, trattenimenti o qualsiasi dimostrazione che fosse costì per farsi; nel che il di lei zelo vorrà adoperare della opportuna circospezione per rendermi informato nel caso d'ogni interessante emergenza.

Queste ridicole precauzioni lasciano facilmente immaginare con quale sospettosa inquietudine dovesse essere veduto un servizio funebre che la famiglia Confalonieri

(1) *Carte segrete* ecc., tomo III, pag. 115.

fece celebrare al defunto, il 30 dicembre, nella chiesa parocchiale di San Fedele in Milano. Nell'iscrizione mortuaria che suolsi esporre sull'atrio della chiesa, il Confalonieri veniva indicato col titolo di conte; indi seguivano alcune linee allusive alle politiche sue vicissitudini, concepite nei termini più cauti; ma la Polizia, alla cui preventiva revisione doveva essere sottoposta, la cancellò intieramente, compreso il titolo di conte, e non vi lasciò che queste parole: *A Federico Confalonieri, requiem.* Il Torresani poco opportunamente ricordava la sentenza del 1824, che condannando il Confalonieri a vita, lo privava eziandio della nobiltà; ed avrebbe dimostrato maggiore accortezza, trattandosi sopratutto di un morto, o di non vedere quel titolo o d'interpretare benignamente l'amnistia e coprire con essa la sentenza. Il rimanente era cosa anche più tollerabile. All'incontro avrebbe dovuto prevedere che la principale nobiltà di Milano, vincolata in parentela col defunto, si sarebbe tenuta offesa da un rigore così intempestivo e che feriva i vivi più che il morto.

Infatti tutti i parenti ed amici del Confalonieri, anzi tutta la nobiltà, punta da quello sfregio, o intervenne personalmente, o mandò chi ne facesse le veci. Piazza San Fedele e i contorni erano stipati da lussureggianti cocchi attelati da superbi corsieri, e seguiti da ricche livree. Dopo trent'anni che li Austriaci erano in Italia era quella la prima dimostrazione che i nobili si permettevano contro la Polizia, che pure tante e tante volte li aveva rudamente malmenati. Non per questo aveva essa un carattere politico, ma era piuttosto una picciola vendetta di offeso orgoglio. Per dimostrarlo basti aggiungere, che fra gli intervenuti vi erano i Mellerio, i Greppi, i Scotti e più altri la cui devozione verso l'Austria

era fuori di controversia; vi erano altri alienissimi da pensamenti politici; e vi era il conte Casati, pure allora confermato dall'imperatore per la seconda volta podestà di Milano, e tratto colà da semplici convenienze di parentela, essendo cognato al Confalonieri.

Il servizio funebre fu semplicissimo: vi furono i soliti uffici ecclesiastici, compiuti i quali ciascuno se ne andò pe' fatti suoi. Del resto quasi nissuno vi pose mente, abbenchè, come è il solito nelle città grandi e popolose, molti curiosi accorressero per ammirare i cocchi, i cavalli, le livree; ma, come ho detto altrove, il nome del Confalonieri era abbastanza impopolare perchè nessuno s'interessasse di lui.

Il direttore della Polizia, invece di riconoscere la sua imprudenza ed emendarla col dissimulare e tacere, ad un primo fallo ne aggiunse un altro. Mandò sulla piazza di San Fedele il Bolza a spiare e prender nota di coloro che erano intervenuti alle esequie; indi, non contento di questa scimunitaggine, fece chiamare alcuni fra i nobili più giovani ch'egli sospettava essere stati autori di quella dimostrazione, e diede loro una reprimenda. Va senza dirlo, che rapporti sommamente esagerati saranno corsi a Vienna.

XXVI.

Intanto che la Polizia si occupava di cose che era bene di trascurare, il Governo trascurava quello che avrebbe dovuto fare.

Tra il finire del 46 e il principio del 47 le biade incarirono; il pane saliva di prezzo, il popolo ne soffriva, e nissuno ci pensava. Il verno irrigidiva le angustie del povero; nel gennaio crebbero i clamori, e da

Digitized by Google

tutti si domandava, s'impedisse pel momento la tratta de'grani all'estero. Ne fu scritto al vicerè che trovavasi a Venezia, il quale rispose freddamente, non sapere che farci; e che del resto il pane si era venduto altre volte a venti soldi la libbra, nè per questo essere morto alcuno di fame.

Frattanto si andava a' disordini. I Ticinesi si provvedono di biade nella Lombardia, accorrendo ai mercati ebdomadari o quindicinari di Como, Varese, Gallarate, Luvino ed altri che si appressano alla frontiera. A metà di febraio i contadini lombardi si opposero alle loro compre ed al trasporto de' grani, ne staggirono i sacchi, se li appropriarono, se li divisero cacciandone i Ticinesi e costringendo i mercanti a vender loro a prezzi più miti. Questi tumulti si ripeterono su più di un mercato forese e minacciavano di estendersi. Era urgente un rimedio; ma quelli in cui stava affidato il governo della Lombardia avevano così legate le mani, che non si credevano autorizzati a far nulla senza aver prima consultato l'oracolo di Vienna. Si tenne consiglio al palazzo governativo. Vi si trovarono il governatore conte Spaur, i consiglieri di governo, il maresciallo Radetzky, e il direttore di Polizia Torresani. Lo Spaur, buono, ma timido e melenso, adduceva la ristrettezza de' suoi poteri, e proponeva di scrivere a Vienna. Altri opponeva la suprema necessità di prontissimi provvedimenti, e che li usati ritardi frapposti dalla conosciuta indolenza de' consigli aulici, potevano essere apportatori di gravi inconvenienti (1). Torresani

(1) Non vi erano telegrafi: Metternich, nemico di tutte le novità e temendo che se ne valessero i *rivoluzionari*, non ne volle mai sapere. Quindi una staffetta tra andare e tornare da Vienna non poteva impiegar meno di sette giorni. I flemmatici Supremi di Vienna avrebbero

consigliava di usare la forza, e di procedere ad arresti, a carcerazioni. Radetzky, bisogna dirlo a sua lode, fu il più assennato: riconobbe la necessità di proibire pel momento la tratta de' grani all'estero; e in quanto all'usare la forza, rispose che si sarebbe prestato quando si trattasse di tumulti effettivi minaccianti la tranquillità publica; ma lui non avere armi per combattere la fame. Dopo dispareri diversi fu risolto di proibire l'estrazione di certe specie di granaglie. Ma nissuno volle firmar l'ordine; il vicerè era assente ed aveva già ricusato di farlo; il presidente del Governo, Spaur, temeva di esserne ripreso da Vienna; il vice-presidente non sottoscriveva perchè c'era il presidente; Radetzky, Torresani, perchè trattavasi di affare estraneo alle loro attribuzioni. Così una provincia di due milioni e seicento mila anime, tiranneggiata, fino a perderne il respiro, dal dispotismo burocratico e di polizia, non aveva chi effettivamente la governasse, chi fosse autorizzato a statuire un provedimento semplicissimo e di prima necessità. Si conchiuse finalmente di far sottoscrivere quell' ordine da un subalterno; e il publico, quando lo lesse sugli angoli delle vie, si domandava stupefatto: che vuol dire? perchè non firmato dal presidente o dal vice-presidente? o da un consigliere di governo? chi è costui che ha firmato? chi lo conosce? l'ordine è egli valido, o no?

Non ho li atti ufficiali del 1847 (non furono stampati), e pertanto non so indicare la data precisa di quell'ordine strano; ma ricordomi che circa un mese dopo, o forse an-

creduto di compromettere la loro autorità col rispondere a posta corrente. Per quanto fosse semplice un affare, e' bisognava cercarvi il pelo nell'uovo, ponderarlo in tutti i versi, e finire non di rado a capirlo al rovescio, o a mandare risposte ambigue, che in tutti i casi si facevano aspettare quindici, venti giorni, un mese ed anche più.

che più tardi, l'eccelsa Camera aulica si degnò di abbassare l'ordine che proibiva la tratta de' grani fino a nuovo avviso, senza far cenno della eteroclita e semi-anonima risoluzione uscita dal palazzo di Governo.

XXVII.

Quelli nelle cui mani stava la somma degli affari erano:

L'arciduca Rainerio, vicerè;

Il conte Spaur, presidente del consiglio di Governo;

Il barone Torresani, direttore generale di Polizia;

Il maresciallo Radetzky, comandante in capo della forza armata nel Lombardo-Veneto.

Il vicerè, sordidamente avaro e tutto intento ad ammassar tesori, per astenersi dallo spendere viveva solitario, non teneva mai corte, era alienissimo dal conversare con Italiani; i suoi famigliari, le sue persone di servizio, tutti Tedeschi. Nella medesima ritiratezza ed alienazione da tutto che sentir potesse d'italiano allevava i suoi figli, i quali, quantunque nati in Milano, anche quando uscivano al passeggio parlavano tedesco; il che riusciva sommamente impopolare e spiacevole. Così che il vicerè, dopo quasi trent'anni che soggiornava in Italia, niente conosceva, niente aveva imparato, e l'Italia gli era così straniera come il primo giorno che vi venne. Freddo, insensibile, egoista, abbenchè i Milanesi, e in generale tutti i Lombardo-Veneti ingannati dalle sue apparenze di bonaccione, gli dimostrassero molta benevolenza, pure egli non ne sentiva alcuna per loro, e non havvi esempio che mai una volta si prendesse a cuore la loro causa, si

assumesse di patrocinare i vilipesi loro diritti, o di difendere i sempre lesi loro interessi. Quantunque i suoi poteri fossero assai limitati, o non si sapesse in che consistessero, pure, specialmente dopo la morte dell'imperatore Francesco, avrebbe potuto arrogarsene finchè voleva, far molto bene, prevenire molto male; ma se non era malvagio, non si può nemmanco dire che fosse buono; e sia pe' suoi pregiudizi, non dissimili da quelli da cui erano invasi i governanti di Vienna, e per la niuna cognizione che aveva del paese di cui era il vicerè; o sia perchè temesse di compromettersi e di perdere il suo posto, egli non volle mai assumersi veruna risponsabilità, e non di altro si mostrò premuroso fuorchè del suo utile. Del resto egli aveva così poca confidenza nella solidità della dominazione austriaca in Italia, che i vistosi capitali ritratti ogni anno da' suoi risparmi, gl'impiegò quasi tutti sulle banche di Vienna, o in lati-fondi comperati in Boemia o in Ungheria. Nella Lombardia possiedeva appena pel valore di qualche centinaio di mila lire.

Il conte Spaur era buon uomo; ma presidente di un consiglio di governo senz'altra autorità fuori quella di far rapporto a Vienna, o di ricevere di colà li ordini e farli eseguire; egli viveva in timore continuo di non essere servile abbastanza, o di prendersi qualche libertà da meritargli un rabbuffo. Quindi si può immaginare se con un uomo cotanto debole e timido, la Polizia aveva libero campo dà spaziare colle sue usurpazioni di autorità.

Ho già detto che cosa fosse il barone Torresani che n'era il capo: a completamento del suo carattere aggiungo, ch'egli aveva un solo figlio maschio, giovane di belle speranze e d'indole dissimile dal padre. Am-

mogliato con una contessa Giovio di Como, morì dopo uno o due anni di matrimonio. Il padre ne fu inconsolabile, e confessò, lui riconoscere in quella domestica sventura la mano di Dio che lo puniva del male fatto colla eccedente sua severità. Risolse di abbandonare l'ufficio per ritirarsi a vita privata. Ma a Vienna la sua dimessione non fu accettata, e per consolarlo gli si aggiunse un ragguardevole aumento di stipendio. Al lenocinio del denaro, i rimorsi del buon Torresani attutirono; rimase in carica e divenne peggiore.

Il maresciallo Giuseppe Radetzky naque nel 1776, in una terra del circolo di Budweis in Boemia, da nobile ma povera famiglia, a tal che la di lui madre, rimasta vedova, fu costretta venderne i beni onde provedere alla educazione e al collocamento della prole. Entrò da giovane come cadetto in un reggimento di corazzieri, militò sotto il generale Laudon, come capitano si trovò alla presa di Belgrado nel 1789, assistè a tutte le successive guerre dell'Austria, e percorrendo per ordine i diversi gradi della milizia, dopo cinquant'anni di servizio fu, nel 1836, creato feld-maresciallo. Nel 1848, sebbene ottuagenario, conservava tuttavia una robusta virilità. Le donne, ma principalmente il giuoco, passione quasi dominante nei Tedeschi, lo lasciavano sempre con debiti. Da più anni separato della moglie, contessa Strassoldo, manteneva una certa Giovannina Meregalli, contadina di Brusuglio, villaggio discosto un'ora da Milano, poi servente, indi donna da postribolo, e statagli procacciata dal conte Pachta, che di simile merce provvedeva tutti i suoi amici (1). Toltone questo, Ra-

(1) Questi aneddoti, che sarebbero inutili, sono costretto accennarli perchè possono servire di risposta ad un articolo mandato da Milano

detzky non mancava di buone qualità; era leale, sincero, non inclinato alla sevizie. Ma sfortunatamente lo circondavano molti di que' soldati di ventura, che non hanno nè patria, nè onore, che corrono sotto le bandiere dell'Austria allettati dalla speranza di avanzamenti e di guadagni, e a cui la milizia è un mestiere di lucro, non un servigio alla patria, non un dovere di onore. Costoro, rozzi per lo più ed ineducati, odiavano gl'Italiani, perchè appunto pel loro selvaticume venivano difficilmente ammessi nelle conversazioni. E siccome essi, ma in generale tutto il militare, aborrivano la burocrazia che li teneva sotto la sua dipendenza, così desideravano ardentemente un qualche grave disordine, che gli ponesse a mezzo di emanciparsi dal giogo burocratico, di spiegare la loro attività e la loro forza, di rendersi necessari, e di sostituirsi nel senso il più assoluto alla normale autorità. Tutti costoro insufflavano il vecchio maresciallo, e tanto fecero e dissero, che a poco a poco lo trascinarono nelle loro passioni e lo personificarono in tutte le loro iniquità. Una lettera del generale Hess che fu publicata rivela in tutta la sua bruttezza quella rabbiosa mania del partito militare.

Tali erano coloro che governavano la Lombardia nel 1847. Ho detto governavano; ma il vocabolo è improprio, perchè realmente il Governo era a Vienna, in quella anarchia di dicasteri, li uni indipendenti dagli altri, e di cui questi distruggevano o contrariavano ciò che era stato fatto da quelli. La sola autorità esistente in paese era la Polizia; e non essendovi rappresentanza nazionale che avesse facoltà di far sentire i pensieri, i desiderii, i bi-

alla *Gazzetta di Augusta*, in cui per giustificare il maresciallo de' suoi proclami di febrajo si vituperano gl'Italiani, chiamandoli scostumati, disonesti, ed opponendo loro l'austera moralità degli Austriaci!!

sogni della nazione, ne avveniva perciò che a Vienna non si conoscesse l'Italia se non dietro i rapporti che mandavano Torresani o Pachta, i quali avevano interesse ad esagerare, a svisare, a falsificare i fatti onde mantenersi nella ampiezza dei loro poteri. Dietro la Polizia stava il militare che desiderava il disordine, e che lo promosse eziandio, subito che potè farlo.

Così vi erano due fazioni: da una parte i dominatori, che occupavano i migliori impieghi; le presidenze e vice-presidenze quasi tutte in loro mano; si erano intrusi nei tribunali, nelle delegazioni, negli uffici camerali e di finanza, in quasi tutti gl'impieghi di Polizia e in una bella parte di quelli di Governo, e persino nell'insegnamento. L'almanacco imperiale e reale ci somministra la prova del numero cospicuo d'impieghi coperti da Tedeschi, Tirolesi, Stiriani, Boemi, nel Lombardo-Veneto. Ma costoro vivevano tutti a sè, nell'isolamento, e senz'altra comunicazione cogl'Italiani tranne quella che importava il loro ufficio. Quindi gl'Italiani, che formavano l'altra fazione, se ne stavano gettati da parte e senza veruna diretta relazione col loro Governo, lontano cinque cento miglia, intanto che il bisogno di trovarsi a contatto l'uno dell'altro, di parlarsi, d'intendersi, diventava ogni dì più urgente. Vi erano molti gravami da far sentire. Ma come farli sentire? colla stampa non si poteva; un organo ufficiale, una rappresentanza nazionale, vi era, ma soltanto di apparenza e collo stretto obligo di non far nulla. Era aperta la via alle petizioni private; ma a chi indirizzarle? A Vienna? non se ne aveva più risposta. Al vicerè? si stringeva nelle spalle e rispondeva non potere far nulla. Al presidente di Governo? le rimandava lo stesso giorno colla sovrascritta: *Non si fa luogo alla domanda.* Alla

Polizia? le rigettava e poneva il ricorrente sotto stretta vigilanza. Uno stato di cose tanto strano poteva egli sussistere? e se non poteva sussistere, di chi n'era la colpa?

XXVIII.

Intanto il nome di Pio IX e le sue riforme cominciavano a sommovere l'Italia e ad echeggiare in Europa. Qui devo fare alcune osservazioni. L'Italia è il centro del cattolicismo, ma gl'Italiani sono i meno papisti di quanti altri cristiani sono al mondo. Si dia un'occhiata alla nostra storia, e vedrassi che se le scomuniche papali facevano tremare al di là de' monti, nell'Italia erano armi senza punta e quasi sempre derise, o vi si rispondeva con armi di taglio più materiale. Anche il clero ha poca influenza sullo spirito publico; perchè se in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in Germania l'alto clero costituì un ordine nel sistema politico dello Stato, in Italia un vescovo non fu mai se non un vescovo, un curato niente più di un curato. Quindi come niuna fu l'influenza politica del clero, del paro niuna o ben poca fu la sua influenza morale o religiosa. In Inghilterra, in Francia, in Germania hanno potuto aver luogo furiosissime guerre religiose, delle quali la storia italiana non offre esempio; e sono forse anco impossibili, perchè per gl'Italiani il culto è un oggetto di belle arti e di consuetudine più che di convinzione, e nel loro modo di pensare sono troppo positivi per lasciarsi trascinare dal fanatismo.

Tutti i più grandi scrittori italiani furono antipapisti per eccellenza; ma dopo che Macchiavelli disse, essere stati i papi la causa che rovinasse la libertà d'Italia,

l'odio ai medesimi divenne, per così dire, un dogma nazionale. È vero che negli ultimi tempi, e per l'influenza del celebre Alessandro Manzoni, surse una scuola di divoti e semi-divoti, la quale sotto la penna dei Gioberti e dei Balbo prese anche un carattere politico; ma ella era così contraria alle tradizioni nazionali che non potè aver fortuna, e lo stesso Gioberti ne fece poscia emenda onorevole.

Questa avversione al papato è anche più forte, più pronunciata nella Lombardia, la quale nelle agitazioni del medio-evo fu quasi sempre Ghibellina; i Visconti, che vi ebbero lunga signoria, furono Ghibellini sfogati; debole e passeggiera fu la signoria degli Sforza; ma la dominazione spagnola, divota in fatto di processioni, di frati e di confraternite, fu tenacissima nel mantenere le prerogative della corona contro le pretese de' cherici; e la dominazione austriaca andò anche più oltre: perchè fino dai tempi di Maria Teresa si cominciò arditamente a menar di taglio sulle prerogative clericali. Sotto Giuseppe II, Leopoldo e Francesco, la Lombardia divenne il seminario del giansenismo, e la terra ove piantò più larghe e più profonde radici. Nella università di Pavia l'insegnarono i Zola, i Palmieri, e più lungamente di tutti Pietro Tamburini: essi empirono l'Italia superiore de' loro discepoli; e Giansenisti furono quasi tutti i vescovi, quasi tutto il clero delle cattedrali. Nel 1796 in Milano, subito dopo l'invasione francese, si ebbe persino l'arditezza di mettere in derisione sulle scene della Scala il papa col suo collegio di cardinali. Ciascun vede che tal cosa non si potrebbe tentarla se non là dove la publica opinione sia disposta, per lo meno, a tollerarla. Infatti quel ballo, quantunque cattivo, fu applaudito, e si rammenta ancora dai vecchi non senza compiacenza il *fa-*

moso ballo del papa. Il governo napoleonico non fu certamente favorevole al papismo, e lo fu anche meno il governo austriaco, massime fino al 1832: a compenso del giogo politico si godette di una illimitata libertà in fatto di opinioni religiose, abbenchè il Governo si fingesse religiosissimo, e per compiacere ai divoti richiamasse in vigore decreti che salgono fino al 1719 sulla santificazione delle feste, e facesse anche decreti sull'astinenza del grasso nei giorni di magro, che lasciava cadere nell' inosservanza lo stesso giorno che li publicava. Il Governo stesso contribuì non poco a screditare la religione e i suoi ministri, facendoli servire come stromento di spionaggio politico. È nota altresì l' avversione dimostrata mai sempre dai Lombardi contro l' introduzione di ordini frateschi, e segnatamente dei gesuiti, che non avrebbero forse mai posto piede in Milano, se non vi fossero stati installati per forza dal vigente dispotismo militare.

Stante queste disposizioni, torna facile immaginarsi che in sulle prime il nome di Pio IX non suonava troppo bene alle orecchie de' Lombardi; infatti nissuno sapeva capacitarsi come un prete, un papa, potesse meritare tanto entusiasmo. Ciò che si raccontava di lui appena destava la curiosità; i suoi ritratti non trovavano compratori, e la sua enciclica del 9 novembre 1846, indi le sue canonizzazioni di santi della lega gesuitica, non erano tali da distruggere queste prevenzioni.

Lo spirito di riforma penetrava anche in Piemonte; ma le tendenze guelfe di Balbo e di Gioberti non avevano trovato eco in Lombardia, ove di altronde non si aveva buon concetto di un paese stato pedanteggiato così a lungo dai gesuiti. Colà, si diceva, sono troppo potenti i gesuiti, e coi gesuiti non si può vivere.

Eravi piuttosto un' altro desiderio; cioè, che l'Austria s'impadronisse delle Legazioni e le unisse al Lombardo-Veneto. È l'idea fissa del regno d'Italia.

Ora dunque se l'Austria avesse meglio conosciuti i suoi interessi, ella poteva ancora profittare di molti elementi per riguadagnare il di sopra nel movimento che si operava in Italia. I gravami de' Lombardi non erano ignorati a Vienna; essi cominciavano a manifestarsi colla stampa clandestina od estera, non potendosi farlo colla stampa indigena e publicamente. L'idea di una separazione, se era in qualche idealista, non trovava ancora spaccio nel publico. In generale non si disconoscevano i grandi vantaggi che ricavar si potevano dalla unione con una grande monarchia; ma si volevano patti sinallagmatici. Si desiderava un regno Lombardo-Veneto, unito personalmente all'impero, con determinati diritti e doveri, ma amministrato nazionalmente, con un vicerè di fatto e non di nome, e con autorità governative sul luogo, e non stanziate a Vienna. Si desiderava un freno alle esorbitanze della Polizia, maggiore libertà al pensiero, un più equo riparto nelle imposte, modificazioni nel sistema coscrizionale, riforme nei codici, e segnatamente nella procedura penale; tutte cose state promesse le cento volte e mantenute giammai. Ma la sapienza aulica si ostinava a non vedere quello che tutti vedevano, e a persuadersi che colla sola Polizia e colla forza si poteva ancora governare un paese esposto ad una grande combustione.

Tutto ad un tratto si sparge la notizia che ai 17 luglio 1847 li Austriaci entrarono violentemente in Ferrara, e se ne impadronirono come di città propria; e corse anche voce che la loro intenzione fosse di procedere oltre: una congiura tentata contemporaneamente a Ro-

ma e fallita, confermava l'ipotesi. Ma quella prepotenza fece assai più proseliti a Pio IX che non avrebbero potuto farne i più zelanti propagandisti. Il suo nome fu in bocca di tutti, la sua effigie divenne un emblema: essa era sulle spille, sulle cravate, sui fazzoletti, sulle smaniglie, sugli anelli; ciascuno la voleva, ciascuno la portava. Da quel giorno la publica opinione fece un passo immenso, il sentimento della dignità nazionale dalle classi colte penetrò anche nelle popolari e plebee; e tutti dai maggiori agli infimi sentivano la suprema necessità di porre oramai un freno ad un potere tanto bestialmente arbitrario, e che calpestava del paro e i diritti dei popoli e quelli dei principi.

Tuttavia fino al settembre le due fazioni non fecero che guardarsi in viso e stare in aspettativa: le prime aggressioni vennero dalla Polizia.

XXIX.

La sede arcivescovile di Milano, da Filippo Archinti eletto nel 1556, sino a Filippo Visconti, morto nel 1801, era stata costantemente occupata da nobili milanesi. Al Visconti succedette il cardinale Caprara, Bolognese, che non risiedette quasi mai, e che morì a Parigi nel 1810. La sede rimase vacante fino alla venuta degli Austriaci. I Milanesi naturalmente desideravano di avere un arcivescovo, e desideravano che fosse o Milanese o Lombardo. L'imperatore Francesco che, tratto dalla naturale sua diffidenza, non amava di dare quella sede ad un Italiano, la proferse a monsignor Rovelli vescovo di Como, tenendo quasi per sicuro che non l'avrebbe accettata, o che accettandola l'avrebbe goduta poco tempo

per essere egli vecchissimo. Infatti il Rovelli non solo la ricusò, ma poco dopo rassegnò anche la sede di Como, onde dedicare li ultimi residui della sua vita in esercizi di pietà. Quindi non poco furono meravigliati i Milanesi quando, nel 1816, seppero che l'imperatore Francesco aveva nominato a loro arcivescovo certo Carlo Gaetano conte Gaisruck, di Klagenfurth. Il solo nome era tale da straziare ogni orecchio italiano. Gaisruck, figlio del maresciallo di questo nome, con vari tra fratelli e sorelle, possiedeva poco più de' suoi stemmi gentilizi e del suo titolo di conte; non era mai stato in Italia, non sapeva sillaba d'italiano, e dovette allora, uomo di 48 anni, sottoporsi al tirocinio di apprenderla. La sua elezione incontrò varie difficoltà a Roma; ma l'imperatore Francesco, avvezzo a non cedere, insistè, e Gaisruck fece il suo ingresso in Milano nel luglio 1818. Dopo Saurau fu il solo Tedesco che portasse amore ai Milanesi, e che cercasse di far dimenticare l'esotica sua origine; fu il solo che pronunciasse qualche parola benevole in contradizione ai falsi rapporti di polizia. Contuttociò non potè mai deporre la ruvida scorza austriaca, pel qual motivo non divenne mai un personaggio popolare. Era caparbio e dispotico; fu anche accusato di avarizia, ma forse a torto. La sede arcivescovile di Milano è più illustre pel grado che non per le rendite, dando esse un netto annuo di centomila franchi circa; e il Gaisruck avendo famiglia povera, gli toccò dotare le sorelle, fare uno stato ai fratelli, e perdette anche una parte delle sue economie col fallimento del suo banchiere a Vienna. Fu accusato altresì di ripugnanza ai riti ambrosiani; ma la principale sua colpa fu la sua avversione ai frati, sopratutto ai gesuiti, e ad una molto intrigante combricola gesuitica conosciuta in Milano col sa-

tirico sopranome di *Società del Biscottino,* a capo di cui erano i Mellerio ed altri pinzocheri, ai quali succedettero il duca Scotti, il conte Nava e soci. Costoro perciò lo odiarono vivo e lo calunniarono morto. Gaisruck e Mellerio infermarono contemporaneamente: ed il cardinale, vecchio audace ed ostinato, pareva quasi sfidasse la morte ed esigere che prima di lui ella si prendesse il suo antagonista, dopo di che sarebbe sceso contento nel sepolcro. Ma non ebbe questa consolazione: il Mellerio gli sopravisse, ed egli chiuse i suoi dì nel novembre 1846 in età quasi ottuagenaria.

La vacanza della sede fece rinascere il desiderio di un arcivescovo nazionale. Se ne mossero istanze al vicerè; ma il Governo, sempre inclinato a diffidare di ogni domanda degli Italiani e a contrariarla, traeva l'imperatore a nominare un altro Tedesco, il cardinale principe Schwarzenberg arcivescovo di Salisburgo, fanatico partigiano dei gesuiti. Un doppio affronto da farsi ai Milanesi, ma si sperava d'imporre coll'altezza del grado. Se non che il cardinale, conoscendo l'aria, la quale spirava in Italia a quel tempo, non essere favorevole alle sue opinioni, e che in Milano sarebbe stato mal ricevuto, prudentemente ricusò. Allora il governo di Vienna, temendo eziandio d'incontrare difficoltà a Roma, fissò li occhi su Bartolomeo Romilli, di nobile, ma oscura famiglia del Bergamasco, di cortissimo ingegno, di carattere pieghevole, e che da un anno appena era stato fatto vescovo di Cremona.

Questa nomina aveva in sè nulla d'importante: ma l'ostinata opposizione che faceva il Governo ad ogni concetto di riforma, intanto che le riforme procedevano a passi di gigante nelle altre parti dell'Italia, la fecero riguardare come una concessione estorta al Governo, come una vittoria del partito nazionale.

Digitized by Google

Si allestirono grandi preparativi per ricevere il nuovo arcivescovo, che fece il solenne suo ingresso ai 5 di settembre. Era singolare e visibile il contrasto fra il Municipio e la Polizia: quello ne' suoi affissi, scritti in istile pindarico, eccitava la popolazione all'esultanza; questa ne' suoi affissi parlava con uno stile secco, duro, e che lasciava travedere l'ira e il dispetto. Il primo nel nominare l'arcivescovo vi aggiungeva uno o più epiteti in superlativo e il titolo di conte, l'altro lo chiamava asciuttamente monsignor Romilli.

La famiglia Romilli, seguendo una usanza invalsa tra i nobili fino dal tempo della dominazione veneta, si attribuiva il titolo di conte, che le veniva dato comunemente. In conseguenza di che l'arcivescovo fece stampare sui bottoni delle sue livree la corona contesca. La Polizia mandò dal sartore a levarli, e fece intendere all'arcivescovo che non essendo riconosciuto ufficialmente come conte, non poteva neppure usarne i distintivi. Noto queste picciolezze per far conoscere di quali inezie si occupasse la Polizia e con quanta sottilità si studiasse per querelare ed offendere. L'affronto poi era tanto più pungente, inquanto che il Romilli aveva già fatto uso di quella distinzione fin dall'anno precedente, quando s'installò vescovo di Cremona.

Il vicerè che trovavasi a Venezia venne espressamente a Milano per fare li onori al primo dignitario ecclesiastico della Lombardia e primo grande elemosiniero del regno. Lo invitò a pranzo co' vescovi suffraganei, ma avvicinandosi l'ora del pranzo, il principe manda a dispensarne i prelati, fa attaccare le poste e riparte per Venezia. Ciascuno mulinò il cervello per indovinare i motivi di una così strana e sopramodo incivile risoluzione. Ma la spiegazione non tardò a farsi aspettare.

Onde festeggiare l'arcivescovo il Municipio aveva a sue spese apparecchiata una brillante illuminazione, ma la pioggia sopravenuta la sera del 5 la impedì e fu pertanto rimandata alla sera del giorno 8, in cui ricorreva la festa della natività di Maria Vergine, titolare della cattedrale di Milano. Vi erano archi, piramidi, stemmi e colori municipali ed emblemi di passata gloria nazionale; ma tutto ciò si era fatto di pieno accordo col Governo e colla sospettosa Polizia, che volle tutto vedere, tutto sindacare. Parimente di accordo colle autorità politiche si erano prese le più savie misure per mantenere il buon ordine; e il Municipio, la cui autorità era molto rispettata, l'aveva ripetutamente e caldamente raccomandata ai cittadini. Alla sera la popolazione fu tutta in moto: e la folla si dirigeva principalmente verso piazza del Duomo ove la luminaria presentava un magnifico spettacolo, e verso piazza Fontana sulla quale guarda il palazzo arcivescovile. In questa ultima vi restava più a lungo, eziandio per la curiosità di vedere l'arcivescovo, che a volta a volta rispondendo agli evviva popolari, si mostrava dal balcone e trinciava benedizioni alla distesa. In quella moltitudine vi erano uomini, donne, fanciulli, tutti inermi, tutti inoffensivi; vi arrivava fra mezzo una coorte di giovani che cantavano l'inno a Pio IX: quell'inno si cantava da pertutto, in publico e in privato, nè la Polizia lo aveva proibito fino allora. Quasi tutte le sere, come è l'uso in Milano, schiere di operai, nel lasciare il lavoro, si univano e giravano qua e là cantando l'inno. I giovani anzidetti avevano già percorsi i luoghi principali della città, le affollate vie di Porta Ticinese, la lunga corsia che di là conduce a piazza del Duomo; e i commessi di Polizia, accompagnati da guardie e da gendarmi, sparsi

da pertutto, orecchianti, ammusanti non avevano opposto loro il minimo ostacolo. Giunti in piazza Fontana si schierarono in faccia al balcone, cominciarono il loro canto, a cui succedevano i battimani e li evviva all'arcivescovo che affacciavasi a benedire. Quand' ecco tutto ad un tratto, uscir dal palazzo uno stuolo di poliziotti capitanati dal famigerato conte Bolza, con baionetta in canna, o con sciabole sguainate, e gettarsi improvvisamente sulla moltitudine; un altro stuolo sbocca dalla contrada laterale detta dell'Arcivescovado. La gente, onde evitare li aggressori, si accalca e si sospinge parte verso il Palazzo di Giustizia, e parte verso l'angustissimo viottolo delle Tanaglie: non si odono che grida, gemiti, lamenti; sopratutto di donne e di fanciulli. La calca non trovando sfogo verso la parte che ho detto, si risospinge inanzi a guisa di onda, per cercare altre uscite. Una colonna volge verso i Pattari, un'altra verso la contrada dell'Arcivescovado, e nel suo impeto trascina anche i poliziotti, alcuni de' quali furono arrestati dai cittadini intanto che travestiti e con armi nascoste provocavano altri a gridare *Morte ai Tedeschi.* E siccome i poliziotti usciti dal palazzo continovavano ad incalzare ed a ferire, così alcuni dei più arditi diedero di piglio alle pietre, e grandinando quella canaglia la costrinsero a rifuggirsi nel Palazzo. In questo mentre l'arcivescovo, i vescovi scendevano per aquetare un tumulto di cui ignoravano le cagioni.

Il Bolza si era portato là co' suoi poliziotti col pretesto di mantenervi il buon ordine, ma nel vero per concitarvi il disordine. Aveva condotto seco anche un drappello di gendarmi a cavallo; ma questi, dipendendo dai propri capi militari e non dalla Polizia, ricusarono di far impeto contro la folla; e risposero al Bolza aver

essi istruzione di non moversi, tranne il caso che la turbata tranquillità lo richiedesse; ma che la gente addensata sulla piazza essendo tranquilla, non vedevano un motivo di andarla a perturbare, perciocchè batteva le mani all'arcivescovo, o gridava per farlo venire al balcone. Quando poi per la provocazione dei poliziotti e per le pietre che cominciavano a volare si accôrsero che l'affare poteva diventar serio, uscirono a passo lento, e facendosi scherno al popolo contro le brutalità de' poliziotti, con modi cortesi persuasero l'irritata moltitudine ad aquetarsi, a ritirarsi, cosichè in brev' ora la piazza fu quasi sgombra.

Ma in quel parapiglia più di cinquanta persone rimasero ferite di baionetta o di sciabola; certo Abati, agiato negoziante di mobili, restò soffocato; fanciulli storpiati o calpestati; uomini e più ancora donne, ammaccati nei piedi, nelle braccia, nel corpo; non è poi a dirsi il numero dei cappelli, delle smaniglie, delle spille, degli oriuoli, dei scialli smarriti. Fra i maltrattati o minacciati dai poliziotti, vi furono uno o due consiglieri di Governo e qualche altro alto impiegato che andavano confusi nella folla.

L'indignazione per quel proditorio attentato fu immenso. Il podestà conte Casati, vari membri del consiglio municipale, ne portarono lagnanza al Torresani, al governatore; ne scrissero al vicerè. Il primo parlava di congiure, di cospirazioni, di faziosi, e pretendeva, le prime provocazioni essere venute dal popolo; l'altro disapprovava, si doleva e si scusavà; il terzo non dava che vaghi riscontri. Eppure l'infamia della Polizia era evidente: si seppe di certo che i poliziotti, giorni prima, ebbero ordine di far affilare le sciabole, abbenchè fosse vietato dai regolamenti; più arruotini confessarono di

avere prestata l' opera loro. In quelli che erano stati trasportati all' ospedale, si rilevò dalla posizione delle ferite che i più erano stati percossi nell' atto che fuggivano; a nessuno fu trovata un' arma.

Il Municipio e la presidenza di Governo mandarono a Vienna un rapporto conforme; ma un altro secretamente mandò il conte Pachta conforme a quello di Torresani. Si noti la mostruosità di un Collegio governativo che di accordo col suo presidente indirizza ufficialmente al Governo centrale la relazione di un fatto in un senso, e di un membro di quel collegio, il Pachta, il quale segretamente e di sua privata autorità indirizza un' altra relazione in senso opposto. I lamentati successi erano talmente gravi che almeno almeno i Supremi di Vienna avrebbero dovuto mandare una Commissione sul luogo per rilevare i fatti, udire le parti, e dar ragione a chi l' aveva. All' incontro, ecco arrivare da Vienna un ringraziamento per il Bolza, e una gratificazione in denaro pei poliziotti. Tale villano sfregio riceveva l' autorità municipale della seconda metropoli dell' impero, della città più ricca e più influente ne' possessi austriaci in Italia!!

Le sere susseguenti le pattuglie de' poliziotti cagionarono altre risse, altri arbitrari arresti di pretesi faziosi, che pure si riconoscevano essere inermi, e bisognava il giorno dopo liberarli. Quindi altre querele dell' autorità municipale; ed essendo evidente che le provocazioni venivano dai poliziotti, s'insistè e si ottenne, che non più essi, ma i gendarmi facessero la pattuglia. L'esperimento corrispose: non un piccolo disordine. Ma questo era appunto ciò che non piaceva a Torresani, il quale tornò da capo a volere assolutamente mandare in giro la sua ribaldaglia. In questa estremità, al Munici-

pio non rimase che di raccomandarsi alla prudenza dei cittadini; questo egli fece non soltanto con publici affissi, ma il podestà in persona e vari membri del consiglio municipale giravano essi medesimi nei luoghi più frequentati, sino a tarda sera, onde consigliare li operai ad astenersi da capannelle, dal cantare, e ad evitare le pattuglie onde non dar loro motivi di violenze. Con queste iterate sollecitudini si ricondusse la calma.

XXX.

Essendo schiava la stampa, parlavano i muri. Qua si leggeva l'iscrizione *Viva Pio IX,* là, *Viva l'Italia,* altrove, *Morte ai Tedeschi*, o tratti satirici, o sentenze bizzarre; e quanto più la Polizia si affaccendava a cancellare, tanto più quei segni si riproducevano. I poliziotti vigili e sospettosi adocchiavano da per tutto, ed omai più nessuno poteva accostarsi ad un angolo a spander aqua senza correre il pericolo di essere arrestato come *fazioso* che scrive sui muri. I *Barabba* di Milano somigliano ai *Gamins* di Parigi, e sono egualmente audaci e spiritosi: oggetto speciale delle satiriche loro arguzie erano i poliziotti, a cui con un giuoco di parole affibbiarono il sopranome di *Pollini,* che nel vernacolo milanese significa i gallinacci d'India. Questo sopranome dava luogo a cento ridicoli motteggi; ma la Polizia volendo, in fatto di ridicolo, eccedere ogni misura, per salvare la riputazione de' poliziotti, giunse persino, cosa incredibile, tanto è goffa, a proibire ai pollaiuoli ambulanti, che vendevano gallinacci, l'usuale loro grido *pollini, pollini.*

Torresani, autore di così sapienti cautele, era continuamente sulle traccie di un segreto comitato rivolu-

zionario, e questo fantasima che lo inquietava di dì e di notte, egli lo vedeva sempre, e sempre gli pareva di toccarlo, di afferrarlo. Tal era pure l'idea fissa di Metternich, a cui partecipavano, dal più al meno, tutti li uomini di Stato austriaci educati sotto il presuntuoso dispotismo dell' imperatore Francesco. *Totus mundus stultizat* rispondeva quel monarca ai deputati ungaresi quando gli dicevano che tutto il mondo sentiva il bisogno di liberali istituzioni. Tutto il mondo era pazzo, e savio il solo imperator d'Austria. Metternich diceva lo stesso: saviezza davvero profonda quella che col benefizio di trenta tre anni di pace sortì l'effetto di avvolgere nell'anarchia un vastissimo impero.

A comprovare la saviezza austriaca cito un fatto, che avrei mille scrupoli a crederlo, tanta è la sua ridicolaggine, se non avessi sott' occhio il documento officiale che lo mette fuori di controversia. Tutti conoscono quel coro dei *Lombardi alla prima crociata*,

O Signore, dal tetto natio
Ci chiamasti con santa promessa;
Noi siam corsi all' invito di un *pio*
Giubilando per l' aspro sentier.

La parola *pio* e alcuni battimani che riscosse nel teatro di Treviso, gettarono la costernazione nella Polizia di Venezia, la quale a' 26 dicembre 1847 diramava a' suoi Commissari una circolare, che ne richiamava un' altra del 22 novembre, emanata in conseguenza di *supremi ordini*, affine « di prevenire validamente qual-« siasi allusione prossima o rimota, diretta od indiretta, « sì alla persona del regnante pontefice, che alle poli-« tiche commozioni della giornata (1) ».

(1) *Carte segrete ed Atti ufficiali della Polizia austriaca in Italia*, tomo III, pag. 128.

Con questi modi si pretendeva di combattere la rivoluzione, e i *faziosi* del comitato rivoluzionario!

Un tale comitato rivoluzionario vi era infatti, non segreto, ma publico e manifesto; non di pochi, ma d'innumerevoli: ed erano le nuove idee che procedevano rubellanti contro un sistema di politica intenebrata dalla stolta presunzione di costringere il mondo, che il tempo trasforma a tutte le ore, e che oggi non è più quello di jeri, a conservare costantemente la stessa forma ed a restare in una perpetua immobilità. A sentire il principe Metternich, a cui fa eco il conte di Ficquelmont, causa di quel gran moto era lord Palmerston, e senza lord Palmerston niente si sarebbe mosso, una generazione sarebbe stata perfettamente eguale ad un'altra, non vi sarebbero state rivoluzioni, come non ve ne furono inanzi che nascesse lord Palmerston. Così strani concetti è ben giusto che allignino nella testa di quegli uomini politici che si persuadevano di poter governare con maggior sicurezza, ove fosse loro riuscito di sbandire la filosofia e la storia dall'ordine delle scienze.

L'Italia ha una storia, e lunga e gloriosa, tanto che nessun dispotismo varrà mai a farla dimenticare. Ella è così illustre, che anco sulle decadute generazioni tramanda un raggio della prisca grandezza, e ne mantiene vive le tradizioni e li orgogli. In trentatre anni di pace gli Italiani ebbero il tempo di gettare novellamente uno sguardo sulle gesta dei loro padri, di ricordare ciò che essi furono, e di paragonarli con ciò che sono i nepoti e con ciò che diventar potrebbero. A dispetto di Metternich i vecchi autori di storia italiana furono riletti e con premura si vollero conoscere i nuovi. Da qui ebbero pure origine i numerosi romanzi di argomento nazionale, di cui quantunque non molti toccassero il sublime, tutti

nondimeno venendo letti con quasi eguale avidità, e da persone di ambi i sessi e di ogni classe, contribuirono a svolgere il sentimento della nazionalità, che si manifestò eziandio col mezzo della pittura e della poesia. La tirannia dell' Austria vi aggiunse nuovi stimoli, e l' attività del pensiero trovò alimento negli ostacoli medesimi con cui si voleva paralizzarlo o comprimerlo. Operando occultamente, come fanno le idee, si era compenetrato in tutte le teste, ribolliva in tutti li spiriti, e seguendo la corrente del movimento universale che trascinava tutta l' Europa, senza escluderne l'Austria, non aspettava che un attrito per prorompere. Scoppiate le prime scintille a Roma, lo spirito delle riforme politiche ed intellettuali si propagò in Toscana, si faceva sentire a Napoli, penetrava in Piemonte, ove nel settembre faceva un passo importante. L'Austria non poteva più sottrarne la Lombardia.

« Il regno Lombardo-Veneto, dice il conte di Fic-
« quelmont (tomo II, pag. 212), con cinque milioni di
« abitanti, tutti di pura razza italiana, con territorii
« ricchi di cultura, di commercio, d' industria..... era
« chiamato a dover esercitare una salutare influenza su
« tutta l' Italia, ma principalmente sulle porzioni limi-
« trofe. Accadde tutto l'opposto, e furono invece le parti
« meno ricche, meno ben governate, le parti soggette
« ai governi più deboli, quelle che esercitarono tale in-
« fluenza. Donde la causa di questo fenomeno? Una legge
« naturale basta a spiegarlo. Corpi politici vicini gli
« uni agli altri non possono mantenersi in una posi-
« zione di compiuto isolamento. Tale isolamento è una
« impossibilità assoluta fra li Stati che sono formati di
« un popolo medesimo; e quello che ricusa di esercitare
« una influenza sugli altri, deve subire l'influenza loro ».

Sono curiose queste confessioni che a volta a volta sfuggono dalla penna dell' ex-ministro; ma egli, invece di proseguirle nelle loro conseguenze logiche, appena le ha fatte, le dimentica, per ismarrirsi di nuovo nel nebuloso labirinto de' suoi pregiudizi. Ammesso l'enunciato principio, per farne una giusta applicazione sarebbe stato necessario che l' Austria avesse governato il Lombardo-Veneto per tal modo, ch'egli fosse costantemente il paese meglio governato di tutta l' Italia. Che fosse il meglio governato, l'Austria lo disse; ma perchè fosse vero, importava sommamente che i Lombardo-Veneti ne rimanessero d' accordo. Per converso, lo stesso conte di Ficquelmont confessa subito dopo che in trent' anni l'Austria, lungi dal farsi dei partigiani, non era riuscita che a fare dei malcontenti. Val quanto confessare che il governo austriaco in Italia era cattivo. Ma sebbene cattivo, egli potè per alcuni anni apparire men peggiore che non quello di altri Stati d' Italia, non però tale da allettare li altri Italiani a desiderare di vivere sotto lo scettro di casa Lorena. Quando poi questi Stati migliorarono il loro governo, ne venne la natural conseguenza che essi dovessero esercitare sulla Lombardia quella influenza di cui l' Austria non aveva saputo o voluto farsi padrona, e che tentava invano di respingere coll' impossibile sforzo d' isolare i suoi dominii dal resto dell'Italia. Il conte di Ficquelmont condanna, senza avvedersene, il sistema che il governo austriaco, di cui egli faceva parte a quel tempo, si ostinava a voler seguitare a malgrado dell'evidente sua fallacità. Le violenze a cui egli credeva di ricorrere, non che rilevassero la sua forza, appalesavano la sua debolezza e i numerosi e crescenti imbarazzi in che si avviluppava. Si sapevano le sue rot-

ture coll'Inghilterra; il malconcio delle sue finanze non era più un mistero; romoreggiavano anche troppo le agitazioni dell'Ungheria, che si propagavano in Boemia, che si manifestavano anche negli Stati delle due Austrie, e cominciavano ad alzare la voce nella stessa Vienna. La rivoluzione non era dunque nella sola Italia, ma in tutto l'impero: e il comitato rivoluzionario, meglio che altrove, stanziava nell'inconcepibile testardaggine e nel non meno prodigioso acciecamento di quelli che primeggiavano nei consigli di Vienna, i quali vedevano la rivoluzione, ma ne cercavano le cause in piccioli accidenti isolati e di un ordine secondario, anzi che riconoscerle nel grande insieme di un vizioso sistema. Quando lord Palmerston consigliava il principe Metternich a porsi oramai sulla via dei principii costituzionali, il consiglio giungeva troppo tardi. Metternich era caduto; ma fosse anco giunto prima, l'arcicancelliere era una troppo picciola testa per poter essere capace di abbracciare una grande e feconda idea.

Quel comitato rivoluzionario che colla stampa tedesca propagava tante accuse contro il sistema di Metternich, che rivelava tanti errori del governo austriaco e che dirigeva la rivoluzione a Vienna, in Ungheria, in Boemia; quel comitato medesimo la dirigeva anco in Italia, anco in Lombardia, anco in Milano. Comitato non di persone, ma di opinioni, Torresani non l'ha potuto mai scoprire, perchè lo cercava dove non era. Nel movimento politico delle persone eravi un accordo, una intelligenza, perchè tutte le opinioni, tutti i sentimenti cospiravano ad uno scopo; e per un istinto d'imitazione, ciò che l'uno faceva e che sembrava tendere a quello scopo, lo faceva anche l'altro.

XXXI.

Tale era la tensione degli spiriti quando verso la fine di ottobre giunse in Milano il conte di Ficquelmont citato tante volte, accompagnato dalla avvenente sua figlia, la principessa Clary-Aldringen. Il conte, come generale, era stato a Milano nel 1815, e nel 1821 fece parte della spedizione austriaca contro i costituzionali di Napoli; ma nel 1848 nissuno di lui si ricordava, se per avventura negli Scritti Politici inediti di Ugo Foscolo, publicati dal Mazzini nel 1844, non si fosse trovato un abbozzo di lettera di esso Foscolo a lui diretta, nè forse mai stata spedita, ma dalla quale si rileva che il generale austriaco ebbe alcune relazioni col celebre Italiano. Ancorchè piccolo fosse quest'incidente, era però tale da conciliargli qualche simpatia; ma forse egli lo ignorava; e non ignorandolo, non era tal uomò da superare i pregiudizi di un cortigiano austriaco per profittarne. Il conte alloggiò in un principesco appartamento nel palazzo del Marino, impiantò una cancelleria, indipendente da quella del vicerè e del governatore, e corse voce che fosse mandato per conoscere sul luogo lo stato delle cose e consigliarne i rimedi. Queste circostanze fecero rinascere la fiducia che il bene potesse essere ancora possibile. Ma tale concetto non andò guari a subire delle modificazioni. Il conte Ficquelmont e la figlia cercarono di accostarsi all'alta nobiltà; ma ignorando il carattere delle persone e certe costumanze del paese, commisero alcuna di quelle sbadataggini, che in francese si direbbero *gaucheries*, a cui in altra stagione si sarebbe passato sopra, ma che in quei momenti non potevano rimanere inosservate.

Anzi furono prese in malsenso e interpretate come atti di aristocratica soperchianza tedesca.

Il conte diplomatico si persuase altresì di farsi intorno un circolo della nobiltà milanese coll'imbandire lauti pranzi. Per conseguenza egli ravvisava quella nobiltà, ricca ed ostentatrice di una tal quale indipendenza personale, a modo di una folla oziosa di parassiti. Non si poteva concepire una idea più meschina. Se il conte di Ficquelmont avesse studiata meglio la storia dell'Italia e i costumi degli Italiani, non avrebbe scritto che il Veneto dopo Attila non fece più parte dell'Italia, ma avrebbe imparato che la nobiltà lombarda, senza essere republicana e senza nemmanco poterlo essere mai, ha nondimeno conservato ne' suoi modi di vivere molta parte delle tradizioni di un' aristocrazia repubblicana. Da questo lato egli doveva prenderla, se voleva riuscire; ma avendo proceduto in senso opposto, le sue relazioni colla nobiltà non furono nè molte nè significanti, e si ristrinsero alla parte officiosa e di fredda etichetta.

Tuttavolta egli si trovava ancora nella migliore posizione per conoscere le cause di quella universale inquietudine e per rilevare di punto in punto i gravami che al governo austriaco si apponevano. Il podestà conte Casati, il conte Borromeo e più altri nobili membri del consiglio municipale o collocati in altro ufficio, gli resero visita, si trattennero con lui degli affari correnti; più altre persone distinte frequentavano la sua casa, e siccome la conversazione si aggirava principalmente sulle cose del giorno, così non è da credersi che malgrado un tanto favellare il conte di Ficquelmont continovasse a restare nel limbo.

Lo stato della publica opinione a questi tempi è pinto maestrevolmente in un rapporto segreto trasmesso alla

Polizia colla data 23 novembre 1847, ed è di questo tenore (1):

I giorni che scorrono non danno sinora alcuna prova di miglioramento nello spirito publico; mostrasi questo agitato ed in attenzione di nuovi fatti, sia per l'avvicendarsi di quanto avviene ne' propinqui Stati d'Italia, sia per la lutta cittadina che sconvolge al presente la Svizzera; e dà quindi temenza che possa irrompere in ispiacevoli manifestazioni.

Circolano perciò le più strane voci, che non mancano di produrre il loro effetto. Si dice che l'Austria stia negoziando la cessione della Lombardia alla Russia; il che fa un cattivo senso. Parlasi apertamente del trovarsi il Governo in estremo bisogno di denaro; non riuscendo a procacciarsene da nessuno in prestito, vuolsi sia per imporre una sovrimposta di tre centesimi ai possidenti; si pretende pur anco che in una seduta del magistrato camerale sia stato proposto di tassare tutti i soldi degl'impiegati; dicesi che di mese in mese le rendite delle finanze presentino un *deficit* rilevante; le quali cose tutte diffondono una sinistra impressione ed un malumore, ch'ormai viene manifestato dai ricchi, dai nobili e dalle persone ben anco le meglio affette al Governo.

Da qui un lungo dire sulla cattiva amministrazione, specialmente per ciò che risguarda le finanze, incolpandosi di cecità e d'ostinazione il Governo, che nôn vuole dar mano ad alcun tentativo di miglioramento, scorgendo al contrario succedersi nuove leggi, o in questo riguardo, o in quello del bollo, diventate un ammasso ed un labirinto.

Raccontasi che esista una secreta associazione, la quale invii nelle campagne individui a spargere mali semi fra i contadini, i quali vengono da essi istruiti sui pretesi loro diritti, tanto verso i proprietari, che verso il Governo, e vadano così apparecchiandoli alla rivolta (2).

Ciascheduno parla di avvenimenti tumultuosi che potranno scoppiare

(1) Fu stampato nel *Mondo Illustrato*, che publicavasi a Torino nel foglio 9 dicembre 1848, e riprodotto nell'*Archivio triennale delle cose d'Italia*, tomo I, pag. 122. Confesso però che, quantunque l'esposizione sia veridica, l'autenticità del documento mi è molto dubbia, almeno per ciò che concerne lo stile e la forma.

(2) Quest'associazione non debbe avere mai esistito.

nella prossima primavera, in causa di quanto sta per succedere negli altri Stati, e per la mancanza di qualsiasi miglioramento per parte del governo nostro.

La venuta del signor conte di Ficquelmont, che si disse qui mandato da Vienna con ampi poteri, e dal quale aspettavasi qualche cosa, oltre all'avere suscitato nello spirito publico una sinistra impressione per lo sfregio fatto al nostro vicerè, diminuendone così l'ombra del potere, e per conseguenza la stima, è ormai divenuto un argomento di ridicolo e di satire, coll'offerta di mancia a chi saprà indicare che cosa sia venuto a fare (1).

L'irritamento contro la Polizia e la guardia politica continua con sempre crescente aumento, perchè accusata d'insopportabile arbitrio e di durezza. Il governatore viene dipinto un uomo dappoco, e che non conosce nemmeno gli avvenimenti che si succedono; e circolano libretti stampati all'estero che parlano in simili termini.

Vuolsi, che molte persone ed anche influenti per ricchezze e fama, volessero far giungere al trono una supplica, tendente ad invocare mutazioni e miglioramenti nell'amministrazione publica, e ciò anco in senso di qualche larghezza; ma che ora fu sospeso, in causa degli avvenimenti che stanno avvicendandosi nelle altre parti d'Italia, stando in aspettazione dell'ulteriore piega de' fatti.

Da questo rapporto confidenziale rilevasi, che verso la fine di novembre non era ancora penetrata nel publico l'idea di una separazione dalla monarchia austriaca; che non solo non se ne parlava, ma che anzi faceva cattivo senso la vociferazione che l'Austria negoziasse per dare la Lombardia alla Russia onde farne, ben s'intende, uno Stato al principe di Leuchtenberg. Rilevasi altresì che la sola condotta del Governo e de' suoi agenti era la causa del malcontento, il quale diffondevasi ben anco nelle persone meglio affette.

(1) Allude ad un motteggio scritto, come al solito, a' piè dell'*Uomo di pietra*, che è in Milano ciò che a Roma è la statua di Pasquino.

Quanto alla imposta di cui parla il rapporto, è indubitato l'ordine venuto da Vienna a quei tempi di sovracaricare la tassa prediale di tre centesimi per ogni scudo d'estimo. I beni stabili della Lombardia sono estimati

scudi	128,733,535
del Veneto	86,754,434
Totale scudi	215,487,969

L'imposta prediale era già forte toccando ai 18 centesimi per ogni scudo, oltre altri 7 centesimi d'imposta comunale. Quindi la sovra imposta di 3 centesimi avrebbe fatto colare nell'erario un di più di quasi sei milioni e mezzo all'anno. Ma tali furono i clamori, che il Governo frenò pel momento le rapaci sue voglie.

Così, invece delle migliorie, invece delle riforme tanto invocate, e che si operavano in tutti li altri Stati d'Italia, il governo austriaco progettava di aggravare il Lombardo-Veneto con nuove imposte, anco sproporzionate; rinforzava i suoi presidii, mandava nuovi reggimenti, onde mettersi in grado di esigerle colla forza; e alla forza volendo aggiungere il terrore, l'imperatore ai 24 di novembre sottoscriveva il decreto che sottoponeva tutto intiero il Lombardo-Veneto al giudizio statario. Quel decreto fu invero publicato molto più tardi, giacchè dicesi che l'imperatore Ferdinando vi ripugnasse oltremodo, ma l'essere stato deliberato e sottoscritto a quell'epoca, dimostra che le intenzioni paterne erano di spingere le cose agli estremi, di provocare una sollevazione, ma in pari tempo di prepararsi i mezzi per poterla comprimere *ipso facto*, onde aver poi libero campo di calcare sulla Lombardia con una mano di ferro, di gravarla colle contribuzioni e di spremerne denaro a tutta

posta. Forse l'idea di una grande confisca pullulava fino di allora, e l'idea di livellare i beni de' luoghi pii e di commettere una spogliazione enorme ne era stato l'esordio e il primo passo.

Il citato rapporto confidenziale finisce con dire « che « molte persone, anche influenti per ricchezza e fama, « volessero far giungere al trono una supplica tendente « ad invocare mutazioni e miglioramenti nell'amministrazione publica ». A questo infatti si pensava: ma una petizione sottoscritta da un privato solo, per quanto fosse autorevole, valeva lo stesso come non farla; sottoscritta da molti, minacciava pericolo in faccia ad un Governo tanto sospettoso, e che in ogni unione di persone vedeva una congiura; si erano tentate inutilmente le vie del vicerè, del governatore, e dello stesso conte di Ficquelmont che scrivendo a Vienna, invece di consigliare riforme, consigliava di aumentare l'esercito; la Congregazione centrale era ridotta alla impotenza, e volendo procedere d'ufficio, era certissimo che il governatore le avrebbe strozzata la parola in bocca. Insomma non vi era verso di poter far pervenire al trono i desiderii e i bisogni della nazione. Pure vi fu un cittadino che nell'interesse del sovrano e della monarchia volle assumersi personalmente quella pericolosa risponsabilità.

XXXII.

Esso fu l'avvocato Giambattista Nazari, membro della Congregazione centrale, come deputato della provincia di Bergamo, agiato, non nobile, padre di famiglia, di nome oscuro, di moderatissimi sentimenti, di condotta illibatissima: il quale memore di ciò che successe alla

Congregazione centrale nel 1825 (a pag. 44), senza farne verbo ad alcuno e consigliandosi soltanto colla sua coscienza e coi doveri che gl'imponeva il suo giuramento, il dì 6 dicembre fece registrare nel protocollo della Congregazione centrale la mozione, di cui, a documento di storia, ricopio il tenore:

INCLITA CONGREGAZIONE CENTRALE DI LOMBARDIA.

Non è mestieri d'essere dotato di molta sagacità per accorgersi come da qualche tempo in qua la publica opinione siasi in queste provincie pronunciata contro il Governo che regge, non dirò con sentimenti ostili, ma con non ambigue dimostrazioni di malcontento.

Domina questo più o meno in tutte le classi sociali, e si tradisce ogni volta che si presenta un'opportuna occasione, come *bene lo sanno anche le autorità politiche,* se hanno creduto di ricorrere a severe ed inusitate misure onde impedire che degeneri in disordinate dimostrazioni. Ma d'onde procede questo mal lievito che sordamente fermenta e che va sempre più estendendosi a misura che va soffocandosi? d'onde l'inquietudine universale? d'onde il mal umore che si è posto in mezzo fra governanti e governati?

Avrebbero questi ultimi dei motivi per lamentarsi? e se gli avessero, chi avrebbe a portar le rispettose loro querele a quel SOLO, che può rendergli soddisfatti e contenti? Io non vedo per me chi altro possa meglio di noi interpretare i desiderii del paese, di noi che nella condizione di privati siamo a parte dei beni e dei mali che sono il frutto delle buone e cattive istituzioni. Nessuno poi più legalmente di questa Congregazione centrale potrebbe elevare al trono i voti di questi sudditi fedeli, dappoichè la sovrana clemenza a lei sola ha concessa la preziosa prerogativa di rivelarne i bisogni. Ciò posto, ritenendo essere sommamente desiderabile che s'avvisi ai mezzi di ristabilire fra gli amministranti e gli amministrati quel buon accordo che solo può garantire la publica tranquillità, e di rimovere il più lontano pericolo di collisioni che sarebbero funeste al paese, mi trovo determinato di consegnare a questo protocollo la presente istanza o mozione, comunque si voglia considerare, colla quale *domando e propongo alla Congrega-*

zione centrale che le piaccia nominare una Commissione scelta nel proprio seno e composta di altretanti deputati quante sono le provincie lombarde, affinchè, presa in maturo esame l'odierna condizione del paese, ed investigate le cause del notato malcontento, ne faccia argomento di ragionato rapporto alla stessa Congregazione centrale per le ulteriori sue proposizioni. Questo passo mi è consigliato dal desiderio del publico bene, dall'attaccamento che porto al mio Sovrano e dal sentimento de' miei doveri; poichè come cittadino amo con trasporto la mia patria, come suddito desidero che il mio Sovrano sia dappertutto e da tutti adorato e benedetto, e come deputato crederei di mancare alla mia missione ed a' miei giuramenti se tacessi quando la coscienza m'impone di parlare.

G. B. Nazari
Deputato della Congregazione centrale

Questa mozione, che fu udita quasi con istupore dagli altri deputati, ma di cui, posciachè era stata fatta, la Congregazione dovette occuparsi, fu accolta con un giubilo indescrivibile dai cittadini e con ira e dispetto dai governanti; e intanto che a casa del Nazari soverchiavano, a segno di publica gratitudine, i biglietti di visita, il vicerè rimproverava il governatore Spaur, perchè non l'avesse impedita; e il governatore rimproverava il Nazari di essersi arrischiato a quel passo senza intendersi previamente con lui. Rispondeva il Nazari, non avere creduto conveniente di metterne a parte i suoi colleghi onde non far pesare sovra di loro la risponsabilità di un atto, del quale non si potevano prevedere le conseguenze; ed avere preferito di mancare di fiducia, anzichè di rispetto a S. E., perchè, nel parteciparle il suo divisamento, se fosse stato consigliato a tacerlo, egli sarebbe stato nella dura necessità di non poter obbedire.

L'atto del Nazari era legale nel senso più rigoroso: egli si era valso di un diritto che la patente 24 aprile 1815, § 24, concedeva alla Congregazione centrale, e ben

s' intende anco ai membri che la compongono; ma la seguente lettera del vicerè al governatore conte Spaur in data del 13 dicembre, ci fa conoscere di quale natura sieno le concessioni dell'Austria, o come ella le interpreti.

In riscontro al di lei rapporto 11 corrente, n. 1453 secr., trovo di dichiarare quanto segue:

È ben vero che pei motivi da lei addotti non può impedirsi alla Congregazione centrale di comporre una commissione al noto intento; però dovrebbe farsi in modo che questa commissione non riesca formata da deputati di tutte le provincie, ma solo da quei pochi che sono conosciuti per zelo e per attaccamento al governo austriaco.

Intanto si potrebbe dichiarare alla Congregazione centrale che *il Governo sta appunto occupandosi de' desiderii della Lombardia ad esso noti*, nell' intendimento di portarli quanto prima a cognizione di S. M.

Nel caso che ciò nonostante la Congregazione centrale persistesse nella sua seduta in volere l' istituzione della commissione, il presidente della medesima dovrà vegliare a ciò non si prenda a pretesto della sua mozione *il malcontento attuale*, e conseguentemente non sia fatto cenno di tale malcontento nelle relative discussioni, limitandosi in genere a trattare di ciò che secondo le vigenti disposizioni è nelle sue attribuzioni e nella forma delle disposizioni stesse precisate.

Sarà poi da osservarsi al Nazari ch' esso non avrebbe agito regolarmente, presentando la sua mozione alla Congregazione centrale, di cui è membro, senza renderne previamente inteso il presidente della medesima.

Finalmente, per rapporto al contegno dal Nazari in questa occasione, trovo necessario che il medesimo sia assoggettato secretamente a severa sorveglianza; di che ella darà l'opportuno incarico al signor consigliere aulico barone Torresani.

Ecco pertanto un deputato che per avere adempiuto al suo dovere, mosso da amore pel publico bene e da zelo verso il suo sovrano, eccolo caduto in sospetto del Governo e sottoposto alla sorveglianza della Polizia.

Ora sentiamo il conte di Ficquelmont (tomo I, pagina 73). « Ognuna delle due parti del regno Lombardo-
« Veneto aveva una Congregazione centrale permanente,
« organo intermedio fra le delegazioni provinciali (egli
« volle forse dire le Congregazioni provinciali), e i due
« governi di Milano e di Venezia. Quelle due assem-
« blee avevano diritto di deliberazione e di rappresen-
« tanza, in quelle cose ov' esse credessero che gl' in-
« ressi del paese fossero lesi, sia da misure inoppor-
« tune, o sia dalla mancanza di altre volute dai veri bi-
« sogni, e di cui per ignoranza o per negligenza non
« si sapeva riconoscere la necessità. Ora *esse non fe-*
« *cero mai uso del diritto che loro era stato dato.* Qua-
« lunque si fosse la causa del loro silenzio, resta sempre
« che tale causa era locale. Quel silenzio fece del male,
« perchè l' assenza totale di rimostranze *(répresentation)*
« la si prendeva a Vienna come una prova del pieno
« assentimento del paese al modo con cui era governa-
« to, e vivevasi dunque in una compiuta sicurezza sulla
« posizione dell' Italia ».

A quell' epoca il conte di Ficquelmont era a Milano; e appena giunto a Milano vari membri della Congregazione centrale, fra cui il Nazari, andarono a fargli visita, e lo trattennero sulle circostanze in cui versava il paese; egli stesso aveva l'incarico di esaminare queste circostanze e farne rapporto a Vienna. La proposta del Nazari gli pervenne a notizia poche ore dopo che fu fatta: pure a sua notizia fu la lettera che il vicerè il giorno 13 scrisse al conte Spaur, e un' altra che il conte Spaur lo stesso giorno 13 scriveva alla Congregazione centrale e in cui non faceva che ripetere l' antecedente; egli intervenne ai consigli che si tenevano presso il vicerè e in cui si escogitavano i

mezzi per impedire che la mozione Nazari sortisse alcun successo: dopo tutto questo come egli ha potuto scrivere cose che ripugnano colla lealtà e che non si dovrebbero scrivere da un uomo collocato nell' alto suo posto? Egli sapeva che il vicerè col maligno scopo di addormentare la Congregazione centrale e di farla ristare dall' occuparsi della mozione suddetta, le fece scrivere col mezzo del governatore conte Spaur « che « il governo stava appunto occupandosi de' desiderii « della Lombardia AD ESSO NOTI ». Ma come il conte di Ficquelmont ha potuto scrivere così francamente che a Vienna s' ignoravano quei bisogni? Le sue contradizioni vanno anche più oltre. Nel tomo II, pag. 243, parlando del programma costituzionale publicato da Carlo Alberto nell' ottobre 1847 soggiunge che: « esso corri- « spondeva ai gravami che da molti anni erano espressi « nel Lombardo-Veneto ». Quei gravami erano dunque da molti anni conosciuti a Vienna.

All'ora che il conte di Ficquelmont scrisse le linee soprarecitate, non doveva essersi dimenticato che quando fu mandato in Italia verso la fine di ottobre, tra le altre sue incumbenze era anche stato incaricato di esaminare da presso lo stato delle cose e di farne rapporto, e che egli nel novembre scrisse a Vienna instando sulla necessità d' ingrossare l' esercito. Ma come ha potuto, quattordici anni dopo, scrivere che a Vienna si viveva in una piena sicurezza sulla posizione dell' Italia? Come ha potuto soggiungere, che l' esercito austriaco fu la vittima di quella sicurezza, e che nissuno ha diritto d' invocare circostanze attenuanti a pro dei Lombardo-Veneti, per una rivolta che non si può chiamare altrimenti che colpevole?

Il conte di Ficquelmont (tomo I, pag. 74), continua a

dire: « L'agitazione che si manifestava per molti sintomi « era attribuita a quello spirito di propaganda rivoluzio- « naria che operava dal di fuori, ma che non presentava « alcun pericolo reale finchè il paese si mostrasse sod- « disfatto. E non lo era egli; posciachè i suoi organi « legali non articolavano mai alcun motivo di lamento? ». Una agitazione dunque vi era ed era manifesta, ed anche molto estesa, perchè da Milano si dilatava fino a Leopoli; e non nel solo Lombardo-Veneto, ma sorbolliva in Ungheria, in Transilvania, in Boemia, in Galizia, persino a Vienna sotto li occhi stessi del Governo centrale: ella era dunque troppo generale, e procedeva da cause troppo interiori e profonde, per doverlasi meschinamente attribuire agli effetti parziali di una propaganda rivoluzionaria che operi dal di fuori. Ma se li uomini di Stato, i quali a Vienna siedevano al timone degli affari, non vedevano che propagande rivoluzionarie e null' altro, questo proverebbe quanto mancassero di senno e di prudenza, quanto fossero abbacinati da pregiudizi e da errori, e quanto inetti a reggere una vasta monarchia, che appunto coi loro pregiudizi e colla loro inettitudine trascinavano in un abisso.

È poi tanto vero che il conte di Ficquelmont non ignorava le genuine cause del regnante malcontento, ch' egli stesso mandò a chiamare il signor Robecchi, ricco e rinomato avvocato di Milano, affinchè gli ricapitolasse un sunto de' gravami che adduceva la popolazione e suggerisse le riforme che si sarebbero potute introdurre. Il Robecchi dapprima si rifiutò, siccome di cosa aliena dalle sue occupazioni; ma insistendo il conte, chiese che gli fosse aggiunto un altro (credo fosse un consigliere di Governo), e stesero insieme un rapporto modestissimo, che consegnato nelle mani del ministro si perdette nell'oblio.

XXXIII.

Quello che a Milano aveva fatto il Nazari, tentarono a Venezia di farlo Nicolò Tomaseo e Daniele Manin; il primo, letterato di bella fama, probo, religioso; l'altro, il cui nome divenne poi celebre, era allora men conosciuto al di fuori; ma godeva in patria la riputazione di buono avvocato, di onesto cittadino, e convien credere che non fosse neppure inviso al Governo, perchè, senza ch' egli lo sapesse, lo vediamo figurare in una lista di buoni scrittori da cui si volevano scegliere i collaboratori alla *Gazzetta ufficiale di Venezia*. Il Tomaseo promosse una petizione collettiva per domandare modificazioni alle troppo rigide leggi di Censura, e il Manin scrisse un indirizzo alla Congregazione centrale di Venezia per eccitarla a seguire l' esempio di quella di Milano. Ma se il vicerè rispettando in apparenza la qualità di deputato nel Nazari, si contentò di sottometterlo segretamente alla vigilanza della Polizia, il Tomaseo e il Manin, semplici privati, furono, come eccitatori di ribellione, portati in carcere, ove stettero fino alla cacciata degli Austriaci da Venezia. Anco queste cose non erano ignote al conte di Ficquelmont; ma singolare è la interpretazione che ne dà (tomo II, pag. 243): « Il programma del re (di Sardegna) indirizzato al suo « popolo doveva porgere alle provincie italo-austriache « la guarentigia che, dandosi al Piemonte, elle godrebbero dei medesimi vantaggi. Quel programma pro« metteva tutto ciò che la Lombardia desiderava: egli « era calcato sulla antica base della legislazione civile e « criminale del regno d' Italia. Egli corrispondeva ai « gravami che da molti anni erano espressi nel regno

« Lombardo-Veneto. Quando l' andamento della rivolu-
« zione infuse coraggio a tutti, quei gravami presero
« la formola di domande fatte dalle due Congregazioni
« centrali di Venezia e di Milano. Gli uomini istrutti
« negli intrighi di questa città non dubitarono punto
« che la publicazione piemontese non fosse il risulta-
« mento di un lavoro convenuto fra i capi del movi-
« mento lombardo e piemontese ». Così se le Congregazioni centrali tacciono, per obbedire ad un comandato silenzio, quel silenzio che non possono rompere è loro imputato a colpa, è un inganno teso alla buona fede del governo centrale: e se omai, per l'eccesso de' disordini, non è più possibile di tenere il silenzio, e fanno uno sforzo per parlare, per motivare e fare intendere i gravami del paese, allora esse cospirano, esse procedono di accordo coi capi del movimento piemontese. Con gente quali sono i ministri austriaci, non si sa come prendersela.

Se con simil gente fosse possibile di ragionare, io vorrei domandare al conte di Ficquelmont, se anche nel 1825 la Congregazione centrale di Milano operava di accordo coi capi del movimento piemontese, allorquando essa formulava un indirizzo da presentare all' imperatore Francesco I? Vorrei domandargli perchè il governatore Strassoldo si oppose allora, come più tardi si oppose il vicerè alla mozione Nazari? Vorrei domandargli perchè l' imperatore Francesco ricusò di ricevere in Milano la Congregazione centrale, come l'imperatore Ferdinando ricusò di ricevere a Vienna una deputazione della Congregazione medesima, che si pensava di mandargli, affine di procedere di accordo coi ministri di S. M. sulla necessità delle riforme da introdursi? Vorrei finalmente domandargli, se tutto ponderato,

e retribuita a ciascuno la sua parte, si possa scrivere sul serio (tomo I, pag. 81) « che li uomini del governo « centrale a Vienna vivevano tranquilli perchè avevano « la coscienza di governar bene? » Come si può chiamare buono un governo contro cui protestano ad unanimità i governati? « Se la più gran parte dell'Italia non voleva più « ridiventare l'antica Italia, e se l'Austria non poteva « volere sè non quest'altra » (tomo II, pag. 211): come può esser buono un governo il quale fino da' suoi primordii si assume il laborioso incarico di contrariare in tutto e per tutto i popoli che la sorte gli ha dato da governare? Era buono il governo austriaco allorchè il principe Metternich confessava schiettamente, il malcontento degli Italiani derivare in gran parte dalla rovina delle loro istituzioni, non esistenti più fuorchè in apparenza? Era buono il governo austriaco, o potevano avere la coscienza di ben governare i suoi uomini di Stato, allorchè, conoscendo i gravami che da più anni esprimevano i Lombardo-Veneti, fingevano tuttavolta d'ignorarli e si affidavano a non soddisfarli? O che all'apparire di un programma del re di Sardegna, in luogo di prevenirne li effetti con fare ciò che il governo austriaco poteva fare in sul punto, e che il re di Sardegna non poteva se non se promettere indirettamente e da lontano, ebbe invece l'incredibile, non saprei se debba io chiamarla stolidezza o malevolenza, di attribuire le domande formulate dalle Congregazioni centrali di Milano e di Venezia a segreti intrighi, a intendimenti coi capi del movimento piemontese? Era buono, era savio, era prudente un governo il quale fino dal 1846 informato del progresso che facevano le idee liberali e dell'ampia estensione sovra cui si dilatavano, e tenuto in avvertenza che se il Piemonte, come già ne dava

segno, si spiegava a favore di esse, il dominio dell'Austria in Italia correva un grande pericolo: ciò nulla di meno, anzi che scongiurarlo con acconciate riforme, s'intestardiva a non vedere in quel movimento grande, universale, non una necessità causata dalle trasformazioni del tempo, ma l'opera di pochi settari, la spinta meccanica di una propaganda rivoluzionaria? (1). Era buono finalmente, era ben consigliato quel governo, che non potendo dissimulare l'esistenza di un generale malcontento, pure nella stupida sua ostinazione, non voleva se ne parlasse e proibiva alla Centrale di Milano di farne menzione nel suo rapporto? Il conte di Ficquelmont è indubitabilmente un uomo di onore, e come tale vorrei pregarlo, se queste pagine pervengono fino a lui, a indicarci nel terzo volume della sua opera, non publicato ancora, com'egli risolverebbe questi problemi e concilierebbe le sue proprie contradizioni?

XXXIV.

Non istarò a raccontare tutti i piccioli avvenimenti che successero nel mese di decembre. Ricapitolandoli, dico che la Polizia non cessava un istante dal provocare; i cittadini, dall'evitare le provocazioni. All'incontro continovavano le leggende sui muri: era il solo mezzo di publicità, essendo proibita quella colla stampa. *Viva Pio IX*, *Viva l'Italia*, e motti satirici contro la Polizia e i poliziotti erano le iscrizioni più frequenti; raramente *Morte ai Tedeschi*, anche più rare le allu-

(1) *Dispaccio* del cavaliere Menz, 4 maggio 1846, al principe Metternich, in Gualterio, *Rivolgimenti* ecc., tomo I de' Documenti, p. 546.

sioni al Piemonte. È poi da aggiungersi che anche la Polizia si serviva di quel mezzo, alcune iscrizioni essendo evidentemente state comandate da lei. Un altro genere di dimostrazione che faceva disperare la Polizia era l' uniformità e la rapidità con cui si mutavano le foggie degli abiti, oggi a festa, domani a lutto; e con cui parevano concertati i passeggi, quando in un luogo, e quando in un altro, o l'intervenire o non intervenire al teatro. Il conte di Ficquelmont (tomo II, pag. 249), adottando i puerili vaneggiameati della Polizia, l' attribuiva ad una disciplina segreta a cui si era sottomessa la popolazione di Milano, e ad ordini emanati da capi-direttori. Ma come avvenne, che con tanto apparato poliziesco e con tante spie e tante visite domiciliarie e tanti arresti e tanta violazione del segreto delle lettere, e malgrado il carattere ciarliero dei Milanesi, e la publicità con cui si dicevano e si facevano molte cose, alla Polizia non sia mai riuscito di scoprir traccia di quei capi-direttori e del sognato loro comitato? Bensì ella ebbe notizia di vari fogli volanti, stampati alla macchia, e che passavano da una mano all' altra, e si leggevano eziandio sui caffè; il contenuto de' quali riducevasi a formular querele, pur troppo vere, e a domandar riforme nel limite il più moderato. A cagion di esempio citerò un opuscoletto di poche pagine indirizzato ai deputati della Congregazione centrale affinchè si veda come parlassero quelli che l'Austria chiamava rivoluzionari e faziosi. Quel libriccino terminava così:

L'errore primo dell'Austria, errore fatale, ma non irrimediabile, fu quello di credere che la nazionalità italiana fosse moribonda, e che perciò noi dovessimo accettare, come un beneficio, di consumare quietamente la nostra agonia, incorporandoci nel grande impero, che ci

avrebbe ridato un'altra vita, che ci avrebbe avviati a nuovi destini. Ma trentatre anni d'esperienza dolorosa hanno dovuto persuaderci, e avrebbero potuto persuadere anche i più ciechi, che la nostra vitalità è ancora tenace, che noi siamo e resteremo sempre mai Italiani. Deputati, che soli in mezzo ad un popolo condannato al silenzio, avete a benefizio della civiltà il privilegio di parlare, dite al sovrano, che rispettò in voi soli questo diritto del pensiero e della ragione, ditegli che voi stessi, neppur volendolo, non avete potuto, non potrete trasformarvi in Tedeschi: ditegli che non la volontà è ribelle, ma la natura: ditegli che non lasci prolungarsi più oltre una lotta assurda, che non lasci disonorare la politica della sua Casa con uno sforzo impossibile. La necessità è più forte di voi, è più forte di noi, è più forte di ogni governo. Cercate la separazione piena, compiuta, irrevocabile d'ogni ramo di amministrazione publica; cercate la instaurazione della nostra individualità nazionale; cercate che cessi quest'ibrido mostro d'un regno-provincia; cercate che il nostro sovrano sia una persona, non un popolo straniero; cercate che la nostra nazionalità, la nostra storia, la nostra fraternità cogli altri Italiani, la nostra lingua, le nostre intelligenze, i nostri interessi, non sieno considerati come un delitto, come una ribellione.

Questo infatti era il voto della nazione, ed è ammirabile l'uniformità con cui si manifestò da pertutto. In pochi giorni le Congregazioni provinciali, senza che potessero carteggiare o intendersi fra di loro, senza giornali che informassero o dirigessero la publica opinione, ma tutte guidate da un medesimo istinto e dal sentimento de' medesimi bisogni, mandarono alla Centrale l'espressione dei voti delle singole provincie; e poco più, poco meno, tutte concordarono nei medesimi principii, che epilogati sommariamente dalla Congregazione centrale furono formulati in un indirizzo all'imperatore, di cui darò il testo più avanti, onde non interrompere il troppo necessario ordine cronologico degli avvenimenti.

XXXV.

Intanto che procedevano queste cose, finiva l'anno 1847. Lo spirito publico essendo irritato dalla caparbietà del Governo e dalle incessanti provocazioni della Polizia, venne ad alcuni in pensiero di gastigare l'erario col farne diminuire i proventi; si propose, quale accomodato espediente, che al cominciare del nuovo anno ciascuno si astenesse dal fumare tabacco. Tanto erano unissoni li animi, che bastava una cosa fosse proposta o applaudita da pochi, perchè in un momento la si propagasse e fosse da tutti concordemente convertita in legge. Anche di questo la Polizia ne incolpò il comitato segreto, e colla lanterna di Diogene andava in cerca di quell'essere incorporeo, senza volere mai riconoscere che la publica opinione era il solo movente: e quanto fosse incredibile che un Comitato segreto, il quale per non lasciarsi mai cogliere dalla Polizia doveva essere di poche persone, fosse atto ad impulsare un movimento tanto uniforme in una città di 160,000 abitanti, e spandere i suoi ordini e farli così puntualmente obbedire in tutte le altre città.

La regalia dei tabacchi nella sola Lombardia (non contando il Veneto) fruttava alle finanze un annuo prodotto netto di quattro milioni e mezzo di lire, di cui tre milioni circa provenienti dalla vendita dei sigari. La deficienza di tre milioni non era tale certamente da far fallire l'impero austriaco, molto più che la privazione di fumare non poteva essere nè generale nè durevole. Una dimostrazione quasi di egual genere fu fatta pure in Milano nel 1754 rispetto al tabacco in polvere: le tabacchiere di argento o di oro si vendettero a

profitto di luoghi pii, quelle di legno o di osso si regalarono ai biricchini che ne facevano fallò in piazza: il giuoco durò quasi tutto l'anno; si ripetè nel 1766, ma fu più corto perchè non aveva più il merito della novità. Il governo austriaco di allora si limitò a impedire che ne nascessero disordini, e nel resto lasciò fare; ma la moderna Austria fu assai meno ragionevole, e se vi furono torti da ambe le parti, i maggiori e più gravi furono dell'autorità publica, che provocò il conflitto anzichè ovviarlo. In questa faccenda, colla Polizia volle prendere parte anche il militare, che fino ad ora erasi quasi tenuto in disparte. Non è ch'egli fosse indifferente al cospetto di quanto succedeva, chè anzi al contegno, agli atti, lasciava travedere l'impazienza di sciogliersi dalla servitù burocratica, per fare una rivoluzione anch' esso. Se fosse stato un esercito nazionale, come in Francia o in Prussia, avrebbe preso parte col popolo e contro il Governo; ma essendo un aggregato di varie nazioni, la bassa forza rassomiglia piuttosto ad una massa di schiavi armati, che si move passivamente sotto la direzione de' suoi capi. E questi, senza patria, e perciò senza patriotici sentimenti e senza nazionali orgogli, hanno tutti gl' istinti delle truppe mercenarie. Fin qui erano stato tenuti in obbedienza dalla burocrazia, ma questa, dopo di avere disordinata la macchina dello Stato che lentamente si sfasciava, non era più atta a ricomporla. Anche i supremi poteri erano deboli e vacillanti: la corte di Vienna era scissa: il monarca infermo e non atto a governare da sè: quelli che ne supplivano le veci, discordavano, la preponderanza di Metternich declinava rapidamente, e stante il gareggiar delle fazioni, l'oligarchia militare sentendo allentarsi le redini del governo regolare, profittò del

momento per emanciparsi dalla sua soggezione e mettersi al suo posto.

Il primo gennaio cominciò dunque il bando contro ai sigari; più nissuno se ne vedeva, e siccome gli agenti ordinari della Polizia non osavano affrontare la publica opinione, così Torresani fece trarre dalle carceri una bordaglia di borsaiuoli, contrabandieri e simili, e li mandò per le vie col sigaro in bocca e coltelli nascosti; ma veggendosi fischiati e derisi, tentarono qualche zuffa, indi scomparvero.

Il dì seguente, secondo dell'anno, quella parte ignobile fu rappresentata dal capitano conte Neipperg, figlio della ex-imperatrice Maria Luigia, defunta da un mese: discolo, stolido e presuntuoso giovane. Egli fece distribuire aquavite e sigari a soldati, gli eccitò ad uscire fumando, uscì egli stesso con altri ufficiali e da queste provocazioni ne naquero in sulla sera delle risse sovra vari punti della città. In una di questa, a capo di cui erano i polizioti, il podestà Casati accorse per aquetare il tumulto: ma tanta era la confusione, la prepotenza e l'arbitrio con cui procedevano quei satelliti, che, senza badare agli ordini di cui il Casati era insignito, nè alle grida de' cittadini che lo conoscevano, gli misero le mani addosso e lo trascinarono nelle carceri della Polizia. Tre fra li assessori municipali corsero da Torresani, che liberando il primo magistrato municipale, scusò i suoi Poliziotti con dire che non lo avevano conosciuto. La scusa era tanto cattiva, quanto flagrante la violenza. Ne furono fatte lagnanze al vicerè, al governatore, allo stesso conte di Ficquelmont, il quale nel suo libro copre questo fatto con un prudente silenzio.

La stessa prudenza avrebbe adoperata intorno alle

scene sanguinose del giorno seguente; ma avendo esse levato un troppo alto grido in Europa, anche l'ex-ministro si trovò in dovere di parlarne, e ne parlò in guisa da movere ad invidia la *Gazzetta di Augusta*. « L'eccitazione, egli dice tomo II, pag. 249, aumen-
« tava per così dire a vista d'occhio; ella divenne ag-
« gressiva, ma *disarmata ancora;* non era che la guerra
« delle insolenze, ma si voleva provocare una *repres-*
« *sione armata*, si volevano delle vittime: tattica già ado-
« perata altrove con successo dagli artisti di rivoluzione.
« La guerra dei sigari fu immaginata. Il 3 gennaio
« 1848 divenne un segnale dato a tutta l'Italia; la
« penisola vi rispose, tutte le chiese italiane a Roma,
« a Firenze, a Genova, a Torino, a Bologna, financo
« a Ferrara sotto i cannoni della cittadella, celebrarono
« con tutte le pompe del rituale servizi funebri pei
« mártiri, dicevasi, caduti sotto il ferro delle orde stra-
« niere, sanguinarie e senza disciplina ».

Il conte di Ficquelmont confessa che i Milanesi erano disarmati; ma pretende che volessero provocare una repressione armata, che volessero delle vittime: o in altri termini, i Milanesi che erano disarmati, volevano provocare contro di sè li Austriaci armati, e farsi da loro assassinare: e ciò per il bel gusto di farsi celebrare pompose esequie. Così scrive la storia il conte di Ficquelmont; adesso scriviamola noi, e giudichino i lettori quale meriti più fede.

Alla mattina del 3 gennaio il vicerè (dico il vicerè, non i Milanesi) scrisse vari ordini al governatore, fra i quali quello ancora « di mandare in giro travestite
« alcune guardie di polizia e gendarmi col sigaro in
« bocca, e farli poi seguire a qualche distanza da altre
« guardie travestite onde arrestare i perturbatori ».

Questo, in linguaggio volgare si chiama concertare una provocazione; e se fosse stata concertata da un Bolza, da un De Betta o da altra simil feccia di polizia, nessuno ne stupirebbe; ma che tali nequizie sieno ordinate da un vicerè, da un arciduca d'Austria, da un zio dell'imperatore, è cosa che lascio ad altri la fatica di qualificarla.

La stessa mattina del 3 gennaio il generale Wallmoden, per ordine del maresciallo Radetzky, raddoppiava i posti nelle caserme, e spargeva per la città grosse pattuglie di fanti e di cavalli, come appare da un suo proprio ordine del giorno.

Parimente nella stessa mattina il direttore della Polizia faceva affiggere su tutti li angoli della città un avviso molto minaccioso.

Da queste particolarità, che il conte di Ficquelmont non poteva ignorare, risulta che non solo si ordiva una provocazione, ma che si apparecchiavano i mezzi per renderla atroce e spaventevole.

Sul tardi numerosi gruppi di soldati, di venti a venticinque per ciascuno, ordinati in file regolari, con sciabola al fianco, sigaro in bocca e ubbriachi di aquavite, uscivano da varie caserme, con ordine di girare di qua e di là, e di fare man bassa sui *provocatori*. A Porta Comasina aggredivano tre osterie e vi assassinavano cinque uomini con una ragazzina, non senza studiata barbarie. Altri ferimenti a Porta Ticinese. A Porta Nuova, nella grande officina del carrozzaio Sala, all'ora che li operai dimettevano il lavoro e ne uscivano, furono percossi da una quarantina di soldati, e dodici caddero o feriti od uccisi. A Porta Orientale, ov'è sempre gran calca, uno stuolo di dragoni boemi si arrovesciò sui passanti, e macellando alla cieca, ferirono od

uccisero sessanta quattro tra uomini e donne, vecchi e fanciulli. I più noti furono il Manganini consigliere del tribunale di appello, devoto all'Austria, di 74 anni, gottoso, che cadde colla testa spaccata da un fendente; e il cuoco del conte di Ficquelmont, proprio il suo cuoco, che in mal punto uscendo di casa per qualche sua bisogna, fu percosso dai dragoni, inseguito ed assassinato intanto che rifuggitosi dentro una porta ne saliva frettolosamente le scale.

Alla mattina seguente, giorno 4, il governatore Spaur, il conte di Ficquelmont, il vicerè si viddero affollati da visite delle persone più distinte che portavano censure, accuse, querele. Vi andarono il podestà Casati, i conti Borromeo, Giulini, Greppi, il dotto cavaliere Pompeo Litta-Biumi, i marchesi Brivio e Beccaria, l'arcivescovo, monsignor Opizzoni e non so quanti altri. L' Opizzoni, arciprete della cattedrale, di nobile casato, di santa vita, di età nonagenaria, cieco, sordo, macilento, spettro di vita, accostandosi al vicerè e colla mano tremola prendendogli il braccio, con fioca voce gli disse: « Altezza, io ho molti anni, ed ho veduto di « molte cose: ho veduti i Giacobini, ho veduti i Russi, « ho veduto uccider uomini, e profanar chiese ed al- « tari; ma iniquità simili a quelle che si commisero « ieri sera non ho vedute nè udite giammai ». Con tutto questo il vicerè non dimise punto della abituale sua freddezza ed indifferenza; il conte di Ficquelmont si tenne freddo egualmente, e non sentì compassione neppure pel suo cuoco; solo il conte Spaur, men tristo degli altri, pianse.

XXXVI.

In quel giorno, 4 di gennaio, usciva un altro avviso duro, laconico, minaccioso della Polizia, ed uno paterno del Municipio; li riferisco entrambi al confronto affinchè si riconosca per quali delle due parti si abbia il diritto d'*invocare circostanze attenuanti.*

DIREZIONE GENERALE DI POLIZIA.

Milano, 4 gennaio.

Colla mira di evitare disgrazie, si trova di avvertire nuovamente il publico a tenersi lontano da qualunque attruppamento od unione di popolo; giacchè la forza publica, chiamata all'esercizio de' propri doveri, trovandosi nell'impossibilità di distinguere i colpevoli dai semplici spettatori curiosi, questi incauti si espongono al pericolo di essere confusi coi perturbatori.

Firm. TORRESANI.

CONGREGAZIONE MUNICIPALE DELLA RÉGIA CITTA' DI MILANO.

Milano, 4 gennaio.

Cittadini! — Non ha guari la vostra magistratura dirigeva a voi parole di esultanza; ora è coll'accento dell'afflizione che fa sentire la propria voce. Dolorose scene funestarono le nostre contrade; lo spavento invadeva la cittadinanza inerme; parecchie famiglie sono nel lutto. I vostri rappresentanti non si ristettero dall'accorrere, per quanto era in loro potere, ad arrestare il braccio del rigore. Ma gli sforzi della loro buona volontà non avrebbero il bramato effetto senza la vostra cooperazione al santo scopo della pace e della tranquillità. Taluni imaginarono erigersi in censori, perchè venisse eseguita una legge, ora caduta per consuetudine in disuso, che vieta fumare per le strade. Questo fatto dovette richiamare l'attenzione di chi è costituito a tutelare le leggi, nè potea imporre a coloro che

non vi si credeano astretti. Cittadini! Il rispetto alle leggi ed al libero esercizio degli individuali diritti, dalle leggi non limitati, costituiscono la guarentigia della civile società. Questi santi principii siano da voi rispettati, e nessuno si permetta disconoscere l'autorità, nè impedire a ciascuno l'esercizio de' propri diritti. Se le vostra magistratura ha sull'animo vostro, come si lusinga, quell'impero che solo dà la fiducia che avete posto in lei, mostratelo coll'accogliere quest'invito. Quelli che vi parlano sono cittadini tolti di mezzo a voi, che con voi dividono ogni interesse. Ascoltateli, e date con ciò la migliore caparra della vostra benevolenza verso di loro; locchè servirà a sempre più mantenere viva quella fiamma d'amore del bene che li guida e conduce a tutti adoperarsi per tutti.

Firm. Casati *podestà;* Bellotti, Crivelli, Mauri, Beretta, Greppi, Belgioioso *assessori;* Silva *secretario.*

Anche il vicerè, dopo di averci pensato ventiquattr'ore, volle far sentire la sua voce nel seguente proclama, del giorno 5:

I troppo deplorabili avvenimenti verificatisi in questi ultimi giorni in Milano hanno recato all'animo mio un grave dispiacere, hanno portato una ferita al mio cuore.

Dopo tante prove indubbie di attaccamento alla persona di S. M. ed al suo governo per parte degli abitanti di queste provincie *anche in*

epoche difficili, fu per me ben inaspettato di vedere come una parte di questa popolazione, *tanto pacifica e rispettosa verso le autorità*, abbia in questi giorni potuto trascinarsi fuor dal consueto suo contegno per l'impulso di pochi malevoli che avversi per indole ad ogni sorta d'autorità e di ordine, si compiaciono di spargere il malcontento e di promuoverne le malaugurate conseguenze. *L'andamento regolare di qualunque amministrazione può sempre abbisognare di progressivi miglioramenti.* Manifestazioni turbolenti non potrebbero che rallentarne la decisione suprema, e renderebbero deluse *le mie più fondate speranze*, non potendo in allora inalzare al trono di S. M. i voti che non avrebbero il loro valore, l'appoggio della loro moderazione.

Mentre frattanto è mia sollecita cura di sopravegliare alla sicurezza personale di tutti gli abitanti di questa città, è d'altronde del mio stesso dovere di non permettere che l'unione di volontà private presuma di ledere la libertà individuale, *assicurata come è dalle nostre savie leggi.*

Diletti Milanesi! Io ebbi già delle prove del vostro attaccamento alla mia persona, ed ora confido nella conosciuta vostra prudenza e moderazione. Siate dunque tranquilli, *fidatevi* di chi è preposto alla direzione ed al savio ordinamento de' vostri bisogni, *e non tarderete a conoscere come la sovrana benignità sappia provvedere al publico bene.*

RANIERI.

Per farsi un giusto concetto della buona fede con cui il vicerè condiva le sue promesse, basti ricordare le istruzioni che dava al conte Spaur per eludere la mozione Nazari e per far mettere il Nazari medesimo sotto la vigilanza della Polizia; indi le istruzioni di due giorni avanti, con cui ordinava di mandare gendarmi e poliziotti travestiti a provocare la popolazione.

Le ultime carnificine apparvero così enormi, che il conte Guicciardi procuratore fiscale, e il consigliere Bellati delegato provinciale, ambi deditissimi all'Austria, non poterono astenersi dal farne formale protesta; ma il primo fu dimesso, l'altro dovette dimettersi. Il Corso

Digitized by Google

di Porta Orientale, luogo di festivo passeggio, fu abbandonato, il teatro vuoto, molte signore vestirono il lutto, e l'indegnazione veniva concitata maggiormente dagli articoli della *Gazzetta di Augusta*, insultanti, contumeliosi, bugiardi, e dal sapere che se alcuni erano mandati da ufficiali, altri uscivano dalla penna dell'infame conte Pachta: non vi era dignità nel governo austriaco nel permettere quelle villanie, in un foglio che invero si stampava fuori de' suoi dominii, ma che era servo della sua Polizia.

La mattina del 9 leggevasi un secondo proclama del vicerè, il quale diceva:

Milano, 9 gennaio.

Le ultime mie parole a voi dirette hanno trovato, ne sono certo, la via della vostra mente, non che quelle del vostro cuore, giacchè dal mio uscivano. Vuolsi però essere ancora i vostri pensieri conturbati, le vostre famiglie angustiate. Ritorno adunque come padre a voi tutti, e come capo supremo del governo dal sovrano alle mie cure affidato, a ripetervi *l'assicuranza* che se per un momento di conflitto, suscitato da circostanze tanto strane che non poterono essere riparate perchè non da prevedersi, fu la vostra città messa in allarme, tengo però più strettamente unite nelle mie mani tutte le redini del potere che vi deve tutelare. Siccome nessuno di voi può dubitare che è la mia volontà di farne l'uso conveniente, affinchè sia l'ordine publico ristabilito ed *ognuno mantenuto nella sfera delle sue attribuzioni*, come nei limiti del suo dovere, deponete ogni inquietudine, diletti Milanesi, e venite col vostro contegno in aiuto delle autorità, che hanno carico di sopravegliare alla sicurezza personale di tutti. Vi rinovo in questa occasione l'espressione delle *mie fondate speranze*, di vedere ponderati dalla sovrana saviezza ed accolti dalla grazia di S. M. i voti espressimi in via legale, che di già sono o stanno per essere inalzati al trono. Frattanto diffidatevi delle molteplici menzognere novità, insidiosamente sparse, per mantenere l'inquietudine ed il fermento degli spiriti. I rapporti delle provincie del regno intero concorrono in dare la prova come

l'ordine publico non vi sia stato in nessuna parte turbato. Una confidenza reciproca sarà sempre mai la sorgente più feconda d'ogni bene: confidate dunque in me, come confido in voi.

RANIERI.

Questo proclama conciliante, che riconosceva, quantunque a mezza bocca, i torti del Governo, che prometteva un freno agli abusi della Polizia e del militare, e che dava una quasi certezza che finalmente i voti della nazione sarebbero esauditi, empì li animi di gioia, e pareva a ciascuno di potere omai respirare aure tranquille. Ma sincere o non sincere che fossero le parole del vicerè, tale era la confusione dei poteri che governavano, che alla mattina del giorno 9 il vicerè publicava il proclama che ho testè riferito, e in cui assicurava freno agli abusi e sicurezza alle persone; alla sera dello stesso giorno in Pavia si ripetevano le carnificine commesse a Milano pochi giorni avanti; ed a Vienna, in quel giorno istesso, l'imperatore sottoscriveva un proclama fiero e minaccioso, e un viglietto indirizzato al vicerè in cui dichiarava che non avrebbe fatto nissuna concessione. Eccoli entrambi:

Vienna, 9 gennaio.

Venuti in cognizione degli spiacevoli avvenimenti verificatisi di recente in varie parti del nostro regno Lombardo-Veneto, ed onde non lasciare quella popolazione in dubbio sui nostri sentimenti a tale proposito, vogliamo che sia senza indugio notificato alla medesima quanto ci rincresca tale stato di agitazione, prodotto dagl'intrighi di una fazione che tende incessantemente alla distruzione del vigente ordine di cose. Sappiano gli abitanti del nostro regno Lombardo-Veneto, essere stato ognora scopo primario della nostra vita il bene delle nostre provincie lombardo-venete, come di tutte le parti del nostro impero, e che a tale nostro assunto noi non verremo mai meno. Noi risguardiamo qual nostro sacro dovere di tutelare con tutti i mezzi dalla divina providenza riposti nelle nostre mani, e di energicamente difen-

dere le provincie lombardo-venete contro tutti gli attacchi, da qualunque parte essi vengano. A tal uopo noi calcoliamo sul retto sentire e sulla fedeltà della gran maggioranza degli amati nostri sudditi nel regno Lombardo-Veneto, il ben essere de' quali e la sicurezza nel godimento de' loro diritti sono stati mai sempre notorii tanto nello Stato quanto all'estero. Calcoliamo pure sul valore e sul fedele attaccamento delle nostre truppe, di cui è sempre stata e sempre sarà la maggior gloria il mostrarsi valido appoggio del nostro trono, e qual baluardo contro le calamità che la ribellione e l'anarchia riverserebbero sulle persone e sulle proprietà dei tranquilli cittadini.

FERDINANDO.

Vienna, 9 gennaio.

Ho preso cognizione degli avvenimenti verificatisi in Milano nei giorni 2 e 3. Mi consta, che esista nel regno Lombardo-Veneto una fazione che tende a sconvolgere l'ordine e la tranquillità publica. Ho già fatto pel regno Lombardo-Veneto tutto ciò credetti necessario per corrispondere ai bisogni ed ai desideri delle rispettive provincie; *nè sono inclinato a fare ulteriori concessioni.* V. A. farà conoscere al publico questi miei sentimenti. Confido nella maggioranza degli abitanti del regno Lombardo-Veneto, ché non saranno per avvenire altre disgustose scene; ad ogni modo mi affido nella fedeltà e nel valore delle mie truppe.

FERDINANDO.

Questi due documenti furono publicati in Milano soltanto il giorno 17, ma da un proclama del maresciallo Radetzky, publicato il 15, risulta chiaro ch'egli, e quindi anco il vicerè, li conoscevano fino dal giorno precedente. Il ritardo di due o tre giorni a renderli noti, non si può attribuirlo che a un tratto d'ipocrisia del vicerè: perchè nel dì 14 la congregazione centrale presentavasi a lui e raccomandava in sue mani l'indirizzo che ho accennato di sopra, e in cui la congregazione rappresentava sommessamente al trono i desiderii e i bisogni della popolazione, e il vicerè, che poche ore prima aveva

ricevuti da Vienna i dispacci sopradetti, i quali si accordavano così poco co' suoi proclami, credette di doverne dissimulare l'esistenza, e di prolungare ancora le sue finzioni e le sue promesse di fondate speranze.

XXXVII.

Ecco il testo dell'indirizzo:

Sacra Measta': — Fra i più segnalati beneficii che la maestà di Francesco I, di gloriosa memoria, si degnò di versare sul regno lombardo-veneto da esso fondato, quello che ogni suddito rammenterà sempre con sensi di profonda riconoscenza si è l'inestimabile prerogativa conceduta alle congregazioni centrali di sommessamente rappresentare al sovrano i bisogni, i desiderii e le preghiere della nazione, in tutti i rami della publica amministrazione. Nulla in vero può esservi di maggior conforto ad un popolo quanto il sapere che i suoi migliori interessi formano del continuo il soggetto delle meditazioni dei propri rappresentanti, e che a questi è in ogni tempo aperto l'adito del trono per implorare quei provedimenti che valgano a migliorarne le sorti.

Non fu mai tanto caro alla Congregazione centrale lombarda il possesso di tale diritto quanto nelle presenti circostanze, nelle quali il giudizio della publica opinione intorno al sistema che regge queste provincie si è pronunciato così apertamente da assicurarla della necessità di giovarsene. Questa certezza, congiunta coll'intimo di lei convincimento che risponde al voto universale, è quella che ora le infonde il coraggio di presentarsi alla M. V. I. R. per manifestarle i bisogni ed i desiderii de'suoi rappresentanti con quella franca lealtà, e con quella fiducia che le inspirano i magnanimi sentimenti di sì clemente monarca.

Molte delle cose che ci permettiamo di esporre formarono già altre volte argomento di rispettosa supplica, che la Congregazione centrale lombarda umiliava nel 1825 a S. M. l'imperatore Francesco I, augusto padre di V. M., nella fausta occasione che onorò queste provincie di sua presenza. Chiamavasi fin d'allora la sovrana attenzione su le

generali querele pel ritardato andamento degli affari amministrativi a pregiudicio del publico e del privato interesse; e come efficace rimedio a sì grave inconveniente esternavasi il desiderio di avere un consiglio di Stato nel regno Lombardo-Veneto, sotto la presidenza di S. A. I. R. il serenissimo arciduca vicerè, investito degli opportuni poteri deliberativi.

Moveva tal desiderio anche dalla convenienza, o piuttosto dalla necessità, di trattare separatamente gli affari del nostro regno, il quale, per circostanze peculiari, per le traccie impressevi dalle politiche commozioni di cui fu il teatro, e per le tante vicende subite nelle forme di governo e nei principii legislativi, ha preso un aspetto che lo distingue da tutti gli Stati ereditarii. L'invocato beneficio non fu concesso; e frattanto il lamentato disordine andò aumentandosi, per la progressiva tendenza dei dicasteri superiori a menomare le attribuzioni degli offici inferiori. Quindi le disposizioni, anche in materia grave ed urgente, emanate talvolta dopo cessato il bisogno; quindi i provedimenti di giustizia, o le concessioni di grazia, ritardati in modo da perder in gran parte la loro efficacia; quindi il non ancor soddisfatto desiderio d'importanti regolamenti, fra i quali, per modo d'esempio, quello sui boschi, di prima necessità per alcuna delle provincie; quindi vacanze d'impieghi eccessivamente protratte a danno del publico servizio.

Ciò naturalmente succede, per l'amalgama delle cose nostre colle moltiplici ed eterogenee delle altre parti dei vasti dominii austriaci, e per la distanza che ci divide dal centro di tutti i poteri. Ove per somma ventura di queste provincie una frazione di quegli alti poteri venisse collocata presso di noi, la gran macchina della publica amministrazione piglierebbe tosto un movimento più rapido, più regolare, soddisfacente. Penetrata dall'importanza di sì utili risultamenti, la Congregazione centrale ripeterà l'ossequioso voto che la M. V. si degni di istituire presso S. A. I. R. il serenissimo arciduca vicerè un dicastero aulico italiano, per la separata trattazione degli affari tutti del regno Lombardo-Veneto, non riservati alla sovrana cognizione.

Crederemmo, dopo ciò, di mancare alla dignità ed alla importanza della nostra missione, se non toccassimo alcuni punti che davvicino interessano l'esistenza e gli attributi dei collegi permanenti, che la

maestà di Francesco I, nell'altezza del suo pensiero, determinò di creare per conoscere nelle vie regolari i desiderii ed i bisogni degli abitanti del regno, e per mettere a profitto della publica amministrazione i lumi ed i consigli che i loro rappresentanti potessero somministrare a vantaggio della patria.

Il primo oggetto dimandato alle cure della Congregazione centrale, in forza dell'art. 22 della sovrana patente 24 aprile 1815, è il riparto e l'incasso delle contribuzioni dal sovrano fissate e richieste; al quale uopo dovevano venire provedute del necessario personale di contabilità e di cassa.

Le promesse relative istruzioni tuttavia si attendono; nè l'acclamata giustizia di V. M. vorrà comportare, che in argomento di tanto interesse, una legge organica e fondamentale dello Stato rimanga più longamente inosservata.

Provedimento d'immancabile utilità per la publica amministrazione sarebbe altresì il restituire i collegi provinciali nelle legittime loro attribuzioni; a senso dell'articolo 52 della citata sovrana patente 24 aprile 1815, e delle relative istruzioni 27 agosto 1817. Le Congregazioni delle provincie negli oggetti di loro spettanza, ed entro i limiti delle competenti facoltà, dovrebbero avere voto deliberativo, e non semplicemente consultivo. Eppure furono sempre e sono praticamente pregiudicate nell'esercizio delle loro funzioni, e circoscritte nella sfera dei corpi consulenti.

Del resto, sia pure la publica rappresentanza deliberativa o consultiva, ha però sempre il bisogno di essere creduta libera nelle sue opinioni, ed immune da ogni governativa influenza. Sentivano la forza di questo principio li augusti antecessori di V. M.; e l'imperatore Leopoldo II, rettificando col sovrano motuproprio 20 gennaio 1791 l'antica consuetudine, destinava un civico magistrato, conosciuto sotto il nome di Vicario di provisione, a capo della Congregazione dello Stato della Lombardia austriaca, comunque investita di ben più ampi poteri. Sulla scorta di tanto esempio, anche i presenti collegi centrali e provinciali riconoscerebbero, quale lusinghiera testimonianza della sovrana confidenza, il vedersi presieduti da magistrati non appartenenti alle regie autorità.

Non dobbiamo neppur tacere alla M. V. che se la Congregazione

centrale deve corrispondere allo scopo di sua istituzione, non basta che venga sentita sui soli oggetti specificati nel paragrafo 22 della citata patente, ma importerebbe che lo fosse in tutti i casi che possono interessare il bene di queste provincie. Nell'ordine amministrativo sono al certo di non poco momento gli affari che concernono la tutela dei comuni e degli stabilimenti di beneficenza. Ma quanti altri argomenti non vi sono di ben maggiore importanza, sui quali, prima di emanare una legge, un regolamento, una determinazione di massima, gioverebbe che venisse esplorato il voto della nazionale rappresentanza?

Questo riguardo alla publica opinione preparerebbe gli amministrati a ricevere con maggior fiducia i superiori decreti; e l'autorità non si vedrebbe talvolta nella indecorosa condizione di doverli rivocare ed emendare, per la troppo tardi riconosciuta loro inapplicabilità all'indole od alle circostanze di questi Stati. Il nostro sistema comunale, modello ad altre nazioni, venne gradatamente pregiudicato dai troppo stretti legami di dipendenza governativa. Meglio si procaccerebbe il vero interesse dei comuni, se l'azione tutoria fosse commisurata alla relativa loro importanza, o se in generale ne venissero sottratti gli oggetti di minore momento. La nuova forma, introdotta nell'amministrazione della publica beneficenza, non ha potuto cattivarsi l'universale consentimento; perchè trattandosi di oggetto propriamente patrio e municipale, soverchiamente vi domina l'azione governativa. Dacchè si è voluto ridurre le pie cause ad una rigorosa sommissione, ed assoggettarle ai vincoli d'una minuziosa tutela, da quel momento la publica beneficenza fu assai meno giovata dai più cospicui notabili del paese, che dapprima con amore disinteressato ne promovevano la maggior prosperità, e le conciliavano il publico favore. La Congregazione centrale lombarda non mancò ad opportuna occasione di protestare rispettosamente contro l'attuale sistema, e convinta delle perniciose sue conseguenze, non può esimersi anche ora dal ripetere le medesime rimostranze.

Al progresso dei popoli nella via della civiltà e della cultura essenzialmente contribuisce un bene ordinato sistema di publica istruzione Il più giusto tributo d'ammirazione e di riconoscenza sarà sempre dovuto all'opera grande e generosa dall'augusto Francesco I intrapresa, e dalla M. V. con pari munificenza condotta all'ottimo suo compimento;

opera, mercè la quale tutti gli ordini della società sono allettati, e con provide istituzioni fatti idonei a slanciarsi nel difficile aringo delle scienze e delle arti. A malgrado però di tanti soccorsi, le utili discipline non avanzano fra noi con celerità pari all'impulso.

Ciò procede, a parer nostro, dalla mancanza di unità nel sistema d'istruzione, e dall'intempestiva ed importuna congerie di alcuni studi, dalla eccessiva importanza data alle classificazioni ed agli esami, e dal troppo generalizzato sistema dei concorsi che allontana dalle cattedre superiori le capacità più distinte. L'argomento è troppo grave per non meritare seria disamina; ed osiamo confidare che la M. V., intenta sempre al miglior bene dei propri sudditi, si degnerà di ordinare nel ramo della publica istruzione quelle riforme, senza le quali non potrà mai adequatamente corrispondere al nobile suo fine.

Il corpo delle leggi civili, fondato sui principii dell'equità è un altro beneficio di cui il regno Lombardo-Veneto va debitore alla sapienza del predecessore di V. M.; o non molto ci lascierebbe a desiderare, quando in ispecie vi fossero meglio ordinati i giudiciali procedimenti. Ma lo stesso non si potrebbe dire delle leggi criminali, e perchè non sempre sono conformi ai costumi ed alle circostanze del paese a cui sono applicate, e perchè non tutte le pene sono proporzionate ai delitti, e perchè infine l'azione della giustizia per la sua lentezza torna spesso inefficace al publico esempio. Se il codice dei delitti e delle pene fosse anche migliore, basterebbe sempre a togliergli il publico suffragio, il pericoloso principio di far dipendere la difesa dell'inquisito da quel medesimo magistrato che ne deve essere il giudice. Il presidio della propria difesa è di naturale diritto; è la vera e sola garanzia dell'innocenza; è un conforto che l'umanità non deve negare allo stesso delinquente; è anche un mezzo efficacissimo per rendere più venerabile il santuario della giustizia. Il ridonare a questi sudditi il libero esercizio di sì prezioso diritto sarà pertanto una delle più luminose glorie che segnaleranno il fausto regno della M. V., alla quale la divina Provvidenza riserba pure il merito delle riforme penitenziarie, principalmente a ciò che le carceri, o come luoghi di preventiva custodia, o come luoghi di pena, cessino una volta dall'essere scuola d'immoralità e di corruzione.

A compimento delle politiche istruzioni manca tuttora un regola-

mento, l'importanza del quale si appalesa dalla generale ansietà con cui è desiderato.

Dopo la vita, il più caro bene è la libertà personale; e in quella guisa che il mettere a morte un uomo senza regolare giudicio sarebbe un misfatto, così la privazione della sua libertà, fuori dei casi determinati dalla legge, assume l'odioso carattere della violenza. I misteriosi poteri, dei quali le autorità di polizia sono in questa parte investite, danno origine pur troppo ad arbitrii ed abusi, che sgomentano anche i più onesti cittadini, e li disaffezionano al governo. A rimovere sì grave disordine, che turba la società nelle intime sue sedi, e rassicurare gli animi sul moderato esercizio dell'azione degli offici di polizia, sarebbe mestieri il dichiarare i casi nei quali, senza mandato di giustizia, si potesse far luogo ad un arresto, ed assegnare altresì brevi termini alla dimissione od alla consegna dell'arrestato ai tribunali competenti. Un provedimento sulla immunità personale è legittimo voto di questi sudditi, è una delle benefiche concessioni che la nazionale rappresentanza riverentemente implora dal paterno cuore di V. M.

La stampa, questo potente bisogno della nostra età, questo attivo strumento di tanti beni e di tanti mali, trovasi nel regno Lombardo-Veneto praticamente vessata, oltre quanto lo permetterebbe il vigente piano provisorio di censura. Se improvido e pericoloso fu sempre il proclamare la più illimitata libertà, il torturarla fra mille ceppi fa perdere i frutti di sì utile istituzione. La Congregazione centrale lombarda si persuade che tra il sommo rigore e l'assoluta licenza esister possa una via, seguendo la quale ne sarebbero evitati i perniciosi effetti, senza sacrificarne i beneficii. Ove la M. V. nell'alta sua saviezza trovasse di affidare la censura a' collegi di uomini dotti ed indipendenti da ogni influenza, le norme direttive dei loro giudicii potrebbero essere senza pericolo più larghe e più generose.

La stampa sarebbe in allora onestamente libera, e la nostra tipografica industria, già da qualche tempo in molta decadenza, non tarderebbe ad emulare quella degli Stati vicini.

Comunque al carico delle contribuzioni ed imposte che gravitano su queste provincie mal reggano le forze dei sudditi, vengono tuttavia sopportate con rassegnazione, nella ferma lusinga che al sopravenire

di più favorevole circostanza la M. V. sarà per degnarsi di alleviarne il peso. Vi hanno però delle tasse, il rigore delle quali ci sembra suscettibile di raddolcimento, senza notabile scapito del regio erario; e ve ne hanno delle altre, che per essere eccessivamente gravose alle classi meno agiate, abbisognano fin d'ora d'una congrua riduzione.

In un paese eminentemente agricola, siccome è il nostro, dove non si hanno industrie e manifatture di tanta importanza da meritare speciale protezione, il regime doganale deve essere inteso a favorire lo scambio de' prodotti naturali colle merci straniere, e quindi ad agevolare, colla moderazione de' dazii, l'uscita di quelli e l'introduzione di queste. Le altissime tariffe, che sono in corso fra noi, operano in senso contrario a questo inconcusso principio di publica economia, e portano un immenso pregiudicio tanto alla classe dei produttori, quanto a quella dei consumatori. Un rigoroso sistema proibitivo non è d'altronde compatibile collo stato topografico della Lombardia, per l'immensa sua linea di confine impossibile a difendersi. Il contrabando, tanto più incoraggiato nelle audaci sue imprese quanto più sono ricercate le merci di vietata importazione e quanto più elevato è il dazio da frodarsi, sa deludere ogni vigilanza; ed introduce clandestinamente maggior copia di mercanzie di quella che non entri per le vie regolari. Così, mentre l'erario profonde inutilmente dei milioni per tenere assoldato un esercito di guardie, che non di rado ne tradiscono gl'interessi, i prodotti daziari vanno di giorno in giorno scemando; e la popolazione, sedotta dall'amor del guadagno a darsi al contrabando, od almeno ad approfittarne, si abitua al disprezzo delle leggi; e nel continuo contatto di contrabandieri e di guardie va sempre più demoralizzandosi. Le parziali facilitazioni che il governo di V. M. va di tratto in tratto accordando per alcuni generi, c'inducono nella lusinga di vedere quanto prima abolito totalmente il sistema proibitivo. Noi speriamo altresì che la M. V., tanto nell'interesse di questi sudditi, quanto pel maggior vantaggio dello Stato, vorrà stabilire delle discipline daziarie più moderate, e messe in armonia col mezzo di opportuni trattati con quelle degli Stati limitrofi, e che avremo ben presto un regime doganale per quale il commercio interno non abbia a risentire pregiudicii.

Più volte ebbe la Congregazione centrale a far conoscere le funeste

conseguenze del sistema degli appalti, ai quali ricorre la finanza per la percezione del dazio di consumo forese. Divenuto questo un oggetto di privata speculazione, non v'ha più limite alla gara degli appaltatori nelle aste; come poi non v'ha più freno alle loro pretese verso gli esercenti; i quali alla loro volta è pur forza che rincarino il prezzo dei generi, a detrimento dei consumatori. Questo disordine, tanto più grave, quanto più degna di compassione è la classe dei poveri di cui aggrava la condizione, riclama dall'umanissimo cuore della M. V. un benefico provedimento.

Se l'universale clamore col quale è stata accolta la legge del bollo alla sua promulgazione, e le continue querele che ne hanno fin qui accompagnata l'esecuzione, sono già pervenute, come si spera, fino ai piedi del trono, noi punto non dubitiamo di vederci in breve sollevati da tutto ciò che questa tassa presenta di oppressivo. Una legge per sè stessa durissima, e continuamente esacerbata per le infinite declaratorie, tutte emanate nel senso fiscale; una legge che per la sua complicazione è divenuta per così dire un laccio teso alla buona fede ed alla semplicità degli indotti; una legge che non autorizza, ma comanda la delazione; una legge che nel suo rigore colpisce in proporzione maggiormente il povero che il ricco, confondendo i lauti patrimonii colle più limitate sostanze: una legge di questo carattere, come potrebbe avere lunga esistenza sotto il mite impero di un clementissimo monarca?

Anche il prezzo eccessivo del sale è una cosa fra noi di mormorazione e di malcontento. La classe indigente, che è quella appunto che fa di tale articolo un consumo maggiore, nè lamenta tuttodì la carezza, ed è portata ad invidiare i paesi dove sa che si vende a miglior patto. Un generoso ribasso di questo genere consolerebbe il povero; e la perdita del regio erario sarebbe in gran parte compensata dal minor contrabando e dal maggior consumo.

Parlando di finanze, non possiamo ommettere altresì di pregare la M. V. a rivolgere l'attenzione ad un nostro importantissimo istituto, alla fortuna del quale si connette l'interesse di una immensa classe di cittadini. Il Monte Lombardo-Veneto ha sofferto, non ha guari, una forte scossa, che cagionò gravissime perdite a tante famiglie e corpi morali, a cui è consigliato od imposto l'impiego dei propri capitali nell'aquisto di cartelle. La causa di questa repentina crisi non è an-

cora ben conosciuta. Il publico non può essere tranquillo, finchè gli è occulto l'andamento di sì delicata gestione; ed è quindi mestieri, a nostro avviso, che sia data una compiuta publicità alle operazioni del Monte, e che venga garantita in ogni parte l'esecuzione delle sue massime fondamentali.

Altro poi de' più vivi desiderii di queste popolazioni, che noi crediamo egualmente degno di benigno riguardo, quello sarebbe di vedere limitata la capitolazione militare a più breve periodo. Il servizio obbligatorio di otto anni nuoce tanto ai coscritti, che sono distolti e sviati per lungo tempo dalle arti e dai mestieri, quanto al paese, al quale vengono poscia restituiti o del tutto disavvezzi o meno idonei al lavoro. È certamente un sacro dovere pei sudditi di concorrere colla loro persona alla difesa della patria e del sovrano; ma è pure questo dovere il più duro, il più penoso che abbia lo stato sociale; e merita quindi che il legislatore ne moderi possibilmente l'estensione e le condizioni. Noi non chiederemo che la capitolazione sia ridotta, come lo era una volta, a soli quattro anni; e ci limiteremo a supplicare la M. V. che almeno dopo questo periodo sia dato ai nostri soldati il diritto di avere una licenza, vincolata al richiamo nel solo caso di circostanze eccezionali.

Siaci permesso per ultimo favore di deporre nel paterno seno della M. V. un'amara afflizione che ne angustia. È per noi un assoluto bisogno di essere, al pari degli altri sudditi, reputati degni della sovrana confidenza. Ma se noi portiamo i nostri sguardi verso la capitale dell'impero, o se li volgiamo intorno a noi stessi, quale non deve essere la nostra umiliazione al non trovare nè accanto al trono, nè presso il supremo consiglio dello Stato alcun suddito del regno Lombardo-Veneto che possa ricordarci alla M. V., ed al vedere d'altronde che gran numero d'impieghi viene in queste provincie distribuito a persone che ad esse non appartengono? Tale stato di cose avvilisce l'amor proprio nazionale, e volge quasi a danno la facilitata istruzione, condannando la gioventù ad ozii irrequieti, e portando lo scontento nelle famiglie.

Noi osiamo implorare dalla M. V. una dimostrazione anche in ciò dell'ambita sovrana fiducia.

La Congregazione centrale ha rappresentati i bisogni ed i desiderii

delle provincie nei varii rami di publica amministrazione, ma non avrebbe esposta tutta intera la verità ad un principe degno di udirla.

L'esistenza politica del regno Lombardo-Veneto, con forme ed istituzioni sue proprie, è il più ardente voto di queste popolazioni, alle quali l'augusto imperatore Francesco I degnavasi nel 1815 di manifestare intenzioni benefiche e sentimenti di predilezione. Inalzate a migliore destino, si stringerebbero ognor più col doppio vincolo di fedele sudditanza e di sincera affezione al trono di V. M.; e la gloria di averle rese compiutamente felici sarebbe splendida gemma della vostra corona.

XXXVIII.

Questo documento era già pervenuto a Vienna, era già a cognizione dei Supremi che di là governavano la monarchia, quando dalla Cancelleria del principe Metternich usciva un articolo stampato nella *Gazzetta di Augusta* 26 gennaio 1848, e riprodotto dal *Journal des Debats* del 31, nel quale si decantava il panegirico della amministrazione austriaca nella Lombardia. Io lo cito per disteso, intercalandovi alcune osservazioni, e i lettori potranno confrontarlo e cogli avvenimenti che allora succedevano e coi gravami che la Congregazione centrale di Milano deponeva ai piè del trono.

« Le rivoluzioni essendo in questo momento all'or-
« dine del giorno in Italia, e le tendenze rivoluzionarie
« manifestandosi anche nel regno Lombardo-Veneto,
« non tornerà inutile che ci facciamo ad esaminare
« se il governo austriaco sia talmente restato al disotto
« del suo dovere da costringere il popolo, gettato sul-
« l'orlo dell'abisso, a ricorrere a mezzi estremi.

« Il regno è egli amministrato in modo parziale? La
« legislazione non frappone alcun limite all'arbitrio? Le
« persone e li averi mancano forse di sicurezza? O forse

« gl' individui sono sottratti ai loro giudici naturali?
« Se così fossero, si comprenderebbero i motivi di mo-
« vimenti rivoluzionari ».

Quest' ultima è appunto la conclusione più vera. Imperocchè il regno era precisamente amministrato in modo parziale, cioè nell' esclusivo interesse dell' Austria; li arbitrii della Polizia non avevano limite; la prosperità del paese era intaccata da leggi ingiuste o vessatorie; li averi non erano al sicuro perchè il Governo li taglieggiava a suo capriccio; e i massacri di Pavia nel 1825, quelli commessi dal Bolza nell' Arena di Milano nel 1831, e quelle di più recente data, e che non potevano essere ignorati dal principe Metternich, provano come fossero al sicuro le persone. Quanto agli individui sottratti al loro giudice naturale, l' autore dell'articolo non avrebbe dovuto dimenticare che le corti speciali austriache cominciarono fino dal 1815, e che un decreto con cui si sottometteva tutto il Lombardo-Veneto al giudizio statario era stato dall' imperatore sottoscritto fino dal passato novembre.

« Siamo di accordo, prosiegue l' articolo, che le ri-
« forme di Carlo Alberto eccitino l'entusiasmo de' suoi
« sudditi; perchè egli, al paro di Pio IX, ha purgate
« le stalle di Augia da un ammasso di abusi, ed ha
« collocato l' ordine legale sopra una base più larga e
« più solida, in guisa che i miglioramenti amministra-
« tivi si potranno operare con calma e sicurezza ».

Questa confessione ci porge il diritto di domandare all' Austria, perchè non ha imitato Carlo Alberto nel concedere eguali riforme? Perchè preferì di non ne concedere alcuna, e d' insistere nel suo sistema di repressione e di violenza?

Continuiamo l' articolo:

« Ma ciò che più ci stupisce egli è, che frammezzo « agli evviva di cui echeggia l'Italia a pro dei prin- « cipi amici delle riforme, non si sieno fatte le più « luminose congratulazioni ad un governo, che da « un tempo immemorabile concedette a' suoi sudditi « tutti i vantaggi che appena adesso ottengono i loro « vicini, o che almeno seppe mantenere le benefiche « sue istituzioni. Forse lord Palmerston ci spiegherà « come succeda che da una parte le stesse concessioni « producono una contentezza generale, intanto che « dentro le frontiere del regno Lombardo-Veneto, nel « quale sono costantemente praticate, non vi si vede « che una cagione legittima di ribellione armata?

Senza incomodare lord Palmerston, una spiegazione categorica di questo enigma, ce la fornisce lo stesso principe Metternich nel suo dispaccio al conte di Bombelles 23 settembre 1830. « L'Italia, egli dice, fra tutti « i paesi d'Europa, è quello che, non solo ha la mag- « giore tendenza alla rivoluzione, cioè, ad accettare « forme di governo nel cattivo senso liberale, ma fu « anche materialmente in generale preparata a ciò dalla « caduta di tutte le antiche istituzioni, in parte non « ristabilite che di nome ».

Andiamo avanti.

« Per comune avviso la Lombardia, in linea propor- « zionale, è oggi giorno il paese più ricco dell'Europa ». — E lo sarà sempre, finchè la sua posizione topografica e la natura del suo suolo non cangino o non cessino i suoi abitanti di essere industriosi come lo sono adesso.

« Se per trent'anni di possesso rinovato il governo « austriaco non contribuì a questa ricchezza, bisogna « per lo meno concedere che i suoi principii di amni-

« nistrazione nella Lombardia non furono di ostacolo a « questo sviluppo ». (Noi abbiamo provato che non vi furono sempre favorevoli).

« Col famoso catastro di Milano introdotto sotto Maria « Teresa si stabilì l'eguaglianza delle imposte ed un si- « stema comunale che offre una piena ed intiera gua- « rentigia agli interessi degli abitanti de' comuni, e la « maggiore latitudine per l' acconcio dei loro dissidii; « e fu migliorata la giustizia civile e criminale ».

Non è il migliore elogio che l' Austria possa fare di sè medesima, quantunque volte, per trovare un po' di bene, la si vede costretta di salire fino ai tempi di Maria Teresa, che sono poi così diversi dai tempi dell'Austria moderna. Quanto alle istituzioni qui accennate, esse contradicono per l' appunto il sistema adottato modernamente dall'Austria, e dimostrano quanto possa un governo nazionale e con azione libera, abbenchè del resto non al tutto indipendente. L' Austria ha nissun merito nè nel catastro, nè nell' ordinamento comunale, che sono di data antichissima nella Lombardia e, dal più al meno, in quasi tutta l'Italia. Il catastro antico essendo fondato sopra norme incerte od oltremodo invecchiate, fino dagli ultimi tempi della dominazione spagnola, sotto il governo del principe di Vaudemont, surse il pensiero di rifarlo sopra le basi di un riparto geometrico de' terreni e sulla stima de' loro valori da determinarsi in seguito a certi canoni normali. Ma i lavori incominciarono soltanto nel 1718 sotto la dominazione austriaca. La guerra del 1733 li fece sospendere: furono ripigliati verso il 1750, compiuti nel 1759, e il nuovo catastro venne posto in esecuzione l' anno seguente sotto il benemerito conte di Firmian. Come si vede, tale catastro geometrico, così nel pensiero come

nell' esecuzione, fu opera tutto lombarda; e tanto è ciò vero, che nell'arciducato di Austria e negli altri Stati ereditari egli vi è sconosciuto anche al presente.

Anche l' amministrazione comunale esisteva in Lombardia molti secoli prima di Maria Teresa, e sotto di lei non fu che riordinato sopra un piede più regolare e tolto dagli abusi che il tempo vi aveva introdotti. La legislazione civile non vi fece grandi progressi; li Statuti di Milano e il diritto comune continovarono ad esserne la norma; alcune buone riforme furono però introdotte nell' ordine giudiciario; ma più che merito austriaco, era spirito del secolo, e un risultamento del progresso che facevano i lumi. Quanto al criminale, torna inutile il dire che il celebre Beccaria era Milanese, e non un oracolo venuto da Vienna.

« Sotto la dominazione francese i diritti dei comuni « furono *aboliti* a beneficio del sistema di centralizza- « zione. Tosto che il governo austriaco fu ristaurato si « richiese il ristabilimento della *costituzione* comunale « di Maria Teresa; il che fu accordato senza ritardo, « salvo alcune modificazioni per le grandi città ».

Anche questo non è esatto: i diritti de' comuni non furono *aboliti*, ma vari comuni che erano troppo piccioli, furono riuniti in un solo; il che fu un deciso progresso, perchè diminuiva le spese e rendeva più facili le migliorie. Del resto, è vero, che Napoleone, volendo portarci il sistema francese, peggiorò il nostro sistema di amministrazione comunale; ma quantunque il governo austriaco avesse promesso di redintegrare l'editto del 30 dicembre 1755 (da estendersi anche al Veneto), o la *costituzione comunale*, come per un tratto di generosità la chiama il principe Metternich, usando un vocabolo che non gli è troppo simpatico, nel fatto vi s'in-

trodussero considerevoli mutazioni, non solo per le grandi città, ma eziandio pei comuni rurali. I convocati ossia le assemblee di tutti i possidenti, furono lasciati soltanto ai piccioli comuni; e negli altri, alle assemblee di tutti i possidenti fu sostituito un consiglio di pochi. Fu tolta ogni indipendenza alle loro unioni, mercè l'intervento, spesse volte dispotico, del commissario distrettuale; e la pedantesca tutela che il Governo si arrogò sulla loro amministrazione, divenne faticosa oltremodo e cagione di ritardi, di parzialità, di contestazioni, e sopratutto di spese inutili.

Questa osservazione è già stata fatta da un Austriaco(1), il quale lodando l'amministrazione municipale della Lombardia, e proponendone l'introduzione anco nelle provincie tedesche, riprova nondimeno e considera come un inconveniente la troppo frequente intervenzione del Governo; il che fa, dic' egli, che sebbene i comuni Lombardi siano liberalmente ordinati, pure hanno le mani legate e non possono realmente profittare dei benefizi della loro costituzione.

Aggiungiamo altresì che lo scompartimento territoriale fatto a Vienna col sussidio di una carta geografica e col compasso alla mano, riuscì quale era da aspettarsi. Frazioni di diversi comuni furono separati dalle loro parocchie, a tal che un villaggio nell' ecclesiastico fa parte di uno, nel politico di un altro comune. Altri comuni furono uniti ad un distretto, senza badare che per recarsi al capo-luogo distrettuale hanno montagne o fiumi da passare che rendono incomodo il cammino, mentre sarebbe stato loro più agevole di essere uniti ad un altro distretto, il cui capo-luogo è

(1) *De l'Autriche et de son avenir*, 2.e partie, pag. 94.

più vicino: il che diede luogo a non poche lagnanze, soddisfatte assai di rado.

« Furono posti in vigore il codice civile e il codice « penale dell' Austria, onde mettere la Lombardia a li- « vello delle altre parti della monarchia ». (La parte più incivilita posta a livello della meno incivilita, non è egli un bel progresso?) — « Quei codici occupano « uno dei primi posti fra i codici di questo genere delle « altre nazioni ». (Ai Lombardi però non piaquero mai; segno che per loro non erano i migliori).

« Persino i più dotti fra gl'Italiani (quali dotti?) fu- « rono costretti a riconoscere che soltanto da quel mo- « mento essi avevano potuto apprezzare i benefizi di « una giustizia imparziale ed incorruttibile ». (Così che inanzi il fausto avvenimento che ricondusse li Austriaci nel 1814, la Lombardia non sapeva che fosse giustizia imparziale e incorruttibile, e i tribunali del regno d'Italia, malgrado la chiarezza delle leggi e la publicità dei dibattimenti, erano tutti parziali e corruttibili. Il complimento va di riverbero anche ai tribunali ed ai codici francesi). « Tutti i diritti aquistati dal 1796 al 1814, « in seguito alle istituzioni esistenti » (soltanto di nome, come ha detto Metternich) « furono mantenuti; e si « conservarono le leggi del governo francese che si « conobbero utili al paese » (e che non si poterono assolutamente distruggere). — « Di questa maniera la Lom- « bardia si trovò in possesso di una amministrazione « sviluppatissima, sotto la protezione di cui godono della « più grande sicurezza e del libero esercizio dei loro « diritti ». (Infatti si vedeva allora: il deputato Nazari posto sotto la vigilanza della Polizia, dimessi l'avvocato fiscale Guicciardi e il delegato provinciale Bellati, in carcere Tomaseo e Manin).

« Tale vantaggio del regno Lombardo-Veneto è tal-
« mente riconosciuto che le petizioni delle altre parti
« della monarchia versano principalmente sul desiderio
« di essere pareggiate a quello ». — Se è vero, vuol dire, che se il Lombardo-Veneto era governato male, le altre provincie non erano governate meglio, e questo universale malcontento corrisponde ad una accusa universale contro il Governo.

« Nella Lombardia il sistema comunale è libero e in-
« dipendente » (tranne il dispotismo che nelle assemblee comunali esercitano i commissari di distretto; e nelle assemblee municipali, i delegati di provincia); —
« e in generale lo è parimenti lo stato giuridico ». — Ha detto benissimo *in generale*, perchè in particolare vi sono molte eccezioni.

« I tribunali di eccezione e le giurisdizioni privile-
« giate, abolite di recente in Sardegna, nella Lombardia
« non esistono più da lungo tempo. La giurisdizione
« civile è esercitata nel modo il più equo, e l'impera-
« tore e lo Stato medesimo si sottomettono ai tribunali
« del regno. Davanti ad un tribunale si può citare l'im-
« peratore, come si cita un privato, e l'avvocato della
« corona non gode di alcun privilegio nel processo ». Così dovrebb'essere a tenore del codice di procedura, ma così non è nella pratica. In una lite fra l'imperatore e un privato, se l'avvocato della corona prevede un esito sfavorevole, sospende il processo, e la cosa rimane lì fino alle calende greche. Così accadde in una lite col comune di Mantova e coll'ospitale maggiore di Milano, che riclamavano una indennità di qualche milione. Una compagnia, ricorrendo a mezzi industriosi, ma legittimi, vinse al lotto circa un milione. Il Governo ricusò di pagare; il tribunale civile, a cui fu

portata la lite, sentenziò contro il Governo; questo appellò, e fin qui era nel suo diritto; ma l'imperatore violò la giustizia, allorchè privò della firma il celebre avvocato Marocco che aveva difeso i giuocatori, e che per gastigare i giudici della prima istanza, li tolse dal tribunale di Milano per disperderli in vari tribunali di provincia.

« La giustizia amministrativa è regolata in modo da « guarentire i diritti dei privati contro lo Stato (che dispone sempre a suo arbitrio). — « Ora noi doman- « diamo: evvi tirannia, oppressione o governo arbitra- « rio? L'organizzazione municipale si fonda sulle basi « più larghe della rappresentanza del popolo » (quanto illusoria lo abbiamo già veduto); — « e sarebbe un do- « vere che fosse adottata per tutto l'impero. Li affari « dei comuni più piccoli sono amministrati dai loro or- « gani elettivi, e il diritto di decidere appartiene a tutti « i possidenti del comune » (salvo il dover ricorrere al Governo per ogni più piccola cosa). — « Tutto ciò « che si riferisce ad interessi comunali, come resoconto « delle rendite e delle spese, i poveri, il riparto (il « solo *riparto*) delle imposte, è lasciato agli organi del « comune. I comuni scelgono i membri delle Congrega- « zioni centrali e provinciali che fanno conoscere al « sovrano i voti e i bisogni del paese) » (ma a cui è tolto nel fatto l'esercizio di quel diritto). — « Noi lo « domandiamo ad ogni giudice imparziale, noi lo do- « mandiamo allo stesso lord Palmerston, che come co- « noscitore e dilettante di rivoluzioni debbe avere una « voce importante in capitolo, se sia questo uno stato « sociale a cui faccia mestieri di chiamare in suo soc- « corso una rivoluzione per giungere ad uno sviluppo « ulteriore? »

Non fa mestieri che lord Palmerston s'incomodi a rispondere, perchè in vece sua questa briga se la prende il conte di Ficquelmont, il quale manda al principe Metternich le seguenti osservazioni:

« Gl' Italiani sono, in generale, un popolo troppo « bene avvisato per lasciarsi abbindolare *da sole frasi.* « La rivolta del Lombardo-Veneto fu dunque prodotta « da altre cause che non da insinuazioni straniere » (lord Palmerston è dunque assolto). « Il movimento « giornaliero nell'amministrazione *aveva distrutta la con-* « *fidenza* perchè lasciava che *gravi interessi* publici e « privati ne soffrissero senza alcun vantaggio dello Stato « (tomo I, pag. 72).

« Gl' Italiani si sentivano pesare li stretti legami di « una amministrazione centrale lontana » (pag. 76).

« Le tariffe e i regolamenti in materia di commercio « niente avevano di eccezionale. Tutte le altre provin- « cie ne soffrivano al paro dell' Italia. Ma la Lombar- « dia, aperta da tutti i lati, *soffriva molto più* da una « sopraveglianza che impacciava d'ogni maniera il com- « mercio lecito a profitto di un contrabando che essa non « poteva reprimere.... Della legge sul bollo il popolo « italiano *soffriva più* che non quello delle altre pro- « vincie dell'impero » (pag. 79).

« La direzione degli studi cagionava in Italia eguali « recriminazioni, che in ogni altra parte dell' impero » (pag. 80).

« Gl'Italiani si dolevano di lesa nazionalità e di essere preferiti negli impieghi dagli stranieri, per la ragione ch' essi non sapevano la lingua tedesca, ed invece si davano impieghi in Italia a Tedeschi che non sapevano l'italiano » (pag. 81).

Nel tomo II, pag. 213: « Non evvi nazionalità più vi-

« vace di quella degli Italiani: da secoli ella ha resistito « a tutte le rivoluzioni che le si vollero imporre, alla « occupazione prolungata di tutti li eserciti forestieri... « Li elementi del carattere italiano sono indistruttibili; « sono troppo vivi e troppo pronunciati per essere neu- « tri; bisogna dunque averli per sè, se non si vuole « averli contro di sè ». Invece di cattivarsi a suo favore li elementi del carattere italiano che sono indistruttibili, nè possono restar neutri, l'Austria ha costantemente rivolti i suoi sforzi per neutralizzarli o per distruggerli. Quali ne furono i successi? Il conte di Ficquelmont lo dice subito dopo (pag. 214): « Nel 1848 « erano già corsi più di trent'anni dacchè l'Austria « aveva preso possesso delle sue provincie italiane, « e che vi aveva fondato il regno Lombardo-Veneto. « Le generazioni virili della sua popolazione erano già « state allevate sotto la dominazione austriaca, e tutta- « volta la loro disaffezione, dopo la commozione pro- « dotta dalla rivoluzione francese di luglio, la si vide « aumentare progressivamente, massime nella Lombar- « dia ». Ciò prova dunque che l'Austria, in trent'anni, non aveva saputo governarsi in modo da cattivarsi neppure le generazioni che erano nate, cresciute, educate sotto la dominazione di lei; e che invece di guadagnarsi l'amore, si era, per propria colpa, guadagnata una crescente disaffezione.

Finalmente, tomo I, pag. 81, si lascia scappare queste singolari parole: « Il Governo centrale continuava a « vivere nella più *compiuta ignoranza* sulla vera situa- « zione morale delle provincie italiane. La *lunga* e *ti-* « *mida rassegnazione* degli Italiani nel sopportare, senza « mover parola, una amministrazione talvolta nociva « colle sue interminabili lunghezze, ma non mai ves-

« satoria co' suoi rigori (!!!), faceva *disprezzare* li av-
« visi, che già cominciavano a diventar *numerosi* sulla
« esistenza di un vero pericolo. *Non si credeva* al mal-
« contento; e quand'anco esistesse, *non lo si temeva* ».
Come conciliare tali contradizioni? Il governo di Vienna viveva nella più compiuta ignoranza sulla vera situazione morale delle provincie italiane, nel medesimo tempo in cui numerosi avvisi lo informavano di quella situazione. Chi non direbbe che il governo di Vienna era composto di storditi? Numerosi avvisi ammonivano il governo di Vienna del malcontento che fermentava nelle provincie italiane; ma egli non ci credeva: e diceva, quand'anco esista, non lo temo. Tale storditaggine del governo è anche più incomprensibile, e il conte di Ficquelmont non gli fa grande onore nell'attribuirgli queste doti così poco pregievoli.

Il confronto fra li uomini di Stato austriaci dà dei risultati curiosi, e il vederli contradirsi sovra cose nelle quali dovrebbero trovarsi di accordo, se non dico che sia una prova della loro mala fede, parmi che dimostri almeno quanto poveri sieno di buone ragioni, e quanto disperata la causa che vorrebbero coonestare e difendere.

Nel 1848 il principe Metternich, dettando l'articolo che ho sopra recitato, conchiudeva: « Tuttavolta noi
« non neghiamo che, in onta a leggi così savie e fe-
« delmente eseguite, la burocrazia che insiste di so-
« verchio sulle minuzie e che si attacca alla lettera
« più che allo spirito della legge, non cagioni un *mal-*
« *contento effettivo* con delle *vessazioni inutili;* e che
« quelle vessazioni le quali farebbero perdere la loro
« flemma ai Tedeschi, irritino in sommo grado la vi-
« vacità italiana ».

Quattro anni dopo il conte di Ficquelmont, confes-

sando che l'amministrazione era talvolta nociva colle interminabili sue lungaggini, pretende nondimeno che *non fosse mai vessatoria co' suoi rigori.*

L'uno confessa che nella Lombardia vi era un malcontento effettivo, e che lo si conosceva anche a Vienna; l'altro nega che a Vienna si conoscesse quel malcontento; abbenchè poi convenga che il malcontento vi era, e che a Vienna vi era conosciuto.

Il primo confessa che si commettevano vessazioni inutili, l'altro sostiene che vessazioni non se ne facevano, abbenchè noti egli stesso un mondo di vessazioni.

Torno all'articolo della *Gazzetta di Augusta*; l'autore del quale, per compiere il quadro dell'Eldorado procurato ai Lombardi dalla sapienza austriaca, va fino a dire che « la Lombardia oggigiorno potrebb'essere lastricata « coll'oro che ha ricevuto nel lasso di trent' anni ». La metafora potrebb'essere più conveniente se s'intendesse dell'oro che dalla Lombardia passò a Vienna, e che di là non tornò più. Eccone la prova.

Parlando delle rendite del Lombardo-Veneto, ho dimostrato che l'Austria ne ritraeva ogni anno, depurati di ogni spesa, 48 milioni di franchi. Supposto che nei primi anni della dominazione austriaca il reddito fosse minore e un po' più forti le spese, si avrebbe pur sempre, per termine medio, un annuo ricavo netto di 40 milioni, che in trentatre anni composero la cospicua somma di 1320 milioni di franchi, i quali dal Lombardo-Veneto passarono a Vienna: si aggiungano più di 40 milioni in capitale fatti inscrivere frodolentemente sul Monte Lombardo-Veneto; si aggiungano vari milioni ricavati da' beni nazionali o non ancora venduti, o venduti e non ancora stati intieramente pagati, ed altri milioni ricavati dalla vendita o dall' uso appropriatosi di

armi, abiti, attrezzi ed altri oggetti trovati nei magazzeni del regno d'Italia; s'aggiungano varie altre cifre, come sarebbero debiti o indennità a luoghi pii che non furono mai pagate, e somme di denaro a loro smunte sotto diversi pretesti, e sommeremo non meno di 1400 milioni di franchi ingoiati dall'Austria, i quali se da un governo nazionale fossero stati spesi ad utilità ed a lustro del paese, se non si sarebbe potuto, letteralmente parlando, lastricare le vie di oro, si sarebbe potuto per lo meno inalzare quello Stato ad uno splendore di cui le dilapidazioni del governo austriaco lo privarono.

Si dirà che anche il regno d'Italia pagava alla Francia trenta milioni annui, in compenso di che la Francia si obligava a fornire venti mila uomini in sussidio dell'esercito italiano; ma vi sono tre osservazioni da fare. La prima è che il regno d'Italia era di un terzo più grande che non il Lombardo-Veneto, per cui la somma dei trenta milioni corrispondeva alla metà di quanto l'Austria s'intasca; la seconda, che di quei trenta milioni, neppure un franco passava le Alpi, ma tutti si spendevano nel paese; la terza, che quel tributo non era perpetuo, ma temporario, ed avrebbe cessato colla pace generale, allorchè il regno d'Italia sarebbe stato separato dalla corona di Francia.

Anche il conte di Ficquelmont (tomo I, pag. 77) ci canta in proposito le sue storie. « I libellisti lombardi « egli dice, che la facevano da publicisti e che tene- « vano la loro officina a Lugano, snaturavano tutti i « fatti. Nei loro calcoli essi non consideravano che il « governo austriaco, e non tenevano alcun conto dell'im- « pero. Essi contavano le imposte, e nulla dicevano « del numerario che doveva pagare all' Italia il governo

« austriaco; perchè restava passivo di somme conside-
« revoli per seta grezza e manifatturata, e per più altri
« articoli, come riso, formaggio, salumi, paste ecc., ecc.,
« ecc. Inoltre, *la maggior parte delle imposte restava*
« *nel paese*, essendo adoperata a pagare l' ammini-
« strazione e la truppa, il cui numero era sempre su-
« periore a quello che forniva il regno Lombardo-Ve-
« neto. Egli era dunque questo regno che si arricchiva
« colla libertà del commercio di cui godeva in tutto
« l' impero ». Un po' più avanti che il signor ministro di Stato e di conferenza fosse andato ancora, egli avrebbe potuto dimostrare che il possesso del Lombardo-Veneto è una passività finanziaria per l' opulente governo austriaco, e che fuori li Austriaci dall' Italia, ci dovrebbe mancare perfino il sole. Ma se il signor conte vorrà avere la bontà di ricorrere alle tavole statistiche publicate per ordine sovrano a Vienna nel 1846, e di cui un esemplare è probabile che trovisi anche nella sua libreria, egli troverà, ne son certo, con che raddrizzare tal poco le sue idee. Vi troverà, per esempio, che di tutti li articoli da lui nominati, le sete sono le sole che meritino di essere contemplate, perchè se ne spedivano ogni anno da 6 a 700 mila libbre o pel valore di 20 a 25 milioni di franchi, che venivano lautamente assorbiti dai panni, dalle tele, da tessuti diversi, da ferramenti ecc., mandati dalla Boemia, Moravia, Slesia, Austria, Stiria, Tirolo ecc., ecc., con pregiudizio grandissimo delle fucine del Bresciano, Bergamasco e Comasco; delle manifatture di pannilani di Gandino e di Schio; e delle telerie di Lodi, Cremona, Viadana ecc., ecc., che decaddero compiutamente. E ciò è tanto vero, che la rivoluzione del Lombardo-Veneto gettò lo spavento nei produttori austriaci, e niente affatto negli italiani. Che poi

la maggior parte delle rendite del Lombardo-Veneto restasse nel paese, è tale sguaiataggine che merita nemmanco di fermarvisi. Il conte di Fiequelmont, che dimorò quattro mesi nel palazzo del Marino a Milano, può più di una volta avere veduto dalle finestre i convogli di denari, scortati da compagnie di soldati, che ogni settimana partivano per Vienna.

Epiloghiamo. La prosperità della Lombardia provenne da cause affatto indipendenti dal governo austriaco, il quale anzi le paralizzò nel loro sviluppo. Essa provenne dalla posizione geografica del paese, dalle qualità del suolo, da' suoi grandi canali ad uso dell' irrigazione e della navigazione, dallo spirito de' suoi abitanti che in opere agrarie impiegarono capitali ingenti, dalle antiche sue istituzioni comunali e catastrali, dalla antica legislazione de' suoi statuti che passò anco nelle legislazioni moderne o si conservò nella consuetudine, dalla felice mancanza di vincoli feudali che o non ebbero mai ferma radice in Lombardia o furono sciolti fino dalle epoche repubblicane; dallo scioglimento delle corporazioni d'arte e delle maestranze, e quindi dalla libertà che ha ciascuno di applicarsi a quel ramo di commercio e d' industria che più gli piace, e di trasportarlo dove più gli torna comodo; dalla disfazione di conventi, cominciata sotto Giuseppe II, e proseguita e compiuta nel periodo della dominazione francese, e che la moderna austriaca dominazione è venuta a regalarceli di nuovo; dal progresso naturale che fece l' Europa, ma principalmente l' Italia dopo la prima metà del secolo passato; dai cangiamenti prodotti dalla rivoluzione di Francia, che recò alla Lombardia tutti i suoi benefizi, senza niuno de' suoi mali; dal grande impulso che la Lombardia ricevette durante il regno d' Italia; e finalmente dai vantaggi

fruttati dalla pace europea di trentatre anni. E siccome pochissime di queste condizioni si trovarono riunite nel Veneto, così è, che, quantunque egli fosse del paro sottoposto al paterno regimine austriaco, e che anzi lo avesse gustato più a lungo che non la Lombardia (dal 1797 al 1805), pure il progresso fatto in quel paese fu di lunga pezza inferiore a quello della vicina e consorella provincia.

Ciò che io dico non è una novità peregrina, ma una verità così lampante che fu riconosciuta anche dal più volte citato barone Andrian. « Quanto alla Lombardia, « egli dice (1), il progresso che ivi si osserva debb'es- « sere attribuito a delle cause particolari e al tutto dif- « ferenti. Un paese ricco e magnifico, in una situa- « zione delle più favorevoli, abitato da una popo- « lazione che la si conta da secoli fra le più felici e « le più floride, e che, massime negli anni in cui Mi- « lano fu la capitale di un gran regno, si accrebbe ra- « pidamente: un tal paese, qualunque si fosse la sua « posizione (politica), doveva portare nel suo seno i « germi vigorosi di progressi continui ».

L'articolo della *Gazzetta di Augusta* terminava con una allusione minacciosa che importa di registrare. « Si « fanno nell'Italia le medesime osservazioni che sovra « questo proposito furono fatte nella Galizia. Così in « Galizia come in Italia il popolo o non è, o è poco « interessato nel movimento; e se i Lombardi saranno « costretti pagare le spese della loro rivoluzione, chi ne « soffrirà non sarà la classe laboriosa de' fittaiuoli: il « riparto sarà fatto sui possidenti e benestanti, ed es- « sendo essi soli i colpevoli, essi soli ne pagheranno

(1) *De l'Autriche et de son avenir*, pag. 120.

« lo scotto ». Altra idea preconcetta del sequestro generale. Quanto alle stragi della Galizia, che sollevarono un grido di riprovazione in tutta l'Europa, l'Austria, lungi dallo arrossirne, se ne vantava e le minacciava anche alla Lombardia. Questo atroce pensiero divenne predominante negli Austriaci, che si adoperarono con un incredibile ardore per effettuarlo: ma tra li altri si distinsero per zelo, l'inallora colonnello, al presente generale Benedek, Tedesco nato nella Ungheria, povero, cupido di guadagni, ambizioso, feroce, e che in Galizia si era aquistata una atroce riputazione; e il cavaliere Breindl di Wallerstern, delegato a Brescia, il quale invidiava l'infame gloria aquistatasi da suo fratello, il troppo famoso Starosto di Tarnow. Tanta era dunque l'ignoranza degli Austriaci, compresi quelli che governavano a Vienna, da confondere in uno Galizia e Lombardia, senza distinguere le immense disparità che passavano fra un paese e l'altro.

XXXIX.

Richiamo al lettore il proclama che l'arciduca vicerè publicava il 9 gennaio: nel trascriverlo ho lasciato in dubbio se le sue promesse fossero sincere o no; ma della sua sincerità abbiamo già vedute le prove nelle disposizioni secrete ch'egli ordinava contro il Nazari, nelle altre sue misure per impedire che la sua mozione avesse corso, o che la Congregazione centrale si occupasse del suo diritto di far rimostranze, e finalmente nelle sue misure con cui ordinava le provocazioni del giorno 3, sulle cui funeste conseguenze nel detto proclama del 9 spargeva alcune lagrime da cocodrillo.

Nello stesso giorno in cui scriveva quel proclama e lo condiva di così lusinghiere promesse, o in uno dei giorni susseguenti, il vicerè scriveva a Vienna, non per mandarvi una esatta esposizione delle cose, non per far sentire la necessità di accondiscendere a concessioni, non per domandare poteri analoghi alle promesse da lui fatte e per adempirle o tutte o in parte; ma, cosa quasi incredibile, per farsi autorizzare a commettere i più violenti atti di arbitrio. Una tale autorizzazione non si fece aspettar molto: dall'imperatore fu sottoscritta il giorno 16, e il vicerè non appena l'ebbe ricevuta, il 21 gennaio, si affrettò di scrivere al governatore Spaur per ordinargli di far arrestare ed immediatamente trasportare a Lubiana, senza alcuna formalità di processo, i marchesi Stampa-Soncino e De Rosales, e i signori Achille Battaglia e dottore Belcredi: anzi, *per guadagnar tempo* (sue parole) egli pose in disparte l'etichetta di ufficio, e scrisse *brevi-manu* la stessa cosa al direttore di Polizia Torresani. Il Belcredi ebbe agio di fuggire in Piemonte; ma li altri furono presi e condotti via con tanta fretta da non dar loro il tempo di prendersi una camicia e molto meno denaro. Alla violenza il vicerè aggiungeva la derisione, scrivendo nella sua lettera al governatore che « se alcuno di essi si trovasse in tale situazione « economica da desiderare qualche denaro, la direzione « generale di Polizia avanzerà i rispettivi fondi ». Tutti tre i deportati erano persone ricche e da non aver bisogno delle generosità vicereali.

Ai 7 febraio, un'altra sentenza vemica del vicerè ordinava la deportazione a Linz dei signori Camperio e Prinetti; a tre altri, Simonetta, Besana, Lazzati, era riservata la stessa sorte, ma si sottrassero in Piemonte. Tutti appartenevano a famiglie primarie di negozianti e

banchieri. Il podestà, conte Casati, protestava, ma indarno, contro abusi tanto enormi; la Polizia vi rispondeva con empire le carceri di quanti altri gli venivano in sospetto. L'irritazione cresceva a dismisura: Milano sarebbe prorotta ad eccessi senza le calde raccomandazioni del Municipio; ma a Pavia ed a Padova, a Bergamo, a Brescia, a Mantova, a Cremona, succedevano conflitti più o meno sanguinosi; e bisogna dirlo, se l'esasperazione vi aveva la sua parte, li Austriaci non mancavano di cogliere ogni più piccola occasione per concitarla. Alla sera l'uscir solo di casa non era senza pericolo di ricevere qualche insulto; uniti in più, dava sospetto di combriccola: se si andava adagio, la pattuglia vi accusava di spiare i suoi passi per sorprenderla; se si studiava il passo, vi arrestava come uomo sospetto di fuga. Il più strano si è che li ufficiali austriaci i quali si dilettavano di provocare nelle vie o nei caffè, massime quand'erano in molti, dimostrarono in più di un incontro una insigne vigliaccheria. Un solo esempio, perchè di fatto notorio, basti per tutti. Il conte Thun di Hohenstein urta villanamente il signor Borgazzi: questi lo rimbrotta; il militare mette mano alla sciabola, il Borgazzi al bastone, ed essendo valente schermitore, disarma il suo avversario. Ma il nobile conte di Thun non si dà per vinto, corre ad un vicino corpo di guardia, ne leva il caporale con alcuni soldati, insegue il Borgazzi, lo fa arrestare e condurre nelle carceri della Polizia per punirlo di essere stato seco lui troppo generoso.

La *Gazzetta di Augusta* cantò poi le meraviglie del conte Thun, che solo contro quattro assassini si difese valorosamente menando a tondo la sua sciabola. Tre ne ferì; ma il combattimento durava a lungo, e il conte

Thun, oppresso dalle pugnalate e dalle bastonate, cadde a terra senza ricevere una graffiatura, ma solo di stanchezza. Intanto corse la pattuglia da un corpo di guardia non più lontano di 60 passi: degli assassini, i tre feriti fuggirono, e il quarto, che non era ferito e che si trovò essere il signor Borgazzi nobile milanese, si lasciò prendere pei capelli dal conte Thun, che era caduto a terra, e che lo consegnò alla pattuglia. Chi amasse di leggere nel suo originale questa grottesca narrazione, la troverà nel foglio 19 febraio 1848 della citata *Gazzetta di Augusta*. Io l'ho riferita per dare un saggio dello stile con cui li Austriaci raccontavano le cose d'Italia, e le registravano in quel giornale stipendiato dal loro Governo. Ma chi crede agli articoli della *Gazzetta di Augusta?* esclamava un Austriaco nel 1846 (1).

Abbrevio il têma. Il moto italiano procedeva imperiosamente: la costituzione proclamata a Napoli, in Toscana, in Piemonte, inevitabile a Roma. Il moto non era soltanto in Italia, ma in tutto l'impero d'Austria; li Stati dell'Austria superiore ed inferiore si agitavano e chiedevano riforme; la Boemia si agitava e chiedeva riforme; l'Ungheria, non solo si agitava, ma cominciava a minacciare; Vienna non era più docile come una volta, li spiriti tumultavano, li atti del Governo erano sindacati amaramente, la resistenza cresceva di giorno in giorno, e non si sa quindi concepire come, al cospetto di sintomi tanto palesi di una rivoluzione imminente, il Governo anzichè scongiurarla con prudenti ed opportune misure, si compiacesse quasi di sfidarla e di provocarla, non in una, ma in ciascuna parte della monarchia.

All'indirizzo della Congregazione centrale di Milano

(1) *De l'Autriche et de son avenir*, 2.e partie, pag. 67.

l'imperatore rispondeva col far publicare, ai 22 febraio, il decreto già da lui sottoscritto fino dal 24 novembre prossimo scorso, che sottoponeva tutto il Lombardo-Veneto al giudizio statario; e in un dispaccio al vicerè dichiarava fuori dei denti « che non si avessero a nu-
« trire speranze per riforme nelle istituzioni organiche
« del regno Lombardo-Veneto, e per un ordinamento
« di cose che implicherebbe un rilasciamento dei vin-
« coli che stringono il regno Lombardo-Veneto alla sua
« monarchia ».

XL.

Ma precisamente in quei giorni medesimi si combatteva a Parigi, la monarchia di luglio cadeva, Luigi-Filippo fuggiva e si proclamava la republica.

Questo grave avvenimento, che empì di stupore l'Europa, nulla cangiò nella condotta dell'Austria verso l'Italia, e sembra all'incontro avere voluto precipitare l'esecuzione di un disegno che si covava da qualche tempo e di cui mi conviene ora parlare.

La prosperità materiale della Lombardia, a cui il Governo ebbe così poca parte, veniva riguardata con occhio d'invidia dagli Austriaci. Il Governo facendo ripetere di continuo sui giornali stranieri, che la Lombardia era da esso lui trattata con maggiori riguardi che non le altre provincie, che essa era immune da varie imposizioni, le quali pure sulle altre provincie gravitavano, che era del paro esente da varie incomode misure di amministrazione (1), era riuscito a far credere che ve-

(1) *De l'Autriche et de son avenir*, pag. 121.

ramente la Lombardia fosse trattata con una parziale predilezione, a cui essa corrispondeva con una flagrante ingratitudine; ed allora che tutte le provincie dell'impero erano in moto, e protestavano contro i vizi dell'amministrazione, il movimento degli Italiani veniva considerato come una sragionevolezza, un colpevole spirito d'irrequietudine, una tendenza alla ribellione. Tale ribellione era assai temuta dai manifatturieri austro-boemi, i quali credevano di trovarvi la loro rovina, ed anzi imputavano al malcontento degli Italiani la stagnazione di affari commerciali successa in quegli ultimi anni fra loro e la Lombardia. Da ciò si era formato nel publico austriaco, e sopratutto a Vienna, un astio iroso contro gl'Italiani, mal dissimulato persino dai meglio pensanti; e non sapevasi comprendere come la ricca Lombardia dovesse essere immune da gravezze che pesavano sugli altri, e godere privilegi di cui li altri mancavano; non sapevasi comprendere come i doviziosi Lombardi ricusassero d'impiegare i loro capitali nelle speculazioni de'monopolisti di Vienna e di Trieste, e come si ostinassero a non voler ricevere la carta austriaca, a non voler accomunare col debito publico della monarchia quello del Lombardo-Veneto, che pure l'uno e l'altro non dovrebbero formare che una cosa sola. L'arenamento del commercio, la decadenza delle industrie, la crescente circolazione della carta intanto che ne deperiva il valore, i crescenti imbarazzi di finanza, se non in tutto venivano in parte accagionati alla malevolenza degli Italiani; e si domandava perchè essi, che erano i più ricchi e più prediletti, non avrebbero dovuto contribuire ai pesi dello Stato, e se non sarebbe stato conveniente di costringerveli colla forza e di castigare le tumultua-

rie loro inclinazioni collo spremere dai ricchi Lombardi una forte contribuzione militare. Il Governo, che aveva fomentato queste opinioni, pensava di profittarne.

Ha ragione il conte di Ficquelmont quando dice che a Vienna non si temeva il malcontento degli Italiani; anche il principe Metternich nei vari dispacci che si conoscono e che versano sovra questo proposito, non dà mai a divedere la minima apprensione, o la sola cosa di cui si mostra premuroso si è di farsi assicurare dalle potenze, e segnatamente dall'Inghilterra, che in ogni evento non vi sarebbero stati cambiamenti territoriali, e che i trattati di Vienna, su questo punto, sarebbero stati fedelmente mantenuti. Tranquillo da questo lato, e tranquillo, per conseguenza, che il re di Sardegna non avrebbe nulla tentato sulla Lombardia, tutto il resto non lo inquietava menomamente, e nutriva la piena fiducia che la forza avrebbe fatto nel 1848 ciò che aveva fatto negli anni precedenti. Da qui l'ostinazione assoluta di non volere accondiscendere a verun temperamento. Speravasi che i Lombardi, esasperati dalla pertinace caparbietà del Governo e dalle incessanti provocazioni de' suoi agenti, sarebbero prorotti a qualche eccesso; ma si prendevano le più opportune misure per comprimerli, e una taglia di guerra imposta sopra di loro sarebbe stata di un ristoro immenso alle oberate finanze imperiali. Se questo disegno pare atroce e troppo incredibile, prego i lettori a ricordarsi che coloro i quali lo meditavano erano i medesimi che col maggiore sangue freddo spedivano da Vienna l'ordine di far assassinare gl'inviati francesi al congresso di Rastadt; erano i medesimi i quali, pochi anni prima, avevano promosso il massacro de' nobili polacchi nella Galizia, e premiati od incoraggiti i Breindl, i Benedek,

i Szela; erano i medesimi che sollevavano i Serbi e i Croati contro i Magiari; e le gesta successive degli Austriaci in varie parti della monarchia sono tali da non poterli purgare da nissuna iniquità.

Il pensiero di avventurarsi ad una spogliazione enorme in danno della Lombardia non era nuovo, e il governo austriaco vi era trascinato dalla stessa sua distretta finanziaria. Il proverbio dice, che i debiti fanno perdere il pudore, e i debiti lo fecero perdere più di una volta all'Austria.

Sebbene la confisca sia sbandita dal codice austriaco, come lo è da tutti i codici de' popoli colti, in teoria ella esiste ancora nello spirito del Governo, e in quella massima fondamentale del diritto imperiale, che annunciammo fin dal principio di questa scrittura: cioè, che i sudditi sono *servi*, e l'imperatore è *padrone* di loro e dei loro beni. Fino dal 1815 un decreto del maresciallo Bellegarde in data del 3 maggio, publicato per ordine di S. M., richiamava tutti i sudditi e possidenti del regno Lombardo-Veneto che si trovavano al servizio dell'esercito napolitano « sotto pena, nel caso « che non rientrassero dentro il prossimo mese di luglio, « *di perdere ogni loro diritto di proprietà o di succes-* « *sione ed eredità* ». In termini più nostrali, voleva dire: sotto pena della confisca.

Nella sentenza contro i Carbonari del 1821, l'imperatore Francesco si meravigliò che il tribunale supremo di Verona non avesse apposta anche la confisca; il tribunale se ne scusò dicendo che essa non era contemplata nel codice, ma che se a Sua Maestà piaceva di ordinarla, egli l'avrebbe fatta eseguire. L'imperatore che avrebbe voluto lasciare al tribunale questa risponsabilità, e che in quanto a lui, desiderava mantenersi,

almeno in apparenza, fedele alla sua divisa *justitia regnorum fundamentum*, lasciò cadere la cosa, e invece della confisca si contentò di un semplice sequestro.

Abbiamo veduto che fino dal 24 novembre 1847 si era decretato di mettere il Lombardo-Veneto sotto lo stato di assedio, quando non vi erano peranco motivi per adottare un rigore tanto straordinario; ma quella misura è un forte indizio che dai consigli di Vienna si meditava qualche rea cosa.

Abbiamo veduto altresì che il proclama dell'imperatore in data 9 gennaio, terminava con una minaccia *alle persone ed alle proprietà dei tranquilli cittadini*. Questa minaccia fatta ai *tranquilli cittadini* è di un genere tutto austriaco.

La stessa minaccia veniva ripetuta nell'articolo scritto sotto la dettatura del principe Metternich e inserito nella *Gazzetta di Augusta* del 26 gennaio, che faceva presentire l'intenzione di rinovare nella Lombardia le scene della Galizia, e di manomettere i beni de' possidenti e benestanti.

Questa disposizione a commettere una grande rapina è dunque confessata ufficialmente, e le perfidie del vicerè, il contegno del Governo, le studiate provocazioni della Polizia e del militare, sono altretanti segni che l'Austria si andava preparando l'occasione per coonestarla e per eseguirla.

La nuova rivoluzione di Francia faceva temere una guerra: bisognando apparecchiarvisi, non vi erano denari, ma la Lombardia poteva fornirne a dovizia. L'incesso dell'Ungheria diventava sempre più minaccioso, e le agitazioni dell'Austria inferiore diventavano sempre più forti, e presagivano imbarazzi al governo di Vienna; ma la rivoluzione soffocata nel sangue e snervata colle

confische nella Lombardia avrebbe gettato lo spavento in tutta la penisola, a tal che da quella parte sarebbe cessato ogni timore, e il governo di Metternich avrebbe potuto agire più liberamente e con maggior vigore nell'interno della monarchia.

Tale io penso che fossero i disegni del principe Metternich e di tutti quelli che tenevano con lui; e se male io mi appongo, vorrei che altri, in modo ragionevole, mi spiegasse le cause e delle cose che ho già accennate e di quelle che sto per accennare.

La notizia della rivoluzione di Francia giunse a Vienna l'ultimo di febraio; e al 7 di marzo il conte di Ficquelmont, che già da quattro mesi si trovava a Milano, e il conte governatore Spaur, che vi si trovava da quasi otto anni, per un ordine ricevuto da Vienna partono all'improvviso; lo stesso ordine perviene al vicerè, il quale affrettatamente fa imballare le sue robe e parte una settimana dopo. Eppure sembra che la loro presenza sarebbe stata sommamente necessaria in quei torbidi momenti, per invigilare, dirigere, intervenire, conciliare; ma invece hanno ordine di abbandonare immediatamente Milano: e chi restava a governare? Il conte O'Donell vice-presidente di Governo, ma senza istruzioni e senza autorità; e il barone Torresani direttore generale di Polizia, ma semplicemente come un agente provocatore, perchè del resto si scorge che da qualche settimana il Governo centrale non teneva più con esso lui dirette comunicazioni, ma comunicava di preferenza col militare. Quindi il militare era la sola autorità. La Lombardia aveva per conseguenza subìto una trasformazione improvvisa: non aveva più un governo civile, e trovavasi posta a discrezione della soldatesca e dei capi di essa con istruzioni e poteri misteriosi.

XLI.

In quel mezzo la procella della rivoluzione, che già da otto anni romoreggiava anche nell' Austria e che di giorno in giorno diventava più fragorosa, scoppiava terribilmente a Vienna. Tradurrò le parole del conte Mailath (1): « Appena giunse a Vienna la notizia che « Luigi Filippo era stato precipitato dal trono e che la « republica vi era stata proclamata, sentiva ognuno che « una catastrofe europea si avvicinava. Le notizie che « nei giorni successivi pervenivano dalla Germania, « confermavano questa supposizione e dimostravano che « i governi dell' Europa occidentale erano impotenti a « resistere. Anche in Vienna si fecero preparativi onde « rovesciare l' attuale sistema. Il primo passo (6 marzo) « lo fece la società industriale con un indirizzo all' im- « peratore, in cui esprimeva la convinzione che l' impe- « ratore vorrebbe appigliarsi ai mezzi più savi e più con- « venevoli onde far fronte ai mali che minacciavano.

« Alcuni giorni dopo (12 marzo), alcuni membri « della società politico-giuridica di lettura, e della uni- « versità di Vienna stesero un altro indirizzo, lo espo- « sero in publico e in brev' ora fu coperto da migliaia « di firme. L' indirizzo aveva per iscopo una radicale « riforma dell' organismo di tutta la monarchia, ed era « indirizzato non all' imperatore, sibbene agli Stati pro- « vinciali dell' Austria sotto l' Enns (Vienna), che fra « pochi giorni dovevano adunarsi. Una petizione simile « fu pure dettata dall' Aula (corpo degli studenti). Il « dì seguente li Stati provinciali dovevano convocarsi,

(1) *Geschichte des östreichischen Kaiserstaates*, tomo V, pag. 404.

« ma per un acciecamento inconcepibile, così la Polizia
« come il principe Metternich non attribuivano alcuna
« importanza a quel movimento; li Stati medesimi non
« presero verun'altra disposizione fuorichè di recarsi alla
« loro assemblea individualmente e senza uniforme. La
« mattina del 13, verso le ore 9, entrarono nel cortile
« del palazzo vari studenti, decentemente vestiti ed
« inermi, seguitati da una gran folla di gente di tutti
« i ceti. Li Stati (i deputati) parlavano dalle finestre
« della sala; ma la porta essendo stata chiusa per ac-
« cidente, la moltitudine sospettò di una insidia; si
« spinse nella sala, spezzò banchi, sedie ed altro. Li
« Stati, intimiditi, risolsero di presentare immediatamente
« all'imperatore l'indirizzo, e di recarsi in gran numero
« al palazzo imperiale, avendo alla testa il loro maresciallo
« provinciale; e promisero all'ansiosa moltitudine di farle
« conoscere la decisione sovrana. Il militare che sopra-
« venne, non chiamato da alcuna autorità civile, guardò
« tranquillamente quel moto, e tenne indietro l'accal-
« carsi della folla, osservando la più stretta difensiva.

« Li Stati trovarono al palazzo imperiale tutti i membri
« permanenti della Conferenza di Stato, con alcuni membri
« del consiglio di Stato occupati intorno alle faccende
« del giorno. Ad un'ora dopo mezzogiorno uscì la
« dichiarazione, che dietro parere della Conferenza si
« sarebbe nominato un comitato per discutere le cose
« che i tempi richiedevano, per indi sottometterle alla de-
« cisione dell'imperatore. Questa dichiarazione non sod-
« disfece la sempre crescente moltitudine; vi fu conflitto
« col militare, che fece uso delle armi, e diciasette
« persone rimasero uccise. Anche alla direzione di Po-
« lizia si fece fuoco. Subito dopo non solo arrivarono
« al palazzo molti operai dei sobborghi senza armi, ed

« ufficiali della milizia urbana, che s' intromettevano
« a conciliare, ma eziandio vari membri degli Stati.
« Onde tranquillare il popolo, si proponeva di soddis-
« fare senza indugio ad alcuni desiderii; ma questi in
« che consistessero non si potè intendere, tanto era il
« chiasso e il rimestio delle voci. La moltitudine cre-
« sceva, e per la città correvano le voci più desolanti
« di rapina e d' incendio. In questo critico momento
« il rettore magnifico e il senato accademico della città
« si presentarono all' arciduca Luigi, e gli chiesero il
« permesso di trarre armi dall' arsenale per armarne li
« studenti per la conservazione dell' ordine e della tran-
« quillità. Fu acconsentito. A quell' ordine un membro
« degli Stati aggiunse colla matita: *Si spera che tutti*
« *i cittadini accorreranno ad ingrossare quanto più è*
« *possibile il corpo dei civici, e coopereranno al man-*
« *tenimento dell' ordine.* Anche questo fu acconsentito.
« Subito dopo, taluno di coloro che ivi si trovavano,
« chiese a note chiare la libertà della stampa. Il principe
« Metternich si era ritirato nel gabinetto attiguo per sten-
« dere la risoluzione da far sottoscrivere all' imperatore.
« Durante la sua assenza i capi del movimento dimostra-
« rono essere necessario che a tranquillare il popolo il
« principe Metternich si dimettesse. Il tumulto era gran-
« de, il principe uscì per saperne la cagione, e quando ne
« fu informato rispose con calma: Tutto l' impegno della
« mia vita fu di lavorare nel mio posto, alla salute
« della monarchia; se ora si crede che il più oltre ri-
« manervi possa recar pregiudizio, l' abbandono di buon
« grado, e depongo la mia carica nelle mani dell' im-
« peratore. Indi rivoltosi all' adunata moltitudine, sog-
« giunse: Prevedo che si formerà la falsa opinione,
« che coll' uscire io di carica me ne porto la monar-

« chia. Contro una tale opinione io protesto solenne-
« mente, e dico, che nè io nè alcun altro ha spalle
« tanto forti da portarsi via uno Stato; e se gl' imperii
« spariscono, ciò accade quand'essi lo vogliono. — Così
« finì quel giorno.

« Alla mattina del 14 fu improvisata la milizia ur-
« bana; e conviene tributar lode agli studenti ed ai
« cittadini che mantennero l' ordine e la tranquillità.
« Quella milizia desiderò ed ottenne di essere chiamata
« guardia nazionale; e per suo comandante fu nominato il
« conte Hoyos luogotenente feld-maresciallo e gran cac-
« ciatore. I capi del movimento si cacciarono nelle an-
« ticamere dell' imperatore onde fargli conoscere altri
« loro desiderii; ma si era presa la precauzione di non
« lasciare che l' imperatore venisse ad immediata con-
« versazione coi tumultuosi. Il ciambellano, che era
« un ricco magnate ungarese, ricusò di annunciarli;
« quelli invece pretesero d' inoltrarsi nella camera ove
« era il sovrano; ma il ciambellano si postò dinanzi la
« porta, e ponendo mano all' elsa della sua sciabola
« disse: Finchè qua sono io, nessuno passerà. I tu-
« multuosi si ritrassero, e cercando, trovarono un altro
« ingresso, donde passando, si presentarono al mo-
« narca. Poco di poi si annunciava per le vie: L' im-
« peratore avere abolita la censura e ben tosto doversi
« publicare una legge sulla stampa. Non era calmato
« ancora il giubilo universale, quando suonò per le vie
« la parola costituzione. A sera l'arciduca Francesco Carlo
« convocò la Conferenza di Stato, a cui si trovò presente
« anche l' arciduca Francesco Giuseppe ora imperator
« d'Austria, e fu risolto, convenire che l' imperatore
« di proprio moto prevenisse il desiderio del popolo
« coll' acconsentire una costituzione.

« Il 15, di buon mattino, Vienna fu sorpresa dal-
« l'annuncio, l'imperatore avere risolto di convocare
« intorno al trono, al più tardi pel 3 di luglio, li Stati
« de' regni tedeschi e slavi, come anco i deputati del-
« l'Italia, onde deliberare con loro sulle questioni le-
« gislative ed amministrative. Con ciò si concedeva una
« costituzione, senza esprimerne la parola. Il giubilo fu
« straordinario; e al dopo pranzo, quando l'imperatore
« uscì, il popolo entusiasta ne staccò i cavalli e ne
« trascinò il cocchio per le vie ».

Oltre il corso naturale degli avvenimenti, alla caduta del principe Metternich contribuirono l'arciduca Giovanni, che contro il ministro nodriva rancori antichi; e l'arciduchessa Sofia, che pure non lo amava e che lui allontanato sperava di raggiungere il suo scopo qual era quello d'indurre Ferdinando ad abdicare, e di salire essa, col marito, il trono.

XLII.

La notizia di quanto era successo a Vienna giunse in Milano la sera del 17 marzo; ma allora, come ho detto, non vi era più governo. Se ve ne fosse stato uno, abbenchè un po' tardi, un accomodamento non era ancora al tutto impossibile; ma il vicerè era partito all'alba di quello stesso giorno, e dieci giorni prima erano partiti lo Spaur ed il Ficquelmont. Il maresciallo Radetzky, fornito di tutti i poteri, si ritirava silenzioso in castello; non dava alcun proclama che assicurasse la popolazione, non si curava di prendere concerti coll'autorità municipale; e dal modo con cui aveva distribuite le sue truppe in città, nelle circostanti campa-

gne e nelle provincie, si vede ch' egli aspettava una insurrezione, ma che nodriva la ferma confidenza di poterla domare.

La bonarietà ed inoffensività dei Milanesi era da lungo tempo diventata proverbiale: armi non ne avevano; perchè tutte, non escluse le armi antiche, erano state consegnate e sequestrate in seguito a ripetuti ordini severi; pochissimi avevano ottenuto il privilegio di conservare uno schioppo da caccia; da più mesi la privativa delle polveri non ne vendeva che tale picciola quantità, che appena bastasse ai più limitati esercizi venatorii, e questa eziandio con molte cautele; parimente da più mesi era stato proibito agli stagnaiuoli di fonder palle, e la Polizia ne aveva sequestrate persino le forme e con esse tutte le palle che trovò nei loro depositi. Non vi erano capi sperti nelle rivoluzioni, o atti ad agguerrire od a condurre un popolo contro gravi perigli; e non dava punto a temere una gioventù vivace sì e ciarliera, ma educata nella mollezza e nei comodi di una città lussureggiante. In oltre su tutti i punti estremi della città vi erano caserme, che potevano facilmente comunicare fra di loro, e da dove i soldati, uscendo, potevano fare utili diversioni e con un pronto macello mettere in fuga una turba di gente disarmata.

Tutte queste ragioni entrarono senza dubbio nei calcoli del maresciallo Radetzky; il quale per ciò appunto, dopo di avere ordinate quelle disposizioni che gli parvero più acconcie, stette tranquillamente osservando il processo dell' aspettata insurrezione, per indi cogliere il momento di schiacciarla. Che tali fossero realmente le sue intenzioni e le sue speranze lo dimostrano, mi pare, anche i fatti seguenti.

La mattina del 18 marzo, quella che ancora s' intitolava Presidenza dell' I. R. Governo, faceva conoscere al pubblico « il contenuto di un dispaccio telegrafico « dato da Vienna il 15, giunto a Cilli lo stesso giorno « ed arrivato a Milano la sera precedente. S. M. l'im- « peratore avere determinato di abolire la Censura e « di far publicare sollecitamente una legge sulla stampa, « non che di convocare li Stati dei regni e le Congre- « gazioni centrali del regno Lombardo-Veneto. L' adu- « nanza doveva aver luogo al più tardi il 3 del pros- « simo venturo mese di luglio ».

Una notificazione così vaga in mezzo a tanta irritazione, la mancanza di chi rappresentasse il sovrano e che soddisfacesse in altra guisa la giusta curiosità del popolo, la mancanza persino di un proclama che mettendo in oblio il passato, inspirasse qualche confidenza negli animi, e li disponesse ad un migliore ed oramai accertato non lontano avvenire, era naturale che dovessero dar luogo a discorsi e commenti innumerevoli, di cui nissuno favorevole all'Austria. L'oblio andò anche più oltre: da quasi un mese il Lombardo-Veneto era stato sottoposto al giudizio statario, e la così detta Presidenza di Governo non dicendo che quello stato eccezionale fosse cessato, lo lasciava implicitamente sussistere; innumerevoli erano stati imprigionati per opinioni o per pretesti politici, e le loro carceri non si aprivano. Anzi, essendone stato richiesto il direttore di Polizia Torresani, vi si ricusò ostinatamente. Quindi, se anche i più calmi avrebbero fatto sopra di ciò delle considerazioni un po' serie e condite di non lieve dose di diffidenza verso un Governo che aveva le tante e tante volte ingannato, molto più doveva farle un popolo in effervescenza. I primi suoi movimenti furono sopra-

modo irregolari, e somiglianti ad una agitazione convulsiva, perchè le opinioni e i partiti erano tuttavia incerti e diversi. Li uni avrebbero voluto unire la Lombardia al Piemonte; altri all'incontro preferivano di continovare in una unione personale coll'Austria, ma con amministrazione affatto indipendente, e con vincoli federali col resto dell'Italia. L'autorità municipale continovava a mantenersi entro i più stretti limiti della legalità, e i suoi provvedimenti miravano unicamente al mantenimento del buon ordine e alla sicurezza delle persone e degli averi, come è confessato da un autore che dovrebbe fare autorità (1). Il partito che persisteva nell'unione coll'Austria era in quel momento il più forte; e se vi fosse stato chi lo secondava, l'Austria ne traeva un immenso vantaggio, perchè guadagnava in influenza morale e commerciale su tutta l'Italia, ciò che ella perdeva di compressione materiale sul Lombardo-Veneto. Ma li Austriaci facendo fuoco sopra una moltitudine disarmata che si accostava al palazzo governativo, poi assalendone un'altra che si adunava al palazzo municipale, ridussero ben presto le opinioni ad una sola; e da qui ebbe principio quella rivoluzione in cui i Milanesi, senz'armi e supplendovi coll'astuzia ed il coraggio, combatterono cinque giorni contro sedici a ventimila uomini agguerriti e padroni dei migliori punti strategici della città, nella quale li abitanti stavano assediati e chiusi. Nei primi due giorni i Milanesi non ebbero forse cinquanta fucili da caccia; alcune pistole corte, sottratte alle investigazioni della

(1) *Die kriegerischen Ereignisse in Italien im Jahre* 1848, pag. 43. Libro attribuito al generale Hess capo dello stato maggiore del maresciallo Radetzky; ma chiunque egli sia, l'autore è un dichiarato partigiano degli Austriaci e scrisse sopra documenti forniti da loro.

Polizia, alcune vecchie sciabole, ferri acuminati, spiedi, bastoni furono le prime loro armi. Mancando di polvere, supplirono col cotone fulminante; fusero palle alla meglio o supplirono con pezzi di ferro. Nei giorni successivi si arricchirono colle armi tolte mano mano ai nemici: con tutto questo, eziandio nell'ultimo giorno di quel memorabile combattimento, quelli provveduti di fucili non arrivavano ai due mila. Malgrado una lotta tanto disuguale e sostenuta con pertinacia incredibile dagli Austriaci, questi furono battuti sovra tutti i punti, finchè, attriti dalle fatiche, scorati, affamati, la notte fra il 21 e il 22 marzo si ritirarono.

Meno gloriosa fu la resistenza degli Austriaci a Venezia, perchè ivi una rivoluzione la si credeva anco meno possibile che a Milano; e perchè non si erano fatti, come a Milano, i preparativi per comprimerla.

XLIII.

La rivoluzione di Vienna si diffuse in tutte le provincie dell'impero, che sfasciavasi come un vecchio edifizio logoro dal tempo. Che una rivoluzione successa a Parigi o a Pietroburgo si trascini seco tutta la Francia o tutta la Russia, è cosa che facilmente si comprende, perchè in Francia evvi una nazione francese, in Russia una nazione russa, e quelle due città sono veramente le capitali dei due imperi, ed è in loro, come in proprio centro, che si compendiano le due nazioni. Ma nell'impero d'Austria non esiste una nazione austriaca; anzi l'Austria propriamente detta, in linea di popolazione, è appena la sedicesima parte di tutta la monarchia, la quale è un complesso federativo di quin-

dici Stati diversi fra di loro per religione, tradizioni, costumanze, gradi di civiltà; vi si parlano più di dieci differenti idiomi, a tale che una nazione non può intendere l'altra; quindi nissuna storia, nissuna letteratura in comune. L'una non può trasmettere all'altra le sue idee, le sue cognizioni, le sue passioni, se non col mezzo d'interprete. Quindi ognuna ha una posizione propria ed interessi distinti; a vicenda possono bensì odiarsi, ma non nutrire affezioni, non simpatie; per lo che sembra quasi impossibile che nei diversi popoli della monarchia austriaca abbia ad alimentare un identico sentimento politico, una consonanza d'identiche opinioni. Eppure questo singolare fenomeno l'abbiamo veduto: abbiamo veduto quei popoli, di cui l'Austria si serviva degli uni per contenere li altri, e nei quali ella fomentava le vicendevoli gelosie, li abbiamo veduti sollevarsi tutti ad un punto, e continovando ad essere o gelosi o diffidenti od ostili o per lo meno stranieri fra di loro, pur non pertanto accordarsi in una cosa sola, nel protestare solennemente contro il sistema governativo che li reggeva; li abbiamo veduti rimanere discordi in tutto il resto, ma concordarsi nel formulare i principali gravami contro il Governo:

Lesa nazionalità;

Annullata rappresentanza politica;

Tirannia del pensiero;

Prepotenti eccessi di Polizia;

Abusi nell'amministrazione;

Irresponsabilità ed insolidarietà delle supreme autorità amministrative, incertezza o confusione dei loro poteri.

Un governo che ebbe la strana abilità di produrre questo fenomeno, produce egli stesso le prove più luminose che è stato un governo cattivo.

Digitized by Google

Un altro gravame in cui i popoli dell' Austria si pronunciarono unanimi contro il loro governo, fu la dilapidazione del publico denaro.

Col trattato di Vienna del 1815 l'Austria allargò considerevolmente i suoi confini, e i ragguardevoli aquisti che faceva in Italia e che accrescevano di una metà le sue rendite, la ponevano a mezzo di ristaurare le sue finanze disastrate dalle precedenti infelici guerre. Nel 1815 il debito publico dell'Austria sommava a 500 milioni di fiorini, i quali pel discredito in cui erano cadute le carte dello Stato non valevano più di 200 milioni di fiorini effettivi o di 520 milioni di franchi. Non era un debito tanto gravoso che con savi provvedimenti economici non si potesse agevolmente coprire. All' incontro, nel 1848 il debito publico ascese a più di 1000 milioni di fiorini; e gl' interessi del debito publico che nel 1815 sommavano a soli 4 milioni di fiorini effettivi, già nel 1840 salivano a 40 milioni. Eppure l'Austria aveva percorso un terzo di secolo di non interrotta pace e di tale prosperità e floridezza che invano se ne cerca una eguale ne' suoi fasti. In quel lungo e lieto periodo l'Austria esportò dal Lombardo-Veneto ben quindici volte cento milioni di franchi; ella esportò dalla Francia buoni 400 milioni, cioè 220 milioni di sua quota sui 720 milioni di contribuzione imposti alla Francia dalla Santa Alleanza per l'incomodo che si prese di ricondurre a Parigi quei Borboni che quindici anni dopo furono esiliati la terza volta; più, 189 milioni a titolo d'indennità da risarcirsi ai privati sudditi austriaci stati danneggiati dagli eserciti francesi nelle guerre precedenti, ma che rimasero quasi tutti negli scrigni del Governo; ella esportò da Napoli 50 o più milioni; altri milioni esportò da Modena, da Parma,

dagli Stati del Papa. Malgrado tanta affluenza di denaro, malgrado che i tributi fossero aumentati, i debiti invece di diminuire quintuplicarono, e decuplarono gl'interessi. Le finanze ogni anno presentavano un *deficit*, e per coprirlo era necessario ogni anno un imprestito, e quegli imprestiti erano contratti coi modi più rovinosi per lo Stato: di tal maniera che se lo Stato impoveri, si arricchì una turba di speculatori giudei, che quarant'anni prima andavano gridando per le vie col sacco delle sferre sulla spalla.

Eppure da trentatre anni l'Austria andava predicando per l'Europa la paternità della sua amministrazione, la saviezza delle sue leggi, la felicità de' suoi popoli; e da trentatre anni il principe Metternich vantava il senno della sua politica conservativa; una politica che, in luogo di conservare, creò e coltivò germi innumerevoli di dissoluzione, che coprì i patiboli di sangue, empì le carceri di prigionieri politici, l'Europa di emigrati, e che ebbe per ultimo risultamento il soqquadro universale dell'impero d'Austria.

Si acconcia a questo proposito un' altra confessione del conte di Ficquelmont (tomo I, pag. 9): « Fra i gravi « avvenimenti, egli dice, quello che più fece stupire « fu la rivoluzione incontrata dall'impero d'Austria. In« fatti era difficile di comprendere come un corpo po« litico tanto vasto, che sempre si era mantenuto sulla « prima linea di resistenza, abbia potuto essere così fa« cilmente rovesciato dal nemico contro cui non aveva « mai cessato di combattere ».

Indi nel tomo succitato a pag. 5:

« È egli possibile che popoli governati con abilità, « con giustizia abbiano potuto essere trascinati tutti a « rivoltarsi, per così dire, simultaneamente? Uomini

« felici, protetti nei loro diritti e nei loro interessi, e
« che senza inciampo possono abbandonarsi al movi-
« mento di un ordine sociale bene stabilito, che favo-
« risce lo sviluppo progressivo della intelligenza senza
« alterare quel principio di conservazione che solo può
« assicurarne la durata; uomini che potrebbero in pari
« tempo fruire le dolcezze di una vita domestica gua-
« rentita loro dai costumi più che dalle leggi, e par-
« tecipare, ciascuno secondo la sua misura, ai vantaggi
« che dà la vita di una nazionalità politica ricca e po-
« tente: uomini tali potrebbero mai volere rivoltarsi o
« lasciarsi trascinare nella rivolta? Se fosse possibile
« bisognerebbe disperare dell'umanità tutta quanta....
« Lo ripeto, una società che fosse stata ben governata
« non poteva cadere in uno stato di confusione pari a
« quella che abbiam veduta ».

Ora, posciachè quella confusione avvenne, ne risulta per confessione del conte di Ficquelmont che i popoli erano mal governati; e se fra li altri erano mal governati i Boemi e i Viennesi, sui quali esclusivamente il governo austriaco prodigò i suoi favori, quanto più male governati dovettero essere i Lombardo-Veneti, per governare i quali l'Austria fino dal principio adottò lo strano sistema di riazione, di contradizione, di ostilità, come fu pure confessato dallo stesso conte di Ficquelmont? e che furono privati di tutte le loro istituzioni nazionali o di cui non fu lasciata loro che l'apparenza, come l'ha confessato il principe Metternich?

XLIV.

Sono estranei a questo scritto i casi della Lombardia durante i quattro mesi della guerra per l'indipendenza;

perlochè io corro di un salto dal 22 marzo al 6 agosto, giorno infausto in cui li Austriaci rientravano in Milano.

I successi de' precedenti giorni avevano ingenerato ne' Milanesi tale iracondia contro i Piemontesi, che se l'Austria, dopo tanti errori conosciuti e confessati da tutti oramai, rinsaviva una volta e voleva o sapeva profittare della benignità con cui la fortuna le veniva incontro, ella assicuravasi ancora per lungo tempo il dominio della Lombardia e del Veneto.

Nei detti quattro mesi una costituzione era stata proclamata a Vienna e giurata dall'imperatore Ferdinando. Nel supposito che si sarebbe ricuperato il Lombardo-Veneto, si era riconosciuta la necessità di dargli un essere distinto dal resto della monarchia. Il conte di Ficquelmont, nel breve suo ministero, ammise il progetto di staccare al tutto la Lombardia dall'impero d'Austria, di aggrandirlo coi ducati di Parma, Piacenza e Modena per costituirne uno Stato indipendente, la corona del quale sarebbe posta sul capo di un arciduca d'Austria. Il principe Jablonowsky stese quel progetto che fu anche stampato nella *Gazzetta di Vienna*, e col mezzo del signor Schnitzer fu comunicato al governo provvisorio in Milano, e fece anco parte di comunicazioni diplomatiche fatte dal ministero imperiale al ministero brittanico. Dopo il 6 agosto era venuto il tempo in cui l'Austria, di spontanea volontà e senza saperne obligo alla mediazione o intervenzione di alcuno, poteva con suo immenso guadagno effettuare quello od altro disegno simile.

Gli Austriaci rientrando in Milano non potevano essere biasimati se prendevano le loro precauzioni, circoscritte a limite ragionevole, onde non esserne discacciati una seconda volta; ma se in pari tempo avvisando

ai traviamenti della politica del principe Metternich ed alle disastrose conseguenze che ne risultarono, si fossero generosamente risolti di bandirvi una amnistia incondizionata e proclamarvi una costituzione, e dar prova di volerla sinceramente e lealmente mantenere, ne succedeva senza fallo una rivoluzione di altro genere. I Milanesi che avevano subìta l'influenza anti-piemontese dei republicani e che erano così adastiati contro Carlo Alberto, soddisfatti nei loro desiderii dagli Austriaci, diventavano tanto fieri partigiani dell'Austria, quanto pochi mesi, anzi pochi giorni prima, erano stati fieri nemici. L'influenza della capitale trascinava le provincie, e la vittoria di Custoza era un nonnulla a fronte di quest'altra vittoria morale. Carlo Alberto si sarebbe trovato in grave pericolo, e non so se l'Inghilterra e la Francia sarebbero stati bastevoli a conservargli l'integrità de' suoi Stati; essendo assai probabile che in quei momenti di concitazione e d'irritazione le sue provincie che più si accostano alla Lombardia non tentassero di unirsi a questa e formare un solo Stato italiano sotto il protettorato dell'Austria diventata liberale, anzi che vivere in uno Stato scosso dalle fondamenta, ed ove la libertà surta ieri pareva dover morir domani, e richiamare un ordine di cose che a tutti era detestabile. Lo stesso succedeva in una parte degli Stati romani, a tal che l'Austria avrebbe dovuto fare prodigi di moderazione e di generosità, nel respingere i nuovi aquisti che da tutte parti spontaneamente le si offrivano.

Più altri vantaggi ne provenivano: e in primo luogo l'Austria, a compenso delle larghe sue concessioni, poteva ritrarre dall'Italia copia d'uomini e di denari, che di tanto sollievo gli sarebbero stati in quei duri momenti; poi, una parte ragguardevole dell'esercito, non

essendo più necessaria in Italia, poteva indirizzarsi a Vienna a contenere le fazioni contro le quali troppo debolmente lottava il Governo, e rinfrancarvi la tentennante autorità imperiale. La comparsa di 30 o 40 mila uomini a Vienna impediva la rivoluzione di ottobre, avrebbe consigliato li Ungaresi a moderare le loro pretensioni, avrebbe dato un tutt' altro indirizzo all' assemblea di Kremsier, rendeva inutile l'abdicazione di Ferdinando, sparmiava ai Russi l'incomodo d'intervenire nell'Ungheria, e all'Austria l'umiliazione di chiamarli; l'Ungheria non sarebbe stata disfatta, e coll'Ungheria l'Austria non si sarebbe tagliato il braccio destro. In una parola, si sarebbe verificato il proverbio: da un disordine nasce l'ordine.

Ma dato altresì che un tanto subitaneo cangiamento non si fosse operato; dato che la porzione principale degli emigrati, sconfidando nell'Austria, si ostinasse a rimanere fuori di patria e se anche si vuole, ad intrigare contro li Austriaci: l'Austria non pure niente perdeva, ma rimaneva sempre in guadagno. Da prima si creava numerosi e fedeli partigiani che tanto più si sarebbero affezionati a lei quanto più la vedevano perseverare sulla buona via; in seguito avrebbe veduto a poco a poco il numero degli avversari diminuire; perchè una resistenza senza motivo non dura a lungo, e perchè i più, allorchè avessero saputo che il rimpatriare non esponeva nè a pericoli nè a molestie, avrebbero preferito di restituirsi alle tranquille loro abitudini piuttosto che vivere al di fuori fra le agitazioni e le incertezze, a tal che se una riconciliazione compiuta non si faceva subito, il liberale procedere del Governo l'avrebbe preparata e confermata col tempo.

Ammesso finalmente che i benevoli suoi sforzi riu-

scissero indarno, gli restava sempre tempo per usare le misure del rigore, che sarebbero state eziandio giustificate e da quanto egli tentò per evitarle, e dalla ingiusta ostinazione di chi le provocava.

XLV.

Ma la rivoluzione di marzo non liberò l'Austria dalle mani paralitiche della burocrazia, e per maggior male la consegnò nelle mani facinorose di una oligarchia di capi militari, che in quel conquasso di cose essendo rimasti colle armi in pugno fra mezzo ad una rivoluzione senza capi, senza unità e senza indirizzamento, si impadronirono di ogni autorità e deliberarono di volgerla a loro profitto e servirsene per governar tutto a loro senno. Così vi furono due rivoluzioni: l'una dei popoli contro il vecchio governo; e l'altra della oligarchia militare contro i popoli e contro il ristabilimento di qualsiasi forma regolare di governo.

Il conte di Ficquelmont durante il suo ministero aveva mandato in Italia nella qualità di commissario plenipotenziario il conte Francesco Hartig ex-governatore della Lombardia; ma essendo egli uomo fermo e tale da far rispettare la sua autorità, non piaque al maresciallo Radetzky, che dal ministero Wessemberg si facesse sostituire il conte Alberto Montecuccoli-Laderchi, di pasta più arrendevole.

Inoltre si aggiunse da sè come Intendente generale dell'armata quel conte Pachta accennato più volte, già autore di tante iniquità, ed al cui malvagio talento vanno attribuite principalmente quasi tutte le altre che si commisero in seguito.

A' 26 luglio 1848, un giorno dopo la battaglia di Custoza, il maresciallo Radetzky e il conte Montecuccoli scrissero di concerto e il dì seguente publicarono in Verona questo

PROCLAMA

alle autorità ed agli abitanti delle provincie lombardo-venete rioccupate finora dall'esercito austriaco.

Dopochè S. M., dietro proposta del ministero, con sovrana risoluzione del 27 giugno, anno corrente, si è degnata di confidare graziosamente al sottoscritto ministro l'organizzazione ed il governo dell'azienda politica nelle provincie e nei distretti italiani già rioccupati e da rioccuparsi, il feld-maresciallo ed esso ministro qui sotto segnati, quanto al governo futuro delle dette parti di territorio hanno preso d'accordo le seguenti determinazioni:

I. Cominciando dal primo agosto, anno corrente, il sottoscritto ministro di Stato, che ha ferma la sua residenza a Verona, *assume il reggimento di tutta l'amministrazione civile* nelle provincie e distretti italiani rioccupati finora, e a lui debbono quindi immediatamente rivolgersi i vari organi amministrativi in tutti gli affari che appartenevano prima al Governo ed al magistrato camerale, o che dipendevano da un dicastero superiore.

II. L'amministrazione medesima, fino a nuovo ordine, verrà esercitata in ciascuna provincia da que' medesimi organi e con quelle norme che sussistevano prima che le mentovate parti di territorio si distaccassero dall'impero.

Nondimeno le dette provincie godranno *provvisoriamente* quelle modificazioni e facilitazioni che furono in questo intervallo di tempo attuate, e che *saranno poste in vigore dove ancora nol sono*, relativamente alla tassa personale, al bollo, al prezzo del sale ed altre tasse camerali, all'amministrazione de' beni comunali ed ecclesiastici, ai pii istituti, ai consorzii ecc.; sopra di che speciali notificazioni faranno conoscere minutamente ogni cosa.

III. *Tutti per altro que'luoghi che fossero messi in istato d'assedio, non che tutte le fortezze, avranno l'autorità militare.*

IV. Le Congregazioni provinciali rientrano nella primitiva loro attività, e tratteranno gli oggetti loro sotto la presidenza del delegato provinciale o del suo rappresentante.

V. Gli affari della così detta polizia locale verranno, secondo ulteriori disposizioni, commessi alla cura dei municipii.

VI. Le *riforme volute dai tempi*, giusta le massime *costituenti* il principio regolatore dell'amministrazione di *tutta la monarchia unita*, come pure le innovazioni che ne provengono nella sfera d'azione delle autorità politiche e finanziarie e nel modo di condurre gli affari, saranno, per quanto le circostanze il comportano, celeremente avviate dal sottoscritto ministro e fatte palesi con notificazioni speciali.

I sotto-segnati si aspettano dal sentimento del dovere delle autorità amministrative che, mediante la premurosa ed energica loro cooperazione, come pure quella delle II. RR. truppe, sapranno ristabilire e mantenere nel paese la tranquillità e l'ordine; senza di che non può mai vantaggiarsi il bene, nè guarentirsi una sicura e felice riuscita *alle migliori intenzioni* del governo centrale.

L'assunto per sè stesso già grave, è reso gravissimo dalle condizioni del tempo, assunto che imprese il Governo di mettere nella miglior consonanza la prosperità dell'universale cogli interessi dell'individuo, e di provedere ai comuni bisogni sopracresciuti da impensati sfavorevoli casi, *senza scemare nei singoli contribuenti la possibilità di contribuzioni ulteriori:* un così fatto assunto può riuscire a buon termine ed ottenersi uno stato permanente di prosperità generale allora soltanto che ciascheduno collo stesso personale suo sacrifizio, nel vero significato della parola, si travagli di adempiere i propri doveri di cittadino, e siano rimossi *gli elementi tutti che provocar potessero uno sconcerto od un malcontento.*

I sottoscritti sono fermamente deliberati di operare in tutto ciò che al loro assunto si riferisce, e si tengono certi della stessa disposizione anche per parte delle autorità amministrative subalterne.

Possono ora eziandio gli abitanti di queste contrade sentirsi animati da un simile spirito, affinchè tanto più di leggieri *il vincolo della fiducia scambievole* maggiormente si stringa, e queste belle regioni, state poc'anzi il teatro di sanguinose scene, derivate dal subbuglio di scomposte passioni, tanto più presto e con maggior sicurezza partecipino

alle benedizioni della pace e d'una *amministrazione ben regolata in armonia più perfetta coi bisogni del tempo e col genio del popolo.*

Verona, 26 luglio 1848.

RADETZKY
Feld-Maresciallo.

MONTECUCCOLI
Ministro di Stato.

Ai 27 luglio lo stesso maresciallo Radetzky datava da Valleggio un altro proclama, con cui annunciava, lui venire *a liberare* i Lombardi *da un dominio tirannico e rivoluzionario*, ed esortavali tutti a ritornare *sotto lo scettro protettore dell'imperatore e re. Io vi porgo,* diceva, *la mano per una riconciliazione sincera.*

A' 6 agosto, essendo rientrato in Milano, publicava un terzo proclama laconico e severo. Faceva noto di avere assunto il governo militare e civile della Lombardia: comandava agli abitanti esatta obbedienza a' suoi ordini; minacciava ai renitenti le leggi militari; dichiarava la città in istato di assedio, e nominava a governator militare della medesima il tenente-maresciallo principe Felice Schwarzenberg.

Con avvisi del giorno successivo fu abolita la tassa personale, il sale ribassato a lire 28 il quintale, riformati vari articoli della legge sul bollo, sospesa l'esazione di alcune tasse, e fatta qualche altra agevolezza di minor conto. E queste inezie parvero così gran cosa al conte Montecuccoli, che in un altro suo proclama, dato da Verona 17 agosto, dopo di averne fatta una pomposa enumerazione, esclamava: « Italiani del regno « Lombardo-Veneto! Questi sono doni che vi fa l'Au- « stria. Essa ve li fa, quando le valorose sue armate « hanno disperso come polvere chi vi seduceva all'er- « rore, beffandosi della vostra credulità; quando se- « gnalate vittorie la rimettono nello splendore di sua « potenza; ma la sua potenza non è che per volervi,

« per farvi felici. E già essa spontaneamente vi dona
« crediti ingenti e milioni di lire di rendita, non solo
« a vantaggio delle classi meno agiate, ma per alleviare
« a tutti, quanto è possibile, i flagelli di una guerra
« da lei certamente non provocata (!!!). Possiate, o Ita-
« liani, apprezzare tanta generosità, stringendovi leal-
« mente al magnanimo vostro imperatore e re, e per
« rendervi degni di quella costituzione ch' egli nella
« sua liberalità è disposto di largirvi, oltre i desiderii
« che manifestavate col mezzo delle vostre rappresen-
« tanti Congregazioni ».

Finalmente la *Gazzetta ufficiale* di Milano, sotto la direzione del conte Pachta, nel foglio 17 agosto riferiva che « Cremona, Lodi, Brescia, Bergamo e Como
« furono occupate senza resistenza non solo, ma che
« anzi alcune deputazioni andarono dal feld-maresciallo
« Radetzky esprimendo sensi di sudditanza, affermando
« che il movimento insurrezionale fu promosso da fuor-
« usciti e da pochi illusi dell'interno, ora fuggiti al-
« l'estero, implorando venia sul passato e chiedendo
« che in avvenire i popoli d'Italia soggetti all'imperiale
« regia dominazione abbiano a fruire di liberali ed utili
« instituzioni ».

Dovendosi ritenere che questa notizia di un foglio ufficiale sia esattissima, ne risulta che toltane la momentanea resistenza di Milano, tutta la Lombardia accettò la mano del maresciallo Radetzky, che veniva a *liberarla da un dominio tirannico e rivoluzionario* e ad offrirle *una riconciliazione sincera.* Ora vediamo come fosse liberata.

Il proclama di Verona del 26 luglio è un modello di ciò che Federico re di Prussia chiamava stile ingarbugliato della cancelleria imperiale. Quantunque Ferdinando I

s'intitolasse imperatore costituzionale, pure nel proclama alla parola *costituzione* sono sostituite con verbosa circonlocuzione « le massime *costituenti* il principio regolatore « dell'amministrazione di *tutta la monarchia unita* ». Questa ultima frase è notabile, siccome quella che ci rivela come già fosse in gestazione l'idea di un'Austria unita, diventata poscia il dogma del ministero Schwarzenberg. Si prometteva di conservare la diminuzione d'imposte stata già introdotta durante la rivoluzione, ed anco di estenderla ai luoghi che non la godevano, ma *provvisoriamente;* si aggiungeva l'avviso ai *singoli contribuenti* intorno *la possibilità di ulteriori contribuzioni*, espressione tanto vaga quanto elastica, ed a cui è libero di dare il senso che più piace. Vi sono al solito *le migliori intenzioni* del Governo, frase che non manca mai nei proclami delle autorità austriache; del rimanente il detto proclama respira da pertutto la calma e la moderazione, e in tutti i casi le promesse *di riforme volute dai tempi* e di « una amministrazione « ben regolata in armonia PIÙ PERFETTA coi bisogni del « tempo e col GENIO DEL POPOLO » sono enunciate in termini bastevolmente espliciti.

Il proclama dichiarava che il reggimento di tutta l'amministrazione civile restava nelle mani del ministro di Stato conte Montecuccoli, tranne però le fortezze e *quei luoghi che fossero messi in istato di assedio.* Ma Radetzky, appena ebbe messo piede in Milano, v'inaugurò lo stato di assedio, che estese a tutto il Lombardo-Veneto. Con un esercito vincitore, con un popolo che fu immediatamente disarmato, con città che si erano sottomesse spontaneamente e che avevano espresso sensi di sudditanza, come testificava la *Gazzetta ufficiale*, quale bisogno vi era dello stato di assedio? Non era

egli contrario alla raccomandazione espressa nel proclama di « rimovere gli elementi tutti che provocar « potessero uno sconcerto od un malcontento? » e alla premura « di stringere viemaggiormente il vincolo della « fiducia scambievole? ». È naturale che l'iniziativa di tali atti di fiducia dovesse partire dal più forte, per essere inspirata al più debole. Ma il primo atto del vincitore è di mala fede: inaugurandosi lo stato di assedio, l'autorità del ministro Montecuccoli nell'amministrazione civile fu ridotta a zero. Il maresciallo Radetzky, che si proponeva di operare a suo senno, lo costrinse a fermarsi in Verona; ma pare che nel seguito il Montecuccoli ricevesse l'ordine da Vienna di trasferirsi in Milano e di attendere senz' altro al riordinamento del paese. Tant' egli annunciò in una sua circolare 23 settembre, colla quale avvertiva che « dietro i concerti « presi con S. E. il conte maresciallo Radetzky, egli « assumerebbe col 1.° ottobre la pertrattazione degli af- « fari relativi alla sua missione a lato del prelodato si- « gnor maresciallo e di pieno accordo con lui »; premettendo nondimeno che « le provincie lombarde, in « forza delle attuali congiunture, non potevano per ora « essere disciolte dalla dipendenza dell'autorità militare « anche rispetto al governo civile ».

Lo stesso ripetevasi in un'altra circolare che trascrivo per intiero.

Milano, 28 *settembre* 1848.

INTENDENZA GENERALE DELL'ARMATA.

Restando ferma la istituzione del Governo supremo militare publicata colla notificazione 6 agosto p. p., S. E. il signor feld-maresciallo conte Radetzky, dietro concerti presi con S. E. il signor conte Montecuccoli, ha trovato di determinare che quest'ultimo assuma, col gior-

no 1 ottobre p. v., *la direzione di tutti li affari amministrativi e finanziari nelle provincie lombarde.*

Il signor feld-maresciallo *si riserva* però l'immediata trattazione di tutti li oggetti che concernono i rami della *Polizia* e della *Posta*, e tutte le disposizioni relative alle nomine ad impieghi in detti rami, agli assegni, alla gendarmeria, al battaglione leggiero lombardo-veneto, ai passaporti, agli avvenimenti politici, alla sicurezza publica e privata ecc.

I rispettivi rapporti saranno per parte delle autorità subalterne da dirigersi direttamente alla persona del signor feld-maresciallo, *mediante sopracoperta a questa I. R. Intendenza generale.*

I rapporti sopra tutti li altri oggetti saranno da indirizzarsi al prefato signor commissario plenipotenziario conte Montecuccoli.

Questa I. R. Intendenza generale poi continoverà ad avere la gestione degli oggetti che si riferiscono agli alloggi, alle sussistenze ed alla dotazione dell'armata, e le rispettive autorità dovranno per essi rivolgersi, come in passato, alla medesima Intendenza generale.

L'I. R. Intendenza generale.
Firm. Pachta.

Vi erano dunque tre autorità principali:

Il maresciallo Radetzky, il quale in virtù dello stato di assedio aveva sottoposto a sè solo tutte le autorità qualunque si fossero;

Il conte Montecuccoli, a cui nella sua qualità di ministro di Stato e commissario plenipotenziario, ed a tenore del proclama di Verona, avrebbe dovuto competere tutta l'amministrazione civile; ma il maresciallo gliela ristrinse ai soli affari amministrativi e finanziari, e questi ancora con ampie limitazioni: aggiunto che la poca autorità che gli restava doveva esercitarla sotto la dipendenza del maresciallo;

Finalmente il conte Pachta, per le mani del quale dovevano passare tutti i rapporti indirizzati al maresciallo, e che si riservava in proprio l'amministrazione

militare, che lasciava un larghissimo campo alla sua avidità e a' suoi latrocini.

Di modo che l'autorità suprema nella Lombardia non era il Montecuccoli, non il maresciallo, non l'imperatore, ma il conte Pachta: e basta questo nome per far intendere che ogni tentativo di bene diventava impossibile, e che all'incontro si doveva temere un immenso male. Infatti l'autorità del Montecuccoli non fu che di nome, o ridotta a far delle circolari e delle notificazioni; perchè il giudiziario, il finanziario, l'amministrativo, tutto insomma se lo arrogò Radetzky, sotto la direzione del Pachta, che si aggiunse quale segretario e direttore delle Poste il suo amico e aiutante di spionaggio, quel Boecking che teneva i controsigilli de' personaggi più cospicui, onde aprirne le lettere e spiarne le corrispondenze private.

Quanto al maresciallo Radetzky, egli prese il tuono e il contegno di un vero sovrano. Alloggiò nei regi palazzi, cosa non mai praticata da verun generalissimo austriaco; dispose della villa reale di Milano, di quella di Monza, del suo parco, delle sue caccie; si circondò di una sfarzosa corte militare; banchettava quasi ogni giorno, attorniandosi di numerosi convitati; e sotto il pretesto della disciplina si compiaceva di far stare li arciduchi, figli dell' ex-vicerè, confusi nella folla del suo stato maggiore, in piedi, col cappello in mano, di farli cavalcare col suo seguito, o di farli sedere alla sua destra quando li onorava coll'invitarli a pranzo. Raccontò la *Gazzetta di Augusta*, nel febraio del 1851, che l'imperatore avesse conceduto al maresciallo Radetzky, sua vita natural durante, il libero uso delle ville sopradette di Milano e di Monza; ma la concessione veniva un po' tardi, perchè il maresciallo se n'era impadronito

già da due anni e mezzo. Se l' imperatore voleva fare atto di autorità, doveva piuttosto proibirglielo, se poteva.

XLVI.

Posti pertanto in non cale i plenipoteri dell' I. R. Commissario e li ordini che venivano dal ministero di Vienna, e malgrado le ampollose spampanate del Montecuccoli e della sua Austria che regalava milioni, cominciò tosto quel sistema di espilazioni, di dilapidazioni, di ruberie d'ogni genere; quel sistema di provocazioni, di sevizie, di crudeltà capricciose o feroci, quali risultar potevano dallo sfrenato arbitrio di cui ogni generale, ogni colonnello, anzi ogni caporale poteva far uso.

Le case più distinte furono convertite in caserme: nel palazzo Litta si stabilì il quartier generale; di casa Borromeo fu fatto un ospedale; in casa del marchese Trivulzio, un ricco archivio di pergamene fu gettato nel cortile, per darne ai soldati le sale; soldati accasermati nel collegio delle figlie nobili alla Guastalla, senza alcun riguardo alla debolezza del sesso od al pudore; fatta caserma la casa della marchesa Busca duchessa Serbelloni, a malgrado che il conte Pachta e non pochi altri fossero debitori della loro vita a quella vecchia fanatizzante per gli Austriaci. Sotto il pretesto che le armi dovevano essere consegnate, fu saccheggiata l'armeria di casa Belgioioso e quella anco più ricca di casa Uboldi, forse la più bella che alcun privato in Italia si possiedesse. Ovunque il soldato alloggiava, arazzi, specchi, mobili preziosi furono mandati a guasto, per mero vandalico furore; i musei, come quelli dei Litta, dei Borromeo, a raccogliere i quali faticarono più generazioni, andarono dispersi; pregievoli dipinti lacerati, gallerie di

quadri affumicate, dacchè i soldati piantavano nel bel mezzo la loro cucina.

Le commissioni militari cominciarono del paro, e quindi le fucilazioni, le carcerazioni, le bastonature; non passava giorno che l' uno non fosse fucilato, l' altro bastonato: alcuni morirono sotto i colpi, e primo tra questi un certo Beretta di Monza; un suo fanciullo di 12 anni fu pure condannato a dieci colpi di bastone. L' ira contro i tre colori andò fino al ridicolo: perchè, non paghi d' imprigionare, bastonare, multare, uomo o donna che fosse, che portasse abito o giustacuore o fazzoletto in cui figurassero gli odiati bianco, rosso e verde, a Brescia furono tratte in prigione varie ortolane perchè vendevano ravanelli bianchi e rossi legati in un solo mazzetto colle loro foglie verdi. Un ordine del giorno proibiva certa foggia di cappelli con nastro di velluto e fibbia d' acciaio. I contadini della Brianza già da secoli usano simili foggie di nastri e di fibbie ai loro cappelli; e il feroce colonnello Pottinger, che comandava a Monza, ne fece prendere e bastonare un gran numero per delitto di *dimostrazione politica!!* Delle crudeltà di Haynau a Brescia, di Welden nel Veneto non parlo, perchè la fama ha risuonato in tutta l' Europa.

Non peranco era trascorsa una settimana allora che, a compenso dei milioni donati dall' Austria, cominciarono le imposte e sovr' imposte, le contribuzioni militari, i prestiti forzosi: a numerarli tutti sarebbe troppo lungo tedio; ma basti accennare che dall' agosto a tutto decembre, dalla sola Lombardia (non contando il Veneto), oltre un intiero semestre di tassa prediale ordinaria, ossia più di 10 milioni di lire austriache, furono spressi altri 27 milioni a titolo di tasse straordinarie. Più, la città e provincia di Milano fu particolarmente

taglieggiata in 13,205,174 lire; e quella di Brescia in 9,790,000. Non conosco la cifra delle altre provincie; ma quella di Lodi-Crema non pagò meno di 5 milioni; e mi tengo senza dubbio al disotto del vero se aggiungo altri 20 milioni per le provincie di Sondrio, Como, Bergamo, Pavia, Cremona e Mantova. Non parlo delle taglie militari aggravate a comuni o ad individui in pena di qualche accidentalità. Ne cito alcuni esempi:

Novate,	con 1,900	abitanti	. . . . lire	5,000
Romano,	» 4,200	»	. . . . . »	3,000
Antignate,	» 1,800	»	. . . . . »	8,000
Chiari,	» 2,500	»	. . . . . »	11,000
Adro,	» 2,000	»	. . . . . »	4,000
Zocco, piccolo villaggio vicino ad Adro			. »	3,000
Sarnico,	con 1,800	abitanti	. . . . »	6,000
Chiavenna,	» 3,500	»	. . . . . »	20,000

tutti nel solo mese di ottobre. Tali estorsioni fatte ai Comuni non salgono a meno di sei milioni, oltre due milioni di argenterie appartenenti a privati che trovavansi alla zecca e di cui li Austriaci s' impadronirono.

A tal che, in cinque mesi da uno Stato di due milioni e mezzo di abitanti, oltre i redditi ordinari, l'oligarchia militare austriaca espilò più di ottanta milioni in denaro, senza contarvi le incessanti requisizioni quando di migliaia di letti, quando di migliaia di coperte, o di altri oggetti requisiti singolarmente dai cittadini; ed eziandio senza contarvi le ruberie che i generali, colonnelli, ufficiali commisero nelle case private. Nel solo mese di ottobre la città di Milano sobbarcava ad una spesa giornaliera di ottanta mila lire, e la vicina città di Monza di sei ad otto mila. La prima fu tenuta fornire 20 mila razioni al giorno, di cui una metà era derubata da ufficiali ed amministratori militari.

XLVII.

Ho fatto osservare come l'Austria, per ingenita cupidità e per finanziale indigenza, abbia tentato più di una volta d'impinguare l'erario con dei mezzi illeciti: talfiata aspirò a far confiscare li opulenti patrimoni dei condannati allo Spielberg, tal altra ad arraffarsi, con bruttezza enorme, i beni de' luoghi pii; niun pudore l'astenne dal commettere una truffa di 50 o più milioni a danno del Monte Lombardo-Veneto; e vedemmo come fino dal 1847 ella nutrisse il desiderio di provocare una insurrezione in Lombardia onde con essa avere il pretesto di aggravarla di una contribuzione enorme: un articolo di Metternich, un proclama dell'imperatore, lo fanno presentire in termini espliciti. Al maresciallo Radetzky parve venuto il tempo di effettuare questo disegno. Un avvocato Lorenzo Rizzi di Milano, ricco, ma di corrotta fama, lavorò col conte Pachta a fare uno spoglio delle tavole censuarie onde formare un registro il più possibilmente esatto de' principali possidenti della Lombardia, col sommario de' loro averi.

Sopra queste basi il maresciallo stese un proclama di generale spogliazione in data del 3 ottobre 1848, che fu anche stampato e doveva essere publicato il dì seguente.

Ad onore del ministero austriaco di quel tempo, tal cosa fu altamente disapprovata a Vienna; ma il maresciallo, il quale arrogavasi un'autorità superiore a quella del monarca, e che anzi rifiutò abbastanza chiaramente di riconoscere un imperatore costituzionale e un ministero costituzionale, si ostinò a voler fare a modo suo. Onde opporsi a tale sua caparbietà il ministero fece

sottoscrivere dall' imperatore il manifesto 20 settembre, in cui prometteva agli Italiani pieno oblìo del passato ed una costituzione per l' avvenire; ma dubitandosi che Radetzky volesse farlo publicare, il ministero lo comunicò alla *Gazzetta di Augusta*, che lo stampò in tedesco, da cui passò anche ai giornali italiani. Inoltre il generale conte Mazzucchelli, che trovavasi a Vienna, forse per una eguale insinuazione scrisse al signor Klobus delegato provinciale a Brescia, per annunciargli avere l' imperatore risolto di fare ai Lombardi amplissime concessioni; la quale notizia fu dal Klobus fatta diffondere immediatamente colla stampa. A tanti sotterfugi era costretto ricorrere il potere legittimo per contenere le sfrenatezze di un suddito la cui disobbedienza si accostava alla ribellione.

Ma forse più di questi sotterfugi valsero a frenare Radetzky una dissenteria da cui fu soprapreso e che in un ottuagenario non era senza timori, lo spirito delle sue truppe che già tendeva all' insubordinazione, e le cattive nuove che giungevano dall'Ungheria ove il Ban era stato battuto, e da Vienna ove si presagiva imminente una nuova insurrezione, che scoppiò infatti il 6 ottobre e che costrinse l' imperatore a fuggire la seconda volta dalla sua capitale. Sembra che il maresciallo fosse informato di quest' ultimo avvenimento fino dal giorno 8, perchè contro il metodo usato fece stampare frettolosamente il manifesto dell' imperatore ed affiggerlo agli angoli della città il dopo pranzo di quel giorno e ripeterlo il dì seguente. Eccone il tenore:

MANIFESTO.

Nella lusinga di vedere in breve ristabilita la pace in tutte le provincie del regno Lombardo-Veneto, ed animati dal desiderio di far par-

tecipare le sue popolazioni a tutte le libertà di cui già godono le altre provincie dell'impero austriaco, proviamo il bisogno di render note fin d'ora le nostre intenzioni in proposito.

Abbiamo già accordato a tutti li abitanti del regno Lombardo-Veneto indistintamente pieno perdono per la parte che potessero aver presa agli avvenimenti politici del corrente anno, ordinando che non possa farsi luogo contro di loro ad alcuna inquisizione o punizione, salvi quei riguardi che si trovasse opportuno di avervi nella conferma di publici impieghi. Del pari è nostro sovrano volere, che li abitanti del regno Lombardo-Veneto abbiano una costituzione corrispondente non meno alla rispettiva loro nazionalità ed ai bisogni del paese, che alla loro unione coll' impero austriaco. A tale effetto, tosto che la pace e la tranquillità saranno sufficientemente assicurate, convocheremo, in un luogo da stabilirsi, dei rappresentanti della nazione, da eleggersi liberamente da tutte le provincie del regno Lombardo-Veneto.

Dato nella nostra residenza di Vienna questo giorno 20 settembre 1848.

FERDINANDO *m. p.*

WESSENBERG *m. p.*

L' insurrezione di Vienna fu compressa colla forza: all' ultimo di ottobre capitolò; e al 1 novembre il principe Windisch-Graetz la occupò militarmente: l' imperatore era ad Olmütz, un ministro era stato assassinato, li altri vagavano dispersi, il ministero Wessenberg-Dobloff si considerava come disciolto, e i portafogli stavano per cadere nelle mani della quasi trionfante fazione militare.

In quest' intervallo successe il tentativo Mazziniano di una insurrezione nella Valtellina e Valle d' Intelvi, che durò un istante; più inquietante fu lo spirito di diserzione manifestatosi negli Ungaresi, e che non mancava di trovare qua e colà chi indirettamente lo favorisse.

Il maresciallo, onde mettervi un freno, ricorse ad uno di quei mezzi terribili e che richiedono una profonda

immoralità ed una spietata ferocia. Alcuni soldati ungaresi, guadagnati coll' esca del denaro, furono mandati a cercare fra i cittadini chi li aiutasse nel progetto di loro diserzione, indi a denunciarli. Tre popolani agiati, onesti, di buona fama, con moglie e figliuoli, Gian Luigi Rossi, Pietro Vigo, Pietro Bordoni, furono vittima di quegli infami tranelli: carrucolati nella insidia, indi traditi da un ussero, sono tratti inanzi ad un consiglio di guerra e « dietro *legali indizi* di aver *tentato* di sedurre « un soldato dell' I. R. armata ad abbandonare il proprio « reggimento per prendere servizio all' estero » furono condannati a morte e fucilati la mattina del 23 ottobre. Ma quali furono i *legali indizi?* La deposizione dell' ussero traditore, che fu compensato con 100 fiorini o 261 franchi. Quest' assassinio di tre persone conosciutissime ed onoratissime gettò lo spavento in Milano. Il dì 24 tre altri caddero sotto le palle austriache, poi altri ancora. Lo stesso a Brescia e in altre città.

Non si sparmiarono le persone meglio affezionate al Governo. Il conte Giovio podestà di Como, tanto austriaco da impalmare una figlia al figlio del barone Torresani, fu maltrattato perchè difendeva il suo Municipio contro le rapine e i soprusi ogni dì più soverchianti. Il Giovio gettò un guanto al villano ufficiale austriaco, che tanto insolente quanto codardo non lo rilevò.

Quando poi si seppero i casi di Vienna, e che il principe Windisch-Graetz e il bano Jellacich si apparecchiavano a marciare per sottomettere l'Ungheria, il maresciallo Radetzky, inorgoglito di nuovo, ripigliò il suo proclama, e lo publicò agli 11 novembre malgrado il manifesto imperiale publicato pochi giorni inanzi e che vi era al tutto contrario, malgrado l' opposizione e le proteste del conte Montecuccoli: e soltanto per accomo-

darlo, almeno in apparenza, col manifesto dell' imperatore, il maresciallo v'introdusse alcune varianti nella redazione. Io li do entrambi, in colonna, al confronto l' uno dell' altro, perchè, come si vedrà inseguito, il recente sequestro de' beni degli emigrati non ne è che una terza edizione.

I.

PROCLAMA.

Ora che alla testa del vittorioso *mio* esercito ho ricondotto sotto lo scettro austriaco queste provincie lombardo-venete, ecc., io considero quale uno de' miei principali doveri il rivolgere le principali mie cure a procurare allo Stato la piena indennità delle materiali spese cagionategli dall'armamento dell'esercito e per l'impresa della guerra, ed a provvedere per l' intiero risarcimento delle cospicue perdite publiche e private.

Egli è conforme al principio del diritto naturale e dell' equità che l'indennizzo venga prestato da coloro che hanno causato il danno, e come tali si dovranno inanzi tutto riconoscere quelli che si sono messi alla testa della rivoluzione, che si sono particolarmente segnalati colle vituperevoli persecuzioni verso i sudditi rimasti fedeli al legittimo governo, o che infine sono stati, colle parole e coi fatti, i seduttori degli altri.

II.

PROCLAMA.

Dacchè col valore delle *mie* truppe ho rese queste provincie del regno Lombardo-Veneto al legittimo loro sovrano, fu mia cura principale di ristabilire l'ordine in modo che colla sicurezza delle persone e delle proprietà avesse a ripristinarsi la publica confidenza, fosse riattivato il commercio e le famiglie godessero di quella quiete che ha sempre mantenuta ed assicurata il governo di S. M., il nostro imperatore e re, per tanta serie d'anni.

Non meno però è mio dovere di ottenere l'indennizzazione dei gravi danni publici e privati sofferti a cagione della rivoluzione e della guerra delle quali furono causa i più attivi promotori della prima, nonchè coloro che colla loro opera e mezzi vi hanno contribuito; tanto più che molti di loro, non curandosi del perdono che S. M. nella mai mancabile sua clemenza si è degnata di concedere ai ribelli suoi sudditi, perseverano a rimanere all'e-

All'incontro, i dettami dell'equità portano che l'innocente non abbia a soffrire insieme al colpevole, che il sedotto abbia trattamento più mite del seduttore, ed in ispecie che l'onesto negoziante, il pacifico artigiano, il contadino ed il giornaliero, i quali generalmente non per spontanea volontà presero parte ai torbidi politici, ma cedendo ciecamente alla forza delle circostanze, abbiano a essere trattati con ogni possibile riguardo.

Per tali considerazioni io mi sono determinato di chiamare a contributo inanzi tutto, e specialmente coloro alla cui opera sono da attribuirsi e le vicende rivoluzionarie e gl'ingenti sacrifizi finanziari che il governo austriaco ha dovuto sopportare.

Ho perciò determinato e disposto:

I. Ciascun tassato dovrà pagare e versare nella cassa di guerra, entro sei settimane, la somma che verrà attribuita a suo carico e gli sarà notificata.

II. Il pagamento dovrà essere eseguito nel termine di sei settimane decorribili dal giorno della comunicazione del detto avviso, la quale si riterrà legalmente fatta al domicilio ordinario di ciascun tassato.

III. Rapporto alla stessa tassa di guerra e per l'effetto del pagamento della medesima si dichiarastero, impiegando colà i prodotti di questo paese ad altre mene rivoluzionarie, e spingendo le classi degli operai e giornalieri di queste provincie al languore ed alla miseria per la quale deve essere pur mia cura di provvedere.

Avuto riflesso che i dettami dell'umanità, del diritto e dell'equità, portano che l'innocente non abbia a soffrire insieme al colpevole, che il sedotto abbia trattamento più mite del seduttore, ed in ispecie che l'onesto commerciante, il pacifico artigiano, il contadino ed il giornaliero i quali generalmente, non per spontaneo impulso, ma piuttosto cedendo ciecamente alla forza delle circostanze, presero parte ai torbidi politici, abbiano ad essere trattati con ogni possibile riguardo, *ho determinato* che debbano essere sottoposti a contribuzioni straordinarie:

1. I membri dei cessati governi provvisorii.

2. Quelli che ebbero parte precipua nei varii così detti *Comitati*.

3. Coloro che si sono posti alla testa della rivoluzione o vi hanno concorso colle loro opere e coi loro mezzi materiali e intellettuali.

La quota della contribuzione verrà indicata nella rispettiva diffidazione, che sarà intimata a ciascuno degli individui od al loro

no irriti, nulli e di niun effetto tutti li atti di disposizione e di obbligazione avvenuti dal 18 marzo 1848 in poi, e si avrà la detta tassa come ipotecariamente iscritta tacitamente sotto il giorno 18 marzo sugli stabili e crediti ipotecari che sotto quei giorni erano di ragione dei tassati.

IV. Chiunque avesse a fare il pagamento della tassa militare a scarico del tassato si avrà *ipso jure* subingresso nelle posizioni di diritto dell'I. R. erario.

V. Scorso il tempo assegnato per il pagamento della tassa senza averlo eseguito, la tassa si dichiara aumentata della quinta parte del di lei ammontare fissato dall'ordine di pagamento, ed avranno luogo a carico dei morosi gli atti coattivi nei modi fissati militari, oltre la generale *sequestrazione* e deputazione di un'amministratore delle sostanze del tassato onde alla realizzazione delle medesime e colle rendite venga nei modi suddetti soddisfatta la tassa di guerra.

VI. Quell'importo poi della totalità dell'indennizzo che non potesse essere conseguito coi mezzi suindicati, verrà ripartito, assegnato ed esatto in quei modi congrui e proporzionati che crederò in seguito di ordinare, anche a seconda delle circostanze.

domicilio ordinario che hanno o che avevano il 18 marzo p. p., e dovrà essere pagata alla rispettiva cassa di guerra nel termine di sei settimane decorribile dall'intimazione di detta diffida.

Trascorso questo termine, le sostanze del tassato verranno sottoposte a *sequestrazione* ed a curatore, col mezzo il più opportuno onde coi redditi delle sostanze e colla vendita e ricavo di quest'ultima ottenere il pagamento della tassa inflitta; e tali sostanze si ritengono anche quelle che ciascun contribuente aveva sotto l'epoca del 16 marzo p. p., senza alcun riguardo ad alienazioni od obblighi alle stesse e che fossero avvenute d'allora in poi.

Colle contribuzioni verrà, seguitone il pagamento, provveduto anche al soccorso dei bisognosi nel modo e nella quantità che verranno in seguito determinati.

Milano, 11 novembre 1848.

RADETZKY
Feld-maresciallo.

Nel mentre i sudditi probi e tranquilli devono riposare nelle *benefiche intenzioni* del Governo, invito nello stesso tempo tutti li abitanti di queste provincie lombardo-venete ad avere in lui piena fiducia, ed a non prestare ascolto a seduzioni ed a mene di partiti dirette unicamente a portare turbamento all'ordine, ed onde non sia il Governo incagliato a danno del paese nell'esecuzione di quelle *migliori disposizioni* che sarà per emanare.

Milano, 5 ottobre 1848.

RADETZKY
Feld-maresciallo.

Si osservi che il maresciallo dice il *mio* esercito, e una contribuzione tanto smisurata la determina in persona propria e senza nemmanco nominare l'imperatore; dal che si può arguire come e da chi fosse governata allora la monarchia austriaca. Vi era un imperatore, vi era un consiglio di ministri, vi era in Milano un ministro di Stato a cui il monarca aveva affidato i suoi plenipoteri; e il maresciallo Radetzky, un suddito, ponendosi al disopra di tutti, ordina e determina di piena sua autorità e contro la volontà del ministro plenipotenziario, del consiglio de' ministri, dell'imperatore. In tale anarchia versava l'impero d'Austria.

Si osservi altresì che il maresciallo fa un delitto all'emigrazione di non essere rimpatriata dopo l'amnistia. Il manifesto dell'imperatore, sebbene fosse in data del 20 settembre, non fu publicato in Milano che la sera dell'8 e la mattina del 9 ottobre; non vi era quindi nep-

pure il tempo materiale perchè l'emigrazione dispersa potesse esserne informata; e lo fosse anche, chi guarentiva? Il decreto era firmato dall'imperatore e dal primo suo ministro; ma il maresciallo, cotanto disobbediente agli ordini del suo sovrano, l'avrebbe rispettato? E con che cuore un uomo, amico della propria tranquillità e sicurezza, poteva rimpatriare là ove tutto si reggeva coll'arbitrio militare, ove ogni giorno succedevano fucilazioni e violenze brutali, ove il maresciallo istesso ricorreva a mezzi iniqui per provocare e tirar nell'inganno ed accrescere il numero delle sue vittime? Inoltre a che quel pretesto, quando si sa che il suo decreto di spogliazione era già stato preparato e doveva publicarsi inanzi che l'amnistia imperiale fosse publicata? Questa ipocrisia era non solo inutile, ma smentita flagrantemente dalla lista dei tassati, nella quale, oltre *i membri dei cessati governi provvisorii* o dei *cosi detti Comitati* ecc., figurano persone che non mossero mai piede fuori del loro paese, o che non s'impacciarono mai di niente, o conosciute per la loro devozione all'Austria, e persino Luoghi Pii. La lista, ancorchè lunga, è incompiuta; ma la trascrivo affinchè l'Europa tutta conosca quel documento del più infame latrocinio.

Lista dei possidenti stabiliti in Milano e che dal maresciallo Radetzky, dietro li spogli censuari fatti dal conte Pachta e dall'avvocato Lorenzo Rizzi, furono tassati a pagare la contribuzione di guerra. Le somme sono in lire austriache: una lira austriaca eguale a 87 centesimi di Francia.

Borromeo conte Vitaliano	*lire*	800,000
» Marietta sua moglie, nata contessa d'Adda . .	»	20,000
» conte Renato, fratello del precedente	»	400,000
» contessa Verri	»	80,000

Litta-Aresi duca Antonio . . . . . *lire* 800,000
» conte Giulio suo fratello . . . . . » 400,000
» duchessa loro madre . . . . . » 60,000
Litta-Biumi cavaliere Pompeo . . . . . » 60,000
Pallavicini marchese Giorgio . . . . . » 600,000
Poldi-Pezzoli nobile . . . . . » 600,000
Visconti-Modrone duca . . . . . » 800,000
Casati conte Gabrio . . . . . » 300,000
Traversi avvocato . . . . . » 500,000
Decio consigliere di Governo . . . . . » 30,000
Visconti-Aimi marchese Antonio . . . . . » 500,000
Busca marchesa, nata duchessa Serbelloni . . . . . » 800,000
Eredità Mellerio . . . . . » 400,000
Cusani marchese . . . . . » 100,000
» sua moglie, nata marchesa Botta . . . . . » 100,000
Tealdi banchiere svizzero . . . . . » 80,000
Manara Luciano . . . . . » 60,000
» sua moglie . . . . . » 20,000
» Filippo di lui fratello . . . . . » 40,000
» Achille *idem* . . . . . » 20,000
Kramer professore . . . . . » 30,000
» Teresa . . . . . » 40,000
Greppi conte Marco, membro del governo provvisorio . . » 200,000
» un suo figlio di otto anni, orfano della madre, figlia del fu duca Litta . . . . . » 80,000
» Paolo . . . . . » 40,000
» Giuseppe . . . . . » 40,000
Gonzaga principe Luigi . . . . . » 100,000
Beretta membro del governo provvisorio . . . . . » 80,000
Berra Francesco . . . . . » 50,000
» Carolina sua moglie . . . . . » 20,000
Belgioioso principessa Cristina, nata marchesa Trivulzio . » 800,000
Trivulzio marchese Giorgio, di lei cugino . . . . . » 500,000
Falcò principe Pio Carpi, spagnuolo domiciliato da alcuni anni in Milano, indi sfrattato da Torresani . . . . . » 200,000
Archinti conte Giuseppe . . . . . » 500,000

Sormanni conte Alessandro . . . . . *lire* 300,000
Bertolio donna Marietta, nata Vidiserti . . . . . » 60,000
Sanseverino conte Faustino . . . . . » 50,000
Piccinini-Rossari . . . . . » 90,000
Taccioli fratelli Enrico e Gaetano . . . . . » 50,000
Durini conte Giuseppe . . . . . » 100,000
» conte Ercole . . . . . » 20,000
Stampa-Soncino marchesi fratelli . . . . . » 380,000
De Rosales marchese Gaspare . . . . . » 80,000
Mauri Achille . . . . . » 40,000
Negroni ingegnere Alessandro . . . . . » 80,000
Rocca-Saporiti marchese, piemontese . . . . . » 80,000
Della Somaglia conte Giovanni . . . . . » 50,000
Pertusati conte Francesco . . . . . » 30,000
Pio Scotti marchese . . . . . » 60,000
Eredità Azimonti . . . . . » 30,000
Taverna conte Carlo . . . . . » 300,000
» conte Paolo . . . . . » 40,000
» conte Lorenzo . . . . . » 40,000
» conte Filippo . . . . . » 40,000
» sua moglie. . . . . » 20,000
» un pazzo di questa famiglia . . . . . » 30,000
Prinetti Giulio . . . . . » 50,000
Tofetti conte Vincenzo . . . . . » 50,000
Giulini conte Cesare . . . . . » 50,000
Perego Gaetano . . . . . » 100,000
Annoni conte Francesco . . . . . » 400,000
Camozzi nobile di Bergamo, domiciliato in Milano . . » 300,000
Castelbarco conte, il padre . . . . . » 100,000
» contessa Antonia, nata Litta . . . . . » 300,000
Besana Gaetano . . . . . » 60,000
Strigelli Gaetano . . . . . » 50,000
» Luigi di lui fratello . . . . . » 20,000
Franchetti fratelli, impresari delle diligenze . . . . . » 60,000
Mozzoni consigliere . . . . . » 10,000
» Achille d'anni 17 . . . . . » 10,000

Ospedale maggiore di Milano creditore di alcuni milioni verso l'Austria	*lire* 300,000
Lecchi Teodoro generale, di Brescia, possidente anche in Milano	» 40,000
Clerici don Giorgio	» 30,000
» don Carlo	» 30,000
» don Pietro	» 30,000
Restelli avvocato	» 20,000
D'Adda marchesa nata Doria	» 20,000
Porro-Lambertenghi conte Luigi	» 20,000
» conte Giberto	» 20,000
» moglie di Giberto	» 20,000
Scotti duca Filippo	» 70,000
Mazzoni Giovanni	» 10,000
Bisleri	» 50,000
Fossati Giuseppe	» 20,000
Fossati-Seraglia	» 20,000
Nava conte Ambrogio	» 80,000

Questa lista, sebbene incompleta, e di soli possidenti nella città e provincia di Milano, costituiva già l'ammontare di 14 milioni. Se per un calcolo approssimativo si ritiene che i possidenti di Milano rappresentino essi soli la decima parte dei valori fondiari del Lombardo-Veneto, e se a loro si aggiungano quelli non ancora compresi nella lista e i possidenti delle altre provincie, ne risultava un totale non minore di 150 milioni. Oltre ai possidenti, il maresciallo pensava senza dubbio (e verrà bentosto la prova) a taglieggiare anche i negozianti, i capitalisti e a non escluderne i Luoghi Pii, come l'annunciava la taglia imposta all'ospedale maggiore di Milano: di modo che la contribuzione di guerra da lui immaginata sarebbe ascesa a non meno di 300 milioni. Ben più caritatevole fu la Santa Alleanza che invase la Francia nel 1815, e che le impose per taglia

di guerra 720 milioni: e la Francia è sette volte più grande, e in proporzione più ricca di risorse che non il Lombardo-Veneto.

Il maresciallo Radetzky voleva continovare a dar fuori le sue liste; ma l'opposizione del conte Montecuccoli ed ordini risoluti venuti da Olmütz lo fecero desistere. Qui però abbiamo un'altra prova e della debolezza dell'imperiale governo e della tracotanza dell'oligarchia militare. Il maresciallo ricusò ostinatamente di sottoscrivere la revoca del suo proclama; l'imperatore non aveva fermezza bastevole per rivocarlo di sua autorità; i pochi ministri che ancora gli restavano *ad interim* e vicini a rinunciare definitivamente al portafoglio, non l'ardivano; Montecuccoli nemmeno: per cui si ricorse al ripiego di un contro-proclama anonimo; non stampato, ma litografizzato; non publicato nelle usate forme, ma diramato quasi misteriosamente per li ufficii ed accompagnato da una circolare parimente litografizzata. È dovere della storia di conservare sì fatti documenti.

N. 6622 954. VIII — CIRCOLARE

Milano, 23 *novembre* 1848.

L'I. R. DELEGAZIONE PROVINCIALE AGLI II. RR. COMMISSARI DISTRETTUALI ED ALLA CONGREGAZIONE MUNICIPALE DI MILANO E MONZA.

S. E. il signor conte di Montecuccoli, con dispaccio 20 novembre corrente, N. 476, p. l., ha trasmesso alcuni esemplari della copia di istruzione diramata da S. E. il signor feld-maresciallo conte Radetzky ai comandi di città e dei corpi d'armata riguardo al suo proclama del giorno 11 novembre, e soggiunge il prefato ministro di Stato che « benchè non dubiti che l'autorità militare porterà queste istruzioni a « publica conoscenza con apposito avviso, ciò nulla meno trovo d'im« pegnare lo zelo delle II. RR. delegazioni perchè tali istruzioni otten« gano tutta la publicità occorrente, siano difuse e rese note a tutti

« i comuni onde calmare li animi, allarmati forse da alcuni periodi « del proclama, suscettibili di una dubbia interpretazione ».

La delegazione, mentre che va a richiamare dalla superiorità il numero occorrente per far diramare esemplari delle istruzioni a tutti i comuni, qui ne compiega un esemplare a ciascun commissario e due alle Congregazioni municipali, perchè intanto in qualche modo siano le istruzioni stesse portate a publica notizia per ogni buon fine.

Pel Dirigente indisposto
Besozzi, aggiunto.

AVVISO.

Nella circostanza che in alcuni luoghi dove fu publicato finora il proclama di S. E. il feld-maresciallo conte Radetzky degli 11 corrente sono insorti dubbi allarmanti ed *infondati* sulla applicazione delle relative determinazioni, io trovo opportuno, a *tranquillità* del publico, di portare a publica conoscenza le istruzioni che in proposito mi pervennero dalla prefata E. S. e che sono del preciso tenore seguente:

« Si è sparsa l'*erronea* opinione che le disposizioni portate dal « mio proclama degli 11 corrente colpissero gli individui che non si « sono mai allontanati dagli Stati austriaci, o che vi sono rientrati « dopo la publicazione del sovrano manifesto 20 settembre p. p., osser- « vando di allora in poi un contegno scevro da censure politiche; o « quegli individui infine che si tengono bensì lontani con titolo le- « gale, ma non prendono parte alcuna nelle mene rivoluzionarie o « negli atti ostili al governo austriaco.

« Già s'intende da sè che tali individui, rimanendo sotto la salva- « guardia dell'amnistia graziosamente accordata da S. M. per le colpe « anteriormente commesse, non possono per questo titolo andare « soggetti ad alcuna inquisizione o penalità; ciò nulla meno, a scanso « di ulterior dubbio sul vero senso del mio proclama, dichiaro es- « pressamente che alle contribuzioni da me ordinate saranno assog- « gettati soltanto:

« *a*) Coloro che, in onta all'amnistia concessa dalla sovrana cle- « menza, hanno perseverato o perseverano *notoriamente* a prender « parte, sia all'estero, sia nell'interno della monarchia, in progetti di

« alto tradimento, in tentativi contro la sicurezza o la tranquillità
« dello Stato.

« *b*) Coloro che, continuando a tenersi illegalmente assenti dagli
« II. RR. Stati, manifestano con ciò l'intenzione di esser ben lontani
« dal ravvedersi delle passate loro colpe, e di respingere anzi il per-
« dono graziosamente loro offerto, e controperano in tal modo alle
« benefiche mire di S. M. a pregiudizio dei loro concittadini e della
« pace del loro paese, e debbono perciò considerarsi nemici del go-
« verno austriaco ».

Milano, 22 novembre 1848.

NB. Alcuni esemplari di questo proclama si rinvennero sottoscritti a grandi caratteri litografati

Il governatore militare della città di Milano
Conte F. Wimpfen.

E così anche fu stampato, più tardi, nella *Raccolta degli Atti ufficiali* ecc. del Pirola, tomo I, pag. 505. Vi manca però la circolare.

XLVIII.

Ma scomparso un modo di rapina, se ne riprodusse immediatamente un altro. Il conte Montecuccoli, che si era affaticato per far ritirare l'iniquo proclama del maresciallo, ai 20 novembre diramava una sua circolare alle delegazioni provinciali, che in sostanza si riduceva ad aggravare, pel 1849, i comuni lombardo-veneti di una sovrimposta ammontante a sei milioni al mese, pel mantenimento dell'esercito; e siccome, al dire del conte Montecuccoli, mancava un milione e mezzo a compire i diciotto milioni necessari all'ultimo trimestre del 1848, così quella somma fu ripartita, a titolo di prestito forzato, su 150 negozianti e bottegai di Milano scelti a ca-

priccio. Nè lievi furono le somme per cui ciascuno fu taglieggiato: l' appaltatore Cagnola e i banchieri Mylius e Taccioli lire 50,000; i banchieri Raymond console generale svizzero, Mondolfi, Seifelder, i negozianti di seta Gavazzi, di cotone Ponti, lire 30,000; i banchieri Balabio e Besana, la Compagnia di assicurazione di Milano, lire 24,000; la Compagnia di assicurazioni austro-italiche, il banchiere Gabbiati, il negoziante di seta Koller, lire 20,000; altri poi 15, 12, 10 mila lire, e via scendendo a somme minori, fra cui tre lattaiuoli furono taglieggiati l' uno mille, l' altro ottocento, il terzo quattrocento lire. Si direbbe che gli Austriaci studiavano tutti i modi per inaridire quale si sia fonte di privata e publica ricchezza; imperocchè colle taglie esorbitanti sull' estimo mandavano in malora il possidente e rovinavano l'agricoltura; e con altre taglie così arbitrarie, sui commercianti, mandavano in malora i commercianti e rovinavano il commercio; finalmente quelle esazioni così pronte e violenti facevano scomparire i capitali, e gettavano in maggiori angustie coloro che ne avevano bisogno. In breve, ne' cinque mesi che trascorsero dall' agosto al decembre, li Austriaci espilarono dal Lombardo-Veneto, fra ordinari e straordinari, fra tributi normali e forzosi non meno di cento milioni di franchi per mantenere, come essi dicevano, l' esercito; il quale non sommando al di là di 70 mila uomini, è chiaro che il loro mantenimento non esigeva, a dir molto, più di 40 milioni. Il ministro di finanze barone Krauss dichiarò ne' suoi rendiconti che dall' Italia non aveva ricevuto un obolo; ma quei sessanta milioni di sopravanzo dove andarono? Radetzky e la sua concubina Meregalli, Pachta e la sua concubina Calderara, Haynau, Hess, Clam, Schönhals, Lichtenstein,

Aspre, Wimpffen, tutti i generali, passionati pel giuoco e per la crapula, e perciò gravati di debiti, tutti li ufficiali di stato maggiore, i colonnelli, i capitani, persino i caporali, tutti rubavano e sciupavano. Tali erano quelli che Radetzky condusse a liberare i Lombardi *da un dominio tirannico e rivoluzionario* e a riporli *sotto lo scettro protettore dell' imperatore e re.* Lo storico Enrico Leo, professore a Vienna, chiamò *angeli tutelari* le germaniche orde che desolarono l' Italia nel V secolo; se dovesse scrivere la storia de' tempi correnti, non so con quale più lusinghiero epiteto vorrebbe chiamare i nuovi benefattori capitanati dal maresciallo Radetzky.

XLIX.

Ai 21 di novembre 1848 l' imperatore Ferdinando sanzionava la formazione del ministero Schwarzenberg, ai 27 il nuovo ministero publicava il suo programma, e ai 2 dicembre l' imperatore Ferdinando abdicava a favore del nipote Francesco Giuseppe, che confermava il ministero Schwarzenberg col detto programma, dal quale io estraggo il brano che ci riguarda: « Il re-
« gno Lombardo-Veneto troverà, *dopo conchiusa la*
« *pace,* nella sua unione organica coll'Austria *costitu-*
« *zionale* la migliore guarentigia della sua *nazionalità.*
« I consiglieri risponsabili della corona si terranno fer-
« mamente sul terreno dei *trattati.* Essi si abbandonano
« alla speranza che un avvenire *non lontano* porterà
« il popolo italiano a fruire de' benefizi di una costi-
« tuzione, la quale deve tenere unite tutte le differenti
« stirpi con *parificazione* assoluta dei loro diritti ».

A quel proclama si sottoscrissero

Felice principe Schwarzenberg, presidente del consiglio de' ministri e ministro degli esteri e della Casa;

Francesco conte Stadion, ministro dell' interno, col portafoglio interinale dell' istruzione;

Barone de Krauss ministro delle finanze;

Generale di brigata barone de Cordon, ministro della guerra;

Dottore Alessandro Bach, ministro della giustizia;

Cavaliere de Bruck, ministro del commercio e lavori publici;

Cavaliere de Thinnfeld, ministro dell' agricoltura e montanistica.

A quei ministri si aveva il diritto di domandare: Perchè rimettersi ad un avvenire, sia pure non lontano, ma appoggiato unicamente sulla speranza, piuttosto che affrettarsi con sincerità per godere del presente con cui si assicurava anco l' avvenire? Perchè aspettare dopo la pace per dare al Lombardo-Veneto una costituzione e guarentirgli la sua nazionalità? La via più spedita per arrivare alla pace, non era quella di conchiuderla coi popoli? Si prometteva osservanza dei trattati..... quali? i già conchiusi o i da conchiudersi? Questi ultimi non esistevano ancora, nè si sapeva se ne esisterebbero e quali; ma i trattati già conchiusi, i precedenti ministri li avevano tutti violati; quindi un sano partito pei ministri attuali era quello di redintegrare quanto li altri avevano sovvertito: unico spediente per riguadagnare la fiducia dei popoli e per convincerli, che anche i trattati futuri sarebbero stati con egual religione osservati. Ma i ministri austriaci non avevano dismesse le antiche arti: promettere, guadagnar tempo ed ingannare.

Veramente il Commissario plenipotenziario conte Montecuccoli con suo dispaccio 3 gennaio 1849, comunicato alle delegazioni provinciali, annunciava, avere il ministero austriaco determinato di riunire in Vienna, entro quel mese, i deputati delle provincie lombardo-venete « onde avere consigli per applicare a queste « provincie i principii concretati dal ministero nel pro- « gramma letto il 27 novembre 1848 alla costituente « austriaca di Kremsier ». Ma in quel medesimo giorno, anniversario delle carnificine successe in Milano l'anno precedente, intanto che i Milanesi vestivano il cordoglio e facevano celebrar messe a suffragio de' loro morti, ad insulto del lutto publico il maresciallo Radetzky ordinava per la sera un ballo al teatro della Scala; e alla mattina, nei ridotti del teatro medesimo, l'ufficialità austriaca festeggiava un baccanale colle ballerine-coriste, chiamate colà, sotto pena di perdere il loro impiego, in teatrale abbigliamento a far prova della danzante loro leggiadria. A premio si distribuirono gioielli; indi ufficiali e ballerine sedettero a pranzo comune. Il resto di quell'osceno tripudio da barbari lo lascio indovinare dai lettori.

Intorno al medesimo tempo il generale Haynau, con suo proclama 21 dicembre, intendeva costringere i Bresciani a frequentare il teatro che doveva aprirsi il 26; e la notte, fra il primo ed il secondo di gennaio, faceva sorprendere nelle loro case e portare in carcere i membri del consiglio municipale di Brescia.

Il maresciallo Radetzky, con altro proclama 30 decembre, ponendo un limite alla volontà del suo sovrano, e ristringendo l'amnistia incondizionata che l'imperatore Ferdinando accordava nel suo manifesto, concedeva tutto il mese di gennaio pel rimpatrio degli emigrati *non indiziati notoriamente di complicità nella ri-*

voluzione: dunque tutti gl' *indiziati* n' erano esclusi; ma chi poteva accertare a sè medesimo di essere fra gl'*indiziati* o fra i *non indiziati?* chi poteva accertarsi che, rimpatriando, non sarebbe esposto a personali vessazioni od anche a pericolare nella vita?

Stante un ordine così sconvolto di cose e il prepotente arbitrio militare sotto cui gemeva la Lombardia, il dispaccio del conte Montecuccoli non produsse, nè poteva produrre alcuno effetto. Tutte le provincie ricusarono di eleggere i richiesti deputati: e chi infatti doveva eleggerli se non vi era alcuna autorità regolarmente costituita? Non i consigli municipali, non le Congregazioni provinciali: perchè quelli che ne fungevano le veci non erano stati nominati secondo le prescritte norme legali, ma ne avevano ricevuto l'ordine imperioso dal militare governo. Se i lettori fossero curiosi di conoscere che cosa fosse quel governo militare, lo sappiano di bocca degli Austriaci medesimi. Il municipio di Mantova avendo pregato il governatore di quella fortezza, barone Schultzig, acciocchè si degnasse di dare una qualche esplicita indicazione delle leggi del governo militare, con sua responsiva 12 giugno 1848, n.° 1327, dichiarò espressamente che per la durata dello « stato di assedio « *l'assoluto suo comando costituisce la suprema ed unica* « *legge;* quindi tutta la popolazione e tutte le autorità « nulla di più saggio hanno a fare che di uniformarsi « al medesimo senza replica ». Infatti ogni generale la faceva da padrone nella provincia che gli era toccata in sorte, e l' assoluto suo comando costituiva la suprema ed unica legge a cui le misere popolazioni dovevano uniformarsi senza replica, se non volevano soccombere al più grossolano maltrattamento; e se ne ha la prova nei proclami di Radetzky a Milano, di Haynau a Bre-

scia, di Gerhardi a Verona, di Welden nel Veneto e via via, ove la ferocia e la stravaganza va a tal punto che farebbe ridere, se rider si potesse sulle più tragiche miserie della umanità.

Nè tali eccessi erano ignorati dal principe Schwarzenberg e da'suoi colleghi, perchè i testè citati documenti non sono segreti, ma stampati e publicati sugli angoli di tutte le vie, inseriti nei fogli ufficiali di Milano e di Verona, e riprodotti, a vergogna dell'Austria, in non pochi fogli stranieri.

Quindi se il ministero imperiale voleva essere sincero, importava, inanzi tutto, di far cessare quello stato violento, di ripristinarvi un ordine legale, e lasciare ai publici funzionari la libertà di operare in conformità delle leggi e non tenerli curvati sotto il dispotismo della spada. « In mezzo a tali angustie », scriveva il collegio provinciale di Mantova al delegato della stessa provincia, « sotto tali rigori di governo è inutile l'in-
« trattenersi a provare che manca l'attitudine, manca
« la libertà, manca il tempo e la mente per pensare a
« riforme di publica amministrazione, per eleggere li-
« beramente deputati di provincia, per occuparsi di
« tutt'altro che non senta l'immediata cessazione di mi-
« seria e di desolazione ».

Miseria e desolazione, e niente più!

L.

Il proclama del maresciallo Radetzky 30 dicembre 1848, con cui eccitava a rimpatriare li emigrati *non indiziati notoriamente di complicità nella rivoluzione*, rimase inascoltato. Chi avrebbe ardito di fidarsene? Lo stesso ma-

resciallo lo sapeva benissimo; e sapeva che il termine da lui prescritto non era che un pretesto, per riprendere il favorito suo pensiero delle contribuzioni di guerra e dei sequestri. Infatti senza aspettare che tramontasse quel termine, fin dal 20 gennaio il maresciallo faceva spedire *urgentissimi ordini* ai delegati provinciali, segnati a protocollo n.° 16, P. R. P., onde invitare tutte le deputazioni comunali « a trasmettere un elenco degli « individui assenti all' estero senza legale passaporto « e che possiedono per dieci mila e più lire di annuo « reddito, aggiungendovi particolare annotazione a quelli « individui che dopo l' amnistia publicata il 20 settem- « bre p. p. (manifesto dell'imperatore), sonosi resi col- « pevoli di mene di alto tradimento, o vi hanno con « qualsiasi mezzo, o materiale o intellettuale, cooperato »: con che alle deputazioni comunali si dava eziandio l' obligata incumbenza di essere delatori. Indi il maresciallo istituì una commissione di sequestro per l' esazione delle contribuzioni di guerra, a capo di cui pose il luogotenente maresciallo Wohlgemuth; ma gl' ingegneri di Milano, di cui il generale aveva bisogno, ricusarono di prestare l' opera loro ad opera tanto iniqua; e il generale Wohlgemuth, erigendosi in tribunale, con proprio suo decreto 14 febraio, steso in forma di sentenza, dichiarava nulli i motivi addotti dai citati ingegneri per esimersi dall' incarico, e a sobbarcarvisi li costringeva colle minaccie. Ma queste ancora non valsero.

Fra tanti onorati renitenti, uno pure vi fu che non solo si prestò di buona grazia, ma che appena subodorato il sequestro, si diede gran moto e corse da sè ad offrirsi e a raccomandarsi. Fu costui quel medesimo ingegnere Annibale Ratti che alcuni anni inanzi aveva proposta l'allivellazione de' Luoghi Pii. Sgarrato in

quel primo suo progetto, e sempre povero, sempre carico di debiti, l'affare dei sequestri lo ravvisò opportuno onde sottrarsi dagli artigli di quelle distrette a cui lo condannavano l'improba sua fama e il disonesto suo carattere. Ma crebbe invece la sue infamia, a tanto che, flagellato dalla ria coscienza, non ardiva spuntare di casa senza farsi accompagnare da scherani di Polizia.

La mattina del 24 febraio si vide pendere appiccato ad una inferriata della sua casa (contrada del Durino) un gran fantoccio rappresentante la sua effigie. Il maresciallo mandò immediatamente drappelli militari ad occupare tutte le case di quella lunga contrada, con obligo ai padroni di fornire ai soldati pane, zuppa, carne e vino; e colla minaccia di una taglia di cento mila lire se fra otto giorni non si scopriva il colpevole. L'inurbanità austriaca, che non rispetta nè l'innocenza nè il pudore, non sparmiò da quella vessazione neppure un Collegio-Convitto di zitelle, diretto da madama Garnier. Per colmo di grossolana insolenza l'arciduca Sigismondo, figlio dell'ex-vicerè, nato in Milano, ma non degenere Austriaco, fu visto passeggiare in carrozzino su e giù la contrada, facendo pendere dalla portiera, attaccati a catenella di ferro, un pettine di ferro ed un corno di bue: simboli insultanti, ma che dimostravano in pari tempo l'indole e l'educazione di quel giovane principe.

Quali potevano essere i colpevoli? La Polizia, che si vanta di saper tutto, non ne ha mai scoperto alcuno: e i sospetti caddero sopra di lei, accusata di volere un pretesto per vendicarsi della riluttanza mostrata unanimemente contro l'opera dei sequestri. Infatti nessuno sapeva darsi ragione come un fantoccio tanto volumi-

noso avesse potuto essere portato colà, in una contrada frequentata da gente ad ogni ora, ed appiccato quasi a vista di due o più sentinelle, e poco men che sotto li occhi di numerose pattuglie che giravano di continuo. Il sospetto prese una maggiore consistenza, allorchè si seppe che il maresciallo promise di perdonare la taglia delle cento mila lire, sempre che il Municipio aderisse alla istituzione di una certa nuova guardia di poliziotti detta Municipale, a cui quello, per ragioni economiche, negava di consentire (1).

Checchè ne sia, riuscite inutili tutte le minaccie, e il sequestro incontrando gravi difficoltà nella esecuzione, fu lasciato cadere anche questa volta.

LI.

Ho parlato finora di violenze fatte agli averi, e non di fucilazioni: ma chi può tener dietro a quelle incessanti carnificine? Molte ne raccontano i fogli ufficiali austriaci, più altre ne tacciono; vero è che ne succedevano quasi ogni giorno, e quasi in ogni luogo. Ostiglia vide fino sei onesti possidenti cadere in un sol giorno sotto le palle austriache: a Brescia principalmente le fucilazioni erano così frequenti, che omai non ci si badava. Sotto il giogo di tanta tirannide, un uomo di più o di meno non era quello che più importava, e la comune miseria aveva talmente aggelati i cuori, da ren-

(1) Il Municipio fu costretto finalmente ad aderire. Quel corpo di guardie municipali doveva essere composto di 360 uomini effettivi, oltre a 56 tra ufficiali, bassi ufficiali, tamburini, inservienti ecc. L'avviso per li aspiranti fu publicato ai 27 luglio 1849, e ai 16 settembre del seguente anno il numero non era compiuto ancora.

derli indifferenti alla sorte di quegli infelici che il supplizio liberava dall' oppressione. Tre soli ne rammenterò, l' ingegnere Serafino Dell' Uomo fucilato ai 20 gennaio 1849, e li orefici Zaccheo e Piacentini fucilati ai 2 del successivo marzo: i quali essendo conosciutissimi in Milano, il loro assassinio lasciò una profonda e tetra sensazione. Il militare dispotismo si compiaceva di scegliere a volta a volta le sue vittime fra le classi agiate onde incutere maggiore spavento.

LII.

A' 23 marzo 1849 le speranze della Lombardia e dell' Italia soccombevano la seconda volta sui campi di Novara; ed una seconda volta l'ostinata fortuna profferiva all'Austria l'occasione di riconquistare moralmente le da lei oppresse popolazioni lombardo-venete. Malgrado il sangue sparso, malgrado le estorsioni, li oltraggi, le brutalità di cui li Austriaci si resero colpevoli nei decorsi otto mesi, in quei momenti di prostrazione un filo di riconciliazione restava ancora. Ma ciò non era nei desiderii degli Austriaci. Essi provocarono la resistenza di Brescia, che con modi più dolci avrebbe spontaneamente abbassate le armi. Ma Haynau, che si presentava sotto Brescia lasciandosi indietro le rovine fumanti di Loreo, borgo nel Veneto di 3500 anime, colla abituale sua ferocia intimava ai Bresciani di arrendersi a discrezione fra due ore; era lo stesso che intimar loro di non arrendersi. Infatti i Bresciani pugnarono disperatamente per salvare, se non la libertà, l'onore almeno. La città fu bombardata e presa, si può dire di assalto, dopo più giorni di combattimento sostenuto da cittadini male ar-

mati contro quattordicimila veterani ed una copiosa artiglieria. Gli Austriaci vi commisero atrocità orribili: ne cito una sola. Assalirono un collegio di fanciulli e vi massacrarono il precettore Guidi, la moglie, la madre, tre figli e sei allievi di 10 a 12 anni. L'Austriaco, sempre avido di denaro, imponeva sei milioni di taglia alla città: più, trecento altre migliaia di lire; più, rifacimento di altre indennità; più, grosso soprasoldo ai soldati ed ufficiali. E siccome l'insulto non debb'essere mai scompagnato dalla barbarie, Haynau domandò 14,000 lire per indennità di polvere e bombe. Bergamo pure fu taglieggiato in due milioni: vi furono più altre estorsioni, ma non saprei seguirne il filo.

LIII.

Tuttavolta la presenza de' Francesi in Italia e la loro guerra contro i republicani di Roma; le vittorie degli Ungaresi che le discordie trattennero dal marciare sopra Vienna, e l'umiliante, per l'Austria, intervenzione dei Russi; l'ostinata resistenza di Venezia e i timori che qualche estera potenza vi si mischiasse; le trattative di pace col Piemonte, vinto bensì, ma non avvilito, nè disposto ad avvilirsi: furono altretante circostanze che imposero qualche soggezione agli Austriaci e intiepidirono alquanto la loro libidine d'incrudelire.

Ma sul finire di giugno i Francesi entravano in Roma; ai 6 di agosto la pace col Piemonte si sottoscriveva in Milano; ai 13 Görgey abbassava le armi a Vilagos e si arrendeva ai Russi; ed ai 22 Venezia capitolava. Noto queste date per li opportuni confronti.

La presa di Roma fu festeggiata dagli Austriaci col

supplizio di dodici persone appiccate a Brescia il 9 e 10 luglio; erano state condannate fino dal 16 giugno, ma si aspettarono 23 giorni inanzi di eseguire la sentenza; la quale per tre dei condannati dichiarava: « sospesa l'inquisizione riguardo all'imputatogli delitto di « omicidio per difetto di prove ». Sospesa l'inquisizione, e gl'inquisiti sospesi alla forca! Derisione satanica!

Così quella come più altre sentenze dello stesso genere prendevano per base del diritto criminale il codice Teresiano, non mai publicato ed anzi intieramente sconosciuto nel Lombardo-Veneto. In una risoluzione della Cancelleria aulica del 16 gennaio 1835 si leggeva: « L'applicazione in ispecie degli editti con applicazioni « penali è una vera sorpresa degli amministrati, quando « non sia preceduta dalla ripublicazione ». È l'Austria che giudica sè medesima.

Una condizione della pace col Piemonte, condizione invero non scritta, ma convenuta verbalmente e in via di onore, era l'amnistia per li emigrati lombardi; condizione d'altronde la quale non faceva se non se richiamare il manifesto 20 settembre 1848 dell'imperatore Ferdinando, che il maresciallo Radetzky ricusò mai sempre di eseguire.

Raccontasi che dopo la battaglia di Novara, il ministro francese a Torino, Bois-Le-Comte, essendosi recato al quartier generale austriaco, fu dal maresciallo Radetzky assicurato che a' Lombardi si sarebbe conceduta generale amnistia; ma interponendosi il generale Hess, disse: « Giammai. Non è conforme alla politica « austriaca perdonare a' sudditi ribelli. Loro gastigo non « debb'essere la morte, ma la miseria. *Il popolo ci « ama;* i nobili, i ricchi possidenti ci detestano, fa « dunque mestieri di annichilarli ».

Il popolo ci ama! Perchè dunque tanta tirannia sul popolo? perchè tanta gente del popolo sterminata col laccio o colle palle? Sarà politica austriaca! E per un atto di politica austriaca il maresciallo Radetzky publicava il suo proclama 12 agosto 1849, con cui escludeva dall'amnistia trentadue emigrati della provincia di Milano e cinquantaquattro delle altre provincie lombardo-venete: tra cui figuravano i nomi più distinti per natali, ricchezze, od ingegno: i Borromei, i Litta, i Casati, i Raimondi, i Rosales, i Pallavicini, i Belgioioso ecc. ecc. ecc. Persino il conte Marco Greppi, che volendo profittare delle precedenti amnistie di Radetzky, restituivasi a Milano, fu costretto fuggire un'altra volta onde non subirne i poco amorosi effetti. Eppure il proclama affermava che « molti, i quali si erano allontanati dal loro paese, sono già rientrati nel regno « *senza soffrire alcuna molestia* ».

E come infatti quelli a cui si permetteva di rimpatriare potessero star sicuri di non soffrire alcuna molestia, il detto proclama lo dichiarava esplicitamente con queste parole: « Se qualcuno venisse in progresso giudicato colpevole di *nuovo attentato* a danno della « tranquillità dello Stato, in allora la parte della reità « *perdonata* verrà accumulata sulla nuova, e potrà essere per l'intiero, secondo le leggi, punito ».

Chi sa con quanta agevolezza le corti marziali austriache *giudicano colpevole di attentato;* chi sa che bastano gl'*indizi* più ipotetici o le deposizioni venali di un agente provocatore per mandare al patibolo il miglior galantuomo; chi sa che cosa siano le *leggi* ove si condanna a morte col testo del codice Teresiano, non mai publicato e rimasto mai sempre sconosciuto nel Lombardo-Veneto: può di leggieri immaginarsi quale

terribile addentellato le recitate parole fornissero alla malignità di un governo e di governanti, da ogni atto dei quali traspira la più sfrontata mala fede. Una tale amnistia non era fatta per incoraggir molti, massime che un secondo proclama, uscito il 18, a favore degli inquisiti e sotto processo, *rimetteva al criterio dei giudizi militari il dichiarare* sui casi dubbi.

LIV.

Il 18 agosto ricorreva il giorno anniversario dell'imperatore; e il maresciallo Radetzky volendo festeggiarlo con pompa di parata militare e di *Te Deum*, ordinò che i balconi e le finestre delle piazze e contrade ove doveva schierarsi la truppa, fossero addobbati di tappeti. In quello stesso giorno arrivava in Milano la notizia dei fatti di Vilagos, nuovo incitamento alla soperchianza militare. Dirimpetto al caffè del Mazza, uno dei punti più frequentati della città, una certa Annetta Olivari, guantaia, diffamata per disonesti costumi, ed a cui andavano a far capo non pochi ufficiali austriaci, esponeva dal balcone un suo grembiale di seta ricamato coll'aquila e coi colori austriaci. Molti ufficiali stavano nel caffè ad osservare ciò che succedeva, e bevendo e fumando mandavano di volta in volta smorfiose congratulazioni alla loro druda che si teneva al balcone. Ciò trasse molta gente a fermarsi; indi proruppe un cigolìo di fischi che costrinsero la baldracca a ritirarsi dal balcone, essa e il suo grembiale. Li ufficiali, all'incontro, coi loro battimani ed applausi la richiamavano: quindi raddoppiarono i fischi e le baje. La contrada fu in un atomo affollata di gente, e li schiamazzi empirono pure di gente le finestre e i balconi, intanto

che le numerose botteghe della contrada si chiudevano. Chi fischiava, chi dava la baja, ma i più ridevano: di che maggiormente irritati quei valorosi ufficiali, chiamarono soldati dalla vicina gran guardia. Un drappello di cavalleria e pattuglie d'infanteria si gettarono in mezzo alla moltitudine inerme: un vecchio sessagenario fu schiacciato, più altri ammaccati o feriti, moltissimi tratti in arresto. Alcuni ufficiali tenendosi sulla strada costringevano i passanti a cavare il cappello al grembiale della loro cortigiana. Diventava storia la favola di Ermanno Gessler. Altri salirono dalla Olivari, se la presero in mezzo, e fattala montare in carrozza la condussero trionfalmente con loro. Lascio il resto alla intelligenza del lettore. Così finiva il giorno natalizio del giovane e cavalleresco imperatore Francesco Giuseppe; ma non finiva la turpe istoria che ho preso a raccontare.

Come ho detto, il 22 agosto li Austriaci riprendevano Venezia, ove per prima cosa v'inauguravano lo stato d'assedio e i giudizi militari; ma la notizia era già conosciuta anticipatamente da due o tre giorni dalla autorità militare in Milano; e come la pace col Piemonte era stata celebrata coll'insidioso e bugiardo proclama di amnistia, la presa di Roma col far appiccare dodici persone a Brescia, l'avvenimento di Vilagos colla scena testè raccontata, così anche la caduta di Venezia volle essere festeggiata dagli Austriaci con uno spettacolo degno di loro.

Ai 23 di agosto sulla piazza Castello, a vista del publico, quindici persone, possidenti, negozianti, capi di bottega, furono condannate a 50, a 40, a 30 colpi di bastone; tre giovani, l'uno di 19, i due altri di 17 anni, che i medici giudicarono non essere robusti abbastanza per sopportare le bastonate, furono fatti pas-

sare per le verghe, a due 40, al più debole 30 colpi; due zitelle, l'una di 20, l'altra di 18 anni, furono condannate allo stesso supplizio, la prima con 40 colpi, la seconda con 30. Altri 14, tra nobili, possidenti, negozianti, impiegati, artisti, condannati a tre, a due, ad un mese di carcere in ferri. Finalmente altri otto, fra cui un ragazzo di 17 anni e una fanciulla di 16, furono *dimessi dal carcere per mancanza d'indizi:* non per mancanza di prove, ma d'indizi!!!

Una notificazione o sentenza stampata nella *Gazzetta ufficiale di Milano* formulava il delitto di quei trentaquattro, qualificandolo di « scandalose dimostrazioni anti-politiche, d'insulti ai *colori dell'impero ed alle cifre* « *di giubilo verso Sua Maestà,* d'ingiurie e contumelie « ai militari, di ostinata opposizione e di offese reali « alla forza intenta al buon ordine, e di grida rivoluzionarie ». Non è forse qui il luogo di ripetere ciò che Svetonio diceva di Tiberio: *paulatim hoc genus calumniae eo processit, ut haec quoque capitalia essent, circa Augusti simulacrum vestimenta mutasse, nummo vel anulo effigiem impressam, latrinae intulisse?*

La sentenza, sottoscritta da nessuno, porta in calce la data *dall'imperiale regio governo militare, il* 23 *agosto* 1849; e nel corpo di essa leggesi, che gl'incolpati *furono ieri* (giorno 22) *in via disciplinare condannati* ecc. Se è vero, gl'incolpati sarebbero stati condannati e puniti inanzi di essere regolarmente sentenziati. Ad ogni modo, abbiamo un saggio della probità con cui si fabricano le sentenze dagli Austriaci.

I delitti formulati dalla sentenza sono:

1.° Scandalose dimostrazioni anti-politiche;

2.° Insulti ai colori dell'impero ed alle cifre di giubilo verso Sua Maestà;

3.° Ingiurie e contumelie ai militari;

4.° Ostinata opposizione ed offese reali alla forza intenta al buon ordine;

5.° Grida rivoluzionarie.

Aggiunge la sentenza che le pene furono retribuite *a norma delle risultanze degli atti e in base alla maggiore o minore colpa* degli imputati.

E siccome le due zitelle condannate alle verghe, in proporzione del loro sesso e della loro età, furono condannate alla pena più severa, ne viene perciò la conseguenza che fossero anche le più colpevoli, e che fra le loro colpe non mancassero neppure *l'ostinata opposizione e le offese reali alla forza armata.* Non è il più lusinghiero elogio che far si possa alla valentia dei guerrieri austriaci.

Quelle giovani erano due cantanti: Ernesta Galli di Cremona, d'anni 20; e Maria Conti Fiorentina, d'anni 18: entrambe di savia condotta; non brutta la Galli, ma specialmente leggiadra la Conti. Abitavano un modesto alloggio vicino a quello della Olivari, e tentate più volte dagli ufficiali avventori di questa ultima, furono mai sempre respinti: primo delitto. Il secondo si fu, che durante quel tramestìo apparvero anch' esse alla finestra e risero come ridevano li altri, insultando con ciò *ai colori dell' impero* ecc., ecc. Arrestate da due ufficiali, proci delusi, e che non disdegnarono la parte di zaffo, e condotte in castello, furono condannate, la Galli a subire 40 colpi di verga, e 30 la Conti.

Questo barbaro supplizio si riceve a schiena nuda, passando framezzo a due file di soldati, munito ciascuno di una verga di avellano, grossa quanto il dito pollice, colla quale si percuote di forza le reni del paziente. Con aperto insulto al pudore quelle donzelle furono

costrette cavarsi la camicia e subire il supplizio con tutto il rigore del codice militare, alla presenza di vari ufficiali che ai loro pianti brutalmente sghignazzavano. Terminata quella operazione crudele, oppresse dal dolore e dalla vergogna, chiesero in grazia di essere a loro spesa ricondotte a casa in vettura: ma ebbero ordine di vestirsi e di andarsene.

Fra li otto che furono *dimessi dal carcere per mancanza d' indizi,* ho notata una fanciulla di sedici anni. Ella era Selene sorella alla Ernesta Galli. Ma a qual prezzo si sarà ella sottratta al supplizio che toccò a sua sorella? fa orrore il pensarvi.

Non ho finito ancora. Il maresciallo Radetzky ordinò al Municipio di Milano di compensare l'Annetta Olivari con un donativo di 300 mila lire. Il tiranno Eliogabalo quando regalava le sue meretrici voleva almeno che nissuno lo sapesse: *Nemo sciat, Antoninus haec donat.* Ma Eliogabalo era giovane, e Radetzky è vecchio.

Malgrado l'oppressione sotto cui gemevano, il podestà Pestalozzi e il corpo municipale portarono le loro lagnanze al conte Montecuccoli, il quale assicurò d'aver fatto quanto da lui dipendeva per impedire quell'orrida scena; ma che ogni suo sforzo tornò indarno. Eppure il conte Montecuccoli trovavasi in Milano in qualità di ministro di Stato e di commissario plenipotenziario dell'imperatore; ma a che servivano le sue plenipotenze, se la sua autorità, e con essa quella dell'imperatore e del suo ministero che gliel'avevano conferita, era disconosciuta da una capricciosa e feroce tirannide militare? Perchè, se le sue rimostranze riuscivano inutili, non ebbe egli il coraggio di protestare e di scrivere risentitamente contro misure ripudiate dal secolo, ingiuriose alla civiltà, e che non altro risultato aver po-

tevano fuori quello di viemaggiormente inacerbire li animi e rendere odioso quel potere che non sapeva governare altrimenti che cogli strabalzi di una violenza brutale?

LV.

Il coraggio del conte Montecuccoli si mostrò un mese dopo, allorchè ai 20 settembre, col titolo di patente, publicò una lunga diceria che in sostanza si riduceva ad aumentare di un 50 per cento la tassa prediale qual era stabilita avanti il marzo 1848, cioè di 18 centesimi per ogni scudo d'estimo (oltre sette altri centesimi percepiti dai comuni per le loro spese).

Li stabili del Lombardo-Veneto sono estimati complessivamente . . . . . scudi 215,488,000
che a . . . . . centesimi 18

danno . . . . . lire 38,787,840

ed aggiungendovi il 50 per cento, la tassa prediale per tutto il Lombardo-Veneto ascendeva a più di 58 milioni di lire austriache.

Inoltre, egli annunciava anche una tassa sulle rendite (publicata in fatti più tardi), che avrebbe prodotto altri 25 o 30 milioni. Conservava in vigore la tassa pel mantenimento della guardia nobile e dell' accademia del Genio che non esistevano più, e delle arginature sul Mantovano che non si riparavano mai.

A compenso prometteva di far cessare le requisizioni militari aggravate sui comuni, che non cessarono interamente; e le molto straordinarie imposte a comuni o ad individui, di cui per altro manteneva quelle già in orso e non fecene cessare altre che vennero dopo,

e prometteva finalmente d'indennizzare i danni sofferti dai possessi privati durante la guerra: danni che il Piemonte pagò bensì, ma di cui i Lombardi non furono mai risarciti di un centesimo.

Pochi giorni dopo queste promesse fatte, scritte, stampate, affisse sovra tutti li angoli ed inserite nelle gazzette ufficiali, la provincia di Mantova veniva aggravata di un straordinario balzello di 27 millesimi per ogni scudo di estimo, o più di 400,000 lire; la provincia di Brescia, da cui si erano testè spremuti circa sei milioni e mezzo, fu gravata di una nuova contribuzione di 90,000 lire. E siccome li Austriaci hanno il vezzo di aggiungere alla rapina l'insulto, così quel medesimo generale Haynau che pochi mesi prima si faceva pagare dai Bresciani 14,000 lire per indennità di polvere e palle consumate nell'assalto di Brescia, richiese poscia altre 12,000 lire per processi ed impiccature. Cito i fatti, e lascio i commenti al lettore.

LVI.

Agli 8 settembre 1849 il maresciallo Radetzky partì per Vienna, ove rimase colà fino al 21 ottobre. Altri capi militari erano stati chiamati nella città residenziale, e pare che, cessata la guerra sovra tutti i punti della monarchia, il ministero fosse venuto in deliberazione di far cessare eziandio il governo soldatesco, e di sostituirvi uno stabile ordine civile; ma l'oligarchia militare, impadronitasi del potere, non si sentiva la voglia di deporlo; quindi nulla di buono si potè conchiudere. Fu confermato lo stato d'assedio, che d'allora in poi divenne il sistema normale della monarchia austriaca;

e fu rimpastata una nuova amministrazione governativa che non importava alcuna mutazione al cattivo stato delle cose. Eccone il sunto cavato dai documenti ufficiali. « S. M., considerando che la condizione attuale « delle cose in Italia esige tuttavia imperiosamente la « riunione del potere governativo in una sola mano, e « dall'altro canto la ristabilita pace ingiungendo al governo « l'obligo di sottoporre l'amministrazione civile *nei regni* « di Lombardia e Venezia ad una riorganizzazione *cor-* « *rispondente ai principii della Costituzione dell'impero* « *ed ai bisogni di quei paesi*, e per tal modo schiudere « d'ogni parte la via *agli organi ordinari costituzionali,* « dietro proposta del suo consiglio dei ministri del 12, « con sovrana risoluzione del 16 ottobre 1849, approvò « le prime basi dell'organismo *provvisorio* di ammini- « strazione dei succitati paesi della Corona ».

Queste prime basi di un organismo provvisorio, il quale appunto per essere provvisorio, aveva nulla di definitivo e poteva essere radicalmente mutato da un istante all'altro, consistevano nell' affidare la direzione suprema dell'amministrazione civile e politica del Lombardo-Veneto ad un Governatore Generale civile e militare *risponsabile* in faccia al ministero, alla qual carica, come era da aspettarsi, fu nominato il maresciallo Radetzky, coll'obligo di fermare la sua residenza in Verona.

Gli furono poste *ad latus* due sezioni indipendenti a vicenda, l'una per li affari civili, l'altra pei militari.

Primo capo della sezione civile fu nominato il conte Montecuccoli, e secondo capo il conte Michele Strassoldo, cognato (credo) del maresciallo.

Il Lombardo-Veneto non fece più un solo regno, ma due *regni,* che presero il nome di luogotenenze; essendovi niuno che uguagli la soppiattoneria dell' Austria,

la quale mutando, quasi a caso, un vocabolo, trae ad un essenziale mutamento di cose. I Luogotenenti erano tenuti dipendere in prim' ordine dal ministero, in second'ordine dal maresciallo.

Luogotenente della Lombardia fu nominato il principe Carlo Schwarzenberg, cugino del primo ministro; e a Luogotenente del Veneto il generale barone Antonio Puchner, che aveva fatto così mala prova di sè nella Transilvania, ma di cui si doveva ricompensare il merito di avere chiamato l' intervento russo.

Il barone Carlo Pascotini delegato di Mantova fu nominato consigliere ministeriale e primo consigliere luogotenenziale presso la luogotenenza lombarda; e la stessa carica presso la luogotenenza veneta fu data al conte Giovanni Marzani.

Si osserverà, esservi quattro nomi italiani, Montecuccoli, Strassoldo, Pascotini e Marzani; ma tranne il nome, essi sono tutti Tedeschi: e questo si faceva a miglior guarentigia della nazionalità italiana. Ma almeno costoro parlavano italiano; laddove il principe Schwarzenberg non ne sapeva una parola; e i Lombardi che dovevano trattare con lui e che non sapevano parlare tedesco od almeno francese, erano costretti parlar per interprete: e l'interprete era il Pascotini.

Nondimeno il principe Schwarzenberg era onesto, e volonteroso di fare il bene; ma il detto Pascotini, arrogante, venale, disonestissimo, consigliere fraudolento e subalterno infedele, sembra essergli stato posto ai fianchi per neutralizzarne le buone disposizioni.

Secondo il nuovo piano, il ramo delle finanze doveva essere distaccato al tutto dalle autorità locali, e posto sotto la direzione superiore del ministero delle finanze a Vienna. La direzione subalterna fu affidata

a certo Schwind, consigliere ministeriale residente in Verona.

Finalmente il maresciallo con decreto 25 ottobre dichiarò sciolta l'intendenza generale dell'armata d'Italia, e l'intendente conte Pachta fu collocato a riposo con quattro mila fiorini annui di pensione, in merito delle lunghe sue ribalderie. Ne parlerò altrove.

Da tutto ciò si conferma quello che ho detto di sopra, cioè, che a Vienna si fece un tentativo per sottrarre il Lombardo-Veneto dal regimine soldatesco e introdurvi un ordinamento regolare che o in tutto o in parte si riconciliasse gl'Italiani; ma che li sforzi dei ministri fecero naufragio contro l'ostinazione dell'oligarchia militare. Così che fu forza di acconsentire di bel nuovo al maresciallo Radetzky un potere indefinito, limitato da una *risponsabilità* verso il ministero, di cui egli non tenne mai alcun conto.

LVII.

Il maresciallo, appena fu di ritorno a Verona, publicò il seguente

PROCLAMA

agli abitanti del regno Lombardo-Veneto.

Sua Maestà l'imperatore si è degnata di nominarmi governatore generale per gli affari civili e militari del regno Lombardo-Veneto. La Maestà Sua pose nelle mie mani questo duplice potere per congiungere alla forza ed alla santità della legge anche i mezzi onde farla valere.

Che il non osservare le leggi conduca all'anarchia ed alla rovina dei popoli, da voi medesimi lo avete esperimentato. Il dominio per un solo anno d'un potere senza legge può in così breve spazio di

tempo seminar più sciagure, che la legislazione ed amministrazione più saggie non siano capaci di riparare in dieci anni.

Ancora una volta io quindi vi esorto, siate *voi pure un anello della grande catena* che unisce tra loro i popoli della nostra comune monarchia, le cui *liberali istituzioni* assicurano ogni sviluppo dei vostri interessi e della vostra *nazionalità*, conciliabile colla prosperità di ciascuno e di tutti.

Abitanti del regno Lombardo-Veneto! Lunge dai vostri cuori la *diffidenza* rispetto alla *sincerità e purezza delle intenzioni* del vostro governo; diffidenza che molti di voi ancor padroneggia. Egli è desiderio e volontà dell' imperatore, nostro signore, di vedere il regno Lombardo-Veneto *felice e contento* sotto il suo scettro; ed io vado superbo di essere stato eletto ad organo della sua volontà. S' io ebbi pure ad essere fatto segno di qualche immeritata ingiuria, nel mio cuore n'è spenta ogni rimembranza. Perdono ed obblio del passato, è la mia divisa. Io conto sulla vostra cooperazione, sulla vostra fiducia; io ne abbisogno per dar vita ai proponimenti che mi animano pel bene d' un paese per lungo *soggiorno divenuto a me caro*, ed in cui io *amo la mia seconda patria.*

Verona, 25 ottobre 1849.

Conte Radetzky
Governatore generale per gli affari civili e militari.

Questa volta lo stile del maresciallo è, bisogna confessarlo, passabilmente rugiadoso e molto dissimile da quello usato in tutti li altri suoi proclami; ed eziandio vi si riscontrano per la prima, e dirò anche (in via di anticipazione) per l' ultima volta, le frasi *liberali istituzioni* e assicurata *nazionalità*; ma vi abbiamo altresì la oramai troppo obsoleta protesta di *sincerità e purezza delle intenzioni del Governo,* che ripetuta per trentacinque anni consecutivi, fu parimente per trentacinque anni consecutivi smentita. Quindi come tacer poteva la *diffidenza* degli Italiani verso il Governo, se questo non dava alcuna arra onde persuadere che omai si poteva con

ragione confidare in lui? Delle promesse! se ne avevano avuto anche di troppo, e l'essere appunto state tutte quante violate, era un motivo per gl'Italiani di non prestarci più fede.

L'imperatore, per bocca del maresciallo, prometteva di voler rendere *felice e contento* il Lombardo-Veneto: ed a pegno di questa sua promessa confermava lo stato di assedio che durava da più di un anno, e continovava ad abbandonare cinque milioni d'uomini al governo licenzioso ed arbitrario di una oligarchia militare; continovavano per conseguenza le fucilazioni, le impiccature, le bastonature, le estorsioni, le rapine, tutte cose da non inspirare soverchia fiducia nella purità e sincerità delle intenzioni del governo austriaco. In poche parole: il maresciallo esortava gl'Italiani a deporre la diffidenza verso il governo austriaco; e il governo austriaco perseverava nella antica sua diffidenza e dava pegni troppo evidenti della ingenita sua malafede.

Questa dolente verità fu posta anche in più chiara luce dalla commedia degli uomini di fiducia chiamati a Vienna per essere consultati sullo statuto da darsi al Lombardo-Veneto. Quei pretesi uomini di fiducia non furono eletti dal popolo, che a cagione dello stato di assedio non avrebbe potuto procedere a regolari elezioni; non lo furono neppure da Congregazioni provinciali, le quali o non esistevano, o quelle che esistevano *pro forma* erano state composte arbitrariamente dall'autorità militare; ma furono designati dalla medesima autorità militare da cui ebbero ordine di recarsi a Vienna. E siccome i più ricusarono un ufficio di cui non conoscevano gl'incumbenti e pel quale non avevano ricevuta nissuna regolare missione, così furono

costretti di accettare contro loro voglia. Andarono a Vienna, ove ebbero piena libertà di osservare ciò che havvi di bello o di brutto, senza che il ministero si curasse di loro. E posciachè furono chiamati, rimasero non poco attoniti quando, invece di uno statuto politico del regno Lombardo-Veneto, fu posto loro sotto li occhi un nuovo regolamento per l'amministrazione comunale, strano talmente che, dopo averne udita la lettura, malgrado l'umiltà e timidità di quei personaggi, lo dichiararono ad unanimità affatto ineseguibile.

Una costituzione più vera erano i prestiti volontari che si esigevano per forza, e che si succedevano rapidamente e sotto diversi nomi; erano *cento venti* milioni che indebitamente e in violazione della fede publica e dei trattati si aggravavano sul Monte Lombardo-Veneto; erano le concussioni militari, che Montecuccoli aveva promesso dover cessare, ma che si riproducevano sotto altri titoli; era l'arbitrio soldatesco che presiedeva ad ogni ramo di amministrazione, e tutto confondeva; erano le commissioni istituite a Verona per sindacare la condotta degli impiegati durante i quattro mesi del governo provvisorio, e per cui moltissimi furono destituiti, ed essi e le loro famiglie gettati nell'indigenza.

LVIII.

Del resto, convien rendere quest'omaggio alla verità; stante la presenza e i buoni uffizi del principe Carlo Schwarzenberg, l'anno 1850 non fu così oppressivo come li antecedenti e i susseguenti. Si sparse meno sangue, si commise un minor numero d'atti crudeli, lo stato d'assedio fu sensibilmente alleviato; e siccome

uno statuto 4 marzo 1849 vi era ed era stato stampato in tutte le lingue e diffuso in tutte le parti dell' impero, e riprodotto da tutte le gazzette officiali, e letto solennemente, per ordine ministeriale, in tutti li ufficii: così, almeno nelle apparenze, fuvvi una specie di libertà di stampa; ma una libertà come tutte le altre: cioè, esposta al capriccioso arbitrio del poter militare, che lasciava un'ampia libertà ai libri più osceni, ma sequestrava e multava ogni altro che non andasse a' suoi versi, e senza darne alcuna ragione. I librai di Milano chiesero al generale Wimpfen una norma per sapersi regolare; ma egli rispose: « La stampa « è libera per tutto ciò che non è contrario alle leg- « gi militari: a voi tocca regolarvi ». Ma nello stato di assedio, la legge suprema essendo la volontà dei comandanti, e quella volontà essendo capricciosa e mutabile secondo le occasioni e le persone, ne veniva per conseguenza che nissuno sapeva fin dove potesse essere sicuro. Si formarono vari giornali politici, ma colpiti ad ogni poco da condanne pecuniarie o personali, o sospesi od anche interdetti intieramente; ricomparivano sotto altro titolo per subire la stessa vicenda, e morire dopo qualche settimana o qualche mese di tribolata esistenza.

Al proposito di giornali, debbo fare una osservazione. Nel Veneto presero quasi tutti un colore costituzionale; e sebbene i redattori fossero tenuti alla più grande circospezione, pure o bene o male si permise loro, per qualche tempo, di vivere. Ma nella Lombardia nissun giornale sì fatto potè levarsi; perchè il governo militare tollerava di preferenza le tendenze republicane o mazziniane, che non gli facevano molto paura, e che all' incontro giovavano a fare opposizione e a screditare

il Piemonte. Il conte Pachta, che in queste cose aveva la mano principale, favoriva altresì alcuni giornaletti popolari, in cui si predicava apertamente il comunismo, quali furono l' *Operaio*, l'*Artista*, il *Montanaro* ecc.: era una dottrina che premeva moltissimo agli Austriaci di seminare fra il popolo. Ciò che debbe apparire anche più strano si è, che due fogli tedeschi, il *Lloyd* di Vienna e la *Gazzetta di Trieste (Triester Zeitung)*, organi entrambi del commercio triestino ed entrambi sotto la protezione del ministro De Bruck, si costituirono dichiarati sostenitori di quei principii che avrebbero voluto vedere applicati alla Lombardia, e ripetutamente sostennero doversi togliere ai ricchi i troppi loro possedimenti, e dividerli in picciole frazioni ai contadini.

Colle sembianze di promovere gli interessi italiani e conciliarli con quelli dell'Austria, il ministro Bach fondò a Vienna, col titolo di *Corriere Italiano*, un giornale scritto in assai barbara lingua italiana, e di cui ne affidò la redazione al Triestino Mauroner, aiutato da sei o sette fra Tedeschi, Dalmati o Croati, che non sapevano altro di nostra lingua tranne quanto ne avevano appreso servendo nei banchi di Trieste. Questo *Corriere* fu gran panegirista della Costituzione 4 marzo, che più tardi disconfessò, e delle generose promesse dell'Austria che dovevano formare la felicità dell'Italia; ma gli accadde più volte che nel medesimo foglio in cui esaltava tali promesse fosse costretto registrar fatti che le violavano, le quali contradizioni non tardarono a renderlo ridicolo. A prova poi dell' accordo che passava fra i poteri che governavano a Vienna e quelli che governavano in Lombardia, cito una polemica di esso *Corriere Italiano*, organo del ministro Bach, e la *Gaz-*

zetta Ufficiale di Milano sotto la dipendenza del conte Pachta.

Quando il ministro De Bruck fu in Italia per trattare la pace col Piemonte, rimase scandalizzato dalle enormi dilapidazioni che sfinivano il paese senza far colare un fiorino nelle casse dello Stato; e conobbe altresì che il conte Pachta era il principale operaio di quelle concussioni, e che fin tanto che quel uomo immorale dimorasse in Italia, il governo centrale a nulla di bene avrebbe potuto riuscire. Fu dunque deciso di levarlo, e così fu concertato nelle conferenze tenute a Vienna col maresciallo Radetzky; il quale, come già accennai, con suo decreto 25 ottobre dichiarò sciolta l'Intendenza generale dell'armata d'Italia, e il Pachta fu giubilato con 4000 fiorini (10,440 franchi) di pensione. Malgrado le incredibili sue ruberie, egli era tuttavolta carico di debiti, e i creditori, temendo ch'egli fosse per andarsene, si affrettarono per ottenere il sequestro della mezza pensione a cui la legge dà diritto: ma lo scaltro l'aveva già venduta con istromento rogato dall'avvocato e notaio Lorenzo Rizzi, accennato di sopra.

Col pensionare il conte Pachta il ministero di Vienna aveva creduto di allontanarlo da Milano, od almeno almeno dagli affari; ma non successe nè l'uno, nè l'altro. Egli continovò a rimanere al suo posto. Varie volte il *Corriere Italiano* ebbe a parlare contro di lui, e il conte Pachta, facendosi assai più liberale del ministero di Vienna e del suo *Corriere*, fece scrivere sulla *Gazzetta Ufficiale* e sovra altri fogli di Milano, articoli molto più forti contro di entrambi. Alla fine il *Corriere*, perdendo la pazienza, nel suo foglio del 13 marzo 1850 prorompeva in una filippica, di cui eccone un brano:

Noi non abbiamo l' onore di conoscere il signor conte Pachta, che di fama; noi parliamo di lui senza studio e senza ira: ma domandiamo il suo allontanamento dagli affari, spinti dall'intima convinzione essere ciò necessario, assolutamente necessario nell' interesse del Governo. Noi non crediamo che faccia d'uopo dire qui tutti i motivi che consigliano questo passo, tanto più che col *pensionamento* egli fu già *de iure* sollevato dalle sue incumbenze, e che egli continui poi *de facto* ad agire, ci sembra una tale anomalia da non potersi tollerare a lungo da un governo forte, deciso e riformatore com'è il nostro. — Non vogliamo rimembrare la storia del passato in appoggio della nostra domanda, giacchè converrebbe *nefandum renovare dolorem;* e noi siamo di quelli che vorremmo su ciò che fu, sui peccati del governo come sulle colpe dei popoli, gettare non un velo, ma una coltre.

Fatalmente tutti non sembrano essere del nostro parere, e recenti notizie che riceviamo dal Lombardo-Veneto ci fanno con dolore ravvisare dominarvi un sistema tutt' opposto a quello che, dietro il nostro parere, dovrebbe ormai esservi vigente. Nella commissione di purificazione pegli impiegati, nell' ultima notificazione concernente l'emigrazione, nelle soventi inquisizioni dirette verso individui per colpe antiche, così pure in certe altre misure ed atti la di cui realtà vogliamo ancora verificare, scorgiamo con dolore prevalere tuttora dei principii di governo che a noi non sembrano i più adattati per produrre la pacificazione delle provincie italiane.

Ci spieghiamo poi con tanta franchezza su queste questioni, in quanto che questi mali non partono nè dal maresciallo nè dai luogotenenti, ma bensì da certi impiegati secondari che, o per vieto modo di pensare, o per poco nobili memorie di passate vicende, sono di calamità alle provincie in cui siedono e danneggiano evidentemente la causa dell'Austria in Italia (1). Noi sapremmo, all'occorrenza, nominar uno ad uno codesti publici funzionari, che starebbero meglio altrove che nel Lombardo-Veneto, ma noi non ci crediamo chiamati a precorrere

(1) Allude al conte Bolza che stava in Verona ed era l'anima della commissione per la depurazione degli impiegati, presidente di cui era l'ex-compositore di almanacchi militari, diventato consigliere aulico, De Ronner.

l'opera del Governo; noi non possiamo e dobbiamo che additare un male e chiamare l'attenzione superiore su d' esso, persuasissimi come siamo che la pacificazione del Lombardo-Veneto sia opera più facile di quello che si crede, e che in camminando la vera via il governo possa raggiungere dei risultati inattesi, ed uno stato non solo di abnegazione ed apatia, ma di tranquillità e contentezza.

Noi chiediamo al Governo un solo atto di generosità, di fiducia verso le provincie italiane, un atto solo che dica chiaramente a quelle popolazioni: *L'imperatore obblia il passato, egli vi concede i benefizi delle riforme concesse alle altre provincie dell'Impero. Egli perdona e dimentica, e vi calcola eguali a tutte le altre nazioni del suo vasto impero; e se saprà difendere vittoriosamente i suoi diritti, egli ed il suo governo accordano tutto quanto voi potete chiedere, senza ledere l'esistenza e l'integrità della monarchia.* Quest' atto noi chiediamo pei nostri fratelli, e qualora ciò non produca l'effetto il più salutare, qualora ad ogni misura conciliante il Governo non veda cambiare lo spirito delle provincie italiane, noi chineremo il capo e riconosceremo la giustezza di vedute di quelli i quali asseriscono che il Lombardo-Veneto non possa venire governato che col rigore. Ma pria si esperimenti l'azione benefica del Governo, e sia annunziato anche a quelle terre il *Fiat lux.*

Non dimentichi il lettore che il *Corriere Italiano* era un foglio semi-ufficiale, l'organo del ministro degli interni: e se egli teneva un linguaggio così vigoroso, conviene inferirne che i ministri ne fossero di accordo. Come, d'altra parte, se a Vienna si parlava e si voleva ad un modo, e nella Lombardia si operava ad un altro, non hassi a inferirne che vi erano due governi, in opposizione l'uno dell' altro, e di cui il più impotente era quello di Vienna?

Questa verità fu testificata anche dal principe Carlo Schwarzenberg luogotenente della Lombardia, il quale dopo un anno di inutili contrasti col maresciallo Radetzky o con quelli che lo attorniavano, impedito a fare

il bene, e non sempre potendo impedire che si operasse il male, chiese ed ottenne la sua dimissione. Al principio di gennaio 1851, per l'influenza del maresciallo Radetzky, gli fu sostituito il conte Strassoldo, cognato dello stesso maresciallo e tutto ligio a' suoi voleri. Il principe partì alla fine di febraio, con rammarico dei Milanesi: partì egli, ma il Pachta rimase, e rimane anco al presente.

Qualche cosa di simile debb'essere successo col generale Puchner, luogotenente del Veneto, il quale fu richiamato quasi nel medesimo tempo, e gli fu dato per successore certo cavaliere Giorgio di Toggenburg, svizzero di origine, rimasto sconosciuto fino a quest'ora e non mai stato in Italia.

LIX.

In seguito ai raccontati mutamenti ripigliò il deplorabile sistema delle provocazioni e delle sevizie. Un nuovo proclama del maresciallo Radetzky, dato da Verona il 21 febraio 1851, contro la diffusione di proclami e scritti incendiari e rivoluzionari, determinava: « che « chi viene in possesso di *uno* di tali scritti incendiari « e rivoluzionari, qualunque ne sia il nome o la forma « della redazione, e non lo consegna immediatamente « alla più vicina autorità politica o persona di ufficio, « fosse pure un semplice gendarme, indicandone in « pari tempo la provenienza, *ove non possa egli essere* « *convinto* di premeditata diffusione, *anche per il solo* « *possesso* di siffatto scritto e della *omessa debita de-* « *nuncia* della esistenza di simiglianti scritti, sarà d'ora « inanzi punito, secondo le circostanze aggravanti o

« mitiganti, *col carcere duro da un anno fino ai cin-* « *que anni* ». E siccome nissuno sapeva ciò che intender si dovesse sotto la vaga qualificazione di scritti incendiari e rivoluzionari, e che d'altronde la Polizia aveva sequestrato come tali dei libri affatto innocui, così ciascuno stava in paura che, toccando un libro, un opuscolo, un giornale, non avesse a incorrere la condanna di uno a cinque anni di ferri. Infatti, per non citarne che un esempio, un Giacomo Aroldi di Mantova, ai primi di luglio 1851 fu condannato ad un anno di ferri, che, stante l'*irreprensibile sua condotta*, fu diminuita a tre mesi, perchè gli si trovarono li Atti ufficiali del Governo provvisorio, ch'egli conservava a documento di storia. Lo strano si è, che li ufficiali austriaci e li agenti della Polizia erano essi medesimi i diffonditori di opuscoli e fogli volanti di tenore repubblicano o mazziniano, purchè denigrassero il Piemonte: li spandevano nei caffè; li comunicavano ai loro amici; e il dottore Vandoni, di cui avrò a parlare fra poco, era uno di cotali ufficiosi propagatori.

Risparmierò ai lettori la mesta cronica di quelli che, in vista di un sistema così strano di terrorismo e di provocazione, venivano quasi ogni giorno, e in quasi ogni città o terra condannati o alla fucilazione o al capestro, o alle bastonate o al carcere. La crudeltà che un ufficiale di Lintz commise sopra un fanciullo e che suscitò l'indignazione di tutti i fogli della Germania, fu ripetuta più volte anche in Lombardia. A Tirano, nella Valtellina, un ragazzo stando alla finestra sputò a caso sopra un soldato che unito ad una pattuglia passava dalla strada. Il fanciullo fu arrestato e condannato a tanti colpi di bastone quanti anni contava di età. Era un fanciullo di dieci anni.

Oltre i tragici, non mancarono casi ridicoli. L'odio contro li Austriaci penetrò anche nelle allieve del collegio imperiale di San Filippo in Milano; le quali il 18 agosto 1850, natalizio dell'imperatore, ricusarono il piatto di festa che si soleva loro dare in quel giorno. L'audacia rivoluzionaria di quelle zitelle andò anche più oltre; imperocchè al primo del seguente anno il principe Carlo Schwarzenberg e la principessa sua consorte essendo iti, secondo l'usanza, a visitare quello stabilimento, le allieve che avrebbero dovuto, secondo l'usanza, complimentarlo in lingua tedesca, si mantennero nel più ostinato mutismo. Invano la direttrice, invano le maestre le eccitarono a fare *il loro dovere;* ma nè preghiere, nè minaccie valsero a far loro aprire la bocca. Il principe ne rimase sorpreso ed irritato. Per suo ordine la Polizia fece una visita rigorosa allo stabilimento per indagare se vi erano libri rivoluzionari: fu trovato qualche opuscolo fra i libri di una pensionante gratuita, figlia di un ufficiale dell'imperiale regio esercito. Fu formato una specie di consiglio statario composto della direttrice del collegio, del padre della fanciulla, di uno o più funzionari di Polizia; ma per quanto facessero o dicessero, non riuscirono mai a strapparle di bocca donde avesse avuto quei libricciatoli. Alla fine si tirarono d'impegno col licenziare due maestre, colpevoli od innocenti, poco importa; e il principe Schwarzenberg, che non era cattivo, ma che era Austriaco, diede ordine alla direttrice *di cambiare il modo di pensare dell' Istituto, sotto pena di vederlo chiuso.*

LX.

In quali misere condizioni si trovasse ridotta la Lombardia alla metà del 1851, è descritto a lungo dal corrispondente dei *Times* in una lettera data da Milano 11 giugno, e publicata da quel giornale nel suo foglio del 19 o del 20 (chè non ho ben ritenuta la data). Lo scrittore diceva: « Se Sardanapalo fosse un Lombardo « e vivesse ai tempi nostri, egli potrebbe godersela a « Milano; ma sfido chiunque a cui mangiare, bere e « stare allegro non è la suprema felicità, a passarvi « ventiquattr' ore senza deplorare la misera condizione « a cui è ridotta questa bella provincia.... Dal canto « mio sono costretto affermare che la condotta dell'Au- « stria è intollerabile; e sia o no imposta dalla neces- « sità, ad ogni uomo libero fa raccapriccio il rigore del « suo governo. La Lombardia è più presto un luogo « di deportazione per delinquenti, che una colonia, e « non sembra certo una porzione integrale di un « grande impero; anzi io vorrei essere collocato alle « Bermude o nell'Australia, piuttosto che condannato a « passare tempi così tristi come sono ora costretti a farlo « i Milanesi . . . Io non so comprendere il sistema « adottato dal governo austriaco dopo che Radetzky « rientrò trionfante in Milano. I possidenti di questo « paese salutavano segretamente il suo ritorno, perchè « più del Governo di Vienna temevano il partito re- « publicano, dominante allora a Torino; e se si fosse « dato corso ad un sistema di azione benevolo e filo- « sofico, credo che il popolo si sarebbe tenuto soddis- « fatto, almeno fino ad un certo punto: ma vennero « all' ordine del giorno terrorismo e proscrizione; e una

« volta incominciato, questo sistema, ingenerò tale uno
« stato di cose, pel quale io non so vedere altro ri-
« medio tranne l' immediata separazione di questo paese
« dalla monarchia austriaca ».

Come ho detto, questo quadro luttuoso il corrispondente dei *Times* lo descriveva agli 11 giugno 1851; ed ai 25 dello stesso mese succedeva l' assassinio del dottore Vandoni.

Impiegato qual medico presso la Delegazione provinciale di Milano, il Vandoni era nondimeno uno de' faccendieri che propagavano notizie e libercoli di quelli che il proclama di Radetzky qualificava rivoluzionari ed incendiari. Se lo facesse maliziosamente o no, non lo discuto. Vecchio d' anni, divoto fino alla superstizione, si confessava ogni venerdì dal confessore delle Salesiane, delle quali era pur medico, e portava indosso pentacoli e croci benedette. Malgrado queste sue abitudini religiose, non si fece scrupolo di denunciare il suo coimpiegato Gaetano Ciceri chirurgo presso la citata delegazione, accusandolo di relazioni col Mazzini e di avere preso parte al di lui prestito. Anche qui devo soggiungere che il signor Wagner direttore generale di Polizia, aveva organizzato un finto partito di Mazziniani, i quali diffamavano il Piemonte e divulgavano proclami e finti biglietti del prestito. La qual cosa venne a cognizione del publico, posciachè nel febraio 1851, due di coloro, per una mala intesa, essendo stati arrestati a Bergamo intanto che offrivano viglietti del prestito, e mandati a Milano, furono subito messi in libertà. Sulla semplice denuncia del suo capo di ufficio, il dottore Ciceri fu tratto in arresto, e siccome egli era universalmente conosciuto per uomo dabbene ed onorato, così la sua sventura e il pericolo che lo minacciava pro-

dusse una sensazione dolorosa, come anche un disprezzo profondo pel Vandoni, da che si seppe con certezza esser egli stato il delatore. Il Ciceri negò costantemente di saper cosa alcuna di Mazzini nè del suo prestito; e il consiglio di guerra, a cui fu sottoposto, con sentenza del primo febraio 1851, ne sospese il processo *per difetto di prove legali.*

Qualche settimana dopo un giornale intitolato *Cosmorama Pittorico,* diretto da certo avvocato Zini, persona in grazia del Governo, espresse la speranza che il dottore Ciceri, essendo stato vittima di una calunnia, sarebbe risarcito con una sentenza assolutoria che lo liberasse da ulteriori persecuzioni. Ma il giornale fu sospeso, e lo Zini punito coll'arresto.

Anche il dottore Ciceri fu imprigionato la seconda volta, e la suprema Corte militare di giustizia in Vienna, a' 23 maggio, annullando la precedente sentenza, lo dichiarò colpevole del delitto di alto tradimento, e lo condannò a 10 anni di arresto in fortezza e alla perdita dell' impiego. Sentenza più infame non si poteva dare. La posizione del processo era ancora la medesima, e le prove legali, di cui mancò il consiglio di guerra in Milano, mancarono eziandio a quello di Vienna, che sull' unica denuncia del Vandoni, confermata per iscritto, condannava a lunga prigionia un padre di famiglia, d' intemerata fama e senza pregiudicievoli antecedenti. Con una tale giurisprudenza, quale è l'uomo onesto che possa viver sicuro della libertà, della vita? Quindi la condanna del dottore Ciceri, publicata in Milano ai 17 giugno, vi eccitò sensi di raccapriccio e di orrore; e vari casi già avverati, in cui i consigli di guerra accettarono le deposizioni della moglie contro il marito, del figlio contro il padre, versavano lo spavento

nell' animo di ciascheduno. Chi poteva fidarsi? Ogni marito in dissidio con una moglie scostumata, ogni padre che avesse un figliuolo perverso, ogni padrone che licenziasse un servo infedele, doveva sospettare in essi un delatore. Per colmo d' infamia il Vandoni era stato premiato con ricca tabacchiera e colla speranza di essere fatto consigliere protomedico. E se costui, vecchio, divoto, non esitò a denunciare il suo coimpiegato ed amico, quale altro congiunto, quale altro amico, corrotto dall' ambizione e incoraggito da un governo immorale, non avrebbe potuto attentare lo stesso?

Il Vandoni fu perciò schivato da tutti, anche da' suoi più prossimi, e persino i panattieri ricusavano mandargli il pane in casa; ma egli pareva non curare la sua ignominia. Quando ai 25 di giugno, alle 4 e mezzo pomeridiane, nel recarsi a pranzo a casa sua, in contrada del Durino, a pochi passi della soglia un pugnale lo stendeva morto. Il fatto succedeva di pieno giorno, in una contrada frequentata; una figlia del Vandoni stava al balcone, più altri sulla strada: tutti lo viddero cadere, nessuno vidde la mano che lo percosse. Di due pugnalate, la prima colpì così giusto al cuore, che il Vandoni non ebbe il tempo di emettere un grido. Il cadavere non ebbe funebri onori, fu trasportato di notte col carro dei morti all' ospedale, scortato da alcuni gendarmi e sepolto ignobilmente senza un segno, senza una memoria che ricordi l' infamato suo nome. Alla famiglia, meschino compenso del perduto onore, furono 522 franchi di gratificazione e una pensione alla vedova. L' assassinio è detestabile per fermo, qualunque sieno i pretesti che lo colorano; ma quando un governo incoraggisce la delazione e la coonesta col titolo di *dovere;* quando la delazione non lascia più niuno tranquillo,

più niuno sicuro, e che un uomo è costretto diffidare dell' altro e temere un nemico nell' intimo de' suoi amici; oh! allora è ben certo che l' immoralità catechizzata dal Governo deve produrre i suoi frutti anco nei governati. In tale condizione di cose sono siffattamente pervertite le idee dell' onesto e del disonesto da dover ravvisare l'assassinio di un publico delatore, la cui esistenza fa trepidare i più ammisurati e dabbene, quasi una necessità, quasi un atto di legittima difesa. L'ordine sociale è invertito; alla giustizia publica sottentra la giustizia privata, alla legalità la violenza; ma la colpa ricade tutta quanta sui governi che colla pravità loro corrompono i costumi dei popoli.

Ma una cosa che non passò inosservata fu l' indifferenza con cui il governo militare vide l' assassinio del Vandoni, abbenchè tanto si fosse inviperito contro il fantoccio appiccato due anni prima, nella stessa contrada, alla porta dell' ingegnere Ratti. Si seppe altresì che al signor Wagner direttore generale della Polizia erano pervenute lettere anonime che lo avvertivano essere minacciata la vita del Vandoni, e che egli le lasciò cadere in silenzio; e che dopo il fatto egli stette molte ore inanzi di far battere dalla gendarmeria le principali strade per cui si poteva supporre che fosse passato l' omicida. Anco le indagini furono fatte con molta negligenza. È vero che il generale conte Strassoldo ne rabbuffò fieramente il Municipio; ma il maresciallo dichiarò di non avere date simili istruzioni, prese la cosa assai placidamente, disse che i Milanesi non ci entravano punto, e lui sapere di certo che il colpo era stato guidato da Londra: ipotesi assurda, perchè la condanna del Ciceri fu conosciuta in Milano il giorno 17 giugno, e il Vandoni fu ucciso otto giorni

dopo. Ad ogni modo è certo che il suo assassinio riuscì molto utile alla oligarchía militare.

LXI.

Il ministero di Vienna non si dissimulava l'inconveniente dello stato innormale a cui erano abbandonate le provincie italiane; e sembra che desiderasse, eziandio per giustificarsi in faccia all'Europa, di trovare qualche temperamento per porvi un termine. Le conferenze coi capi dell' esercito nel settembre ed ottobre del 1849 non produssero alcun risultato; un viaggio a Vienna del duca di Modena nel gennaio del 1850 fece correre la voce non infondata che si trattasse di cedergli la Lombardia: si trattò eziandio di una legge per sottoporre a regole fisse lo stato di assedio, e moderarne in qualche parte l' arbitrio; ma il militare ricusò mai sempre di sottoporvisi. Le cento volte si era promessa una costituzione, ma fuori delle promesse, che si smentivano di giorno in giorno e che erano perciò cadute nel massimo disprezzo, il ministero non aveva altro da dare, quand' anche nel promettere fosse stato sincero. Si pensò in seguito che qualche buono effetto avrebbe potuto produrre il giovane imperatore se si fosse presentato a' suoi sudditi italiani; ma se egli vi andava senza farsi annunciare da un rilevante mutamento di cose, è naturale il credere che la sua gita sarebbe stata inutile e poco benevisa. Pure si volle farne l' esperimento con Venezia, e se vi fosse bene accolto si pensava di spingerlo fino a Milano. Vi andò ai 27 marzo 1851, vi si trattenne fino al 2 aprile; restituì il porto-franco, ma con restrizioni; negò implicitamente di restituirvi il comando della marina, e di concedere

un'ampia amnistia. Quindi l'accoglienza fu fredda anzichè no; ma si volle far credere che vi fu entusiasmo, abbenchè l'imperatore, invece di recarsi a Verona, come si era annunciato, tornasse a Vienna per la via di Trieste.

Ma il punto decisivo stava a Milano. Durante il soggiorno dell'imperatore a Venezia si sperava che una deputazione formale sarebbe ita ad invitarnelo; ma tale deputazione non la si potè ottenere; ed era anche impossibile ottenerla perchè le città e la provincia mancavano di rappresentanti legali.

Tuttavolta il pensiero di un viaggio del monarca a Milano non fu abbandonato: ma che dare ai Lombardi per soddisfarli? La costituzione 4 marzo era diventata una favola anche per quelli che l'avevano promulgata; il supremo tribunale del Lombardo-Veneto, che siedeva in Verona, era stato trasportato a Vienna, con sommo discapito degli affari de' Lombardo-Veneti; ed indarno riuscirono le rimostranze dei così detti uomini di fiducia per farlo rimettere al suo posto (1). Si era as-

(1) Il cavaliere Schmerling, ministro della giustizia, nel suo rapporto all'imperatore 31 luglio 1850, confessando l'inconveniente a cui esponeva gl'Italiani quel dover ricorrere fino a Vienna per le loro ultime istanze, adduceva per ragione del suo rifiuto che « Qualunque « istituzione separata pel Lombardo-Veneto non servirebbe che a far « nascere e rafforzare presso la popolazione di altri Stati della Corona « il desiderio di uguali istituzioni ». — Questa confessione è importante. L'Austria deve governar male le provincie italiane onde renderle eguali ad altre provincie meno incivilite di esse e poste in molto diverse condizioni; come d'altra parte le provincie italiane sono all'Austria di perpetuo impedimento ad introdurre nelle altre provincie un sistema di migliorie che, coordinato colle tradizioni storiche, potrebbe conciliarsi benissimo cogli interessi e di quelle provincie e del governo centrale, ma che diventa al tutto impraticabile quando si voglia comprendervi il troppo eterogeneo Lombardo-Veneto.

saggiato di trasportare da Milano a Verona la sede del governo: prova d'immensa ignoranza, perchè in Milano stanno li archivi contenenti i documenti e la storia della amministrazione della Lombardia, quindi ne sorse tale una confusione, tale un disordine, che bisognò tornare là ove prescriveva l'ordine naturale delle cose. Contro tanti errori, non so quali rimedii pensassero di opporre i ministri di Vienna, nè con quali modi volessero cattivare al monarca l'affetto de' Lombardi. Comunque sia, l'assassinio del Vandoni forniva un opportuno pretesto al governo militare per distogliere l'imperatore dal suo viaggio. Perchè pochi giorni dopo il podestà Pestalozza, accompagnato dagli assessori municipali, essendosi recato a Monza dal maresciallo Radetzky per dolersi della durezza con cui erano stati trattati dal generale Strassoldo, il maresciallo li ricevette affabilmente, disse che il generale aveva ecceduto, che l'assassinio del Vandoni era un colpo venuto dall'estero; e passando ad altri discorsi, chiese sorridendo ai magistrati quale fosse la loro opinione sulla opportunità di un viaggio dell'imperatore nella Lombardia. A cui l'assessore Marinoni rispose: a nome dell'imperatore essere stato promesso uno statuto, e non mai effettuato; invece dello statuto continovare lo stato di assedio, e quasi ogni giorno essere distinto da fucilazioni, da bastonature, da imprigionamenti, sicchè le carceri ingombravansi di detenuti politici; migliaia e migliaia passare i giorni nell'esilio; il paese impoverire sotto il peso incessante de' tributi soverchi, de' prestiti forzosi, e di altre maltolte; e tutto questo farsi in nome dell'imperatore. Or dunque, soggiungeva egli, quando il sovrano non è rammentato ai popoli se non per quelle cose che li conquidono e lui rendono odio-

so, torna inutile il domandare come sarebbe da loro ricevuto. L'argomento era così calzante, che il maresciallo non potè astenersi dal soggiungere: *La capisco anch'io.... è una Babilonia.*

Era davvero una Babilonia; perchè intanto che il ministero insisteva sul viaggio dell'imperatore nella Lombardia, il governo militare ne preparava il programma col rinovamento di rigori giustificati da veruna necessità. Un proclama del maresciallo Radetzky, dato da Monza il 19 luglio, diceva: lui essere risoluto di troncare una volta per sempre le segrete e torbide trame del partito cui unico scopo è lo sconvolgimento e il rovescio di ogni vigente sociale rapporto. Lui essere persuaso che la popolazione divideva seco lui il più profondo abominio per le tenebrose macchinazioni di que' miserabili. Con tutto ciò, se qualche Comune, per debolezza, per viltà o cattiveria, non secondando le provide cure del maresciallo, lasciasse libero campo ai nemici dell'ordine legale, egli tenevalo solidariamente risponsabile. A tal che, se qualche altro colpo guidato da Londra, per ripetere le espressioni del maresciallo, avesse assassinato un altro Vandoni, tutto intiero il Comune ove accadesse l'assassinio avrebbe dovuto portarne la pena. E sì che il maresciallo nello stesso proclama aveva poc'anzi dichiarato, potere lui disporre di mezzi sufficienti alla conservazione della publica tranquillità e dell'ordine; ma non essergli dato di poter difendere le popolazioni *da un nemico che celato lavora a scavar loro sotto i piedi l'abisso.* Se non era dato a lui che comandava ad un esercito, come poteva essere dato ai poveri magistrati comunali o municipali privi di autorità e persino di credito? E come tenere risponsabili intieri Comuni, conculcati dallo stato di assedio, di ciò

che lo stesso maresciallo si confessava non in grado di impedire o prevenire? Conchiudeva finalmente, che persuaso lui non essere lo stato di assedio di sconcerto alcuno ai quieti e pacifici cittadini (come se esso non perturbasse totalmente l'ordine della giustizia e le relazioni sociali), egli trovava di far cessare tutte le mitigazioni introdotte in proposito, e dichiarava riposto in pieno vigore il contenuto del suo proclama 10 marzo del 1849.

Un altro proclama del 31 luglio, sottoscritto dal generale Gyulai, dava tempo otto giorni per la consegna delle armi: quasi che, dopo tante consegne e tante perquisizioni, ve ne dovessero essere ancora, o che la terra ne avesse riprodotte delle altre.

E perchè alle minaccie susseguissero i fatti, ai 2 agosto un Antonio Sciesa, operaio tappezziere, côlto con alcuni affissi così detti rivoluzionari, « fu condannato alla morte « colla forca, e fucilato per mancanza di giustiziere ». Cito questa circostanza che dimostra come i tribunali militari condannassero ad una pena, e poi, dopo proferita la sentenza, la mutassero a loro capriccio. L'esecuzione doveva aver luogo alle 10 del mattino; ma fu protratta fino alle 2 pomeridiane, come lo dice la sentenza; altra violazione delle regole criminali. In quelle quattro ore il povero Sciesa fu condotto due volte sul luogo del supplizio, e per altretante ricondotto in carcere: tormentosa alternativa con cui si voleva strappargli la confessione da chi avesse avuto li affissi; ma fu irremovibile.

Succedevano altresì numerosi arresti a Como, a Verona, a Treviso, a Venezia, e si istituiva in quest'ultima città una commissione per processarli. Tutte cose studiate dalla oligarchia militare onde persuadere a Vienna, essere la Lombardia una provincia tuttora sconvolta e da doversi governare con duro freno.

LXII.

Frattanto la costituzione 4 marzo 1849, che non aveva mai esistito di fatto, cessava di esistere anche di diritto. Ella era invero un assurdo impraticabile, a cui gl'Italiani non prestarono mai fede; e se i ministri che la compilarono e che indi posero mano alla sua distruzione vi credettero sul serio, avrebbero dato prova della poca o niuna cognizione dell'impero che prendevano a governare; o se se ne servirono come di un giuoco, sarebbe detestabile la loro perfidia. Ma l'uno e l'altro dimostrano quanto poco assegnamento si possa fare sulla sincerità delle promesse austriache.

Fino dal settembre 1850, allorchè apparve in luce a Vienna l'opuscolo *Erhenntnisse eines Soldaten* (Giudizi di un Soldato) del maggiore Barbaczi, si potè argomentare con tutta sicurezza che cosa si pensasse nelle alte regioni di quella costituzione 4 marzo. Nondimeno il ministero continuò l'invereconda commedia col far scrivere sui giornali (principio del 1851) che il decreto per la convocazione delle diete provinciali era stato sottoposto alla sanzione dell'imperatore. Ma le conferenze di Olmütz e la demissione del ministro De Bruck (maggio 1851) distrussero ogni speranza appo quelli che ancora ne conservavano qualche residuo. Finalmente, ai 20 di agosto, quell'imperatore Francesco Giuseppe che nel suo proclama 4 marzo 1849 dichiarava *di migliore* sua *scienza e coscienza* che *la Costituzione dell'impero non rimarrebbe lettera morta*, che essa *diverrebbe il baluardo della libertà* de' popoli austriaci e la *guarentigia del potere:* quel medesimo imperatore la distruggeva coi quattro decreti che abolivano la rispon-

sabilità de' ministri *rispetto ad ogni altra autorità politica;* e liberandoli dall'obligo di prestar giuramento alla costituzione che portava in calce il loro nome, comandava loro « di promettere con giuramento nelle sue « mani tanto l'obligo di eseguire li ordini imperiali « quanto la fedeltà assoluta verso il solo imperatore ». Al principe Felice Schwarzenberg presidente del consiglio dei ministri, dava poi l'incombenza di intendersi col presidente del consiglio dell'impero, barone De Kübeck, onde « prendere in matura e profonda conside- « razione se lo statuto del 4 marzo 1849 abbia da es- « sere mantenuto e possa essere eseguito »: altra, quanto indegna, altretanto soperchia finzione, di cui i ministri avrebbero potuto dispensarne un giovane di venti anni, e dichiarare fin d'allora che la costituzione 4 marzo era abolita, senza aspettare fino al 31 dicembre.

In Italia quest'avvenimento non produsse alcun effetto, perchè nessuno aveva mai creduto nella sincerità e leali intenzioni dell'Austria, e li Austriaci si erano costantemente data la premura di confermare gl'Italiani nella loro incredulità. Quindi la loro ostinata resistenza morale conseguiva naturalmente dall'ostinato procedere del Governo e dalla continuità di un sistema tirannico a cui fornivano alimento la propria inquieta ferocia, il dispotismo di una oligarchia militare, l'anarchico disordine in cui era travolta ciascuna frazione dell'impero, contenuta non da leggi, ma dalla forza, la inesperienza del troppo giovine monarca, le fazioni che lo attorniavano, e la confessata impotenza dei ministri a ristabilire un ordine normale qualunque, fosse pur quello dell'assolutismo.

Con questi antecedenti ignoro su quali fondamenti i ministri pretendessero che i Lombardi dovessero en-

tusiasmarsi alla vista di un imperatore, in nome di cui si commetteva tanto male, e la cui presenza non arrecava alcun bene.

LXIII.

Continuavasi infatti a parlare dell'imminente suo arrivo, finchè ai 2 settembre l'imperiale regio Luogotenente della Lombardia, generale conte Strassoldo, lo annunciò ufficialmente, s'indovini a chi? alle ballerine dell'imperiale regio teatro della Scala ed al maestro da ballo, a cui Sua Eccellenza si recò appositamente in grande uniforme, per avvertire il secondo di preparare uno spettacolo, e le prime che avrebbero dovuto *agire* inanzi Sua Maestà. Il dì seguente la Gazzetta ufficiale lo fece noto anche al publico. Il 13 partirono alla volta di Verona l'arcivescovo e dodici ballerine: il primo per complimentare il monarca, le altre per restare *a disposizione della corte*, come si esprimeva l'ordine governativo.

Per questa visita si era côlta l'occasione di grandi manovre che dovevano aver luogo nelle lande di Somma lungo il Ticino, annunciate con gran rumore e a cui si voleva dare l'aria di una minaccia contro il Piemonte. Intorno al medesimo tempo Vittorio Emanuele re di Sardegna, senza accompagnamento di eserciti, visitava la Savoia, che altri spacciava la provincia meno inclinata al nuovo ordine politico, e dove fu ricevuto colle più vive e più spontanee acclamazioni di gioia.

Lo stesso non poteva succedere all'imperatore d'Austria: egli fece il suo ingresso in Milano la mattina del 21 settembre; vide ciò che vi ha di curioso, andò al teatro, alloggiò nella villa di Monza, visitò Como,

i laghi; ma trovò da pertutto una eguale indifferenza. Quindi la mattina del 29, precipitosamente, a modo di fuga, partiva da Somma, prendeva una via di traverso onde evitare Milano; e correndo a gran galoppo le poste, alle undici e mezzo di sera arrivava a Venezia, e ai 2 di ottobre a Vienna.

Ecco i motivi di così strana precipitazione. L'imperatore fu assai malcontento, ed a torto, della fredda accoglienza che gli fecero i Milanesi e i Comaschi. Le tanto decantate manovre di Somma non poterono andar peggio, e sembrò che il cielo congiurasse a' loro danni. Le pioggie duravano da quindici dì; ma in que' giorni caddero a diluvio; torrenti straripparono e allagarono i campi. Ordini male dati o male eseguiti gettarono la confusione nei corpi operanti la finta battaglia; mancarono i viveri: da prima i soldati tollerarono; ma poi, flagellati dalle pioggie, dai venti, oppressi dalla fatica e dalle marcie e contro-marcie, lavati fino ai capelli, coperti di fango, morti di fame, si disordinarono, si sbandarono, peggio che non in seguito di una grande disfatta. Si vedevano cavalieri a piedi, soldati senza scarpe, senza zaino, persino senz'armi. Quali affogarono, quali altri cadevano sfiniti dalla stanchezza e dal digiuno. Generali smarrirono i loro corpi, ufficiali le loro compagnie; ciascuno cercava di salvarsi alla meglio che poteva. Infine, fu neppure rispettato il padiglione imperiale; le compagnie che vi stavano a guardia, stimolate dalla fame, lo invasero, lo saccheggiarono. L'imperatore, che quantunque ostenti coraggio militare, va soggetto a certi accessi di terrore, i quali quando s'impadroniscono di lui, non ragione o consiglio è capace a moderare i suoi spaventi, a trattenere le sue fughe; così gli accadde dopo la battaglia di Goito, da cui fuggì

a rompicollo fino ad Innspruck; così all'assedio di Comorn, da dove gli Ungaresi lo fecero fuggire fino a Vienna senza fermarsi; e così alle manovre di Somma, ove, soprafatto, sbigottito da quel disastro, spaventato dalla indisciplina del suo esercito, e temendo d' incontrare un'altra rivolta in Milano, fuggì nel singolar modo che ho detto.

Così terminò quel suo viaggio; a memoria di cui rimasero non una grazia, non un beneficio, non un atto di generosità, di amore, di cortesia; ma 89 decorazioni distribuite a più di sessanta impiegati; a quattro vescovi, a cinque preti, e a dodici o quindici persone private.

Fu data la croce di commendatore dell' ordine di Leopoldo a monsignor Romanò vescovo di Como, diffamato per vecchie e recenti tristizie.

Fu data la croce di cavaliere del nuovo ordine di Francesco Giuseppe ad un Spinzio di Pavia, che imputato di furto, nè purgatosene, non potè mai ottenere, prima del 1848, la firma di avvocato; l'ottenne dopo, in premio di servigi alla Polizia.

La stessa croce fu data ad un Cagnola, già garzone di osteria ai Tre Merli, indi appaltatore di provianda, con che divenne opulentissimo e comperò titoli di nobiltà dal sempre bisognoso governo austriaco. Due mesi prima il generale Gyulai volle farlo processare per malversazione; ma coi denari e colla protezione del conte Pachta, suo complice, fu assolto dal maresciallo Radetzky.

La croce d'oro del merito con corona fu data ad un Somazzi, Ticinese, venale, scostumatissimo, bandito dalla sua patria per mantenuto spionaggio coll'estero, e che in Milano divenne redattore della *Bilancia*, foglio rea-

zionario-gesuitico e preso perciò sotto la speciale protezione del Governo.

Alle decorazioni succedettero i supplizi; ma premetto questo breve documento (1).

« Vista la condotta sleale, ipocrita, imperdonabile del « consiglio municipale di Como;

« Considerati i pretesti, tanto frivoli quanto ingiu- « riosi, allegati dal detto consiglio onde sottrarsi al- « l'omaggio dovuto a S. M. I., noi abbiamo ordinato « ed ordiniamo:

« Il consiglio municipale di Como è disciolto;

« Il signor vice-delegato Fontana è incaricato di far « procedere immediatamente alla rielezione di un nuovo « consiglio municipale, *il quale debb' essere composto « di sudditi fedeli e leali;*

« Il signor Fontana è specialmente risponsabile del- « l'esecuzione del presente.

« Verona, 9 ottobre 1851.

« *Firm.* Radetzky ».

Era una vendetta ridicola; ma in quel giorno medesimo il maresciallo Radetzky ne sottoscriveva una di sangue; e due giorni dopo (11 ottobre), Luigi Dottesio, già vice-segretario del consiglio municipale di Como, veniva appiccato a Venezia. Fin dal gennaio egli

(1) Lo tolgo da una traduzione francese inserita nella *Presse* di Parigi del 27 ottobre (salvo errore) 1851. Non ho potuto rinvenire l'originale italiano nella *Raccolta degli Atti ufficiali, proclami* ecc. stampata dal Pirola in Milano; lo che prova che questo decreto non fu publicato; ma che fu eseguito è incontrastabile. Aggiungo, che fra i dimissionati eravi il conte Giovio, suocero del Torresani; e che il vice-delegato Fontana non trovò chi volesse accettare spontaneamente il posto dei dimissionati, per cui dovette comporre un consiglio municipale posticcio e scelto a suo arbitrio.

era stato arrestato intanto che dal Cantone Ticino tornava sul territorio comasco, e gli furono trovati alcuni annunzi librari della Tipografia Elvetica, per lo più relativi ad opere istoriche. Trattenuto nelle carceri di Como fino al principio di luglio, fu indi trasmesso alla commissione istituita in Venezia, che non trovò motivi per una gravosa condanna; ma il maresciallo, per odio al municipio di Como, lo condannò alla forca.

Ai 5 del successivo novembre un giovane sacerdote di Mantova, Giovanni Grioli, fu fucilato per alcuni fogli che la sentenza chiamava rivoluzionari, da lui posseduti, e perchè tre soldati lo accusarono di avere con parole e denari tentato di sedurli alla diserzione.

Tralascio di accennare i moltissimi a cui o la pena di morte fu commutata, o condannati a prigione temporaria o a confine, o rilasciati con processo sospeso. Le Gazzette ufficiali di Milano e di Venezia ne contengono un lungo catalogo.

LXIV.

Con decreti del 31 decembre 1851 l'imperator d'Austria Francesco Giuseppe annullava definitivamente quella costituzione che di suo *libero impulso e di propria potestà imperiale* aveva data e sottoscritta il 4 marzo 1849.

È qui il luogo di riassumere le diverse promesse fatte al Lombardo-Veneto e le variazioni che subirono.

Col rescritto 9 gennaio 1848 l'imperatore Ferdinando dichiarava che non avrebbe fatto nissuna concessione.

Il 22 febraio publicavasi la legge che sottoponeva tutto il Lombardo-Veneto al giudizio statario.

Il 18 marzo publicavasi il dispaccio telegrafico annunciante la determinazione dell'imperatore di abolire

la Censura e di convocare cogli Stati de' regni tedeschi e slavi, anche le Congregazioni centrali del regno Lombardo-Veneto.

Durante il ministero del conte di Ficquelmont la *Gazzetta di Vienna* del mese di aprile (1) conteneva un articolo semi-ufficiale in cui si leggeva:

« L'Austria costituzionale non vuol più soggiogare « l'Italia; ma la vuole libera, grande, forte affinchè sia « scudo della Germania; affinchè, come lo esige la sua « posizione e il comune interesse che ha colla Germa- « nia di respingere le aggressioni dell'Occidente, abbia « essa pure a voltare le sue armi da questa parte. « Un'Austria libera potrà sempre avere per sua vicina « una Italia libera, collegata colla prima soltanto fin « dove lo esigono i comuni pericoli e i vicendevoli « vantaggi ».

Verso il medesimo tempo, il conte Francesco Hartig, mandato commissario plenipotenziario in Italia, in un proclama da Gorizia 19 aprile, prometteva agli Italiani vantaggi politici nazionali ed intellettuali, libertà e guarentigie corrispondenti ai bisogni, alla lingua, all'indole e alla nazionalità italiana (precisamente come Bellegarde nel 1815); nazionalità largamente protetta; amministrazione affidata ad Italiani; leggi fatte sotto la loro influenza, libertà di stampa ecc.

La costituzione 25 aprile, sottoscritta dall'imperatore Ferdinando, da Ficquelmont ministro degli esteri e presidente provvisorio, e dai ministri Pillersdorff dell'interno, Krauss delle finanze, Sommaruga dell'istruzione, Zanini della guerra (2), non comprendeva il Lombardo-Veneto fra gli Stati dell'impero austriaco.

(1) Non posso verificare la data del giorno; ma è anteriore al 20.
(2) Anche i due ultimi, quantunque con nome italiano, sono Tedeschi.

Nel susseguente maggio il principe Lodovico Jablonowski stampava nella *Gazzetta di Vienna* un suo progetto di pacificazione tra l'Austria e l'Italia, nel quale osservava, quello che poi si è avverato, cioè che ove all'Austria riuscisse di soggiogare di nuovo l'Italia, si avrebbe la conquista di un paese e di un popolo da doversi contenere colla forza e che diventerebbe sempre più arrabbiato nemico de' suoi oppressori. Che per contenerlo vi vorrebbero non meno di settanta mila uomini, la cui spesa assorbirebbbe le rendite che ritrar si potrebbero da un paese, il cui possesso sarebbe pur sempre precario, ed eziandio imbarazzante, perchè terrebbe paralizzata una parte delle forze che l'Austria potrebbe adoperare più utilmente.

Per conseguenza egli proponeva un modo di conciliazione, di cui tralascio i particolari, ma che in ultima analisi si risolveva nel riconoscere l'indipendenza relativa del Lombardo-Veneto.

Questo progetto fu effettivamente abbracciato dal conte di Ficquelmont, che ne tenne discorso con lord Ponsonby ministro inglese a Vienna; e il signor Humelauer incaricato austriaco a Londra ne fece, il 23 maggio, la proposta a lord Palmerston. Anzi in una comunicazione del giorno seguente propose l'assoluta separazione della Lombardia, restando il Veneto soggetto all'imperatore, ma con un ordinamento suo proprio. Eguali proposte faceva il signor Schnitzer mandato appositamente a Milano nel mese di giugno.

I successivi avvenimenti troncarono queste trattative, ma non impedirono all'Austria di fare agli Italiani altre promesse.

Dopo la battaglia di Custoza il proclama di Verona, 26 luglio 1848, sottoscritto dal maresciallo Radetzky e

dal ministro di Stato Montecuccoli, prometteva « riforme « volute dai tempi giusta le massime costituenti il prin- « cipio regolatore dell' amministrazione di tutta la mo- « narchia unita, come pure le innovazioni che ne pro- « vengono, nella sfera di azione delle autorità politiche « e finanziarie e nel modo di condurre li affari ». Questo proclama fu confermato in Milano il 9 agosto mediante formale publicazione sugli angoli della città e l'inserzione nella *Gazzetta ufficiale.*

Il proclama del conte Montecuccoli, da Verona 17 agosto, parlando a nome dell'imperatore costituzionale e de' ministri costituzionali, prometteva alle provincie italiane un governo costituzionale.

Una notificazione del 26 settembre 1848, sottoscritta dal conte Pachta per ordine del maresciallo Radetzky, cominciava così: « In pendenza di quelle *riforme* che « S. M. I. R. *nelle paterne sue sollecitudini* pel bene « de' suoi sudditi nel regno Lombardo-Veneto è inten- « zionata d' introdurre », il maresciallo rimetteva al tribunale di appello in Milano la terza istanza pei processi di gravi trasgressioni politiche, per la quale sino allora si ricorreva al dicastero aulico politico di Vienna. Anche qui si promettevano delle riforme pel bene dei Lombardo-Veneti, od almeno erano nelle intenzioni del sovrano.

Un dispaccio del ministro della giustizia, Bach, 16 settembre 1848, publicato dal barone Ceccopieri presidente del tribunale di appello in Milano, con sua circolare 7 ottobre, dichiarava « essere volontà *determi-* « *nata* del governo austriaco, che gl' impieghi nei vari « rami di amministrazione nel regno Lombardo-Veneto « vengano occupati da nazionali ».

Il ministero Schwarzenberg, installatosi il 21 no-

vembre 1848, nel suo programma letto alla costituente di Kremsier il 27, faceva la dichiarazione che ho già recitata di sopra e che qui ripeto: « Il regno Lombar-
« do-Veneto troverà, *dopo conchiusa la pace*, nella sua
« unione organica coll'Austria *costituzionale* la migliore
« guarentigia della sua *nazionalità*. I consiglieri rispon-
« sabili della corona si terranno fermamente sul ter-
« reno dei *trattati*. Essi si abbandonano alla speranza
« che un avvenire *non lontano* porterà il popolo ita-
« liano a fruire de' benefizi di una costituzione, la quale
« deve tenere unite tutte le differenti stirpi con *parifi-*
« *cazione* assoluta dei loro diritti ».

Il 10 del successivo gennaio il signor Pitteri, deputato alla costituente di Kremsier, mosse una interpellanza sulle cose d'Italia, a cui il principe Schwarzenberg presidente del Consiglio de' ministri rispose: « Il
« Governo non intende di opporsi alle tendenze dei
« popoli italiani di ottenere una legittima libertà; anzi
« intende di procacciare agli abitanti del Lombardo-
« Veneto la realizzazione di tutti i diritti nazionali sulla
« base dell'eguaglianza di tutte le nazionalità degli im-
« periali regi Stati. Ma esso è nel tempo stesso fer-
« mamente deciso di combattere l'insurrezione se tor-
« nasse colà ad alzare la testa, e ad opporsi al distacco
« di quei paesi dal resto della monarchia a qualunque
« costo ».

Nei diritti fondamentali che precedono la costituzione 4 marzo 1849, fra i paesi della Corona non è nominato il Lombardo-Veneto; ma nella detta costituzione vi è nominato per l'ultimo; e il § 76 è così concepito: « Uno Statuto particolare stabilirà la costituzione
« del regno Lombardo-Veneto ed il rapporto di quella
« provincia della Corona in faccia all'impero ».

Il signor De Bruck, ministro del commercio e dei lavori publici, mandato in Italia con veste diplomatica, cioè per trattare la pace col Piemonte e la dedizione di Venezia, nella sua lettera ai parlamentari veneti data da Milano 5 giugno 1849, parlando di una costituzione pel Lombardo-Veneto, di cui portava seco il progetto e lo rese anche ostensibile, diceva: « Lo Statuto contemplerebbe di garantire la pro-
« pria nazionalità a' suoi abitanti, accordando loro per
« mezzo di rappresentanti, liberamente eletti, la parte
« competente nel Parlamento dell' impero per gl' inte-
« ressi generali della monarchia; e quanto agl'interessi
« interni, di stanziare nella dieta nazionale del regno
« le proprie leggi. A meglio rafforzare e rendere più
« proficue le libertà costituzionali, sarebbe accordata
« una legge comunale basata sopra i più larghi prin-
« cipii dell'autonomia de' Comuni; e così pure sarebbero
« applicati al regno Lombardo - Veneto i diritti fonda-
« mentali che precedono la costituzione dell' impero, con
« quelle modificazioni che meglio corrispondono al ge-
« nio della nazione; massime per ciò che riguarda l'in-
« dipendenza e la supremazia della chiesa cattolica ».

Nello stesso anno 1849 il maresciallo Radetzky, reduce da Vienna, in un ordine del giorno dato a Palmanova 23 ottobre, assicurava che *di lì a poco* sarebbe « fondato solidamente l'ordine dello Stato *che or si* « *sta riformando* ». E nel proclama ai Lombardo-Veneti, dato a Verona due giorni dopo, prometteva: « libe-
« rali istituzioni che assicurino ogni sviluppo de' loro
« interessi e della loro nazionalità »; esortavali a scacciare dai loro cuori « la diffidenza rispetto alla since-
« rità e purezza delle intenzioni del governo austriaco »; ed affermava « essere desiderio e volontà dell'imperatore

« di vedere il regno Lombardo-Veneto felice e contento
« sotto il suo scettro ».

Veramente il maresciallo non prometteva una costituzione; ma prometteva che fra poco l'impero riceverebbe una compiuta riforma, e cesserebbe per conseguenza lo stato di assedio; ed ai Lombardo-Veneti prometteva istituzioni liberali, sviluppo dei loro interessi e della loro nazionalità, felicità e contentezza sotto lo scettro imperiale; e si costituiva, per così dire, mallevadore della sincerità e purezza delle intenzioni del suo governo.

In una lunga relazione presentata all'imperatore, la quale porta in calce la data di Vienna 29 dicembre 1849 e le firme dei ministri Schwarzenberg, Krauss, Bach, Bruck, Thinnfeld, Gyulai, Schmerling, Thun, Kulmer e per ultimo la sanzione dell'imperatore (1), fra le molte altre cose vi si legge il seguente brano:

« Il capitolo IX della Costituzione dell'Impero, data
« da V. M., promette ai singoli dominii della corona
« Statuti speciali.

« In qual modo si possa adempiere a questa pro-
« messa relativamente all'Ungheria, al Vaivodato ser-
« viano ed al banato di Temesch, il Consiglio dei
« ministri lo ha di già esposto nella umilissima sua
« relazione dei 17 ottobre e 18 novembre 1849.

« In merito agli interessi provinciali dei regni di
« Croazia e Slavonia, non meno che in riguardo al-
« l'ordinamento dei rapporti nei Confini Militari, il fe-
« delissimo Consiglio dei ministri sarà tra breve in
« grado di rassegnare a V. M. le sue proposizioni.

(1) Il testo è inserito nella *Gazzetta Ufficiale di Vienna*, 4 gennaio 1850; e la traduzione italiana nella *Raccolta degli Atti Ufficiali* del Pirola (fatta per ordine del Governo), tomo III, pag. 310.

« Del pari sono state avviate le necessarie misure « per fissare, a norma dello Statuto, i rapporti di rap- « presentanza nella Transilvania.

« *La costituzione per la Lombardia e Venezia* È AP- « PRONTATA, *e formerà quanto prima l' oggetto di una « proposta che si subordinerà a V. M.* ».

Il susseguente 4 marzo, per ordine del principe Carlo Schwarzenberg, Luogo-tenente della Lombardia, fu festeggiato in Milano con *Te Deum* l' anniversario della famosa costituzione.

Poco dopo furono chiamati a Vienna gli uomini di fiducia per essere consultati sulla costituzione da darsi al Lombardo-Veneto.

Ma intanto che li uomini di fiducia erano trattenuti oziosamente a Vienna coll'inzuccheramento della costituzione, il *Foglio Ufficiale di Verona*, organo del maresciallo Radetzky e della oligarchia militare in Italia, in un suo numero del mese di giugno, si sfogava con un virulento articolo in cui dichiarava che « la pre- « sente educazione degl'Italiani gli rende affatto estranei « ed inetti a cose di Stato »; che sono essi *un popolo demoralizzato,* il quale per salvarlo dalla rovina, « ha « d'uopo di una mano di ferro che per mezzo ad un « sapiente dispotismo lo faccia passare ad una larga « condizione di civil vita ». Ma l'organo del maresciallo Radetzky aveva dimenticato di osservare che la presente educazione degli Italiani è opera del governo austriaco.

La costituzione dell' impero da applicarsi al regno Lombardo-Veneto è ricordata ancora una volta in un lungo rapporto del ministro di giustizia cavaliere Schmerling, da Vienna 30 novembre 1850, ed approvata dall' imperatore 3 gennaio 1851.

Finalmente ripetute ordinanze ministeriali, le ultime

di cui sono del 19 e 28 febraio 1851, diramate con circolare della Delegazione provinciale di Milano 7 aprile, s' ingiunge ai comuni della Lombardia di provvedersi del Bullettino generale e provinciale dell' impero, in italiano ed in tedesco, nel quale la costituzione promessa al Lombardo-Veneto è nominata ad ogni poco.

Ma poi, forse per avviare gl' Italiani ad una larga condizione di civil vita, l' imperator d' Austria Francesco Giuseppe I che nel suo proclama (2 decembre 1848), all' atto che saliva il trono « riconosceva *per propria* « *convinzione* il bisogno e l' alta importanza di istitu- « zioni libere e consentanee ai tempi »; e che nel- l'altro suo proclama, 4 marzo 1849, protestava « che « la costituzione dell'impero non resterebbe una lettera « morta ». — Co' suoi rescritti 20 agosto, perfezionati coi rescritti 31 decembre 1851, annullava ogni sua promessa e ripristinava il sapiente dispotismo che regge anco adesso, non il solo Lombardo-Veneto, ma tutta la monarchia austriaca. E il principe che dava a' suoi popoli un così laido e scandaloso esempio di bruttata fede, era un giovane di venti anni!

LXV.

La cronaca del 1852 somiglia a quella degli anni precedenti. Sempre una eguale monotonia: stato di assedio, concussiòni, espilazioni incessanti; leve esorbitanti di coscritti, onde sottrarre dal paese una temuta gioventù; prepotenze, dilapidazioni e lusso smodato nella soldatesca; processi e supplizi o di forca, o di palle, o di bastone, o di verga, o di carcere; colpe, come al solito, o un foglio stampato, o un'arma vecchia, o un

tal nastro sul cappello, o l'aver tratto di tasca un *foulard* di seta a tali o tali colori. Violazioni della giustizia eziandio in materia civile. Il generale Susan chiama a sè i consiglieri del tribunale di Brescia, ed ordina loro di rifare a suo modo una sentenza. Un ingegnere Albini perde una causa in prima, seconda ed ultima istanza; ma raccomandato dal principe Carlo Schwarzenberg, l'imperatore annulla quella triplice sentenza ed avvoca al suo giudizio privato la decisione. Continui i soprusi, continue le provocazioni degli ufficiali contro i cittadini. Sulla fine del carnevale si dà una festa al teatro Carcano in Milano; viglietto d'ingresso fissato a 10 lire; vietato l'ingresso a persone armate: questo programma è approvato dalla Polizia. Ciò nulla ostante due ufficiali colle loro sciabole vogliono entrare, sono respinti; essi ricorrono al generale Gyulai, il quale tosto si leva, e con tutto il suo stato maggiore va al Carcano; entrano, e dopo di avere trascinato intorno quelle loro dodici o quindici sciabole, se ne tornano. Un mese dopo lo stesso Gyulai sente che al teatro Filodrammatico vi è un scelto concorso. Si lagna colla direzione perchè essa non mandi viglietti anche al comando di piazza. Risponde la direzione, non poterlo compiacere, perchè quel teatro essendo una istituzione di privati, viglietti e palchi appartenevano ai soci, e ciascun di loro ne disponeva a suo libito. Allora il prode Gyulai manda una dozzina di ufficiali a prendere di assalto il palco principale, a scacciarne quelli che vi erano, a fermarvisi chiaccherando ad alta voce per tutto il tempo della recita.

Il Governo istesso si compiaceva di far sentire il suo talento provocatore. Così, per esempio, nel giugno, per ordine supremo venivano privati della corona ferrea i

conti Gabrio Casati, Pompeo Litta, Pietro Moroni e l'abate Ferrante Aporti, perchè se n'erano resi indegni. Il primo e l'ultimo sono fra quelli che il maresciallo Radetzky escluse dall'amnistia; passi pel Casati che fu podestà di Milano e presidente del governo provvisorio; ma non si sa concepire l'esclusione data all'Aporti, ove non fosse per avere accettato l'arcivescovado di Genova offertogli dal re di Sardegna e ricusatogli dal papa. Li altri due non erano mai usciti di patria; ed al Litta in ispecie era stata data la corona ferrea in ricompensa del dono che fece all'imperatore di un magnifico esemplare della dotta e dispendiosa sua storia delle *Famiglie celebri italiane*. Fu ritolta la ricompensa, e non fu restituito il dono. Comunque sia, erano già passati quattro anni e pareva omai venuto il tempo di mettere in oblio certe picciolezze: ma l'Austria non oblia mai niente; e di tutto si serve, perfino delle picciolezze, quando si tratta di adastiare e di provocare.

L'anno però non doveva chiudersi senza sangue, preludio dei fatti che segnalar dovevano l'anno venturo.

Agli 8 decembre 1851 la *Gazzetta Ufficiale di Milano* publicava una sentenza data da Mantova il giorno precedente, colla quale dieci persone furono condannate a morte, e sopra cinque la sentenza fu anche eseguita. Ecco i nomi delle vittime:

1.° Tazzoli Enrico, d'anni 39, sacerdote e professore del Seminario vescovile di Mantova;

2.° Scarsellini Angelo, d'anni 30, macellaio e possidente in Venezia;

3.° De Canal Bernardo di Venezia, d'anni 28, qualificato nella sentenza senza stabile professione;

4.° Zambelli Giovanni di Venezia, d'anni 28, ritrattista;

5.° Paganoni Giovanni di Venezia, d'anni 33, agente di commercio;

6.° Mangili Angelo di Milano, ma domiciliato in Venezia, d'anni 28, negoziante;

7.° Faccioli dottore Giulio di Venezia, d'anni 42, avvocato;

8.° Poma dottor Carlo, d'anni 29, medico addetto all'ospedale civico di Mantova;

9.° Quintavalle dottor Giuseppe, mantovano, d'anni 41, medico;

10.° Ottonelli Giuseppe, d'anni 42, parroco di San Silvestro, vicino a Mantova.

Due preti, due medici, due commercianti, uno dei quali, il Mangili, di antica e riputata ditta, un possidente, un avvocato, un pittore ed uno di non stabile professione. Tutti accusati di avere formato parte di comitati rivoluzionari, di avere avuto relazioni col Mazzini, di avere *diffusa ingente quantità di cartelle dell'imprestito mazziniano,* e persino *di aver progettato un attentato alla sacra persona di Sua Maestà l'imperatore.* Questa ultima accusa è poco verosimile. Che un Libény, in seguito ad una fissazione fanatica e puramente individuale, abbia potuto attentare alla vita del monarca, in Vienna, ove il monarca usciva tutti i giorni al passeggio, accompagnato da un solo aiutante, è cosa che si capisce; ma che, per un concetto politico, si potesse tentare lo stesso in Venezia, in una breve gita dell'imperatore, e dove egli non usciva in publico se non circondato da numeroso seguito, non si può credere senza gravi prove; ma la sentenza non ne fornisce alcuna. Quanto al prestito mazziniano, è notorio che la Polizia di Milano s'incaricò di promoverlo; ed ho già accennato di sopra come due pretesi agenti mazziniani,

ma agenti invece del signor Wagner direttore della Polizia, fossero stati per uno sbaglio arrestati a Bergamo. Evvi per conseguenza da dubitare che i condannati di Mantova sieno stati la vittima di un infame tranello della Polizia.

Ad ogni modo una congiura di dieci sole persone, così disperse, così sprovviste di mezzi, e che tutto al più devono essersi limitate a progetti chimerici, non poteva essere gran fatto pericolosa.

Ciò nulladimeno i primi cinque furono appiccati; e agli altri cinque fu commutata la pena

In dodici anni di carcere in ferri al Paganoni *per essersi dimostrato meno attivo;* e al Faccioli *per avere dimostrato grande pentimento:*

In otto anni di carcere in ferri al Mangili *per aver da qualche tempo troncata la relazione coi cospiratori;* e al Quintavalle *per la sua antecedente illibata condotta:*

Finalmente in quattro anni di carcere in ferri all'Ottonelli *per l'antecedente incensurabile condotta e sedotto.*

Notabile è la risultanza sul Mangili: già da qualche tempo egli aveva troncato le relazioni coi cospiratori; dunque egli aveva rinunciato spontaneamente alla congiura; ma perchè condannarlo prima a morte, poi a otto anni di ferri?

Il giudizio fu un tribunale vemico chiamato consiglio di guerra, composto non si sa come, nè di chi; la giurisprudenza fu il sanguinario Codice Teresiano non mai publicato in Italia; segreta la procedura. Nissuno vide li atti del processo, nissuno assistè al dibattimento, nissuno si trovò a difendere gl'imputati. La sentenza non è sottoscritta dai giudici, i quali anzi nascondonsi in un inviolabile mistero, ma dall'*I. R. tenente maresciallo*

comandante la fortezza Carlo barone de Culoz. Ciò vuol dire che non vi fu verun giudizio regolare, che la sentenza fu dettata dall'arbitrio; e che la morte di quei cinque mandati alla forca, coll'appendice di altri cinque condannati ai ferri, si risolve in un patente assassinio. Ma così sono tutti i giudizi militari degli Austriaci.

I tribunali militari applicati a persone non militari sono severi e pericolosi da per tutto; ma quelli degli Austriaci in Italia, fanno spavento. L'imputato non conosce la legge che lo condanna; non gli è conceduto un avvocato che lo difenda; niente guarentisce la regolarità del processo; i suoi giudici parlano una lingua che gli è ignota, ed essi ignorano quella parlata da lui; e fra esso e loro evvi una dichiarata nemicizia nazionale; quindi parzialità decisa nei giudici e propensione al sangue.

LXVI.

Non era calmato ancora il raccapriccio che destò quella feroce sentenza, quando a' 6 febraio del corrente anno 1853 si suscitava in Milano un tentativo di rivolta, promosso da Mazzini, o meglio da' suoi agenti; perchè in quanto a lui, sempre codardo e prodigo soltanto dell'altrui sangue, si stette nascosto ne' misteriosi suoi antri, qualche centinaio di miglia lontano dalle palle e dal capestro.

A quel moto prese parte un numero assai circoscritto d'individui, operai per lo più, armati di stiletti e di chiodi acuminati e di qualche arrugginita sciabola tolta dal ferravecchio. Altre armi non avevano, come è attestato dalle sentenze austriache publicate nella Gazzetta uffi-

ciale di Milano. Quei pochi, anzi pochissimi, sorpresero alcuni isolati corpi di guardia per rapirne i fucili; pugnalarono o ferirono alcuni soldati vaganti: ma assaliti a loro volta, e quasi subito, dalla truppa, si batterono con un coraggio degno di una causa più fortunata, e che avrebbe potuto essere più utilmente serbato a tempi più opportuni; alcuni vi perdettero la vita, li altri furono presi o si dispersero. Il movimento cominciò e finì con tanta prestezza, che anche alcune ore dopo in varie parti della città non se ne sapeva nulla.

Bensì la Polizia n' era perfettamente istrutta, e tutto porta a credere che ella stessa, invece di prevenire quella sommossa, l' abbia guidata e fatta scoppiare all' ora e al punto che le conveniva. Ecco i fatti.

Già da quindici giorni se ne parlava per Milano, e da giorni si andava da molti dicendo che la domenica del 6 sarebbe scoppiata una rivoluzione; ma la si credeva una chimera che dava motivi da ridere. Da vari giorni il colonnello François, direttore generale di Polizia, in un rapporto indirizzato al comando militare, avvertiva che tutte le relazioni confidenziali si accordavano a riferire che la seguente domenica vi sarebbe stato un tentativo di rivolta; che anzi si indicavano alcuni tra i menatori, e che quindi domandava istruzioni in proposito; ma il generale Martini, che fungeva le veci dell' assente generale Gyulai, rispondeva, con una confidenza affatto inconsueta negli Austriaci, essere le solite voci, alle quali non era da prestarsi alcuna fede. Contuttociò la domenica del 6 la truppa restò consegnata nelle caserme, si diedero disposizioni segrete, e non si lasciarono uscire che pochi soldati, i più Friulani del corpo de' Pontonieri. Si vede infatti che il Governo non si lasciò sorprendere, e che l' autorità diede

« in tempo le sue disposizioni », come ben dice la *Gazzetta ufficiale* che citerò fra poco.

Al presente li Austriaci stessi non negano di essere stati preventivamente istrutti di quello che si tramava; ma del non averlo prevenuto si scusano con dire, che secondo le loro informazioni la sommossa doveva farsi da uomini armati di fucile; ma che il Governo essendo certissimo che fucili non ve n' erano, egli stava fermo nel credere che sarebbe accaduto nulla, non potendo immaginare che pochi uomini armati di stiletti o di chiodi volessero misurarsi con una truppa agguerrita.

Questa circostanza ne spiega un' altra.

Tutti sanno che, secondo il rito Ambrosiano, la quaresima non comincia col mercoledì delle Ceneri, ma colla domenica susseguente, la quale in quest' anno cadeva il 13 febraio; tutti sanno che il giovedì ed il sabato di quella settimana vi è gran concorso di forestieri che vanno a Milano a godervi il così detto *carnevalone;* e che in quei due giorni, da un'ora pomeridiana a notte, vi è affollatissimo corso di carrozze e di pedoni, segnatamente da Piazza de' Mercanti a Porta Orientale: e dal medesimo punto andando lungo la Corsia del Giardino e per la contrada del Monte scendendo a Porta Orientale, e salendo i bastioni fra questa e Porta Nuova, e sino quasi a Porta Comasina, un giro di quasi quattro kilometri. In quei giorni le porte essendo assai male custodite pel continuo andirivieni, era assai facile l'introdurre armi: inoltre i congiurati di Milano coll' occasione del carnevale potevano ricevere ragguardevoli rinforzi dalle vicine provincie. Non si sa quindi vedere come non abbiano aspettato a scoppiare o nel sabato ultimo di carnevale, o nella domenica prima di quaresima: nel sabato, quando le forze della Polizia stavano

sperperate per la città, quando il militare andava disperso fuori delle caserme, e l'ufficialità disseminata qua e là ed intenta a divertirsi; o nella domenica quando vi è corso ancora e che si offrivano più altre circostanze favorevoli. In ambi i giorni potevano essere in maggior numero e meglio armati; e quanti posti e quanti personaggi ragguardevoli non si sarebbero potuto sorprendere? Il tentativo non sarebbe riuscito del paro, ma diventava più serio e più pericoloso. Quantunque i Mazziniani, infaticabili artefici di cospirazioni, non sieno i più avvisati nel giudicare dei propri mezzi, egli è nondimeno quasi impossibile che non vedessero gl' immensi vantaggi che ritrar potevano dalle circostanze che ho detto, e che a chi è sul luogo saltano agli occhi anco della persona meno preveggenti. E se non gli viddero, convien credere siavi stato chi non glieli lasciò vedere, e che guidando sotto mano quel tentativo, lo accelerò e lo fece succedere a tempo opportuno perchè li Austriaci potessero essere sicuri di comprimerlo in poco d'ora, come successe, e con questo pretesto d'impedire eziandio i concorsi del carnevale. Mazzini si vanta di essere stato autore di quella sciaurata sommossa; ma deve vantarsi altresì di essere stato ora, come lo fu sempre, un cieco istromento nelle mani dell'Austria.

Ora vediamo l'uso che l'Austria seppe trarre da quel tentativo.

LXVII.

La *Gazzetta ufficiale* di Milano, nel foglio del 7 febraio, publicava il seguente

PROCLAMA.

I deplorabili disordini di ieri furono provocati da un partito il

quale, impotente a raggiungere lo scopo cui tende, ricorre ai mezzi più indegni per turbare il tranquillo cittadino nella sua sicurezza e ne' suoi passatempi di carnevale, per danneggiare il commerciante e l'operaio nel suo guadagno, e per suscitare negli animi la diffidenza.

Nella mia qualità di comandante di questa città, ho in mano il potere di render vani i tentativi di tale partito, e di tutelare il pacifico cittadino ne' suoi divertimenti, come nell'esercizio della sua industria; e perciò li abitanti di Milano non devono abbandonarsi a timori, ma confidare nella vigilanza e nella protezione delle autorità.

Milano, il 7 febraio 1853.

L'I. R. tenente maresciallo
Conte STRASSOLDO.

Al detto proclama la stessa *Gazzetta* faceva seguire il seguente articolo, comunicatole, ben s'intende, dal Governo.

La quiete publica è stata ieri turbata. Il partito sovversivo, cui grava che i tranquilli cittadini si abbandonino agli innocenti piaceri del carnevale, ha voluto sacrificare nuove vittime alle sue velleità rivoluzionarie. Ieri, verso le sei pomeridiane, si viddero capannelli per la città. Alcuni militari furono parzialmente aggrediti. L'autorità *diede in tempo* le sue disposizioni; forti pattuglie percorsero la città: furono arrestati parecchi individui armati di lunghi stili e muniti di grimaldelli; e durando ancora tra noi lo stato d'assedio, saranno processati e giudicati militarmente.

All' ora *degli spettacoli serali, la quiete era abbastanza ristabilita* da non impedire l'intervento ai regi teatri, che rimasero aperti.

Si deplorano alcuni feriti e morti tra i militari ed i civili. Furono *tentati uomini del popolo con denaro* e con eccitamenti d'ogni genere; ma il *buon senso dei cittadini respinse i seduttori, e tutto il popolo non solo rimase tranquillo, ma condannò apertamente il pazzo tentativo* come opera di vera empietà e di demenza.

L'autorità è forte, e saprà far rispettare l'ordine e la publica sicurezza con tutti i mezzi rigorosi che saranno richiesti dalle circostanze.

Nelle provincie la quiete publica non è stata punto turbata.

Nella citata *Gazzetta*, foglio del giorno 8, leggevasi quest' altro documento:

I. R. COMANDO MILITARE DELLA LOMBARDIA.

Notificazione.

La *continuazione dei disordini* in questa città, e le micidiali aggressioni di singoli militari da parte dei sediziosi rendono indispensabile la più energica esecuzione dello stato d' assedio.

Perciò, mentre saranno con tutto rigore applicate le disposizioni del proclama 10 marzo 1849 di S. E. il feld-maresciallo conte Radetzky, vengono emanate le seguenti prescrizioni:

1. È proibita ogni unione di più di tre persone sulla publica via, e le pattuglie potranno, ove occorra, far anche uso delle armi contro coloro che fossero côlti in contravenzione a questo divieto, e che non si separassero alla intimazione loro fatta all' uopo.

2. Tutti gli individui, che per il disposto della notificazione 12 aprile 1851, n.° 837, II. P., di questo I. R. Comando Militare sono obbligati a notificare gli individui cui danno alloggio entro dodici ore da che gli hanno accolti nelle rispettive case, vengono diffidati ad obbedirvi sotto comminatoria di una multa di 500 lire da infliggersi già alla prima contravenzione, e da commutarsi in arresto equipollente quando non avessero i mezzi di pagare la multa.

In caso di recidiva, sarà raddoppiata la multa o l'arresto di sopra comminato. Potranno inoltre essere assoggettati alle pene di legge siccome complici degli individui che avessero presso di sè accolti e non notificati entro il termine di sopra accennato.

Milano, il 7 febraio 1853.

L' I. R. tenente maresciallo
Conte STRASSOLDO.

A questo nuovo proclama la *Gazzetta* fe' seguire queste altre notizie:

Sono state prese nuove disposizioni per assicurare sempre più la tranquillità publica, e prevenire qualunque nuovo attentato contro la vita e la proprietà de' cittadini.

La severa sorveglianza dell'autorità si è specialmente vôlta sugli operai sedotti.

Del resto la quiete publica è perfettamente ristabilita.

Nelle provincie nè anche il più piccolo disordine.

Ora, come conciliare il primo proclama del conte Strassoldo col secondo, e quest'ultimo colle notizie fornite dalla *Gazzetta ufficiale?*

Secondo la *Gazzetta ufficiale* fu solamente verso le 6 pomeridiane (del giorno 6) che cominciarono a formarsi dei gruppi, in seguito a che *alcuni militari furono parzialmente aggrediti;* ma *l'autorità diede* in tempo *le sue disposizioni*, e *all'ora degli spettacoli serali la quiete era abbastanza ristabilita da non impedire l'intervento ai regi teatri, che rimasero aperti.*

Il primo proclama del conte Strassoldo, publicato la mattina del giorno 7, parla dei *deplorabili disordini di ieri*, ma non aggiunge che altri ne sieno successi.

Il secondo proclama del medesimo conte Strassoldo, colla data esso pure del giorno 7, ma publicato la mattina del giorno seguente, accenna invece ad una *continuazione di disordini;* e la *Gazzetta ufficiale*, dopo di aver riferito il detto proclama, soggiunge che *la quiete è perfettamente ristabilita.*

Qui vi è contradizione manifesta: e si può domandare al conte Strassoldo come abbia potuto scrivere un secondo proclama che sì poco accordasi col primo e che è letteralmente smentito dalla sua *Gazzetta ufficiale?* Il conte di Strassoldo non era forse a parte del segreto? Un dispaccio telegrafico venuto da Verona gli ordinò forse il linguaggio che doveva tenere?

LXVIII.

La stessa contradizione si osserva fra i proclami del maresciallo Radetzky e il *Foglio ufficiale di Verona*, organo dello stesso Radetzky e della oligarchia militare austriaca in Italia. Li pongo qui di seguito:

PROCLAMA AGLI ABITANTI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO.

A rettifica e completamento delle publicazioni contenute nella *Gazzetta di Milano* del 7 febrajo corrente, numero 38, trovo di notificare quanto segue:

Un'orda di malfattori, armati di stili, aggredì proditoriamente, il giorno 6 corrente sull'imbrunire del giorno, nelle contrade della città di Milano singoli ufficiali e soldati, dei quali dieci rimasero morti e 51 furono più o meno gravemente feriti.

Penetrato dal più profondo orrore contro il più nefando di tutti i delitti, qual è l'assassinio prezzolato, sono costretto di adottare severe misure contro la città di Milano, ed ho perciò ordinato, in base alle comminatorie notificate col mio proclama del 19 luglio 1851, quanto segue:

1. La città di Milano viene posta nel più stretto stato d'assedio, il quale, con tutte le sue conseguenze, verrà mantenuto col massimo rigore.

2. Verranno allontanati dalla città di Milano tutti i forestieri sospetti.

3. La città di Milano dovrà provvedere al sostentamento dei feriti per tutta la loro vita, come altresì per quello delle famiglie degli uccisi.

4. Sino alla consegna e punizione dei promotori ed istigatori dei commessi misfatti la città di Milano avrà da pagare all'intiera guarnigione, straordinariamente affaticata in causa di questi fatti, delle straordinarie competenze; dalla cui contribuzione saranno però esentati gli individui notoriamente devoti al Governo, a qualunque classe della popolazione essi appartengano.

5. Mi riservo di infliggere alla città di Milano, secondo il risultato delle inquisizioni, la ben meritata ulteriore pena e contribuzione.

A quiete di tutti rendo poi noto che *la publica tranquillità non è stata turbata in alcun altro luogo del regno.*

Verona, 9 febrajo 1853.

Il governatore generale civile e militare
del regno Lombardo-Veneto
Feld-maresciallo Radetzky.

Il *Foglio ufficiale di Verona*, sotto la data del 10 febrajo, conteneva il seguente articolo riprodotto nella *Gazzetta ufficiale di Milano* del 12.

Verona, 10 febrajo. — Lo scelerato partito che, mettendo in opera tutti i mezzi, anche i più iniqui, cerca con ogni sforzo di turbare la publica quiete e l'ordine sociale; e niente curando il ben essere e la felicità del tranquillo cittadino, la calpesta anzi per riuscire nei malvagi suoi divisamenti, osò tentare un nuovo colpo, che però fu mandato a vuoto dalla fedeltà delle II. RR. truppe e dalle energiche misure prese dalle autorità.

Una turba di popolaccio, a ciò pagata e sedotta da molte persone *in parte forestiere*, commise a Milano il dì 6 del corrente orribili misfatti. Ufficiali e soldati, i quali pacificamente e senza nessun sospetto soli passeggiavano per le contrade della città, furono proditoriamente assaliti verso le 6 ore della sera da sicari armati di pugnale, ed alcuni uccisi e molti feriti; si ardì persino dare un improvviso assalto alla gran guardia, ed erigere barricate in diversi punti della città.

L'esito d'una impresa, non meno empia che pazza, non poteva essere dubioso: l'attacco repentino fatto alla gran guardia venne respinto; le barricate furono distrutte, e molti degli assassini colle armi alla mano furono fatti prigionieri, e *la publica tranquillità* in breve ora *ristabilita.*

Furono già prese le più forti misure per punire i malfattori, ed impedire il rinnovamento di qualsivoglia altro tentativo di sturbare la publica quiete. *Il pacifico cittadino può ormai senza timore ritornare*

alle sue giornaliere occupazioni, conciossiachè gli sieno ora, mercè i presi provvedimenti, assicurati i frutti delle sue oneste fatiche, di cui cerca spogliarlo quell'iniquo partito che, nel sovvertimento della società nulla avendo a perdere, anzi sperando guadagno dall'anarchia e dal disordine, si sforza con ogni arte di condurre ad effetto i suoi perversi macchinamenti.

Il reo sarà colpito dalla ben meritata pena; ma il sangue già sparso e quello che sarà versato ad espiazione de' commessi misfatti, cadrà sul capo di quelli che dal loro sicuro nascondiglio, ove stanno celati senza alcun pericolo della loro vita, continuano a spargere le loro malvage e sovvertitrici dottrine; coi denari seducendo gl'incauti, e facendone molti e molti miseramente perire; chè a cotesti scelerati nulla importa il far perdere agli altri la vita, purchè possano, salvo però sempre la propria, eseguire i loro scelerati disegni.

Ma ciò non verrà loro fatto; e l'ottenere il loro scopo sarà ad essi vietato dalla provata fedeltà e dall'invitto valore dell'esercito imperiale, dalla vigilanza e dallo zelo delle imperiali autorità, e dal *retto sentire della parte più numerosa e migliore degli abitanti, i quali sentirono con orrore così deplorabili avvenimenti.*

Così si esprimeva il 10 febrajo l'organo ufficiale del maresciallo Radetzky, e il dì seguente, in contradizione al recitato articolo, il maresciallo publicava quest' altro

PROCLAMA AGLI ABITANTI DEL REGNO LOMBARDO-VENETO.

Avendomi i nuovi e recentissimi avvenimenti, non che *i risultati delle pendenti inquisizioni, confermato nella convinzione* che gli abitanti del regno Lombardo-Veneto, *meno alcune lodevoli eccezioni*, si lasciano terrorizzare dall'infame partito del sovvertimento, anzichè mettersi lealmente ed apertamente dalla parte del Governo Imperiale, io mi trovo costretto, in relazione al mio proclama del 19 luglio 1851, di avvertire per l'ultima volta la popolazione di questo regno, che io farò applicare, in confronto di tutti coloro che si trovano complicati in intraprese contro il Governo di S. M. l'imperatore, tutta la severità delle leggi e tutto quell'estremo rigore che sta in mia facoltà di usare.

Faccio conoscere in ispecialità che ho ordinato contemporaneamente alle autorità giudiziarie *di porre sotto sequestro*, appena vi sieno gli occorrenti indizi legali, i beni di coloro i quali si rendono complici in qualsiasi modo di conati d'alto tradimento, anche nel caso che tale complicità consista semplicemente nella ommissione *della denuncia*, *a cui ognuno è tenuto*, e ciò allo scopo di *indennizzare il publico tesoro* delle spese straordinarie derivanti dai continui sforzi sovversivi.

Su questo proposito avverto inoltre, che nel tempo stesso ordino di sottoporre immediatamente alla procedura militare e di punire severissimamente coloro che avessero da rifiutarsi senza gravissimi motivi alla esecuzione di un simile sequestro ordinato che sia dal rispettivo giudizio militare inquirente.

Verona, 11 febrajo 1853.

L'I. R. governatore generale civile e militare
del regno Lombardo-Veneto
Feld-maresciallo Conte Radetzky.

LXIX.

Il primo proclama del conte Strassoldo dichiara che i disordini del giorno 6 *furono provocati da un partito impotente:* il che vuol dire poco numeroso e che non trovò aderenti nella publica opinione. Da quel partito impotente egli distingue il tranquillo e pacifico cittadino, e passa anzi a confortare *gli abitanti di Milano* i quali *non devono abbandonarsi a timori.* Anche questo vuol dire che li abitanti di Milano, lungi dal far causa col partito impotente, furono anzi da esso perturbati e atterriti.

La *Gazzetta ufficiale di Milano* dichiara parimente che « la quiete publica fu perturbata da un partito « sovversivo », cui essa distingue dai *tranquilli cittadini.* Aggiunge che « furono tentati uomini del popolo con « denaro e con eccitamenti di ogni genere; ma il *buon*

« *senso dei cittadini* respinse i seduttori. TUTTO IL « POPOLO *non solo rimase tranquillo*, ma CONDANNÒ « APERTAMENTE il pazzo tentativo ».

In un altro foglio la stessa Gazzetta assicura che « nelle provincie (non successe) nè anche il più piccolo « disordine ». — Il maresciallo Radetzky nel suo proclama del 9 conferma « che la publica tranquillità non « è stata turbata in alcun altro luogo del regno (Lom- « bardo-Veneto) ». — Si prenda atto di questa dichiarazione ufficiale: NELLE PROVINCIE NÈ ANCHE IL PIU' PICCOLO DISORDINE; LA TRANQUILLITA' NON È STATA TURBATA IN ALCUN ALTRO LUOGO DEL REGNO LOMBARDO-VENETO.

Nel detto proclama del 9 il maresciallo accagiona degli accennati disordini *un'orda di malfattori.*

Il *Foglio ufficiale di Verona* definisce quell' orda di malfattori « una turba di popolaccio a ciò pagata e « sedotta da molte persone, *in parte forestiere* ». — E distingue da costoro « la parte *più numerosa* e mi- « gliore degli abitanti, i quali sentirono con orrore « così deplorabili avvenimenti ».

È dunque constatato ufficialmente:

1.° Che quello sciaurato tentativo fu l'opera d'un partito picciolo ed oscuro, ed in parte estraneo a Milano;

2.° Che la popolazione milanese, non solo non vi prese parte, ma lo riprovò altamente;

3.° Che tutte le altre provincie del regno Lombardo-Veneto rimasero tranquille, e vi accadde neanche il più piccolo disordine.

Chi attesta queste verità sono il conte Strassoldo e il conte Radetzky; sono la *Gazzetta ufficiale di Milano* e il *Foglio ufficiale di Verona;* e si osservi che l'articolo della Gazzetta Milanese fu scritto da quella mede-

sima penna che scrisse i proclami del conte Strassoldo, come lo dimostra l'identità dello stile, dei pensieri, delle parole, delle frasi; e così anche l'articolo del Foglio Veronese fu dettato da quel desso che dettò i proclami del maresciallo Radetzky.

In onta a tali irrefragabili testimonianze il maresciallo Radetzky, nel citato proclama del 9, tiene risponsabile tutta la città di Milano, tutta la popolazione di Milano, di un disordine che le sue autorità militari e civili, la sua Polizia, la quale sa tutto e prevede tutto, e i suoi rigori di stato d'assedio non hanno saputo nè prevedere, nè impedire, o che non hanno voluto nè prevenire, nè impedire.

Il maresciallo Radetzky e la sua Polizia, che pagano un esercito di spie e dentro e fuori lo Stato, nulla hanno saputo, siccome essi dicono, del tentativo 6 febrajo; tuttavolta, per averne nelle mani i promotori ed istigatori, i quali si occultano forse tra le file stesse degli agenti della Polizia austriaca, s'impone l'obligo a tutta la popolazione di Milano di farsi spia e delatore, e, finchè non si avvilisca a questo mestiere infame, la città è tenuta pagare *straordinarie competenze* all'intera guarnigione. Ricordiamoci della multa inflitta a tutti i possidenti di contrada del Durino in occasione del fantoccio appiccato alla casa dell'ingegnere Ratti, e del *prudente* silenzio in cui fu avvolto l'assassinio del dottore Vandoni. Per un fantoccio appiccato s'infligge una contribuzione di cento mila lire a chi non ne ha colpa; per un assassinio non si fanno indagini, forse perchè alla Polizia austriaca conveniva di non farne: ora per un altro tafferuglio che la Polizia poteva impedire, ma che non ha voluto impedire, se forse o senza forse non lo ha provocato, si vogliono straordinarie competenze da pagarsi da quelli che il governatore austriaco

riconosce essere innocenti. Quale immoralità! Oltre alla ingiustizia ed alla rapina, non è egli un eccitare la guarnigione istessa ad essere fautrice ed autrice di disordini onde guadagnare straordinarie competenze e vivere nello scialaquo a spese d' innocenti popolazioni?

Il maresciallo Radetzky dichiara di avere « ordinato « alle autorità giudiciarie di *porre sotto sequestro*, ap- « pena vi sieno li *occorrenti indizi legali*, i beni di « coloro i quali si rendono complicì in qualsiasi modo « di conati di alto tradimento, anche nel caso che tanta « complicità *consista semplicemente* nella omissione della « denuncia *a cui ognuno è tenuto*, e ciò allo scopo « *d' indennizzare* il publico tesoro delle spese straordi- « narie derivanti da continui sforzi sovversivi ».

La denuncia, cioè lo spionaggio, la delazione, sono azioni infami agli occhi di tutti li uomini onesti; eppure il maresciallo Radetzky ne fa un dovere *a cui ognuno è tenuto*. Caligola diceva di non avere orecchie pei delatori; era massima di Domiziano, che il principe il quale non castiga i delatori, li stimola: così due tiranni famosi professarono una morale assai più vereconda che non il maresciallo austriaco, il quale ordina il sequestro dei beni di chi non si fa delatore, appena vi sieno li *occorrenti indizi legali*. E che sono li occorrenti indizi legali? Una lettera anonima, la denuncia segreta di un malvagio, un sospetto della Polizia, l'attestazione di un soldato o ignorante o avido di mercede, un capriccio istesso del maresciallo o di ogni altra autorità subalterna sono indizi legali bastevoli non solo per un sequestro, ma per mandare al patibolo ogni dabben uomo: e siccome i tribunali austriaci operano nel mistero, non concedono difesa e non danno ragione del loro operato, così è evidente che la minaccia è per tutti e che nissuno è al sicuro.

Se poi si consideri che il sequestro dei beni è ordinato *allo scopo d' indennizzare il publico tesoro*, si vedrà che sotto la parola *sequestro* è intesa una confisca nel puro e pretto senso. La confisca non è ammessa nel codice austriaco; ma il maresciallo Radetzky vi sostituisce la parola *sequestro;* e la confisca, abbenchè illegale, diventa compiutamente legale.

Riassumendo questo passo notabile del proclama radetzkiano, ne risulta a tutta evidenza, che l' intenzione di chi lo scrisse è di crearsi dei pretesti onde operare delle confische in grande, ed impinguare con esse l'oberato tesoro imperiale.

Un altro fatto strano e non più udito è che la città di Milano debba provvedere al sostentamento dei feriti per tutta la loro vita, ed a quello delle famiglie degli uccisi. Anche questo è un eccitamento al facino dato alla truppa. Soldati corrotti di questa maniera, e convertiti in masnade di scherani e facinorosi, hanno un semplicissimo ragionamento da fare. « Orsù! eccitiamo « delle sommosse: noi siamo armati contro cittadini « inermi: con poco pericolo si ha molto guadagno. Se « ne usciamo sani, come è facile assai, staremo allegri « e godremo straordinarie competenze: se restiamo fe- « riti, avremo una pensione vitalizia: se moriamo, as- « sicuriamo una pensione alla nostra famiglia ».

La sedizione e l'assassinio non possono esser meglio incoraggiti: e ciò per arrivare alla conseguenza dei sequestri, per *indennizzare* il tesoro!!

LXX.

Non bastando al maresciallo Radetzky d' involgere in una medesima causa e colpa una città (coi sobborghi)

di *cento ottantamila abitanti*, nel suo proclama dell'11 gli piaque di estendere la medesima colpa a tutti li abitanti del regno Lombardo-Veneto, ossia a *cinque milioni d'individui!!*

Nel proclama del 9 finiva con dire: « Mi riservo di « infliggere alla città di Milano, secondo il risultato « delle inquisizioni, la ben meritata ulteriore pena e « contribuzione ».

Due giorni dopo, nel proclama dell'11, soggiungeva: « Avendomi i nuovi avvenimenti, *non che il risultato* « *delle pendenti inquisizioni*, confermato nella convin- « zione che li abitanti del regno Lombardo-Veneto, ecc. ». Il maresciallo non aveva asserito due giorni prima, « che la publica tranquillità non era stata turbata in « alcun altro luogo del regno? ». Nel lasso di quei due giorni la tranquillità fu forse turbata in qualche parte? E se non lo fu, donde ha origine la convinzione del maresciallo?

Avendomi confermato nella convinzione! Se è una convinzione confermata, segno è che quella convinzione esisteva già: ella era una convinzione preconcetta, prestabilita, pregiudiciale, fissata anticipatamente, simile alla convinzione con cui il governo austriaco per trentatre anni continui governò così male, non l'Italia soltanto, ma tutta la monarchia, al punto da farne scoppiare finalmente la rivoluzione del 1848; simile alla convinzione con cui una mostruosa anarchia di poteri continua a governare quella monarchia, ad affaticarla, a disordinarla, a conquiderla in un modo così strano e deforme, che non offre l'eguale la storia di nessun popolo, di nissun impero.

Quanto giuste ed oneste sieno le convinzioni del feld-maresciallo, lo dichiara egli stesso a chiare note

nel proclama del 9, allorchè inanzi che sia incoata alcuna inquisizione, inanzi che risulti alcuna prova, prestabilisce il supposto affermativo che la città di Milano è colpevole. Onde egli si riserva d' infliggerle *secondo il risultato delle inquisizioni* (che ancora non si conosce) la ben meritata ulteriore pena e castigo, e sopratutto delle contribuzioni e dei sequestri. Da ciò si arguisce che il risultato delle inquisizioni debb'esser quale il maresciallo Radetzky ha già fissato che sia; e sempre più si conferma il sospetto, già enunciato di sopra, che il moto 6 febrajo sia stato suscitato a bello studio, onde avere un pretesto d' incrudelire nelle persone e nei beni; onde avere un pretesto per attentare alla proprietà dei privati ed arricchirne l'erario.

Nel suo proclama dell'11 il maresciallo accenna *i risultati delle pendenti inquisizioni*. Come? Le inquisizioni sono pendenti, sono incominciate appena, ed il maresciallo tiene già in mano risultati così luminosi da autorizzarlo a mettere in istato d'accusa, al cospetto di tutta l' Europa, niente meno di cinque milioni di abitanti?

LXXI.

Esaminiamo un po' il risultato delle inquisizioni austriache:

Il giorno 8 febraio furono tratti avanti il giudizio statario militare sette individui, e in poco d'ora furono inquisiti, giudicati e condannati: sei furono appiccati, il settimo fucilato *per mancanza d'altra forca*, come porta la sentenza.

Il giorno 10 venivano pure sottoposti a giudizio sta-

tario militare altri quattro individui, e colla stessa rapidità furono mandati alla forca.

Il giorno 13 febraio altri due individui; il giorno 17 marzo altri tre furono appiccati con eguale procedura sommaria.

Ma dalle inquisizioni che trassero a quella orrenda carnificina, quali risultati si ebbero? Nessuno. Le quattro sentenze sono altretante mentite solenni date alle feroci presupposizioni del maresciallo.

Le dette sentenze riferite dalla *Gazzetta ufficiale di Milano* soggiaciono alle stesse obiezioni che abbiamo fatte sulla sentenza di Mantova e che si possono fare su tutte le sentenze austriache; anzi se le altre portano la sottoscritta del comandante militare, queste ultime sono sottoscritte da nessuno. Li Austriaci guardano con tanto disprezzo la vita degl' Italiani, che si degnano nemmanco di mettere un nome alle sentenze con cui li condannano a morte.

Fra li appiccati del giorno 10 fuvvi certo Scannini, di 56 anni, maestro privato di scuola e da più anni precettore di casa del conte Antonio Greppi. Il conte Greppi è conosciutissimo in Milano pel suo spirito chiesolastico e per la sua deferenza al governo austriaco. In sua casa non è ammesso alcuno che non abbia i sentimenti religiosi e politici del padrone. Lo Scannini li aveva tutti: andava a messa ogni giorno, a confessarsi ogni mese, ogni domenica all' oratorio ove s' imbizzocano i ragazzi, di politica alienissimo: e pel fisico come pel morale, atto a tutt'altro che a cospirazioni e a pericolosi tumulti da piazza. La sentenza dice che fu « arrestato in fuga con una lunga stanga di ferro ». Menzogna! Chi può maneggiare una lunga stanga di ferro? La pretesa stanga di ferro era uno di quei bastoncini

di ferro inverniciato che tutti conoscono e che lo Scannini portava solitamente. Travagliato dalla febbre durante il giorno, ne usciva alla sera per recarsi dal vicino lattaiuolo a comperarsi del latte. Fu arrestato in quel mentre. Il conte Greppi, appena lo seppe, corse dalle autorità militari per far rilevare l'errore. Ho detto che il conte Greppi è conosciuto per la sua deferenza al governo austriaco, ma è conosciuto altresì per un carattere di rispettabile onestà. Quando un uomo tale si presenta ad un'autorità publica a rendere testimonianza per un altro, se non si vuol credergli sulla parola, giustizia richiede almeno che si prenda in matura considerazione la cosa, e che la persona per la quale egli attesta sia esaminata accuratamente e si rilevino tutti quei dati che possano constatare o la sua colpa o la sua innocenza. Ma li Austriaci non sono tanto scrupolosi: un uomo di più o un uomo di meno poco importa: si ha sete di sangue, si vuole terrorizzare coi supplizi; e il supplizio degli innocenti reca maggiore spavento che non quello de' rei. L'assassinio dello Scannini è così evidente, che la sua innocenza fu riconosciuta da quelli stessi che lo condannarono: ma troppo tardi; l'infelice era già sotterra.

Insieme ai due che furono appiccati il giorno 13 eravi un terzo, il bidello della parocchia di San Satiro. Alcuni degli insorti si avevano tolte le panche della chiesa per farne barricate; il bidello era accorso, e fu arrestato intanto che contendeva per far rimettere le panche al loro posto. Tradotto inanzi al giudizio statario militare insieme a due altri, arrestati anch'essi, l'uno qua, l'altro là, e *legalmente rilevato il fatto*, e *riconosciuti colpevoli col mezzo di testimoni*, tutti tre furono condannati al capestro. Già due avevano salito il

patibolo, e il bidello stava per seguirli, quando per le istanze dell' arcivescovo e di altre persone si riuscì a salvarlo.

Questi giudizi precipitati e violenti ci lasciano inferire che non più colpevoli dello Scannini e del bidello di San Satiro sieno stati gli altri infelici. Infatti, se il maresciallo Radetzky si attribuisce il diritto di presupporre la colpabilità di una intiera capitale, anzi di un regno intiero, e inanzi di conoscere la causa prestabilisce la pena; perchè lo stesso diritto non si attribuiranno i suoi giudizi statari militari, e non procederanno anch' essi a salto, a capriccio e seguendo i brutali istinti del più sfrenato dispotismo? È naturale che le membra seguano le impulsioni del capo.

Il *Foglio ufficiale di Verona* accagionò della sommossa « una turba di popolaccio, *a ciò pagata* e sedotta da « *molte persone*, in parte forestiere ». Ma dei sedici che finora furono mandati alla forca, havvi neppur una delle *molte persone* che pagarono; e furono tutti individui arrestati alla ventura, all' imbrunir della notte, e condannati senza disquisizione, senza esame, senza risultanze di prove e sulla deposizione confusa di qualche soldato.

LXXII.

Il giudizio statario militare è composto di militari di vario grado dal capitano in giù; tutti Tedeschi, Boemi, Croati, Polacchi, ecc.; che non sanno sillaba di italiano, o bestialmente lo balbettano, e anche più bestialmente lo intendono; quasi tutti poi ignorano il vernacolo milanese parlato ordinariamente dagli artigiani ed altre persone del volgo. I testimoni sono i medesimi soldati

che arrestarono l'inquisito. Tra di loro i giudici parlano tedesco, e i testimoni sono interrogati in tedesco, cosicchè non havvi luogo a confronto fra essi e l'inquisito; o il confronto si fa col mezzo d'interprete; e interprete è alcuno dei giudici; non v'è difensore; e di questa maniera l'inquisito viene condannato senza che neppur sappia di che si tratta, e soltanto apprende con sua sorpresa che è condannato alla forca, e che fra mezz'ora egli penderà dal capestro.

Tali sono le inquisizioni pendenti dal cui risultato il maresciallo Radetzky deduce le sue convinzioni.

LXXIII.

Il detto maresciallo, nel suo proclama del 9, dichiara che vuole esenti dai nuovi rigori *gl'individui notoriamente devoti al governo;* a prova di che un conte Annoni, notoriamente devoto al Governo, è brutalmente schiaffeggiato e bastonato da un ufficiale austriaco, la cui brutalità rimane impunita; il conte Greppi notoriamente devoto al Governo, ha il dolore di veder disprezzate le sue raccomandazioni ed appiccato il precettore dei suoi figli; lo Scannini, notoriamente devoto al Governo, ha il compenso di essere mandato alla forca senza neppure essere ascoltato. Il tragico suo fine ricorda le sanguinose sedizioni della sera 3 gennaio 1848, provocate espressamente dai militari austriaci in Milano, nelle quali il più che settuagenario consigliere di appello Manganini e il cuoco del conte di Ficquelmont, abbenchè devoti notoriamente al Governo, furono ciò nulladimeno massacrati dai dragoni boemi.

LXXIV.

Ecco un' altra bestiale

NOTIFICAZIONE.

Di ritorno dal mio breve permesso, ho riassunto il comando militare della Lombardia.

Gli infami e proditorii attentati che la sera del giorno 6 corrente ebbero luogo contro singoli uffiziali e soldati della guarnigione, sono una novella prova che il militare è tuttora circordato da vili assassini contro i quali, oltre lo *sperimentato valore della truppa*, si rende necessaria somma avvedutezza e precauzione.

Ordino perciò che durante il rigoroso stato d' assedio decretato da S. E. il signor governatore generale feld-maresciallo conte Radetzky, col suo proclama del giorno 8 corrente, abbiano anche strettamente ed indeclinabilmente vigore le seguenti prescrizioni:

1. Ogni sentinella ai posti non lascierà mai avvicinare un' unione di cinque persone più di 30 passi dalle rastrelliere dei fucili, ed avrà anzi cura di accennare ad ognuno di rimanere in detta lontananza; in tempo di notte poi ogni sentinella darà la chiamata, e se ad onta di ciò, qualcuno si avvicinasse, dovrà far uso delle armi.

2. Tutte le sentinelle indistintamente non permetteranno a chicchessia di avvicinarsi loro, e molto meno di passarvi dietro; dovranno arrestare chiunque non obbedisse ad una loro intimazione, ed a norma delle circostanze far anche immediatamente uso delle armi.

Alle sassate si risponderà immediatamente coll' uso delle armi.

La disciplina e l' ottimo spirito che anima la truppa mi sono garanti che la stessa non darà giammai motivo a conflitti: nel caso poi che succedessero, la truppa agirà collo *sperimentato suo valore*, e farà man bassa senz' altro su chiunque l' assalisca o trovi coll' armi alla mano.

Reco ciò a comune notizia, ed esorto il tranquillo cittadino a non

voler per inscienza o trascuranza esporsi alle conseguenze delle succennate misure.

Dall'I. R. Comando Militare della Lombardia.

Milano, li 12 febrajo 1853.

Il generale d'artiglieria
FRANCESCO Conte GYULAI.

Con questa notificazione la vita de' cittadini, devoti o non devoti al Governo, è data indistintamente in balia del capriccio, del sospetto, della paura di ogni gregario soldato, fanatizzato ed atterrito dagli stessi suoi capi ed eccitato dai medesimi ad essere vigliacco e sanguinario. Qualunque sentinella è irresponsabilmente autorizzata a far fuoco, e per giustificarsi gli basterà dire che erano cinque *briganti* che si accostavano alla rastrelliera dei fucili; uno averlo ucciso, li altri essere fuggiti; gli basterà dire, essere un tale che voleva passargli di dietro, che voleva avvicinarsi per disarmarlo, che non ha risposto al *Wer da;* e se il colpito non è morto, la deposizione della sentinella serve di prova legale, e la forca finirà di spegnerlo. Nissuno che esca di casa è sicuro di potervi ritornare vivo e sano: il pericolo è comune, e i devoti, devotissimi, arcipiùchedevotissimi al Governo non ne sono esenti. Essi, al paro di altro chicchessia, possono essere assassinati dallo *sperimentato valore* di una truppa che i suoi generali trasformano in orde di assassini. Il pericolo è tanto maggiore, in quanto che le contrade di Milano ed anche le piazze sono quasi tutte irregolari ed anguste, e quasi in ogni contrada, in ogni piazza evvi un corpo di guardia. Se per avventura s'incontrano cinque persone che non si conoscano, ma che vadano tutte per una medesima strada, o che due vadano e tre vengano alla volta di una sentinella, devono farsi dei segnali ed intendersi per passare uno ad uno. Ma

la sentinella, prendendo quel segno di mano o di voce, per un atto ostile, spara ed ammazza; e li altri quattro, se vengono presi, rischiano di dare il collo al capestro. Si confida nell' *ottimo spirito* della truppa che non nasceranno conflitti; e intanto si perverte l'ottimo spirito della truppa, si terrorizza, si fanatizza il soldato, e lo si eccita colla seduzione di larghe mercedi *a far man bassa* sovra chiunque egli crede. Questo si chiama smoralizzare un esercito, ed è un fatto costante nelle storia che tutte le truppe adoperate ad inferocire contro i cittadini diventarono poscia vigliacche in campo.

LXXV.

Tralascio di accennare altri proclami non meno insensati del precedente. In uno emanato dal consiglio municipale per ordine del conte Gyulai, si tengono mallevadori e si soggettano a pena tutti i padroni di casa e tutti quelli che vi abitano, se il selciato che sta dinanzi una casa venga smosso.

Un altro del generale Martini comandante di piazza ordina ai proprietari di casa di « esporre fuori di una « finestra del primo piano una lanterna, e tenerla costan- « temente accesa dalle 6 ore pomeridiane sino all'alba » — come se la città di Milano non fosse bastantemente illuminata di notte.

Aggiunge che « accadendo che venga sturbata la « publica quiete, i proprietari di ciascuna casa dovran- « no far tosto chiudere le porte. *Nessuno deve rimanere « nelle contrade;* mentre, in caso diverso, esporrebbesi « ad essere arrestato *siccome sospetto* di partecipazione « al disordine ». Pongasi che nasca qualche disordine o che alcuno, come al solito, ne venga provocato dalla

truppa; in una città così vasta e popolosa è impossibile che ciascuno possa ridursi subitamente in casa, e tutti quelli che sono fuori di casa essendo sospetti di partecipazione al disordine, s' immagini uomo quanti possono essere arbitrariamente arrestati e tratti davanti al giudizio statario militare, e col mezzo dei soliti *indizi legali* e dei soliti testimoni mandati al patibolo.

Con altri proclami, chiusa la università di Pavia e mandati li studenti alle loro case; chiuse le porte di Milano e convertita la città in un carcere, con danno gravissimo del commercio; proibito ai cittadini di recarsi a diporto sui baluardi; alle 10 della sera chiusi li alberghi, le osterie, i caffè ecc.; interrotte le corse delle strade ferrate; proibito *il porto di bastoni soverchiamente grossi* (anche ai vecchi), *e qualsivoglia segno di riconoscimento tra i mal intenzionati.* Qualsivoglia segno! Come indovinare che tale o tal cosa agli occhi del sospettoso e brutale Austriaco non si trasformi in un segno male intenzionato? Basti ricordare la proibizione fatta alle ortolane di legare in un sol mazzo ravanelli bianchi e rossi perchè colle foglie verdi producono i tre colori male intenzionati!!....

Tai proclami frenetici si direbbero fatti appositamente onde provocare un popolo intiero, e trascinarlo ad atti di estrema disperazione, onde avere poscia la compiacenza di conculcarlo e di massacrarlo.

E che le cose sieno omai ridotte a questo punto, il maresciallo Radetzky, nel proclama dell' 11 ne fa ampia confessione là ove dice: « che li abitanti del regno « Lombardo-Veneto, *meno alcune lodevoli eccezioni*, si « lasciano terrorizzare dall' infame partito del sovvertimento, anzi che mettersi lealmente ed apertamente « dalla parte del Governo Imperiale ».

Dalle cose fin qui discorse e dai documenti che abbiamo addotti, è facile il riconoscere quale sia il vero partito del sovvertimento e del terrorismo. Noi aborriamo le mene dei cospiratori qualunque essi sieno, e i dissennati loro tentativi; ma sono anche più da aborrirsi quei governi che, per dispotico delirio e per malvagio istinto, si servono di quei tentativi o se gli arrecano a pretesto per far pesare sui miseri popoli un ferreo giogo. Il maresciallo confessando che il Governo imperiale non ha nel Lombardo-Veneto se non se pochissimi aderenti, ci rende finalmente una testimonianza al cospetto di tutta l'Europa, la testimonianza cioè che il Governo imperiale non seppe conciliarsi la stima e la confidenza di nessuno.

La stessa confessione fece il conte di Ficquelmont: « In trent'anni di dominio in Italia, egli dice, l'Austria « non fece che dei malcontenti ». Sulla riconosciuta pravità del governo austriaco si possono desiderare testimonianze più autorevoli?

LXXVI.

Torniamo ai proclami del maresciallo Radetzky. Suo cognato, il conte Strassoldo, non essendo a parte dei segreti della Polizia Radetzky-Pachta, e veggendo che la popolazione non aveva preso la minima parte al moto del 6 febraio, publicava il suo proclama del mattino seguente, moderato e rassicurante; ma il telegrafo elettrico non tardò a recargli da Verona altre istruzioni e con esse l'ordine di assumere un linguaggio minaccioso; da qui ebbe origine il suo secondo proclama, in diametrale contradizione col primo.

Subito dopo gli tenne dietro il proclama del maresciallo, in data del 9, col quale involge tutta la città di Milano in un fatto a cui ella rimase estranea, e comincia a domandare denari, e fa presentire che le sue domande non si rimarranno lì, perchè *si riserva* ecc.

Col secondo proclama, quello dell'11, il maresciallo estende la colpa a tutto il regno Lombardo-Veneto ed ordina alle autorità giudiciarie di porre sotto sequestro i beni di tutti coloro che verranno indicati dai giudici militari. Il sequestro dei beni degli emigrati è una passione antica nel maresciallo Radetzky, e ne fanno fede i suoi proclami 3 ottobre ed 11 novembre 1848, e i suoi *ordini urgentissimi* del 20 gennaio 1849, e la sua commissione di sequestro di cui fece capo il generale Wohlgemuth, ecc. ecc.; e gli pare di non poter morire contento se non traduce a buon termine questa ultima gloria della quasi nonagenaria sua vita, e il cui pensiero lo tormenta oramai da cinque anni. Quindi a compimento del suo proclama dell' 11 febraio, la Gazzetta ufficiale di Milano del 28, istesso mese, publicava quest'altro

PROCLAMA.

Sua Maestà l'imperatore con sovrana risoluzione 13 febraio corrente si è degnata di ordinare quanto segue:

« Considerato *quanto sia manifesta* la compartecipazione dei profughi politici del regno Lombardo-Veneto agli ultimi fatti accaduti in Milano, trovo di decretare:

« 1. Tutti i beni mobili ed immobili di ragione dei profughi politici del regno Lombardo-Veneto situati in questi paesi sono da considerarsi, a datare dal giorno d' oggi, come posti *sotto sequestro*.

« 2. Alla classe dei profughi politici del regno Lombardo-Veneto appartengono non solo quegl' individui che furono dichiarati emigrati colla mia risoluzione del 29 dicembre 1850, in quanto che essi non

abbiano, d'allora in poi, riaquistata nei modi prescritti la cittadinanza austriaca, ma anche *ed in ispecialità* quelli che furono *esclusi dall'amnistia*, senza distinzione *se abbiano o meno* ottenuto il permesso di emigrare.

« 3. Il sequestro sarà da porsi immediatamente per parte delle autorità amministrative, ed in ciò non sarà assolutamente lecito di avere alcun riguardo a contratti od altri affari di diritto conchiusi da oggi in poi.

« 4. Il mio ministro dell'interno viene incaricato di curare l'esecuzione della presente ordinanza di concerto col mio feld-maresciallo conte Radetzky, ed io attendo le ulteriori proposizioni circa all'impiego dei beni colpiti di sequestro ».

Siccome questa misura ordinata da S. M. I. R. A. è precipuamente diretta a *tutelare la popolazione* contro le perniciose influenze degli emigrati, ed a togliere loro i mezzi coi quali essi cercano di tenere li abitanti di questo regno in continua inquietudine e timore; così io mi riprometto che li organi governativi incaricati dell'esecuzione della misura stessa verranno assistiti con tutta l'operosità e colla dovuta obbedienza dai Comuni e da ciascun suddito per quanto stia nelle sue forze.

Egli è perciò che io trovo di emettere le seguenti ulteriori disposizioni:

1. Chiunque sia incaricato di ricevere in consegna, di amministrare, di conteggiare o rimettere a chicchesia qualsiasi sostanza o reddito di un profugo politico, è tenuto di eseguire il pagamento delle somme riscosse o che deve rimettere, e di fare qualsiasi altra prestazione ad esso incumbente, al nuovo sequestratario, ovvero all'autorità politica della provincia.

Ciò vale non solo per gli amministratori di beni, agenti od altri procuratori espressamente istituiti, ma in genere per chiunque abbia da fare al profugo politico o rispettivo mandatario qualsiasi pagamento o prestazione di altra natura, sempre che questa ultima non sia puramente personale.

2. Chiunque avesse a controperare a questa disposizione, e facesse al profugo od al suo procuratore qualsiasi pagamento di capitale o d'interessi, od una qualsiasi altra prestazione, verrà obbligato a pa-

gare, alla prima trasgressione di questo divieto, il medesimo importo una seconda volta, od a rifondere il valore reale della cosa consegnata.

In caso di recidiva, questa multa verrà esatta per la seconda trasgressione in un importo doppio, e così progressivamente per le trasgressioni ulteriori.

Notai, avvocati od altre persone rivestite di un carattere publico, le quali avessero a cooperare ad una defraudazione o ad una elusione della legge, oppure contribuissero in genere col consiglio o col fatto a restringere in tutto od in parte ne' suoi effetti la misura del sequestro, sottostaranno alle stesse multe indicate nel paragrafo precedente, e saranno del resto assoggettati secondo i casi alla procedura criminale per truffa od abuso di podestà d'ufficio.

4. Il rifiuto di accettare l'incarico di sequestratario verrà trattato a termini del mio proclama del giorno 11 corrente.

Verona, 18 febraio 1853.

Il governatore generale militare e civile
del regno Lombardo-Veneto
Conte Radetzky
I. R. feld-maresciallo.

Quantunque il decreto imperiale, che costituisce la base del nuovo proclama, sia stato publicato soltanto il 28 febraio, è però da notarsi che si ebbe premura di farne circolar subito copie a penna, alcune di cui furono stampate anche nei fogli del Piemonte prima del 27, le quali non differiscono dal testo ufficiale fuorchè nella traduzione o nella redazione. Per esempio, la versione anonima dice: « In considerazione *che non* « *possa venir disconosciuta* la compartecipazione ecc ». Ma la frase *che non possa venir disconosciuta* potendo inchiudere alcun che di dubitativo, il testo ufficiale vi sostituì quest' altra più esplicita. « Considerato *quanto* « *sia manifesta* la compartecipazione ecc. ».

Questo nuovo documento aggiunge altre prove al so-

spetto, che la sommossa di Milano, conosciuta preventivamente dal governo militare austriaco, e da esso lui non impedita, sia stata anzi dal medesimo guidata e fatta riuscire nel giorno ed ora che più gli conveniva onde convertirla in un' opportunità per l' eseguimento di un disegno premeditato da lungo tempo. Infatti il maresciallo Radetzky nel suo proclama del 9 comincia a prestabilire che tutta intiera la città di Milano è colpevole, e a riservarsi d' « infliggere alla detta città, se- « condo il risultato delle inquisizioni, la ben meritata « pena e *contribuzione* ». In altri termini, egli dichiara che vuol dare una contribuzione, e che a questo scopo dovrà tendere il risultato delle inquisizioni fatte da un tribunale composto a suo capriccio e che nissuno conosce.

Nel proclama dell' 11, quantunque le inquisizioni sieno ancora pendenti, pure l' impaziente maresciallo ne ha già ottenuto dei risultati soddisfacentissimi, che lo confermano nella convinzione che non solo la città di Milano, ma tutto il regno Lombardo-Veneto è colpevole ad un modo, ed annuncia di avere già ordinato di porre *sotto sequestro* tutti i beni di quei complici, e *ciò allo scopo d' indennizzare il publico tesoro:* e siccome il publico tesoro, stante la buona amministrazione e l' eccellenza del governo austriaco, trovasi ridotto all' ultimo *deficit*, così è naturale che per indennizzarlo vi vogliono complici in gran numero e scelti fra i più ricchi.

La risoluzione dell' imperatore, come lo dimostrano e lo stile e la stessa data del 13, non è che una ripetizione e una confermazione de' proclami del maresciallo; e c' induce a credere che il modulo sia stato spedito da Verona a Vienna e che l' imperatore non altro abbia fatto che sottoporvi la sua firma. Lo stesso imperatore parte anch' egli dal supposto *essere manifesta*

la compartecipazione dei profughi politici, ecc. ecc. Così sopra una ipotesi si fonda un delitto, e contro un delitto ipotetico si statuisce una pena; e questa pena la si applica non pure ad una moltitudine di emigrati, che l'Austria stessa costringe a vivere fuori patria senza che tal rigore sia motivato da nissun legale giudizio, ma eziandio a coloro che, sciolti si regolarmente dalla sudditanza austriaca, sono diventati cittadini e sudditi di altri governi, e sui quali per conseguenza il governo austriaco non ha più alcun diritto. Ossivero, se ha riclami a fare sul loro conto, secondo i principii di diritto publico internazionale che hanno valore in Europa, il governo austriaco dovrebbe rivolgersi a quei governi da cui dipendono gl' individui suddetti.

LXXVII.

Ma non è questione di diritto, è questione di rapina. Il moto di Milano ha per autore Mazzini, egli stesso se n' è vantato: ma, lo ripeto, ei deve vantarsi altresì di avere servito di stromento alle sceleraggini dell'Austria. Tal cosa la enunciai come un sospetto: ho addotto più d' una prova che lo confermano; ma veda ora il lettore se a' suoi occhi il sospetto non diventerebbe una certezza morale.

L'*Opinione*, giornale di Torino, nel suo foglio dell' 8 gennaio, un mese inanzi che succedessero i fatti di Milano, riferiva la seguente lettera di un suo corrispondente.

Milano, 3 gennaio.

Si confermano semprepiù le notizie di un aumento di truppe austriache in Italia; gli alloggi militari vennero ordinati principalmente nelle due provincie di Milano e Como.

Da alcuni giorni circolano voci singolari. Il maresciallo Radetzky ha ordinato alla luogotenenza della Lombardia di riferire entro otto giorni *intorno alla consistenza del patrimonio di* 200 *maggiorenti* o *maggiori estimati*, in ognuna delle provincie soggette alla sua giurisdizione. Venne elevato il dubbio se si dovevano in quest'elenco comprendere anche gli emigrati, gli esclusi dall'amnistia e coloro che ottennero d'essere prosciolti dalla cittadinanza austriaca; e fu risposto, ad ogni buon conto, *affermativamente*. Molte induzioni si fanno sopra questa strana statistica; ma per ora nulla di positivo.

Dunque fino dal mese di decembre 1852, poco dopo le esecuzioni di Mantova, il maresciallo Radetzky aveva ordinato alla luogotenenza della Lombardia di spedirgli in tutta fretta un quadro dello stato patrimoniale di 200 fra i maggiori estimati, non eccettuati li esclusi dall'amnistia nè quelli che erano stati prosciolti dalla cittadinanza austriaca. A qual fine? Torniamo indietro di quattro anni, e ricordiamo un'operazione analoga fatta dall'avvocato Lorenzo Rizzi e dal conte Pachta, la quale servì di base ai proclami 3 ottobre ed 11 novembre 1848. Per le ragioni che ho raccontate di sopra, quei proclami rimasero vacui di effetto: non per questo il maresciallo ne depose il pensiero. Gli avvenimenti politici dell'Europa, i dissensi fra l'Austria e la Prussia, lo stato incerto della Francia, il timore di avventurarsi a spiacevoli conflitti coll'estero, frenarono i desiderii. Ma dopo che l'Austria sortì felicemente da varie difficoltà, fuori quella di riordinare civilmente i suoi Stati, dopo che l'impero fu proclamato in Francia e che, malgrado le assicurazioni di pace del nuovo imperatore, si temeva una guerra e che si aveva perciò bisogno di prepararvisi anche coi denari: rinaque il progetto di far man bassa sui patrimoni de' ricchi Lombardi; progetto che, come vedemmo, si minacciava fino dal 1847, e che sotto forme diverse fu riprodotto

varie volte, non però mai eseguito. Le provocazioni però non mancarono mai per parte degli Austriaci, onde procacciarsene l'occasione. Verso la metà del 1851 ripigliò l'opposizione ai fumatori di sigari; ma cessò, appena si ebbe sospetto che fosse promossa dalla Polizia: e corse voce che il presidente de' ministri principe Schwarzenberg si lasciasse sfuggire di bocca, che per vincere la resistenza de' Lombardi fosse omai necessario di dar loro una lezione da ricordarsene per duecento anni. I processi di Mantova fornivano un pretesto ai tanto agognati sequestri, e il maresciallo vi pensò subito; ma per coonestarlo voleavi qualche altro successo un po' più clamoroso; e Mazzini volò in suo soccorso col 6 febraio.

La citata lettera, che, come dissi, comparve alle stampe un mese prima del moto 6 febraio, parla altresì di aumento di truppe austriache in Italia, e di *alloggi militari ordinati principalmente nelle due provincie di Milano e di Como*. Anche questo ci lascia inferire che l'espulsione dei Ticinesi e le violenze contro il Cantone Ticino erano stati già decisi non meno di due mesi avanti il 6 febraio. Ora, chi non vorrà credere che li avvenimenti di quello sventurato giorno non siano stati premeditati, ordinati e condotti dagli Austriaci onde farli servire di giustificazione ai già disposti loro progetti contro la Svizzera e contro l'emigrazione? È cieco chi non vede in tanta luce.

LXXVIII.

Tutti quelli che si accinsero a riordinare uno Stato sconvolto da passioni politiche, avvisarono come mezzo pre-

liminare e senza di cui tutti li altri sono inutili, di mettere in oblìo il passato, di dare a tutti piena sicurezza delle persone e degli averi, senza di che è impossibile di ricondurre la fiducia fra i popoli. Li Austriaci fecero tutto l'opposto; appena rientrati in Milano, invece di bandire un'amnistia assoluta, leale, senza clausole insidiose, occuparono le case dei ricchi, quali convertirono in caserme, quali in ospedali; ne rovinarono i marmorei pavimenti, ne lacerarono le tappezzerie, ne fracassarono li specchi, i mobili, ne gettarono li archivi nei cortili, ne guastarono i dipinti, ne arraffarono i musei, e vi commisero cento altri atti di vandalismo. Poi diedero mano alle estorsioni; e nel mentre che eccitavano il basso popolo contro i ricchi e che si speranzavano di trovare, come in Galizia, dei feroci ausiliari nei contadini, anche questo ceto fu abbandonato ai più duri trattamenti.

Il 24 agosto 1848, diciotto giorni dopo il ritorno degli Austriaci, si publicava in Milano la risoluzione sovrana del precedente 19 maggio, la quale riformando alcuni articoli del Codice penale, statuiva « che d'ora « in poi non potesse più aver luogo alcuna condanna « a colpi di bastone o di verga; neppure quale puni- « zione disciplinare ». Questa penalità, tanto abborrita dagli Italiani, e che fino dal 4 decembre 1815 era stata messa in disparte a loro riguardo, pochi giorni dopo la publicazione suddetta fu dal governo militare riposta in uso. A dispetto della risoluzione sovrana, le bastonature diventarono di moda e furono applicate persino ai fanciulli, come le verghe furono applicate a donne e a zitelle. Contemporanee alle bastonature vennero le fucilazioni; e le prime, 29 agosto e 1 settembre, ebbero l'onore di essere sottoscritte dal principe Felice Schwarzenberg, in allora governatore militare di Milano.

A fronte di un tale stato di cose non pure quelli che avevano emigrato non sentivano alcun desiderio di rimpatriare, ma altri innumerevoli d'ogni età, di ogni condizione cercavano coll'esilio di sottrarsi da un governo tanto bestiale. È vero che l'imperatore Ferdinando col suo manifesto 20 settembre concedeva a tutti una incondizionata amnistia; ma chi poteva fidarsene, quando l'esecuzione de' suoi ordini era affidata a chi non riconosceva la sua autorità? Infatti, quando un conte Cicogna ed alcuni altri, volendo restituirsi a Milano, fecero chiedere al comando militare lo sgombero delle loro case, n'ebbero per risposta che dov'erano stati finora potevano rimanere tuttavia. Indi il maresciallo Radetzky con suo proclama 30 decembre limitava l'amnistia ai soli *non indiziati notoriamente di complicità nella rivoluzione*, e minacciava il sequestro de' beni a quelli che non rimpatriavano. Ma con quella frase tanto elastica, chi poteva credersi fra gl'indiziati o i non indiziati?

Dopo la pace col Piemonte, ottantasei individui furono nominativamente esclusi dall'amnistia col proclama del maresciallo Radetzky 12 agosto 1849, ed agli altri fu dato termine di rimpatriare sino a tutto settembre; lasciando però sì agli esclusi dall'amnistia che a quelli i quali non volessero profittarne la facoltà *di chiedere a senso de' veglianti regolamenti l'autorizzazione di emigrare*. Molti si appigliarono a questo partito piuttosto che commettersi alla fede di un governo senza fede; ma agli uni fu conceduta l'emigrazione, ad altri no; abbenchè per avventura fossero anche esclusi dall'amnistia. Di maniera che per questa esclusione non potevano rimpatriare se lo avessero voluto; nè si permetteva loro di svincolarsi da una sudditanza odiosa, a malgrado la legge che loro acconsentiva questo diritto.

Altri finalmente, sebbene non esclusi dall'amnistia nè che avessero chiesta la facoltà di emigrare, ciò nulladimeno continovarono a tenersi fuori di patria, e ciò per molte buone ragioni. La Lombardia stava tuttavolta abbandonata a discrezione di un governo anormale, ex-lege e facinoroso, il quale perciò appunto non prometteva nè tranquillità nè sicurezza; d'altra parte, il governo di Vienna andava ripetendo che tra poco avrebbe dato al paese uno stabile e legale ordinamento. Quindi costoro aspettavano pazienti questo promesso non lontano Messia, ed indugiavano il rimpatrio fino alla sua venuta, che, al dire del ministero di Vienna e de' suoi giornali, doveva essere imminente. In onta di ciò, oggi l'uno, domani l'altro, e quale per le istanze dei parenti o degli amici, e quale pel tedio del troppo aspettare o perchè così volevano i suoi domestici affari, prendeva la risoluzione di riguadagnare i suoi lari. Quando tutto ad un tratto, senza alcun preventivo avviso, senza il preventivo legale giudizio prescritto dai regolamenti, un *rispettato dispaccio* del maresciallo Radetzky, 10 marzo 1850, publicato due giorni dopo a Milano ed a Venezia dai rispettivi Luogotenenti Schwarzenberg e Puchner, applicava « le disposizioni della sovrana patente « di emigrazione dell'anno 1852 contro tutti coloro i « quali, *quantunque esclusi dall'amnistia* (1), non ri- « tornarono negli II. RR. Stati e non hanno ottenuto « regolare permesso di emigrazione ». Tutti costoro dovendo « essere riguardati come emigrati senza autoriz- « zazione, si passerà per conseguenza al sequestro dei « loro beni mobili ed immobili, a termini di legge. Il

(1) Debb'essere un errore di stampa invece di *quantunque* non *esclusi dall'amnistia.*

« sequestro medesimo.... sarà disposto anche a carico « di coloro i quali hanno bensì chiesto, ma ai quali « non fu *per qualsiasi ragione* accordato il permesso di « emigrazione. — Da qui inanzi sarà accordato il per- « messo di emigrazione soltanto a quei sudditi assenti « per oggetti politici, le cui istanze per emigrazione si « fossero finora rejette per motivo unicamente di un « impedimento temporaneo indipendente dalla loro vo- « lontà ». — Di queste ultime frasi confesso che non so capirne il senso.

In ultimo il maresciallo *si riserva di accordare la grazia del ritorno* a quelli che provassero con documenti legali, essere stati impediti dall'approfittare dell'amnistia e che fornissero cauzione del loro successivo contegno mercè il sequestro di una metà dei loro beni presenti e futuri; o non avendo beni, trovassero un altro disposto a fornire cauzione per lui.

Quest'atto così strano ed irragionevole, era per parte del maresciallo Radetzky una specie di protesta contro la costituzione che il ministero instava a promettere ai Lombardo-Veneti, e che per ordine ministeriale il Luogotenente Schwarzenberg faceva, pochi giorni prima, celebrare con un *Te Deum* a Milano; e contro li uomini di fiducia che pure allora si facevano partire per Vienna. Era inoltre una specie di provocazione, e direi quasi di sfida gettata ai Lombardi per significare che il governo militare era risoluto di opporsi a tutte le vie che lasciassero supporre anche la sola possibilità di una transazione fra loro e il governo austriaco. In tutti i casi, il maresciallo riproduceva un'altra volta il favorito suo progetto dei sequestri.

Pare nondimeno che questo progetto, così intempestivo, così provocante, e in certo qual modo così ostile

al ministero medesimo sia dispiaciuto a Vienna (1) e che abbia dato luogo ad un lungo carteggio fra esso ministero e il maresciallo. Ma non potendosi indurre quest'ultimo a rivocare il suo dispaccio 10 marzo, si cercò di temperarlo colla risoluzione sovrana 29 dicembre 1850, che toglieva i sequestri e collocava quelli che n'erano colpiti nella condizione degli emigrati con autorizzazione. Ed anche sopra di ciò il maresciallo debbe avere fatto molta opposizione, perchè non ne autorizzò la publicazione se non un mese dopo. Ma inanzi di darne il testo conviene che i lettori sieno informati del tenore della legge austriaca relativa alla emigrazione.

LXXIX.

Questa legge è la patente dell'imperatore Francesco I del 24 marzo 1832. Essa distingue due qualità di emigrati. L'una è di quelli che furono autorizzati ad emigrare; e appartengono all'altra specie coloro che emigrarono illegalmente, e che eccitati a rimpatriare non obbedirono. Ma questi ultimi non si considerano emigrati, se non dopo che tali li abbia dichiarati un giudizio di cui la legge prescrive le formalità. Dopo di ciò essi perdono i diritti di cittadinanza austriaca e quindi anche i titoli o nobilizi od accademici od altri che possiedessero. Non possono più nè aquistare beni, nè alienare quelli che possiedono, nè testare nè fare altro atto publico valido nella monarchia. I beni loro sono posti sotto sequestro, ed amministrati nel migliore loro interesse e dei loro eredi, ai quali devono pervenire per diritto. All'emi-

(1) Veggasi il passo del *Corriere Italiano* citato di sopra a pag. 328.

grato però si competono li alimenti in proporzione del suo stato. Del resto la legge citata non ammette, neppur per ipotesi, veruna sottrazione del patrimonio di uno illegalmente emigrato a profitto dello Stato, sotto qualsisia pretesto. Anche la legislatura austriaca non condanna al pagamento di danni e spese se non coloro che, per casi contemplati dal codice penale, furono regolarmente condannati dai tribunali. Resta nondimeno sempre, che quantunque li emigrati senza autorizzazione non sieno più cittadini austriaci in quanto alla persona, e che non possano ricuperare tale cittadinanza se non per grazia sovrana, per ciò che concerne i loro beni presenti e futuri soggiaciono tuttavolta a speciali disposizioni della legislazione austriaca.

Ma la cosa procede tutt' altrimenti per li emigrati della prima specie, ossia per coloro che regolarmente e con autorizzazione del Governo si sono svincolati dalla sudditanza austriaca. Essi « perdono la qualità di sudditi « austriaci e sono per ogni effetto di diritto civile e « politico trattati come stranieri ». Precise parole della legge al § 9. E se « li emigrati senza autorizzazione « e condannati come tali non possono riaquistare la « cittadinanza austriaca se non per graziosa concessione « sovrana (§ 21) »; li altri all' incontro, cioè « li « emigrati con regolare autorizzazione, possono riaqui- « starla nei modi prescritti per tutti i forestieri dai §§ 29 « e 30 del codice civile generale austriaco (§ 22) ».

Queste disposizioni sono rese anche più chiare dalla seguente

N.° 24894-1510. G. L. CIRCOLARE.

Milano, 11 *agosto* 1845.

ALLE IMPERIALI REGIE DELEGAZIONI PROVINCIALI.

È piaciuto all' aulica cancelleria di dichiarare quanto segue intorno

ad alcuni dubbi dalle autorità venete promossi intorno all'applicazione della sovrana patente d'emigrazione 24 marzo 1832.

Dovendo star fermo il principio che fuori de' requisiti (1) indicati nell'art. 3 della sovrana patente 24 marzo 1832 non possono adottarsi ulteriori condizioni restrittive, e che per conseguenza il governo austriaco deve accordare lo scioglimento da questa sudditanza senza che l'individuo che lo invoca sia obbligato a comprovare la sua accettazione come cittadino di un estero Stato,

così dal momento che un individuo ha ottenuto l'assenso di emigrare,

a) abbia desso o non abbia abbandonato l'imperiale regio territorio;

b) siagli o meno stata accordata un' estera sudditanza;

c) siasi egli stabilito all' estero senza ottenerne la sudditanza, e venga in seguito in via di sfratto rimandato alla patria d'origine;

d) ritorni in questi Stati per qualunque motivo, per esempio per un viaggio, anche senza aver ottenuta la cittadinanza di un altro Stato;

questo individuo *deve considerarsi unicamente come estero.*

Questa dichiarazione è applicabile anche al caso di un emigrato illegalmente, il quale per sentenza della competente autorità sia stato decretato decaduto dai diritti della sudditanza di questi imperiali regi Stati.

Del resto spetterà alle autorità dei confini, a norma delle istruzioni vigenti, il ricusare l'ingresso ad individui regolarmente emigrati, i quali ritornano in questi Stati senza essere muniti dei recapiti prescritti per gli stranieri.

Finalmente, per ciò che concerne li emigrati politici, la risoluzione sovrana 29 decembre 1850 non am-

(1) I requisiti indicati dall'articolo 3 e necessari per ottenere l'emigrazione sono. *a*) non essere soggetto all'altrui potestà; *b*) indicare sesso ed età della famiglia emigrante; *c*) se vi sono maschi, prova che abbiano adempiti li obblighi militari; *d*) se non vi sono impedimenti riferibili ad obbligazioni dipendenti da publici impieghi, o dalla speciale condizione delle persone emigranti.

mette distinzione alcuna, li considera tutti del paro come se fossero emigrati legalmente, e rigetta l'azione del sequestro sui loro beni. Stante la sua importanza ne do il testo per disteso.

N. 3211. R. C.

IMPERIALE REGIA LUOGOTENENZA DI LOMBARDIA.

Notificazione.

Sua Maestà I. R. A. si è degnata di emanare, in data 29 dicembre 1850, la seguente sovrana risoluzione:

1. Tutti quei sudditi austriaci i quali per aver preso parte ai movimenti rivoluzionari nel regno Lombardo-Veneto dimorano tuttora illegalmente all'estero, e che malgrado la diffida di ripatriare ad essi diretta colle notificazioni 30 dicembre 1848, 12 agosto 1849 e 7 marzo 1850, non fecero ritorno negli Stati imperiali nelle epoche dalle notificazioni stesse prescritte, sono da risguardarsi e da trattarsi come emigrati, e quindi come individui sciolti dal vincolo della sudditanza austriaca.

2. Benchè fosse ammissibile in confronto dei medesimi il sequestro della loro sostanza, a termini delle suindicate notificazioni, pure *avuto riguardo alla scelta che fu ad essi lasciata di ripatriare* o *di chiedere l'emigrazione*, io voglio permettere, per atto di grazia, che siano parificati a quei sudditi austriaci che emigrarono dagli Stati imperiali coll'assenso delle competenti autorità.

3. Volendo questi individui ricuperare in seguito la cittadinanza austriaca, dovranno farne apposita domanda, che sarà trattata secondo le leggi relative al modo di conseguire la cittadinanza stessa.

4. Queste prescrizioni non possono essere applicate a quelle persone che per la notificazione 12 agosto 1849, e per la capitolazione di Venezia 22 agosto 1849, furono escluse dall'amnistia.

Rispetto alle medesime sarà continuato senza alcun inasprimento il metodo finora in corso.

5. Il mio ministro dell'interno darà, di concerto col mio feldmaresciallo conte Radetzky, le disposizioni occorrenti per l'esecuzione delle presenti mie determinazioni.

Ciò si reca a publica notizia e norma in ossequio al dispaccio 8 corrente, N. 19, di sua eccellenza il signor governatore generale civile e militare conte Radetzky, riferendosi pure alla notificazione emessa dall' I. R. Luogotenenza di Lombardia in data 12 marzo 1850, N. 2302.

Milano, 24 febraio 1851.

L'I. R. Luogotenente, Tenente-Maresciallo
Principe Carlo di Schwarzenberg.

LXXX.

Da tutto ciò risulta chiarissimo: primo, che tutti li emigrati politici sono considerati come se avessero ottenuta l'emigrazione legale; secondo, che dessa emigrazione legale scioglie in piena ed autentica forma ogni vincolo fra il sovrano ed il suddito: conciossiachè ciascuno dei due spontaneamente rinunci ai propri diritti coi quali cessano eziandio i rispettivi doveri e si rendono stranieri l'uno all'altro. Se l' emigrato possiede beni negli Stati austriaci, o se ne aquista, quei beni stanno sotto la salvaguardia del diritto delle genti, e godono di quella tutela che ogni legislazione incivilita ha debito di non ricusare agli averi di chichesia; se l' emigrato aquista una cittadinanza estera, la sua persona, i suoi beni posti entro il territorio austriaco stanno sotto la salvaguardia dei diritti internazionali sussistenti fra il governo austriaco e quello Stato estero.

È bensì vero che nissun governo ha mai rinunciato al diritto di punire anche i forestieri, i quali vivendo sotto il dominio delle sue leggi, le offendono: ma se vivono all'estero e se sono sudditi di uno Stato estero, nè il governo austriaco, nè alcun altro ha il diritto di giudicarli, se non quello Stato da cui essi dipendono.

Ciò premesso, il proclama di Radetzky sanzionato dall' imperatore, col quale ordina il sequestro dei beni mobili ed immobili di ragione dei profughi politici, ed *in ispecialità* di quelli che furono *esclusi dall'amnistia*, senza distinzione se abbiano o meno ottenuto il permesso di emigrare, è un enorme oltraggio fatto al diritto delle genti, ai diritti internazionali ed alla giustizia comune, oltraggio solo possibile a commettersi dal governo austriaco, il quale da cinque anni si è posto da sè fuori dello stato legale e non vive che di violenza.

I profughi politici del regno Lombardo-Veneto in faccia alla legislazione austriaca si dividono in tre categorie:

1.° Quelli che, esclusi o non esclusi dall'amnistia, hanno ottenuta l'autorizzazione di emigrare;

2.° Quelli che, non esclusi dall' amnistia e non avendo chiesta l'autorizzazione di emigrare, furono ciò nulladimeno dichiarati emigrati illegalmente;

3.° Quelli che, esclusi dall'amnistia, hanno chiesta l'autorizzazione di emigrare e non l'ottennero.

Sui primi, non vi sono quistioni da fare: l' imperatore coll' acconsentire loro il permesso di emigrare ha rinunciato ad ogni autorità sopra di essi, e quindi ad ogni diritto di sindacare le loro persone o le loro opinioni, o ciò che essi dicano o facciano all'estero. Eglino possono essere republicani o monarchici, costituzionali o non costituzionali, amici o nemici dell' Austria; essi per l'Austria sono diventati stranieri, ed in ogni occasione essa ha convenuto e stabilito di trattarli costantemente come stranieri. E quanto ai beni che essi possiedono nel territorio austriaco, essi, a norma della legislazione austriaca, hanno il diritto di possiederli,

di goderli, di alienarli a loro piacimento; anzi la legislazione austriaca accorda loro il diritto di aquistarne degli altri, per contratto, per donazione, per testamento, senza che il Governo abbia mai, in nissun caso, il diritto di sequestrarli.

Quanto alle persone, alle azioni, alle opinioni vale lo stesso per li emigrati della seconda categoria, sopra di che la dichiarazione della Cancelleria aulica nel 1843 non ammette il minimo dubbio; se non che a loro riguardo la patente del 1832 ha riservato al governo austriaco il diritto di porre sotto un sequestro condizionato i loro beni: ma a questo diritto l'imperatore ha rinunciato di sua propria volontà e dietro considerazioni fondate sulla giustizia, come da sovrana sua risoluzione 29 decembre 1850, per cui anco la seconda categoria di emigrati fu in tutto pareggiata alla prima.

Finalmente, contro i profughi della terza categoria evvi una doppia ingiustizia. Prima ingiustizia, che essendo stati esclusi dall'amnistia fu loro tolta la facoltà di rimpatriare;. seconda ingiustizia, che avendo essi chiesta l'autorizzazione di emigrare, fu loro negata contro il dispositivo della patente 1832, della dichiarazione aulica 1843, e del proclama 12 agosto 1848.

LXXXI.

Per giustificare quella rapina, si adduce *essere manifesta* « la compartecipazione dei profughi politici del « regno Lombardo-Veneto agli ultimi fatti accaduti in « Milano ». Ma anche qui vi sono due considerazioni da opporre. La prima che, perchè quella comparteci-

pazione sia tanto manifesta ella deve risultare non dalla *convinzione* arbitraria di un generale, ma dal giudizio di un tribunale competente e che offra le indispensabili guarentigie legali, guarentigie che i giudizi vemici dell'Austria non liberi, nè imparziali, nè coscienziosi, sono ben lungi dallo assicurare.

L'altra osservazione si è, che quand'anche quella *manifesta* compartecipazione risultasse con piena evidenza e fosse corredata delle più coscienziose formalità legali, non per questo ella acconsentirebbe all'Austria il diritto di mettere i beni dei colpevoli sotto un sequestro, che è nemmanco sequestro, ma una vera confisca.

La confisca dei beni degli emigrati *è diretta,* dice il maresciallo Radetzky, *a tutelare le popolazioni.* Chi non deve restar sorpreso nel sentire che settanta mila uomini accampati sopra un piccolo paese, protetti da otto piazze forti, e da non sappiamo quanti fortini; con un governo tutto militare, violento, terroristico; con una Polizia moltiplice, vigilantissima e sussidiata da legioni di spie; non sieno in grado di tutelare popolazioni inermi? E chi ha mai immaginato che per tutelarle sia necessario di ricorrere al latrocinio? Carlo Moor, il capo dei masnadieri di Schiller, sarebbe stato, in tal caso, non meno tutore delle popolazioni di quello che lo sia il governo austriaco. Le popolazioni si tutelano coi governi bene ordinati, colle buone leggi, con una imparziale giustizia distributiva, col rispetto al diritto di tutti, colla moralità di cui i governanti devono dare il primo esempio; e non colle fraudolenti promesse, cogl'inganni, cogli spergiuri, colla irrisione alla buona fede, portati sul trono; e neppure coi tribunali vemici, colle fucilazioni, le forche, le carceri ai ferri, il bastone, le verghe, le maltolte, i soprusi, le provocazioni, che si succe-

dono l' una all' altra colla indefessa continuità di oramai sei anni (1).

LXXXII.

Le confische del 18 febraio non sono derivate dai fatti del 6, che il governo austriaco conosceva anticipatamente e che poteva, e non volle prevenire; ma il maresciallo Radetzky già vi pensava fin dal precedente dicembre 1852, e non faceva che riprodurre il suo proclama 11 novembre 1848, il quale riproduceva un altro suo proclama del 3 ottobre, e questo non faceva che tradurre in effetto una minaccia contenuta nel proclama dell' imperatore Ferdinando 9 gennaio di quello stesso anno, la quale era un eco di altra minaccia contenuta nell'articolo semi-ufficiale della *Gazzetta di Augusta*, iterata più altre volte nelle corrispondenze

(1) Come se tante iniquità fossero poche ancora, un altro cumulo ne aggiunge una recente notificazione del maresciallo Radetzky data da Monza l' 11 del corrente giugno 1851. La ometto perchè è troppo lunga e perchè esigerebbe un esame particolare. Mi basti di accennare che il maresciallo richiama in esecuzione un progetto ch' egli ebbe un' altra volta, quello cioè di due commissioni liquidatrici, una a Milano, l' altra a Venezia per liquidare le passività sui beni degli emigrati. Da queste passività esclude tutti i crediti *meramente personali;* e ciascun sa che quanto più un uomo è ricco, tanto maggiore può essere il numero dei crediti personali esistenti a suo carico, come salari, mercedi, conti correnti con architetti, ingegneri, avvocati, mercanti, pistori, macellai, droghieri, medici, speziali, banchieri ecc. che o si pagano a fin d'anno o alla presentazione o alla ultimazione dei conti. Sono parimente esclusi li assegni di alimentazione ed educazione a quelli che vi hanno diritto, se non si trovano negli Stati austriaci: così che le mogli degli emigrati devono abbandonare i mariti, i figliuoli, forse anche in tenerissima età, devono essere strappati dalle braccia de' genitori per essere sottoposti, ove non vogliano morire di fame, sotto la paterna tutela e curatela del maresciallo Radetzky.

Digitized by Google

austriache di quella Gazzetta. E quelle minaccie scaturivano dal concetto anteriore di una grande spogliazione, come quella meditata a danno de' Luoghi Pii e quella effettuata a danno del Monte Lombardo-Veneto. Era dunque un desiderio antico esistente da lungo tempo nei pensieri del governo austriaco, e che il maresciallo tentò più volte di effettuare. Il 6 febraio ne forniva il pretesto, ma le vere cause moventi stanno riposte nelle dilapidazioni finanziarie, nella necessità di far denari, nella rapacità degli oligarchi militari, nella servilità ed impotenza dell'autorità normale, nel disordine di ogni ordinamento civile e nell'anarchia politico-sociale in cui trentatre anni di errori e di un ostinato non ravvedimento hanno precipitato uno dei più vasti imperi dell'Europa, e l'hanno scompaginato per siffatta guisa da non potersi omai più contenere se non con trecento mila uomini che stanno colla bajonetta in canna, coi cannoni appuntati e le miccie accese contro trentasei milioni di malcontenti.

LXXXIII.

E chi ha fatto un numero così sterminato di malcontenti?

Sono forse i Lombardi che hanno provocate le insurrezioni della Galizia, di Cracovia, dell'Ungheria, e le rivoluzioni di Vienna e di Praga? Sono forse i Lombardi che hanno fatto fuggire due volte l'imperatore Ferdinando dalla sua capitale? Sono forse i Lombardi che costrinsero l'Austria, una potenza di prim'ordine, ad invocare l'intervento dei Russi per sottomettere l'Ungheria e la Transilvania? Sono forse i Lombardi

che provocarono l'abdicazione dell'imperatore Ferdinando, e che costrinsero il suo successore a sciogliere colla forza l'assemblea di Kremsier, a proclamare la costituzione 4 marzo 1849, per indi a quattro anni distruggere di nuovo l'opera sua, e con ciò confessare in faccia al mondo o di avere operato frodolentemente, cosa obbrobriosa per un principe, o di trovarsi nella assoluta impossibilità di non potere altrimenti governare li ampi suoi Stati se non coll'arbitrio militare?

Il conte Buol, nel suo dispaccio del 9 marzo di quest'anno al conte Appony ministro imperiale a Torino, dice che *i principali attori nel dramma rivoluzionario del* 1848 *fuggirono il suolo natio allo avvicinarsi delle nostre armi vittoriose.* Egli non dice il vero. I principali attori nel dramma rivoluzionario del 1848 all'avvicinarsi delle armi vittoriose non fuggirono, ma tornarono. Il principale attore ed anche autore di quel dramma funesto, il principe Metternich, è tornato a Vienna; vive colà tranquillo, vi gode l'amicizia del conte Buol, vi gode i suoi beni, e paga nemmanco le imposte. Uno dei principali attori ed autori nel dramma rivoluzionario nella Lombardia, il conte Pachta, è tornato a Milano e vive colà con una pensione annua di quattromila fiorini, ed è tuttora l'autore e il consigliere di ogni nequizia che porta il nome del maresciallo Radetzky.

Quelli che fuggirono, non sono nè li attori, nè li autori, ma sono le vittime; e non tornarono perchè infedeli furono le promesse, infedeli le amnistie, e perchè il governo austriaco non offre alcuna guarentigia al buono e riposato vivere.

LXXXIV.

Veramente l'Austria, già da molti anni, invece di riconoscere che governava male, ha preferito di gettare la colpa de' suoi falli sulla classe facoltosa dei Lombardi, e in principal modo sulla classe nobilizia; nel che si vede quell' ingenito suo stimolo di cupidità e di avarizia che la spinge a cercare colpevoli laddove può ricattarsi con denari. Tiberio faceva lo stesso. Qui sono tratto, dalla necessità dell'argomento, a fare alcune osservazioni che forse non incontreranno il gusto di tutti: ma la verità ha i suoi diritti; ella può tacere quando il silenzio non nuoce, ma deve manifestarsi senza ritegno allorchè lo richiede l' interesse publico.

Io non sono nobile, nè ambisco di esserlo; ma non disprezzo chi lo è, ed onoro una aristocrazia compatta, generosa, patriotica, fiera del suo nome e delle sue tradizioni, fiera della sua spada o della sua toga, fiera della sua patria, della sua republica o del suo re. Tale io vorrei che fosse la nobiltà lombarda; ma dessa, cotanto armigera e facinorosa fino alla cessazione del dominio Viscontesco, dopo la metà del secolo XV cadde nella nullità. Si corruppe sotto il breve e corruttore dominio degli Sforza, e la lunga e snervata dominazione spagnola, indi la dominazione austriaca, non le porsero i mezzi di rialzarsi. Sotto governi stranieri, improvvidi e quasi sempre agitati, la nobiltà lombarda, condannata a parti secondarie, non ebbe altro privilegio tranne quello degli abusi. Durante il periodo di Maria Teresa, i nobili cominciarono ad occuparsi di studi od a favorirli; ma un governo

che s' industriava a tarpare la vita politica alla nobiltà dei vecchi suoi Stati ereditari, non poteva desiderare di darla alla nobiltà lombarda, che non ebbe perciò nessuna rappresentanza, nessuna azione che le fosse propria; o se occupava i primi posti nell' amministrazione del picciolo ducato, ciò non era per una prerogativa, ma perchè mancavano altri competitori. Perchè del rimanente ognuno che ne avesse la capacità poteva aspirare alle medesime cariche ed ai medesimi onori. Il conte Beltrame Cristiani, gran cancelliere della Lombardia, soprintendente generale delle poste in Italia, consigliere intimo, ministro plenipotenziario, vice-governatore (di titolo, perchè nel fatto era il vero governatore) con altri non so quanti eccetera, era un plebeo che i suoi meriti trassero dalla oscurità; e, cosa notabile! quel plebeo tanto potente alla corte di Vienna ed a cui l' imperatrice Maria Teresa confidava la sua firma in bianco, non sapeva una parola di lingua tedesca, e neppur di francese; e quando doveva trattare con ministri o diplomatici, a cui l' italiano fosse ignoto, si serviva del latino.

Sotto il governo napoleonico, che amava circondarsi di una splendida aristocrazia ed amalgamare li antichi nomi illustri colle illustrazioni moderne, vero modo per rigenerare il ceto nobilizio, la nobiltà lombarda avrebbe potuto assicurarsi una preminente posizione senza i pregiudizi che nutriva contro l' origine democratica di quel governo; o se la breve sua durata non le avesse impedito di conoscere i vantaggi che poteva ritrarne. E sotto il nuovo governo austriaco se « la nobiltà non « aveva nè posizione come corpo, nè influenza sulla « amministrazione publica come associazione morale », negli Stati ereditari ove esisteva un fantasma di costi-

tuzione rappresentativa ed ove la nobiltà godeva tuttora di alcuni privilegi (1), tanto peggio doveva succedere nella Lombardia ove sonvi conti, marchesi, duchi, principi, baroni, cavalieri di titolo, ma eguali agli altri in tutto il resto.

Sono dunque quattro secoli da che la nobiltà lombarda, soggetta a governi stranieri e per lo più disordinati, trascinata a traverso di periodi calamitosi e che a buon dritto chiamar si potrebbero barbarici, perchè li studii, le arti, le scienze, le lettere, l'agricoltura, il commercio, la vita politica e sociale, si trovarono in quasi continua depressione: se fu adoperata nella amministrazione interiore e puramente locale, le era poco men che preclusa la via alle supreme cariche dello Stato, e troppo difficilmente poteva figurare nelle armi e nella diplomazia. Le cariche della Chiesa erano le sole a cui potesse liberamente aspirare. Ma era passato il tempo in cui le cariche della Chiesa facevano i grandi uomini: esse non facevano che dei preti, contribuivano anzi ad immiserire le idee, e tutto al più giovavano al lustro della famiglia, e a conservarne od accrescerne i patrimoni. Condannati pertanto ad una azione subalterna, i nobili lombardi smarrirono ogni sentimento politico, diventarono esseri passivi e subordinati agli avvenimenti, senza potere nè sapere prendervi parte. A ciò mancavano e di educazione e di abitudine.

Si dirà che nella rivoluzione del 1814 i nobili si trovarono alla testa della reggenza provvisoria e che figurarono principalmente nella congiura del 1821.

Quanto alla prima, è da notare che la nobiltà non

(1) *De l'Autriche et de son avenir*, pag. 37.

prese alcuna parte diretta al tumulto che rovesciò il Governo. Quasi generalmente partigiana dell'Austria, si tenne in disparte ad osservare il processo degli avvenimenti, onde profittare di ciò che avrebbero fatto li altri. Quindi se la reggenza provvisoria fu composta di un Verri, di un Giulini, di un Litta, di un Borromeo, di un Mellerio, di un Pallavicini, a cui si aggiunsero un Muggiasca di Como, un Vertova di Bergamo e più altri, è perchè erano i nomi più popolari, e i più noti per onestà, per ricchezze, per publica e privata beneficenza, ed austrizzanti dal primo all'ultimo. I quali d'altronde erano così poco rivoluzionari, che quantunque desiderassero il mantenimento di un regno d'Italia e delle istituzioni nazionali, e mandassero a Parigi a farne domanda espressa; con una semplicità che prova quanto poco s'intendessero di politica, lasciarono agli Austriaci che distruggessero quell'edifizio senza movere una protesta, un lamento, e prestandovi anche, molto docilmente, e quasi senza avvedersene, l'opera loro.

Già in altro luogo ho detto come i congiurati del 1821 fossero quasi tutti giovani di 20 a 25 anni, nati e cresciuti sotto l'influenza dei grandi mutamenti politici e sociali operatisi nella Lombardia dal 1796 al 1814, e delle nuove idee che ne derivarono, a cui volendo o non volendo, partecipar dovevano anche i giovani nobili. Ho detto altresì a che si risolvesse quella congiura, il cui disegno fu abbandonato da quello stesso che doveva dirigerla. Il modo poi con cui i congiurati si comportarono, e la semplicità con cui si abbandonarono nelle mani poco caritatevoli della polizia austriaca, è una prova lampante che non sapevano congiurare. A cagion di esempio, il marchese Giorgio Pallavicini, gio-

vane di 20 anni, unico, ricchissimo, sente che il suo amico Castilia è imprigionato per un fatto suo. Il Pallavicini aveva testa poetica, come quasi tutti i giovani italiani di quella età; amava lo studio, e verosimilmente aveva letto in Cicerone o in Valerio Flacco il fattarello di Damone e Pitia che tanto commosse Dionigi il Tiranno; e pensando che l'imperatore Francesco, che ad ogni poco si faceva dare l'epiteto di clementissimo, non avrebbe voluto restare al di sotto del tiranno di Siracusa, corse alla Polizia, si denunciò da sè: ma non salvò il Castilia, e perdè sè stesso. Perchè se il tiranno di Siracusa, ammirando la fedeltà dei due amici, volle essere terzo con loro, il clementissimo imperatore Francesco li condannò entrambi alla forca, e per un atto della sua clemenza commutò in 20 anni di ferri da espiarsi nel poco ameno castello di Spielberg. Non meno strana fu la semplicità con cui si lasciò prendere il Confalonieri, malgrado i ripetuti avvisi di sottrarsi.

È chiaro che uomini sì fatti possono bensì nutrire un sentimento per l'indipendenza del loro paese, desiderarla eziandio; ma che in qualunque caso non potranno mai essere rivoluzionari pericolosi.

Tale era anche l'opinione degli Austriaci. Quel Brembilla agente confidenziale della Polizia austriaca nel 1822, nella relazione che ho citato altre volte, e in cui si costituisce delatore dei principali nobili di Milano, alcuni de' quali, come il Confalonieri, il Visconti, il Trecchi, furono anche arrestati, scriveva: « Anche le forme praticate « contro il contumace conte Porro-Lambertenghi, nella « esecuzione della capitale sentenza, accrebbero il conci- « tamento della nobiltà medesima la quale ora è fremente « per l'onta con ciò impressale. In mezzo peraltro a tutta « questa ira, si riconosce palesemente l'avvilimento di

« quella classe, che d' altronde può riguardarsi in Lom-
« bardia come inconcludente, essendo per la massima
« parte ignorante e di niun valore o coraggio fornita.....
« L' unico mezzo che la nobiltà in discorso potrebbe
« impiegare, può consistere nel denaro, essendo in ge-
« nerale ricca; ma anche di questo pericoloso istro-
« mento la maggior parte della nobiltà ne è somma-
« mente economica (1) ».

Con uno stile di lunga mano più cortese il cavaliere Menz, nel 1833, scriveva al principe di Metternich che nella classe facoltosa de' Lombardi, nobili o no, « la grande
« maggioranza dei capi di famiglia, fuori poche ecce-
« zioni, non sono affatto disposti a favorire le scosse e
« i sovvertimenti politici ». E che quanto ai giovani,
« è facile comprendere che vivendo nell' opulenza e
« senza il bisogno di darsi allo studio, nè di consu-
« marsi il cervello in altre cure, abbraccino idee se-
« ducenti per la novità e il falso brillante, senza cu-
« rarsi di approfondirlo, con tanto minor ripugnanza,
« in quanto credono darsi bell'aria col professarle; ma
« siccome esse non hanno vere radici nè nella loro
« ragione nè nella loro convinzione, e che quegli ele-
« ganti intellettuali non se ne servono se non come di un
« abito alla moda, è a prevedersi che quelle idee si lo-
« goreranno e passeranno anche (2) ». Ad ogni modo,
« niuno è più inetto di costoro ad essere cospiratori;
« perchè manca in loro la fermezza, la perversità e la
« volontà. Essi peccano per un pensiero fino, e sono
« più o meno ragionevoli in tutto il resto (3) ».

(1) *Carte segrete ed Atti ufficiali della polizia austriaca in Italia*, tomo I, pag. 263.

(2) Gualterio, *Ultimi rivolgimenti* ecc. Docum., tomo I, p. 411 e 412.

(3) *Idem, ibid.*, pag. 402.

Tale era la nobiltà lombarda nel 1833, a giudizio di un osservatore austriaco mandato appositamente sul luogo.

E che non molto diversa fosse nel 1847 lo dice uno scrittore che debb' essere giudice competente, perchè appartiene egli stesso all' alta aristocrazia milanese. Trascrivo le sue parole: « I captivi dello Spielberg e la « moltitudine degli spatriati ricoveratisi in Francia, in « Inghilterra, in Ispagna o in Grecia, erano giovani « quando abbandonarono la patria. Lasciarono essi per « lo più una giovane famiglia, che trovossi priva re- « pentinamente del suo capo e che perciò rimase de- « relitta. I profughi che tornarono in patria, trovaronvi « i loro figliuoli fatti adulti ed anzi fatti uomini; ma quale « fu la scorta illuminata che aiutò quei fanciulli a su- « perare il difficile varco dalla puerizia alla virilità? « chi ha per essi adempiuto l' importante uffizio pa- « terno? Fu per lo più una donna timida e di corto « senno, la quale riguardava le opinioni liberali come « mostri devastatori che l' avevano dannata ad una pre- « coce e forzata vedovanza, e che avrebbe tenuto sè « stessa per una madre snaturata se non avesse fatto « ogni sforzo per preservare i figliuoli dal pericolo di « lasciarsi sottrarre da cotali seduzioni; furono in altri « casi vecchi congiunti, naturali e giurati avversari di « ogni idea liberale, oppur frivoli amici, scampati dal « naufragio che ingoiò li uomini generosi, solo perchè « eran troppo diversi da questi. Io conosco dei giovani, « pieni certamente di ottime intenzioni, insigniti dei più « splendidi nomi e possessori d' immensi retaggi, che « da una madre pia e divota sono stati cresciuti nel « più alto abborrimento d' ogni pensiero politico. È ve- « ramente curioso spettacolo il vedere l' aria di candore

« e di soddisfazione colla quale, alla prima parola di
« politica proferita da altri in loro presenza, interrom-
« pono il discorso per dichiarare che non si sono bri-
« gati giammai di tali cose, e che non saranno mai per
« brigarsene. Chi gli ode e gli esamina attentamente,
« vede chiaro che la politica è stata loro rappresentata
« come un vizio depravante, al par del giuoco, della
« crapula, della lussuria..... Ma chi doveva aspet-
« tarsi di più da giovanetti allevati per mano di donne
« e di vecchi? da giovanetti cui null' altro venne inse-
« gnato che pregiudizi, e i quali sono stati rinchiusi
« in un' atmosfera priva de' suoi più salubri elementi,
« della forza, vo' dire e della costanza che sono il pre-
« gio dell' uomo e che l' uomo solo può inspirare al
« fanciullo? (1) »

Io non so come li apologisti dell'Austria abbiano potuto scrivere tante volte che la nobiltà lombarda si fece nemica al governo austriaco perciò che questo nel 1815 non ripristinò i privilegi feudali. Con un po' più di cognizione che non ne hanno li Austriaci sulle cose dell' Italia, si può sapere che tali privilegi è già gran tempo che non esistono più fra di noi; e che se qualche reliquia restava ancora avanti il 96, riducevasi a così meschina cosa, da non farne punto desiderare il ristauro. Quello ch' ella desiderava senza dubbio, era che istituendosi un governo nazionale sotto il patronato dell'Austria, le classi facoltose e le patrizie in principal modo avessero nel reggimento politico quella parte primaria che simili classi esercitano in altri paesi. Ma poichè l'Austria, sotto il nome di regno Lombardo-Ve-

(1) *Studi intorno alla storia della Lombardia negli ultimi trent'anni* (della principessa Belgiojoso), pag. 197.

neto, fece due provincie della monarchia austriaca, poichè la luogotenenza del vicerè fu data a un Tedesco, a governatore della Lombardia fu nominato un Tedesco, a governatore del Veneto un Tedesco, a direttore di Polizia a Milano ed a Venezia due Tedeschi; poichè le cariche più alte furono riservate a Tedeschi; poichè l'Austria s'ingegnò fin da principio d'allontanare da ogni ingerenza li Italiani più cospicui, quelli persino che avevano figurato nella reggenza provvisoria, allora la nobiltà si trovò gettata in disparte e condannata alla nullità. L'Austria avrebbe voluto che essa si trasferisse a farle la corte a Vienna e a spendere colà una porzione delle sue rendite: ma è quasi impossibile alla nobiltà lombarda, ciò che è naturale alla ungarese, boema o polacca. Questa sin dalla infanzia è educata nella lingua tedesca, perchè negli stessi suoi paesi essa è la lingua più adoperata nella letteratura e nelle transazioni commerciali, ed a fronte di cui la lingua natìa veste il carattere di un dialetto locale. D'altronde, Vienna ha per loro degli allettativi che trovar non potrebbero nei solitari loro castelli o nelle picciole e remote città provinciali.

Ma come i ricchi lombardi si risolverebbero ad abbandonare una capitale splendida, ridondante di agi e di comodi, e li aviti loro palagi, le amene loro villeggiature ed un clima temperato e ridente, per trasportarsi al di là delle Alpi dove non hanno nè casa, nè beni, nè parenti, nè amici, nè relazioni e dove si troverebbero perfettamente stranieri? E come si assoggetterebbero al duro tirocinio d'imparare una lingua esotica, difficile, la quale ove non sia appresa dalla infanzia, non troppo agevolmente si riesce a parlarla con qualche speditezza, mentre la natura ne ha dato loro

una armoniosa, pieghevole e ricca di letteratura? Vi sono nelle nazioni delle affinità o delle disparità di razza che agevolano o rendono difficili le relazioni fra di loro: la disparità fra Italiani e Tedeschi è soverchia, perchè le due nazioni, conservando ciascuna il rispettivo carattere, possano affratellarsi politicamente. Da Odoacre a Radetzky le tribù germaniche invasero cento volte l'Italia; alcune volte vi si colonizzarono: ma delle due nazioni chi abdicò alla sua nazionalità, non fu l'italiana, sì ben la tedesca. I Longobardi, che diedero il loro nome alla gran valle del Po, e che dominarono sopra tre quarti dell' Italia, nel lasso di una generazione o poco più avevano talmente dimenticata la loro lingua, da ignorar fino il significato de' vocaboli tecnici delle loro leggi. Non meno rapida fu la trasformazione dei Tedeschi condotti in Italia dai Carolingi e dagli Ottoni. L'Austria stessa ne ha fatto l' esperienza; ella sudò per trentatre anni e pose in opera li artifizi più sottili onde adulterare il carattere italiano ed inaustrizzarlo; ma furono invece li Austriaci che, malgrado l' isolamento in cui vivevano, subivano l' influenza del paese.

Si può quindi conoscere quanto assurdo fosse il progetto che il tirolese Marinelli, vice-presidente del tribunale di Appello in Milano, presentava al vicerè nel febraio 1848, e col quale proponeva che l'Austria, onde assicurarsi il possesso della Lombardia, vi trapiantasse un cento mila Tedeschi. Che assurdità! Quei Tedeschi in una generazione o si sarebbero estinti per metà (avendo l' esperienza dimostrato che sono pochi prolifici in Italia) o si sarebbero trasformati in Italiani, e molto più arrabbiati nemici dell' Austria che non li antichi indigeni. Insomma la razza tedesca, che tanto felicemente si è propagata a spese degli Slavi

e dei Magiari, ha trovato in Italia un ostacolo insormontabile. Il conte di Ficquelmont ha conosciuto questa verità (1); ma il suo governo non la volle conoscere giammai; e fu questo un errore che lo trascinò a commetterne altri innumerevoli.

Arrogi che nel carattere nazionale dei Tedeschi vi sono per fermo molte belle qualità; ma havvene altresì che se non sono cattive, sono per lo meno irreconciliabili col carattere italiano. Essi sono taciturni, solitari, tardi, diffidenti e di una testardaggine che in Italia è passata in proverbio; il che se li rende tenaci nei buoni, li rende altresì incorreggibili nei cattivi propositi. Ciò mal si acconcia col carattere ciarliero, socievole, espansivo degli Italiani, colla arrendevole vivacità dei loro modi e colla impaziente sollecitudine del loro risolvere ed operare.

Oltre queste notabili differenze naturali, a frapporre una linea di separazione fra Lombardi ed Austriaci si aggiunse che il vicerè non teneva corte: viveva come un privato, in una stretta economia, e comunicando pochissimo colla nobiltà del paese. Questa poi, malgrado la politica sua nullità, conserva ciò nulla ostante un carattere di personale indipendenza; per cui se non le ripugnerebbe di far la corte ad un sovrano, non sente la stessa inclinazione per un governatore o quale altro siasi pure alto funzionario, ma che nel resto o è un suo eguale o lo crede un suo inferiore. Quindi anco da questo lato le relazioni furono scarse e lo divennero anche più dopo le condanne del 1822 e 1824. I nobili ingiuriati, percossi così aspramente dal governo austriaco, perdettero ogni confidenza in

(1) Citato di sopra a pag. 259.

lui, e schivarono il contatto di ogni Austriaco come si schiva quello di un delatore, di un nemico che viene a spiare i vostri passi, a raccogliere i vostri detti, per indi denunciarvi. Questo alienamento veniva consigliato altresì e dall'ira con cui Torresani, Salvotti, Strassoldo avevano perseguitato i nobili imputati di Carbonarismo, e dalla diffidenza con cui il Governo guardava i loro congiunti od amici, e dalla cattiva riputazione che esso Governo aveva fatta a' suoi propri funzionari, addossando loro come un dovere d' ufficio lo spionaggio.

Ridotta dunque senza considerazione politica, senza ingerenza nella cosa publica, sfidata dal Governo ed essa pure diffidente di lui; condannata all' ozio, alla indifferenza: la nobiltà lombarda, doviziosa generalmente e bene ordinata nell'amministrazione dei lauti suoi patrimoni, non pensò che a sè stessa, a godere, a vivere, ed a mantenersi, per quanto stava in lei, nella più perfetta indipendenza personale.

LXXXV.

L' educazione del ceto patrizio (parlo in genere, e ben inteso che ogni regola ha le sue eccezioni), è tutt'altro che liberale. I soli nobili poveri o di mediocri fortune, e che intendono seguire la carriera faticosa e servidoresca degl' impieghi, frequentano corsi universitari; ma siccome evvi niente che sia men uomo d'un nobile burocratizzato dall' Austria, così questi non si contano. Se alcuni presero parte alla rivoluzione in Lombardia, altri fecero lo stesso a Vienna, simili ad attrezzi di una nave fracassata che vanno dove i flutti li portano. Quanto alla educazione dei nobili facoltosi,

ella è la più anti-politica, ossia la più contraria ad una educazione politica che uomo possa immaginare. Sopra di che non è bisogno di aggiungere altre parole dopo quel tanto che ho già esposto di sopra. Quei signori, nuotanti fra le dovizie e li agi, con non altra istruzione letteraria se non quanto basti a sottrarli dall' idiotismo, senza potersi occupare in modo conveniente al loro grado, sotto l' influenza di un governo che favoriva la sensualità, non avevano altro pensiero fuori quello di delibare i beni di cui loro fu prodiga la fortuna. O se intraprendevano qualche viaggio, non era già per istruirsi o per conoscere sul luogo come andassero le cose politiche in Francia o in Inghilterra; ma per assaporare nuove delizie a Parigi o a Londra, o per avere il vanto di recare in patria qualche nuova foggia di vestire, o qualche raro destriero, o qualche singolare concubina. E quando tornavano non si domandava loro notizia di ciò che facesse lord Palmerston o di ciò che dicessero M.r Thiers o M.r Guizot; ma come la tale ballerina o la tale cantante era stata ricevuta in questa o quella gran capitale.

Questo genere di vita sibaritica, sferzata tanto inutilmente dal grazioso Parini e dal caustico Ugo Foscolo, era non pure il risultato della condizione morale in cui si trovavano i doviziosi, ma era eziandio una conseguenza del sistema del governo che lo promoveva e lo favoriva. « I ricchi », soggiunge lo scrittore che ho citato di sopra (1), « godono d' una certa quale « libertà, in quanto però non si mostrano disposti a « farne uso altrimenti che nell'angusto cerchio de' pue- « rili sollazzi. Chi compra cavalli e carrozze, chi rin-

(1) *Studi intorno alla storia della Lombardia* ecc., pag. 203.

« novella ogni anno la mobiglia, chi mantiene concu-
« bine con grave spesa è ben veduto dal Governo. Ma
« chi impegni il nome e i capitali in qualsiasi intra-
« presa, chi si faccia a proteggere le arti e il com-
« mercio, chi apra istituti di beneficenza, chi inventi
« od introduca macchine, chi proponga migliorìe in
« qualsivoglia ramo della publica amministrazione, chi
« si dia a scientifiche investigazioni, diventa ben pre-
« sto sospetto ».

Malgrado tale degenerazione, la nobiltà lombarda conserva molte delle tradizioni avite, che la rendono stimabile agli occhi del popolo. Ella ama il suo paese e i suoi concittadini, tratta con bontà i suoi dipendenti; ordinariamente le persone di servizio invecchiano nella casa; e non è rado di trovar fittajuoli che sono conduttori del medesimo tenimento da più generazioni. Fornita di un naturale buon gusto, qualche volta coltiva, ma ognora protegge le belle arti, che sotto il governo austriaco sarebbero ite in totale decadimento, se i facoltosi non fossero venuti in loro soccorso. Egli è quindi facile il comprendere che la generosità e la beneficenza devono essere qualità quasi istintive nella nobiltà lombarda: e la seconda qualità in ispecie fu rilevata eziandio dal dottore Mittermaier, il quale rimase attonito dal gran numero d' istituzioni pie, a sollievo del povero, di cui abbondano non pure le città della Lombardia, ma quasi ogni borgo, quasi ogni villaggio, e che naturalmente devono la loro fondazione o la loro sussistenza alla munificenza filantropica dei ricchi. Poche sono le case illustri che non abbiano l' obligo ereditario o di dotar donzelle, o di pensionare giovani studenti, o di contribuire ad altra opera pia. E non appena qualche nuova istituzione di questo genere viene pro-

gettata, che la si vede rapidamente prosperare mercè il pronto concorso pecuniario che ciascuno vi presta. Ma perfino la beneficenza agli occhi del sospettoso governo austriaco si trasformava in un istromento rivoluzionario. Non voglio essere creduto sulla parola, ma cito il cavaliere Menz. « I capi dei rivoluzionari cominciano a sentire il bisogno di guadagnare i contadini, « ed al presente sembrano attaccarsi a sedurli non « colle declamazioni politiche, ma coll' influenza del « clero e coi buoni procedimenti di signori liberali « verso di loro. Essi sperano che le dimostrazioni di « affetto e di filantropia potranno vincolarli così strettamente ai detti loro padroni, da disporli a far causa « comune con loro contro i governi, tosto che ne sieno « richiesti (1) ». Queste dimostrazioni filantropiche succedevano nel 1846, quando appunto cominciava a farsi sentire la carestia, a cui sì male provvide l' indolenza del Governo, come ho raccontato a pag. 165. Si può quindi arguire come sia facile il diventar rivoluzionario agli occhi dell'Austria.

Ma ogni altro che non sia Austriaco stenterà a comprendere come un ceto, tolto da quattro secoli alla vita publica, nato nell'opulenza, educato dall'Austria nell'ozio e nella mollezza, privo d' idee, di cognizioni, di abitudini politiche, abbia potuto, tutto all' improviso, diventare cospiratore e rivoluzionario. Quelli che l' Austria ora denuncia come fautori incessanti di congiure e di ribellioni, sono i figliuoli o nipoti di quei medesimi Borromei, Litta, Verri ecc., ecc., che nel 1814 credevano di raggiungere l' apice della beatitudine sotto il

(1) *Dispaccio* del cavaliere Menz al principe Metternich, 4 maggio 1846, in Gualterio, *Rivolgimenti* ecc., tomo I de' Documenti, pag. 545.

paterno regimine dell' Austria; ed è ben da supporsi che sieno stati iniziati nei principii dei loro genitori. Tutti sono nati, o per lo meno sono stati educati sotto la dominazione dell' Austria; tutti hanno di necessità aspirata la sua influenza. Ma come successe che invece di essere suoi partigiani ed appoggi, sieno diventati suoi nemici? Per operare una tanto strana ed incredibile trasformazione, è giuoco forza confessare che l'Austria, per un buon terzo di secolo, in luogo di adoperarsi a coltivare la publica opinione e a rendersela favorevole, abbia sudato ed affaticato e posto in opera ogni suo studio, ogni arte sua, per far succedere tutto il contrario, e per riuscire a quello che non sarebbe riuscito nissun altro governo al mondo. Un governo, qualunque egli sia, fosse pur quello dei Turchi, in trentatre anni di occupazione non manca mai di crearsi dei partigiani; ma il governo austriaco ebbe la prodigiosa abilità di non farsi che degli oppositori, di convertire in nemici persino quelli che gli erano amici.

LXXXVI.

Tra questi amici diventati nemici non posso astenermi dal nominarne due: il conte Gabrio Casati e il conte Vitaliano Borromeo; i quali, a dire dell'Austria, sono i Kossuth della Lombardia. Entrambi padri di famiglia, di abitudini casalinghe, di antica affezione verso l'Austria: se il Casati, a malgrado la stretta sua parentela col Confalonieri, fu per ben due volte confermato dall' imperatore podestà di Milano, convien credere che la sua ortodossia politica fosse a prova di bomba, ed infatti veniva tacciato di soverchia condiscendenza verso il Governo. Il padre del conte Borromeo, membro della

reggenza nel 1814, fu creato gran maggiordomo nel 1819. Il figlio fu consigliere intimo di Sua Maestà imperiale, reale, apostolica, e credo fosse il solo nobile lombardo insignito del Toson d'oro. Ecco in entrambi dei molto singolari elementi per diventar rivoluzionario. Ma l'Austria possiedette il miracoloso talento di farne dei rivoluzionari: ecco il come.

Borromeo e Casati ebbero la disgrazia di nascere non Tedeschi o Boemi, ma Italiani; e a patto niuno potevano dimenticare di esserlo. Al disopra delle loro individuali opinioni ed affezioni politiche, essi sapevano d'avere una coscienza del giusto e dell'ingiusto, a cui non potevano abdicare. Affezionati per opinione al governo austriaco, non potevano però esserlo a danno del loro paese, senza tradire i loro doveri di magistrato o di cittadino. Per amor di quiete, per isperanza di meglio, abbondarono di concessioni fin dove fu possibile di farlo, e forse abbondarono anche al di là di quanto avrebbero dovuto fare. Ma venne un momento in cui o tradire il paese e la coscienza, o resistere ad un Governo irragionevole. Per uomini onorati la scelta non era dubbia. I massacri di settembre li costrinse ad alzare una voce, e dopo i massacri di gennaio dovettero più e più volte iterare le querele, le proteste contro violenze inaudite. Ma se il Nazari, per aver fatto uso di un suo diritto, fu dal vicerè posto sotto la sopraveglianza della Polizia; se la Congregazione centrale, per aver essa pure fatto uso di un suo diritto, fu dagli Statuali di Vienna tenuta procedere d'accordo coi capi del movimento piemontese: s'immagini uomo che cosa dovessero essere creduti i conti Casati e Borromeo, che dopo la rivoluzione di Milano furono dal voto publico posti a capo del governo provvisorio.

A sentire il principe Metternich e il conte di Ficquelmont e loro consorti, gran fabro di rivoluzioni e di rivoluzionari è lord Palmerston: ma sfido dieci, trenta, cento lord Palmerston, se sarebbero capaci di convertire in rivoluzionari, uomini della tempra riservata, pacifica, quali sono i conti Borromeo e Casati. Or bene, un tanto miracolo è stato possibile all' Austria.

Accipe nunc Danaum insidias, et crimine ab uno
Disce omnes.

LXXXVII.

E che hanno poi fatto quei facoltosi dopo che si viddero spinti fuori di patria, quasi con loro stupore, e che furono esclusi dall' amnistia dal maresciallo Radetzky onde avere miglior agio di malmenarli nei loro beni? Si allogarono di qua e di là, cercando ciascuno i suoi comodi e ripigliando li antichi loro gusti. Non pensarono ad unirsi, a costituire un centro, una rappresentanza, per sostenere o difendere la causa nazionale; non pensarono ad informare, con apposito *Memorandum*, le potenze firmatarie del trattato di Vienna, sopra ciò che l' Austria fece nella Lombardia durante trentatre anni: cosa a cui avrebbero dovuto pensare fino dal 22 marzo 1848, quando a loro disposizione stava ogni dovizia di documenti; non pensarono a farsi intorno, a destreggiarsi presso quei governi o quei ministri che, volendo, potevano aiutare la causa italiana; non pensarono ad accaparrarsi le colonne di alcun giornale francese onde avere un mezzo esteso per trattare gl' interessi della patria loro; non pensarono ad accaparrarsi le colonne di alcun giornale tedesco onde

ribattere le tante menzogne che li Austriaci consegnavano nella a loro venduta *Gazzetta di Augusta.* Fuvvi bensì in Torino un giornale che per quattro anni e mezzo fu l'assiduo denunciatore delle iniquità dell'Austria. I fogli austriaci, ufficiali e semi-ufficiali, asserirono più volte che quel diario fosse sovvenuto dalla ricca emigrazione lombarda. Così infatti avrebbe dovuto essere. Ma nel vero il detto giornale dovette la sua fondazione ad una società piemontese, dalla quale fu eziandio sovvenuto. O se qualche sussidio fu fornito, quasi a stento, da alcuno, solamente da alcuno, de' ricchi Lombardi, tutto insieme costituisce una così meschina cifra, che non la scrivo per verecondia. Taccio il resto.

LXXXVIII.

Non è mio intendimento di occuparmi della quistione politico-legale relativa ai sequestri, nè di rilevare le cattive ragioni con cui l'Austria si è fatta a sostenerli nei suoi giornali: ragioni che sono appunto l'unico rifugio di chi ha torto. Sopra questo argomento l'opinione publica nell'Europa si è spiegata con tanta unanimità, che all'Austria non resta più altro fuorchè di subirne la sentenza. Penso che lo stesso giudizio si farà della illecita pretesa posta inanzi dal conte Buol primo ministro dell' imperator d' Austria, il quale richiede dagli emigrati, per essere liberati dal sequestro, una dichiarazione scritta che non hanno presa alcuna parte alla sommossa del 6 febraio, e che si asterranno anche in avvenire dal cospirare contro l' Austria. Dico illecita simile pretesa, perchè li emigrati avendo, in forza delle leggi austriache e per ispeciale decisione dell' impera-

tore, cessato di essere cittadini e sudditi austriaci, non sono tenuti a dar ragione del loro contegno, se non al governo di cui sono diventati i dipendenti.

La stessa osservazione vale per quelli che, essendo esclusi dall'amnistia ed avendo chiesta l'emigrazione, non l'ottennero: perchè l'Austria è in lesione di giustizia contro di loro. La patente del 1832 acconsente a chichesia il diritto di domandare la propria emigrazione, e la dichiarazione del 1843 vuole che sia concessa a chi la domanda. Avendola essi domandata, hanno con ciò dichiarato in forma legale che non intendono più essere sudditi austriaci; e l'Austria non può costringerli ad esserlo contro la loro volontà. Lo stesso proclama 12 agosto 1849 vi si oppone.

Oltre di ciò sonovi delle considerazioni di onore che ogni governo onesto, ogni onesto ministro sarebbe in dovere di rispettare. Se non che appo li Austriaci le idee di onore non sono quelle stesse che si venerano dalle altre nazioni. Un Austriaco, sia pure per nascita o per fortuna collocato in alto, non crede di disonorarsi praticando od insinuando azioni o ignobili o turpi; ma comandate dal suo imperatore. E così deve succedere ove lo spionaggio è qualificato nel Codice come un *dovere;* ove uomini educati militarmente e che per ciò dovrebbero nodrire sentimenti generosi, come i marescialli Bellegarde e Radetzky, comandano, senza arrossire, lo spionaggio nei loro proclami; ove uomini di antica e boriosa nobiltà, come un principe Carlo Schwarzenberg, raccomanda caldamente lo spionaggio ai publici funzionari. Credeva forse di disonorarsi il citato maresciallo Bellegarde quando ricorreva a mezzi turpissimi per iscoprire la congiura del 1814? Credeva forse di disonorarsi il conte di Ficquelmont falsificando

scientemente la verità onde calunniare i Lombardi e difendere il governo austriaco? Credeva forse di disonorarsi il principe Metternich allorchè faceva condurre a Vienna il condannato conte Confalonieri e poneva in opera tutta la sua eloquenza onde persuaderlo a liberarsi dai ferri col farsi delatore? Laidissima opera! esclamerà taluno, degna di un conte Bolza, forse anche di un conte Sedlnitzky, ma indegnissima in un primo ministro di Stato e di conferenze, in un arcicancelliere ecc. Laidissima opera senza dubbio, ma tutto altrove fuorchè nell'Austria, ove altre ben peggiori se ne prescrivono o se ne commettono. Non è quindi da stupire se un conte Buol di Schauenstein, per alta nascita e per ricchezze superiore a Metternich e non inferiore a lui per altri titoli, ha potuto farsi autore o sostenitore di atti i quali, si colorino come si vuole, la storia li registrerà inesorabilmente colla epigrafe: *Arte despecta furtorum, rapiens propalam* (1)..... *Fures publici in auro atque purpura* (2).

Ma svergognata dalla improbazione universale, e pur sempre incapace di una nobile sinderesi, l'Austria ad un concetto vile o disonesto sostituendone un altro, propone agli spogliati Lombardi di restituire la rapina a patto che la riscattino con una viltà, perchè disonorando essi in faccia all'Europa, ella spera di disonorare anche la loro causa, la quale è troppo santa per sè medesima, e l'Austria stessa ha già troppo testificato in suo favore, perchè la ingenerosità di alcuni individui possa offuscarla.

Ed anco questa ingenerosità non è forse così facil-

(1) Ammiano Marcellino, XV, 13.
(2) Catone presso Aulo Gellio, XI, 18.

mente supponibile. Fin qui due soli si sono avviliti, uno di oscuro nome, e che lascio nella sua oscurità, l'altro il conte Marco Greppi, figlio di quello che ho nominato a pag. 379 ed allievo dello Scannini che li Austriaci appiccarono, ora sono quattro mesi, ed a torto, come già dissi, da che si vede che a' suoi allievi non instillò sentimenti soverchiamente generosi. L'avo del conte Greppi fu appaltatore delle publiche rendite al tempo di Maria Teresa; accumulò più milioni, e dalla imperatrice ebbe patente di nobiltà con effetto retroattivo di ducento anni onde abilitarlo a collocare i figliuoli o nipoti nell'Ordine di Malta o a conseguire altre distinzioni patrizie che esigono molti quarti di *magnanimi lombi*. Per conseguenza li arcavoli del Greppi, contadini o artigiani nel Bergamasco, sono diventati nobili e conti dell'impero due secoli dopo la loro morte. Tanto possono i sovrani austriaci! Nobilitare i morti ed infamare i vivi. Il conte Marco fu il primo a profittare delle amnistie di Radetzky nel 1849; ma non appena rimpatriato, e a malgrado che suo padre *sia notoriamente devoto all'Austria*, dovette sottrarsi, e ben presto, alle conseguenze della buona fede di quelle amnistie, da cui fu poscia escluso dal proclama 12 agosto 1849: ma non ammaestrato da quella prima lezione e quantunque addoviziatissimo di beni stabili in Piemonte, pure, mal soffrendo il sequestro di quanto altro possiede in Lombardia, implorò ed ottenne venia da Radetzky: ricuperò i beni, scapitò nella fama, rimpatriò deriso dagli Austriaci, sprezzato dai concittadini, e destinato forse ad un pentimento inutile e a un troppo tardo rimorso.

LXXXIX.

Ma posciachè il conte Buol affastella tante accuse contro l'emigrazione senza provarne alcuna, posciachè egli parla tanto di fellonia, di delitto di alto tradimento e della clemenza dell'imperatore che « dopo il ristauro « dell'autorità legittima nel 1848 non ha dato luogo a « nissuna condanna capitale »; e delle sollecitudini di esso imperatore pe' suoi fedeli sudditi, pel mantenimento dell'ordine publico, e per la pacificazione morale delle provincie italiane; e delle generose amnistie, di cui li emigrati non fecero tesoro; posciachè infine egli domanda al governo sardo « che cosa ha fatto per « paralizzare l'attività spiegata dall'emigrazione a de- « trimento dell'Austria »: permetta anche a noi d'indirizzargli alcune umili domande; e inanzi tratto di chiedergli se va incolpata l'emigrazione lombarda per ciò che l'imperatore Francesco I, in cinque solenni trattati sottoscritti da lui, riconobbe e guarentì l'indipendenza del regno d'Italia, che poi egli stesso distrusse senza ragione, senza motivo, e solo per capriccio insano di voler assimilare l'Italia alle sue provincie austriache?

Se mai Sua Eccellenza ci opponesse che le provincie italiane soggiaquero alle conseguenze di una conquista, noi per tutta risposta potremmo rimandarlo al proclama del generale Sommariva, da cui risulta che la Lombardia e più altre porzioni del regno d'Italia furono occupate non per conquista, ma per convenzione, o per ispontanea dedizione, ponendosi sotto la fede delle Alte Potenze coalizzate (1). Ma senza disputare se vi fosse

(1) Vedi sopra a pag. 118.

conquista o no, ci permetta di farle osservare, che il diritto di conquista puro e semplice (*magnum latrocinium*) si risolve nel diritto del masnadiero il quale vi spoglia perchè è il più forte; esso è il diritto della forza, che non diventa legittimo senza il consenso morale dei popoli, il quale si ottiene soltanto quando sieno soddisfatti da buone istituzioni. Questo è ciò che l'Austria non fece mai, ed è perciò che gl'Italiani hanno costantemente protestato contro la sua dominazione. Hanno protestato colle congiure, colle emigrazioni, cogli scritti, cogli atti, colla resistenza morale; cosa testificata dall'Austria medesima.

O se a Sua Eccellenza piacesse di vantare, come al solito, le rette intenzioni del governo austriaco, la lealtà delle sue promesse e simili, le domanderemo come furono adempiute le promesse contenute nel proclama del maresciallo Bellegarde, e nelle patenti dell'imperatore Francesco dell'aprile 1815?

Dica, Eccellenza, ci fu o non ci fu promesso un regno Lombardo-Veneto? Ci fu o non ci fu promesso che saremmo governati da un vicerè, quale rappresentante del sovrano? Ci fu o non ci fu promesso rispetto *a quella nazionalità che a ragione gli Italiani tanto apprezzano?* Ci fu o non ci fu promessa una *organizzazione conforme all'indole* ed *alle abitudini degli Italiani?* E se a tutte queste promesse si mancò, è nostro l'atto di fellonia, il delitto di alto tradimento?

Dica ancora, Eccellenza. Nell'istituire le Congregazioni centrali, fu o non fu data alle medesime la facoltà di esporre al sovrano i pensieri, i desiderii, i bisogni della nazione? E se fu data, perchè nel 1825 il conte governatore Strassoldo si oppose alla Congregazione centrale di Milano quando voleva valersi delle sue fa-

coltà e presentare una rimostranza all'imperatore? E perchè l'imperatore ricusò di ricevere la Congregazione in corpo per lo timore che gli porgesse quell'atto?

Vostra Eccellenza non ignora, nè lo ignoravano i suoi predecessori, come dopo il 1840 il malcontento andò semprepiù crescendo nel Lombardo-Veneto, per cagioni che si conoscevano, che non si dissimulavano; ma che cosa ha fatto il Governo per tranquillare li animi, per captivarsi la benevolenza de' popoli? Là Lombardia, si risponde, godeva di una invidiabile prosperità materiale; ecco una prova che era ben governata. Ma che merito ha il Governo se la Lombardia ha una terra fertile, un benigno sole e abitanti industriosi? Quella fertilità l'ha creata il governo austriaco? quel sole ci fu portato da Vienna? la solerzia de' Lombardi è forse un dono dell'imperatore? Si guardi piuttosto ai milioni e milioni che furono portati via, e a quale prosperità sarebbe salito il paese, se una sola metà fosse stata spesa a suo beneficio. E l'intelligenza così viva, operosa degli Italiani a che n'è rimasta? Quale fu il suo progresso in trentatre anni?

Neppure ignora, Vostra Eccellenza, che il malcontento non si riduceva nella sola Lombardia, ma che serpeggiava in tutto l'impero, e che la stampa tedesca fu la prima a denunciare li errori del Governo. Se quegli errori non furono saviamente emendati quando n'era tempo, è egli una fellonia, un delitto di alto tradimento di noi Italiani?

E per tralasciare la luttuosa storia del 1847 e 1848, storia di errori continui del governo austriaco, dica Vostra Eccellenza, che cosa ha fatto quel governo per ripararli dopo che la fortuna lo ricondusse nella Lombardia, o se

piuttosto non ha studiato tutti i modi per esacerbare le popolazioni e per rendere impossibile ogni riconciliazione con loro? Le amnistie? Buon Dio! Quali amnistie? L'imperatore Ferdinando ne proclama una, incondizionata, sincera, e quale volevano i tempi e l'onesto desiderio di riguadagnare la confidenza dei popoli; e un suo generale, un suo suddito ricusa di publicarla. Quando poi è costretto a renderla publica, si arbitra di modificarla a suo talento e di apporvi clausole ove l'insidia e la mala fede si veggono ad occhi chiusi. L'imperatore manda in Italia un suo ministro incaricato di riordinare le scomposte provincie, e un generale, un suddito toglie al ministro i suoi poteri e lo riduce alla nullità. L'imperatore promette al Lombardo-Veneto una costituzione e vuole anche attuarla, e un generale, un suddito vi nega il suo assenso, e vi si oppone tanto finchè quel benevolo pensiero è distrutto. Se in uno Stato ove succedono simili cose non vi è anarchia, mi trovi Vostra Eccellenza un altro vocabolo, e dica se non converrebbe anco quello di fellonia e di alto tradimento.

Ella asserisce, signor conte, che dopo il ristauro dell'autorità legittima nel 1848 non vi furono condanne capitali. Si potesse pur esclamare con Peto Trasea: *Carnificem et laqueum pridem abolita: et esse poenas legibus constitutas, quibus, sine judicum saevitia et temporum infamia, supplicia decernerentur* (1): ma chi sono gl'innumerevoli tratti dinanzi ai consigli militari e spenti o col capestro o con polvere e piombo? E tra questi non pochi o innocenti, o tirati nel laccio da agenti provocatori, mandati da una potestà immorale e sitibonda di sangue?

(1) Tacito, *Annali*, XIV, 48.

Ella accenna alle premure dell'imperatore pel mantenimento dell'ordine publico e per la pacificazione morale delle provincie italiane. Ordine publico! Saprebbe ella indicare dove esiste nella Lombardia, anzi in tutto l'impero austriaco? È ordine publico lo stato di assedio perpetuato da cinque anni? È ordine publico l'abbandonare i diritti più preziosi de' cittadini, le loro facoltà, la loro vita, il loro onore agli arbitrii di una soldatesca che riconosce nemmanco l'autorità del suo sovrano? Vi volle quasi un colpo di Stato per rimovere il generale Haynau dall'Ungheria, e poco mancò che una parte dell'esercito non si ribellasse contro il ministero. Si volle rimovere da Milano il conte Pachta, quel vituperevole artefice e consigliere di sceleraggini infinite: ma fu egli rimosso? Si volle rimovere il vecchio Radetzky e collocarlo in un onorato riposo; ma l' hanno potuto? E questa debolezza del potere legittimo, questa che si può ben chiamare anarchia, può Vostra Eccellenza chiamarla ordine publico? E chi ha mai creduto che colle assidue crudeltà, colle vessazioni, le provocazioni, le maltolte, i soprusi si possa conseguire la pacificazione morale di una provincia?

Si parla sempre delle colpe dei popoli: ma i popoli sono governati; e chi governa sono i ministri, sono i principi; sono essi che commettono i grandi falli, indi la pena si fa sopportare ai popoli. In qualunque forma di governo che non sia tirannica, vige costantemente il principio, che i popoli hanno diritto di essere governati con giustizia, e che il principe ha il dovere di giustamente governarli. Nè basta ch'egli dica *Io governo bene;* non basta che egli, nella prosunzione cui dà l'eccesso del potere, si persuada di essere il solo chiaro-veggente, il solo infallibile: ma fa mestieri anche l' assenso degli

amministrati. Se all' incontro il principe trascura il suo dovere, o credendo di adempirlo lo adempie male, e se al popolo sono tolti i mezzi legittimi di far conoscere i suoi gravami, oh! allora, signor conte Buol, ne viene per conseguenza il funesto diritto delle rivoluzioni, ossia il diritto che hanno li oppressi di levarsi contro i loro oppressori; e in tal caso i delinquenti, i felloni, i rei di alto tradimento, non sono i popoli, ma sono quelli che o per ignoranza o per malizia o per insensata ostinazione hanno mal governato.

Poichè si abbonda cotanto nell'accusare di fellonia, di delitto di alto tradimento quelli che amano la terra cui Dio diede loro per patria; quelli cui, dopo di avere tentato, quant' era in loro, per illuminare il Governo e ritrarlo dagl' iterati suoi aberramenti, e che ricacciati eziandio con bruschi modi (rilegga, Eccellenza, gli ultimi rescritti dell' imperatore Ferdinando), hanno nutrito un pensiero, un desiderio, hanno anche fatto uno sforzo per sottrarre la patria loro da una dominazione tirannica ed incorreggibile: con quali termini si dovrà qualificare l' atto di un giovane principe, che salendo il trono nella innocente età di diciotto anni, incomincia il suo regno col proclamare una costituzione e con essa il rispetto a tutte le nazionalità, che la sottoscrisse, e che, sottoscritta da tutti i suoi ministri, la diramò in tutte le lingue del poliglottico suo impero; che per un indefesso triennio reiterò le sue promesse e fe' publicare statuti, leggi, regolamenti preparatorii di quel nuovo e liberale riordinamento politico, ma che mano a mano andò rivelando ben diverse intenzioni, e distrusse finalmente l' opera sua, e mancò alla sua parola da principe, alle sue promesse? Io non ne incolpo il monarca, ma chi può discolparne i suoi ministri, i suoi consiglieri

che l'hanno trascinato per quella mala via? E crede Vostra Eccellenza, che un così laido mancamento di fede non abbia lasciato profondi rancori nell' animo de' suoi popoli, rancori di che o prima o poi si dovranno assaporare le conseguenze? Chi può ora credere alle promesse dell'Austria, e perchè non saranno estimati savi quelli che non vi hanno creduto mai?

XC.

Legga ancora, Eccellenza, il seguente proclama: è del 1809.

Italiani!

Ascoltate la voce della verità e della ragione. E l' una e l'altra vi dicono che siete gli schiavi della Francia; che prodigate per essa il vostro denaro e il vostro sangue. Il regno d' Italia non è che un sogno, un nome vano. La coscrizione, i carichi, le oppressioni d' ogni genere, la nullità della vostra esistenza politica, questi sono fatti. La ragione vi dice ancora che in un tale stato di avvilimento non potete essere nè rispettati, nè tranquilli, nè Italiani. Volete voi esserlo una volta? Unite le vostre forze, le vostre braccia, i vostri cuori alle armi generose dell' imperatore Francesco. In questo momento egli fa discendere un poderoso esercito in Italia. Egli lo invia, non per soddisfare una vana sete di conquista, ma per difendere sè stesso ed assicurare l'indipendenza di tutte le nazioni dell'Europa, minacciata da una serie di operazioni consecutive che non permettono di rivocare in dubbio una inevitabile schiavitù. Se Dio protegge i virtuosi sforzi dell' imperatore Francesco e quelli de' suoi potenti alleati, l'Italia ritornerà felice e sarà di nuovo rispettata in Europa. Il capo della religione ricupererà la sua libertà, i suoi Stati, ed una costituzione fondata sulla natura e sulla vera politica, renderà il suolo italiano fortunato ed inaccessibile ad ogni forza straniera.

È Francesco, è desso che vi promette una sì bella, una sì luminosa esistenza. Ben sa l'Europa che la parola di questo principe è sacra, immutabile, al pari che pura: è il cielo che parlò per la sua lingua. Svegliatevi adunque, o Italiani, sorgete; qualunque sia il partito di cui siate stati o di cui siate, non temete nulla, purchè siate Italiani. Noi non veniamo in queste contrade per perseguitare, per punire, ma per soccorrervi, per liberarvi: vorreste voi rimanere nell'abbiezione in cui giacete? Vi lascerete voi superare dagli Spagnuoli, da quella nazione di eroi, sì sovente battuti dai bollettini francesi; ma che le armate francesi non hanno ancor potuto ridurre sotto il giogo?

Amate voi, meno di essi, i vostri figli, la vostra santa religione, l'onore e il nome della vostra nazione? Abborrite voi men d'essi la vergognosa vostra schiavitù che si volle imporvi con lusinghevoli parole e con disposizioni a queste parole sì contrarie? Italiani! la verità, la ragione vi dicono che una occasione tanto favorevole di scuotere il giogo sotto cui piegossi l'Italia, non si presenterà mai più; vi dicono che se non le ascoltate, correte rischio, qualunque sia l'armata vittoriosa, di non essere altra cosa che un popolo conquistato, un popolo senza nome e senza diritti: che se, per lo contrario, vi unite strettamente ai vostri liberatori, se uscite in un con essi vittoriosi, l'Italia rinasce a nuova vita, riprende il suo grado fra le nazioni del mondo, e, come lo fu un tempo, può tornare ad essere la prima.

Italiani, sta nelle vostre mani una miglior sorte! in quelle mani che recarono la face del sapere in tutte le parti del mondo, e ridonarono all'Europa, caduta nella barbarie, le scienze, le arti e i costumi.

Milanesi, Toscani, Veneziani, Piemontesi, e voi, popoli dell'Italia intiera, rammentatevi i tempi dell'antica vostra esistenza. Que' giorni di pace e di prosperità possono ancora risplendere più belli che mai, se la vostra condotta vi rende degni di questo felice cambiamento.

Italiani, non avete che a volerlo e sarete italiani gloriosi, al pari de' vostri maggiori, felici e contenti quanto lo siate mai stati alla più bella epoca della vostra storia.

Sottoscritto, Giovanni *arciduca d'Austria.*
Pietro conte di Goes *soprintendente generale.*

Alla frase *Schiavi della Francia* sostituisca, signor conte Buol, *Schiavi dell'Austria;* e alla susseguente frase *Il regno d'Italia non è che un sogno, un nome vano,* sostituisca quest'altra *Il regno Lombardo-Veneto non è che un sogno, un nome vano;* indi voglia avere la bontà di spiegarci come quello stesso a cui l'Austria ci eccitava nel 1809, sia, dopo il 1848, diventato fellonia, delitto di alto tradimento?

L'arciduca Giovanni, che vive ancora, a nome dello augustissimo imperatore Francesco suo fratello ci stimolava ad *abborrire, a scuotere il giogo della nostra schiavitù, che si voleva imporci con lusinghevoli parole e con disposizioni a quelle parole contrarie.* Ora noi accettiamo l'invito; e tocca all'Austria a rispettare in noi un diritto ch'ella stessa ha proclamato e riconosciuto, sotto pena d'incorrere una taccia, che lascio a lei, signor conte, la cura di specificare.

XCI.

Chi scrive queste pagine non è mai stato nè settario, nè cospiratore, nè amico di sètte o di cospirazioni: opere tenebrose, giovevoli alla tirannide, nocive alla libertà. Finchè visse sotto il governo dell'Austria, ne ha sempre rispettate le leggi: non ha da lei ricevuto nè benefizi nè torti, ed è quindi immune da rimproveri d'ingratitudine o da motivi di personale risentimento. È nemico dell'Austria perchè l'Austria è nemica d'Italia; ma è nemico leale, indipendente da passioni, da parti, da interessi di un ordine subordinato. Egli non ha beni in Lombardia che possano essergli sequestrati; ma vi ha religioni e sepolcri, vi ha insomma una patria: e quel

Catechismo che ho citato al principio di questo mio libro, prescrive che « ogni cittadino è obligato ad amare « la sua patria in quella guisa ch'egli ama i suoi ge- « nitori ». Egli prescrive che la patria si debba *amare*, che i sovrani si debbano *onorare* come i genitori, ponendo per conseguenza i doveri verso la patria al disopra dei doveri verso il sovrano: molto più poi, se è un sovrano straniero. Ora io, chiunque mi sia, adempiendo a questo dovere, mi permetta, signor conte Buol, che io termini questo scritto collo indirizzarle ancora qualche parola.

Nell'alto posto in cui l'ha chiamato il suo sovrano, ella può fare o molto bene o molto male. Le sue intenzioni, ne son certo, sono dirette al bene; ma spera ella di conseguirlo calcando la via che si è battuta finora? O non si avvede, Eccellenza, che un governo il quale è ridotto a così miserabili termini da dovere ogni poco ricorrere al terrore, ai supplizi e a tali atti d'illegalità che fanno stupire e indignare le altre colte nazioni, è quasi impossibile che possa durare? Volge omai il quinto anno da che l'imperatore Francesco Giuseppe è salito sul trono: ed in questo periodo quanti atti di rigore non si sono commessi, e quanto pochi di clemenza! Tale esordio di una storia, che l'età giovenile del monarca annuncia dover essere lunga, fa raccapricciare, e dovrebbe far raccapricciare anche il monarca che ha già esperimentato a quali eccessi spingano la disperazione o il fanatismo!

Evvi un altro principe, giovane anch'egli, il quale ereditava un trono concusso e in balìa di un quasi irreparabile sfacelo; ma senza un patibolo, senza versar goccia di sangue, o fare altrui versar lagrime, sì solo colla onestà, colla probità, colla religione alle promesse,

ai giuramenti, ha ricomposto il suo regno in forma ben diversa di quella a cui sieno riusciti altrove i mezzi coercitivi e più violenti.

Sono cinque anni che la monarchia austriaca è contenuta dallo stato d' assedio e da un arbitrario poter militare, inanzi a cui si è eclissata la legittima autorità civile. Ma le forze materiali non sono eterne; li stessi eccessivi conati le consumano, e consumano lo Stato e le sue finanze. Anche la disciplina militare si corrompe; e se le piace, Eccellenza, di gettare uno sguardo sull'esercito austriaco, vedrà che è bello, ben vestito, ma non più così disciplinato ed austero come per l' addietro. I generali in capo credo abbiano dato più d'una prova d' insubordinazione verso il loro sovrano; molto più frequenti sono quelle verso i suoi ministri; li ufficiali sono corrotti dal lusso, dall'ozio, dalla licenza; e corrotto da godimenti superflui il soldato. D'altronde, nulla più contribuisce a scoraggire il soldato quanto il malvezzo di atterrirlo di continuo, di fargli sospettare in ogni uomo che passa un sicario, di fargli temere ad ogni voltar di una via un assassino, e di aizzarlo ad essere il carnefice di cittadini inermi. Simili soldati devono necessariamente essere vili ove si trovino a fronte d'uomini armati. E di qual valore possono esser ufficiali, che quando entrano in una bottega o in un caffè, pongono sull' ingresso due soldati con bajonetta in canna, o che si fanno seguire da due altri che sollevano una pistola montata?

Così vivono Italiani ed Austriaci nella Lombardia; vivono entrambi come i dannati e si tormentano a vicenda, ed a vicenda si ricambiano ire, odii, diffidenze, provocazioni, riazioni sanguinose. E con qual pro?

Dopo tanto sangue sparso, dopo tante vittime acca-

tastate nelle carceri, dopo tanti esuli spinti fuori di patria, dopo tante concussioni e tanto impoverimento di una fra le uberrime regioni dell' Europa, l' Austria non è tranquilla e non lo sarà mai; ella non vi ha guadagnato un partigiano, e vi ha perduto quelli che vi aveva. Il maresciallo Radetzky ne ha fatto ultimamente la confessione solenne. Egli è quindi frustraneo il prolungare uno stato di cose che non può inferire a nissun lodevole risultamento, che anzi disonora l' umanità, e che alla lunga non può rimanere infunesto per l'Austria medesima.

Che Vostra Eccellenza se ne persuada o no, o che le riesca di persuaderne o no il suo sovrano, rimarrà sempre, anche a dispetto di chi non la vuole udire, questa verità. Da che l' Austria nutrì la bramosia di possiedere Stati in Italia, perdette le sue più utili posizioni sul Danubio, ne lasciò tutto il vantaggio alla Russia, e sè medesima implicò in guerre, per lo più disastrose, che avrebbe potuto evitare.

Che le giovò il possesso dell' Italia dal 14 al 48? Poichè fu stabilita la massima di governarla con un sistema contrario ai desiderii degl' Italiani, naque fino dal principio un conflitto di sfiducia fra il governo e i governati: l'uno costretto ricorrere agli artifizi, alle fraudi, allo spionaggio; li altri sempre più malcontenti a misura che si trovavano ingannati. Quindi quel vivere eternamente inquieto e sospettoso del governo austriaco, quel diuturno suo trepidare ad ogni picciolo movimento politico nascesse in Europa; quel suo affaccendarsi per comprimerlo; quel mantenere un esercito sproporzionato co' suoi mezzi finanziari, quel caricarsi di debiti; e perchè la sua attenzione fu distratta soverchiamente dai pensieri in che lo teneva l' Italia, trascurò di migliorare

la sua amministrazione e di fare a' suoi popoli quelle concessioni che i tempi richiedevano e che far si potevano senza timore. Se l'Austria non avesse posseduta l'Italia, non avrebbe avuta la rivoluzione della monarchia nel 1848.

E che ne avvenne dopo quest' epoca? L' ostinazione di voler possiedere l' Italia sottrasse all'Austria un'esercito intiero che avrebbe potuto occupare più utilmente, e sparmiarsi l' umiliazione di un intervento russo con tutte le sue conseguenze.

Finalmente, che cosa risulterà dal persistere in questa ostinazione? L' Austria può moltiplicare i supplizi all' infinito, può versare fiumi e laghi di sangue, può commettere rapine e violenze, brutalità di ogni genere, può disonorarsi a tutta sua posta in faccia ai presenti e agli avvenire, può interrorire, dilapidare, manomettere le persone e li averi, ridur tutti alla miseria, far del paese un deserto: ma anche sopra un deserto il suo dominio sarà precario, violento, odioso e causa di complicazioni o di conflitti di cui nissun uomo di Stato può prevedere le conseguenze.

Nella *Gazzetta ufficiale di Milano* del 7 gennaio 1852, in occasione di rispondere ad un articolo del *Morning Advertiser*, che proponeva all'Austria l'alienazione della Lombardia, il maresciallo Radetzky faceva scrivere queste parole: « È una indegnità il reputare i popoli della Lombardia « una mandra di pecore da vendersi al migliore offe- « rente ». Ma se è una indegnità il vendere i popoli a guisa di pecore, è una indegnità di lunga mano più detestabile il trattarli come bestie da macello; è una indegnità il governarli coi patiboli, anzichè colle leggi; è una indegnità il provocar sommosse, invece d' impedirle, onde avere il gusto di far massacrare gente per

le vie, o di trascinarle alle forche, o farle cadere sotto le palle, e quindi ordinare sequestri e confische, contro ogni legge ed ogni diritto. È una indegnità il violentare una nazione ad abjurare la sua vita, i suoi costumi, la sua lingua, le sue tradizioni, le sue glorie per farla diventare quello che non può diventar mai. È una indegnità il vilipendere i trattati, fraudare le promesse, e ai trattati e alle promesse sostituire le efferatezze quasi favolose degli antichi tiranni. Se i popoli della Lombardia non sono mandre di pecore da vendersi al miglior offerente, non sono neppur mandre di pecore che i trattati possano trasmettere dall' uno all'altro possessore senza avere consultata la loro volontà, o senza, per lo meno, aver loro guarentito tutti quei diritti che si aspettano ad ogni associazione umana. Nè sono mandre di pecore, sopra cui l'Austria possa vantare un diritto illimitato, un diritto irresponsabile di vita e di morte, un diritto di governarli senza leggi, senza giustizia, un diritto infine simile a quello che li uomini esercitano sopra le belve.

No, Eccellenza, l'Austria non ha questo diritto, nè credo che ardisca mai di pretenderlo. Posta la questione in questi termini, conchiudo col ripetere un'osservazione dell' uomo di Stato austriaco che ho citato più volte. Una società che fosse ben governata, non avrebbe potuto cadere in quello stato di confusione in cui andò sconvolta la monarchia austriaca. Se ciò accadde, è fallo più dei governanti che dei popoli. Ma ogni fallo, per essere cancellato, per essere perdonato, vuol esser confessato (1). Le piaccia, Eccellenza, di riandare la serie dei falli del governo austriaco in Italia, li esponga

(1) Ficquelmont, tomo 1, pag. 6 e 5.

lealmente agli occhi del giovane suo imperatore, gli faccia sentire che il voler tenere la Lombardia, dopo tanti mancamenti di fede, dopo tanti disonorevoli eccessi delle autorità austriache, è oramai una impresa sanguinaria, iniqua, senza utilità, senza scopo, senza gloria, gravida all' incontro di pericoli; le porga il salutare consiglio di consumare con un atto di spontanea e generosa giustizia, una soluzione inevitabile, a cui un po' prima o un po' dopo, o volendo o no, e forse con maggiori sacrifizi, sarà trascinato dalla prepotente e imprevisibile necessità delle cose. Le faccia per ultimo sentire che di regni violenti ha molti esempi la storia, ma nissuno felice; perchè, per una legge di retribuzione fondata fino dai principii del mondo, il sangue si espia col sangue; e perchè, o nei presenti o nei posteri, pesa sulle colpevoli dinastie la mano terribile ma giusta di un vindice Iddio.

27 DIC 2

FINE.

INDICE ANALITICO

Fondamento del diritto imperiale austriaco. L'imperatore è *padrone*, i sudditi sono *servi*. Carattere del dispotismo austriaco . *pag.* 1
Ipocrisia sistematica della legislazione austriaca. Ficquelmont contradetto da Radetzky . . . . . » 5
Lombardia feudo dell' impero, dichiarata indipendente dall' imperatore Wenceslao . . . . . » 6
Lombardia austriaca avanti il 1796 . . . . . » 7
Trattati pei quali l' imperatore Francesco I riconobbe l'indipendenza del regno d'Italia . . . . . » 10
Regno d'Italia ricostituito da Napoleone e distrutto dall'Austria. Confessione di Ficquelmont sul modo con cui l'Austria si propose di governare le provincie italiane . . . . . » 16
Proclama di Bellegarde che promette rispetto alla nazionalità italiana . . . . . » 20
Menzognera patente dell'imperatore Francesco che istituisce il regno Lombardo-Veneto . . . . . » 22
L'arciduca Rainerio vicerè . . . . . » 26
Opinioni di Ficquelmont sul regno d'Italia ricostituito da Napoleone, e sul Veneto che dopo Attila fu distaccato dall'Italia . » 28
Suo consiglio dato all'Austria smentito dall'esperienza . . . » 30
Opinione di Metternich sopra Milano . . . . . » 31
Falso asserto di Andrian e di Ficquelmont sulla rappresentanza nazionale del Lombardo-Veneto. Che cosa fossero le Congregazioni centrali e provinciali e come si eleggessero i loro deputati . » 33
La Congregazione centrale di Milano nel 1825 vuole esercitare il suo diritto di far rimostranza, ma il governatore Strassoldo vi si oppone e l' imperatore Francesco la respinge . . . . . » 44
Codice civile austriaco difettoso per gl' Italiani; intrusione di giudici tedeschi; ignoranza di uno di essi . . . . . » 47
Codice penale austriaco priva di ogni guarentigia gl' imputati. Giudizio statario; durezza delle sanzioni penali . . . . » 49

Giudizio di Foucher sopra questo codice . . . . . *pag.* 54
Il cavaliere Menz ne desidera la riforma nell'interesse del carnefice . . . . . » 55
La Polizia e il direttore di essa barone Torresani . . . . » 56
Il conte Bolza . . . . . » 58
Immoralità sistematica del governo austriaco . . . . . » 60
Il conte Pachta . . . . . » 62
Giudizio sul Torresani di un agente secreto della Polizia . . » 63
Il Lombardo-Veneto aggravato d'imposte superiori a quelle delle altre provincie, e le sue rendite sciupate a Vienna . . . » 65
Monte Lombardo-Veneto e frodi che vi commette il governo austriaco . . . . . » 69
L'Austria non ebbe alcuna parte alla prosperità della Lombardia; confessione del governatore Hartig . . . . . » 75
(Vedi anche tutto il capitolo XXXVIII a pag. 229)
Altra del generale Skribanek; costruzioni stradali e riparazioni idrauliche fatte dall'Austria . . . . . » 77
Publica istruzione depressa dall'Austria; belle arti in decadenza . » 81
Sentenza di Metternich sulla filosofia e la storia; queste due scienze perseguitate dall'Austria nella Lombardia . . . . . » 85
Letteratura e uomini di lettere perseguitati egualmente; confessioni in proposito dello storico Mailath . . . . . » 87
Altre confessioni del medesimo sulla Censura austriaca, la quale degenera a strani eccessi . . . . . » 91
Libri proibiti fino ai publici professori . . . . . » 97
Decadenza letteraria della Lombardia confessata implicitamente dal consigliere Czörnig . . . . . » 98
Adriano Balbi premiato per aver fatto scomparire dall'Italia il Lombardo-Veneto . . . . . » 99
La prosperità agraria della Lombardia è opera nazionale. Il Governo fece mai niente in suo favore; e molte sue istituzioni le sono perniciose . . . . . » 100
Coscrizione, testatico, prezzo eccessivo del sale, manovre militari . » 102
Agricoltura in grande necessaria alla bassa Lombardia: ignoranza su di ciò del governo austriaco . . . . . » 105
Industria manifatturiera lombarda sacrificata all'industria austro-boema. Vessazioni finanziarie e doganali . . . . . » 106
L'Austria non permette l'erezione in Milano di un Monte Banco-Sete. Menzogna del consigliere Czörnig . . . . . » 111
Commercio di Venezia sacrificato ai privilegi di Trieste . . » 114
Elementi favorevoli all'Austria nella Lombardia nel 1814 trascurati da lei . . . . . » 116

Fraudolente occupazione della Lombardia; essa non è provincia di conquista . . . . . *pag.* 118
Malumore nel Lombardo-Veneto accresciuto dall' egoismo del governo austriaco . . . . . » 120
Congiura dei militari nel 1814 . . . . . » 122
Le delusioni si succedono e il malcontento cresce. Ipocrisia dell'Austria nel ristabilire la coscrizione . . . . . » 124
Congiura del 1821; parallelo con quella del 1814. L' Austria la punisce ferocemente . . . . . » 126
Viaggio dell' imperatore a Milano nel 1825; fredda accoglienza che i Milanesi fanno alla futura imperatrice nel 1831 . . » 130
Il cholera; decisione dell' imperatore Francesco; strano calcolo del governo austriaco; stragi del cholera a Brescia; provvidenze del Municipio a Milano osteggiate dal governo . . . . » 131
Incoronazione del re di Lombardia e Venezia a Milano. Ostacoli frapposti all'amnistia; insultante indirizzo del governatore Hartig all' imperatore. Grave fallo dell'Austria . . . . . » 134
Guardia nobile lombardo-veneta, istituita per avere ostaggi . » 138
I falli dell'Austria in questa occasione confessati dal barone Andrian e dal conte Ficquelmont . . . . . » 139
I governatori della Lombardia Šaurau, Strassoldo, Hartig e Spaur . » 143
Impotenza dei governatori confessata dal conte di Ficquelmont . » 145
Nuove cagioni di malcontento. La legge sul bollo; e il progetto di espropriare i Luoghi Pii proposto dall' ingegnere Ratti . » 148
Publicazione dell' opuscolo *L'Austria e il suo avvenire;* lamento degl' Italiani; indifferenza del governo austriaco; proposte del cavaliere Menz . . . . . » 155
Vizi dell' organismo amministrativo austriaco confessati dall' Andrian e da Ficquelmont, e descritti dal Mailath . . . . » 156
Dissensioni nella corte di Vienna; progresso delle idee liberali in Italia . . . . . » 160
Morte del conte Confalonieri, sue esequie in Milano; terrori e imprudenti provocazioni della Polizia . . . . . » 162
Tumulti per l' incarimento delle biade; inerzia e impotenza dei governanti austriaci in Italia . . . . . » 164
Il vicerè, il governatore Spaur; Torresani e suoi passaggeri rimorsi; il maresciallo Radetzky . . . . . » 167
Due fazioni in Lombardia; il governo tiene disgiunti da sè i Lombardi . . . . . » 171
Lombardi non favorevoli a Pio IX: loro carattere anti-papistico. Loro desiderii; l'Austria non sa trarne profitto . . . . » 172
L'occupazione di Ferrara cangia l'opinione dei Lombardi . . » 175

L'arcivescovo Gaisruck . . . . . *pag.* 176
Vacanza della Sede; i Milanesi desiderano un arcivescovo lombardo; ripugnanza dell'Austria che cede alfine . . . . » 178
L'arcivescovo Romilli. Conflitto morale fra la Polizia e il Municipio; villania del vicerè . . . . . » ivi
Massacri dell'8 settembre 1848. Li assassini premiati dall'Austria. Prepotenze della Polizia . . . . . » 180
Prosiegue l'opposizione; la parola *pio* spaventa la Polizia. Immaginario comitato rivoluzionario . . . . . » 184
Sviluppo del sentimento nazionale negl'Italiani; indestruttibilità del loro carattere confessato dal Ficquelmont; l'Austria lo avversa indarno . . . . . » 186
Conte di Ficquelmont a Milano: suoi primi sbagli . . . . » 190
Stato della publica opinione sul finire del 1847 descritto da un agente della Polizia . . . . . » 192
Il Governo medita una nuova imposta . . . . . » 194
Mozione del deputato Nazari, che cade perciò in sospetto del governo; opposizione del vicerè . . . . . » 195
Malafede e contradizioni del conte Ficquelmont; incombenza che egli dà all'avvocato Robecchi . . . . . » 199
Tomasco e Manin portati in carcere . . . . . » 202
Nuova malafede del conte Ficquelmont nell'interpretare le domande delle Congregazioni centrali di Milano e Venezia che attribuisce a concerti col Piemonte . . . . . » ivi
L'opposizione diventa sempre più viva: e quanto fossero moderati ed uniformi i desiderii dei Lombardi . . . . . » 205
Guerra contro i sigari: qualche cosa di simile era stato tentato altre volte. Il militare vi prende parte; i poliziotti arrestano il podestà Casati . . . . . » 208
Infedele esposizione del conte di Ficquelmont . . . . . » 211
Massacri del 3 gennaio 1848 concertati e provocati dagli Austriaci: il consigliere Manganini e il cuoco del conte Ficquelmont assassinati dagli Austriaci . . . . . » ivi
Proclami della Polizia, del Municipio, del vicerè, dell'imperatore, in contradizione li uni cogli altri. Malafede del vicerè . . » 214
Indirizzo della Congregazione centrale all'imperatore col quale domanda:
1. Un consiglio di Stato o un dicastero aulico italiano che insieme col vicerè amministri il Lombardo-Veneto separatamente dalla monarchia. . . . . » 221
2. Maggiore autorità per le Congregazioni centrali e provinciali » ivi
3. Alla Congregazione centrale un proprio presidente. . » 222

4. Che la medesima sia interpellata sulla formazione di tutte le leggi. . . . . *pag.* 222
5. Miglioramenti nella publica istruzione . . . . . » 223
6. Miglioramento nei Codici . . . . . » 224
7. Restrizione degli arbitrii di Polizia . . . . . » 225
8. Censura sulla stampa più larga . . . . . » ivi
9. Abolizione o diminuzione di alcune imposte gravitanti sulle classi povere. . . . . » 226
10. Riforma doganale e delle tariffe daziarie. . . . . » ivi
11. Abolizione del sistema di appaltare il dazio-consumo forese » 227
12. Riforma della legge sul bollo . . . . . » ivi
13. Diminuzione del prezzo del sale . . . . . » ivi
14. Guarenzie per l'amministrazione del Monte Lombardo-Veneto . . . . . » ivi
15. Mitigazione della capitolazione militare . . . . . » 228
16. Una rappresentanza d'Italiani che risieda presso l'imperatore . . . . . » ivi

Articolo semi-ufficiale della *Gazzetta di Augusta* in cui tesse l'apologia dell'amministrazione austriaca in Italia; e osservazioni sul medesimo . . . . . » 229

Cadastro e sistema di amministrazione comunale non sono dovuti all'Austria . . . . . » 232

Il conte Ficquelmont contradice al principe Metternich; e confessioni d'entrambi sulla cattiva amministrazione austriaca in Italia . . . . . » 238

Denaro che l'Austria esportò dalle provincie italiane . . . » 241

La prosperità della Lombardia fu dovuta a cause indipendenti dal governo austriaco. Confessione del barone Andrian . . . » 244

Gli Austriaci manifestano l'intenzione di rinnovare in Lombardia le scene della Galizia . . . . . » 245

Nuova malafede del vicerè. Fa trasportare violentemente in Germania diversi ricchi Milanesi . . . . . » 246

Viltà del conte Thun e menzogne della *Gazzetta di Augusta.* » 248

Risposta dell'imperatore all'indirizzo della Centrale di Milano. Lo stato di assedio . . . . . » 250

Rivoluzione di febraio a Parigi . . . . . » ivi

Progetto dell'Austria di suscitare una rivoluzione nella Lombardia per estorcere grosse contribuzioni . . . . . » ivi

Tentativi dell'Austria per rimettere in vigore la confisca . . » 253

Partono da Milano i conti di Ficquelmont e Spaur e il vicerè; non vi è più governo . . . . . » 255

Rivoluzione di Vienna descritta dal conte Mailath. . . . . » 256

Radetzky non teme una rivoluzione in Milano, e si predispone a comprimerla . . . . . *pag.* 260
Agitazione de' Milanesi alle notizie di Vienna. Ostinazione di Torresani. Partito favorevole all'Austria disgustato dalle aggressioni degli Austriaci che sono poi costretti a ritirarsi . . . . . » 262
Malcontento uniforme di tutti i popoli della monarchia contro il governo austriaco. Sue dilapidazioni enormi. Confessione del conte di Ficquelmont . . . . . » 265
L'Austria riconosce la necessità di dare alla Lombardia un governo separato. Condotta ch'ella avrebbe dovuto tenere dopo che l'ebbe ricuperata . . . . . » 268
Proclami di Radetzky e Montecuccoli . . . . . » 275
Il primo limita i poteri al secondo. Il conte Pachta principal consigliere di Radetzky . . . . . » 278
Radetzky la fa da sovrano . . . . . » 280
Procedere violento del governo militare. Estorsioni enormi fatte alla Lombardia in cinque mesi . . . . . » 281
Progetto di spogliazione fatto dal maresciallo. L'imperatore vi si oppone con un manifesto . . . . . » 284
Popolani fucilati; ingiurie al conte Giovio . . . . . » 287
Proclami del maresciallo Radetzky di spogliazione e sequestri. » 288
Lista dei tassati . . . . . » 292
Radetzky ricusa di ritirare i suoi proclami; ripieghi a cui è costretto ricorrere il conte Montecuccoli . . . . . » 296
Imposta di sei milioni al mese; contribuzione forzata imposta al commercio; enormi ruberie degli Austriaci . . . . . » 298
Programma del ministero Schwarzenberg. Uomini di fiducia chiamati a Vienna . . . . . » 300
Anniversario del 3 gennaio. Baccanale austriaco in Milano. Insidiosa amnistia. Che cosa fosse il governo militare . . . » 302
Nuovo sequestro de' beni degli emigrati. Prepotenze del generale Wohlgemuth . . . . . » 304
Malvagità dell'ingegnere Ratti; fantoccio appiccato alla sua porta » 305
Assassinii diversi . . . . . » 307
Battaglia di Novara. Ferocia di Haynau a Lorco ed a Brescia. » 308
Diversi avvenimenti prosperi agli Austriaci da loro festeggiati con altrettante atrocità . . . . . » 309
Amnistia menzognera; esclusioni dalla medesima, pericoli di quelli che vi partecipano. Detto del generale Hess . . . . . » 310
Anniversario dell'imperatore; la cortigiana Olivari e li ufficiali austriaci. Provocazioni, tumulti; supplizio delle bastonate; zitelle passate per le verghe . . . . . » 312

Montecuccoli aumenta l'imposta prediale del 50 per 100. Estorsioni straordinarie . . . . . *pag.* 317
Radetzky a Vienna. Nuovo rimpasto di governo che non muta lo stato delle cose . . . . . » 318
Proclama di Radetzky di ritorno da Vienna. Uomini di fiducia chiamati a Vienna . . . . . » 321
Principe Schwarzenberg a Milano . . . . . » 324
Libertà di stampa. L'Austria favorisce i giornali Mazziniani e comunisti . . . . . » 325
Il Corriere Italiano giornale di Vienna . . . . . » 326
Il conte Pachta messo a pensione. Invettiva del *Corriere Italiano* contro di lui . . . . . » 327
Impotenza del governo di Vienna contro l'oligarchia militare in Italia. Il principe Schwarzenberg dimette la luogotenenza . » 329
I rigori rincrudiscono. Proclama contro li scritti rivoluzionari. Condanne. Supplizio di un fanciullo . . . . . » 330
Le educande di San Filippo . . . . . » 332
Misero stato della Lombardia nel 1851 descritto dai *Times* . » 333
Condanna del dottore Ciceri, assassinio del dottore Vandoni; indifferenza della polizia austriaca per lui . . . . . » 334
Imbarazzo in cui il ministero di Vienna si trova rispetto alla Lombardia. L'imperatore accolto freddamente a Venezia . . . » 338
Interpellanza del maresciallo al consiglio municipale di Milano e risposta dell'assessore Marinoni . . . . . » 340
Prosieguono i rigori; altro proclama bestiale e contradittorio del maresciallo . . . . . » 341
Fucilazioni, arresti . . . . . » 342
L'imperatore abolisce la costituzione 4 marzo . . . . . » 343
L'imperatore viene a Milano; assiste alle manovre di Somma che riescono infelicemente; indi, spaventato, fugge a precipizio » 345
Decorazioni date a persone screditate; il consiglio municipale di Como destituito; supplizi . . . . . » 347
Ultimi decreti contro la costituzione 4 marzo. Rassegna delle promesse fatte dall'Austria alla Lombardia dal 1848 al 51, e tutte del paro mentite . . . . . » 349
Prepotenze dei generali Susan e Gyulai. Violazione della giustizia civile. La corona ferrea tolta ai conti Casati, Litta ecc. . » 357
Processi e supplizi a Mantova . . . . . » 359
Avvenimenti del 6 febraio 1853. Il governo ne era informato e non li prevenne . . . . . » 362
Proclami del conte Strassoldo, che si contradicono . . . . » 365
Proclami del maresciallo Radetzky . . . . . » 369

Confessioni e contradizioni risultanti da questi proclami. Essi accusano il governo austriaco . . . . . *pag.* 372
Condanne e supplizi, contradicono anch'essi i proclami. Giudizio statario militare condanna gl'innocenti. I devoti al governo austriaco mal trattati dal governo . . . . . » 378
Proclama del generale Gyulai, che autorizza i soldati a massacrare i cittadini . . . . . » 383
Altri proclami stravaganti o feroci. Radetzky e Ficquelmont confessano che l'Austria non ha partigiani in Italia . . . . » 385
Il sequestro è posto sui beni degli emigrati. Proclama dell'imperatore in proposito . . . . . » 387
Le disposizioni pel detto sequestro, come anche per la espulsione de' Ticinesi, furono prese dal maresciallo Radetzky più d'un mese avanti il 6 febraio . . . . . » 392
Il procedere violento degli Austriaci e le perfide loro amnistie costringono li emigrati a non rimpatriare . . . . . » 394
Patente d'emigrazione del 1832; decisione aulica sulla medesima del 1845 . . . . . » 399
Risoluzione sovrana del 1850 riguardo agli emigrati politici . » 401
L'Austria non ha più alcuna giurisdizione sopra di loro . . » 403
Strane ragioni addotte da Radetzky per giustificare i sequestri » 405
Veri motivi da cui derivano, e nuovo proclama 11 giugno 1853 sui medesimi . . . . . » 407
Il governo austriaco ha fatto malcontenti da pertutto; li autori della rivoluzione sono tornati, e le vittime sono fuggite . » 408
La nobiltà lombarda; da quattro secoli è fatta estranea alla politica. Parte che prese agli avvenimenti del 1814 e 1821. Il marchese Pallavicini . . . . . » 410
Opinione sulla nobiltà lombarda degli agenti austriaci Brembilla e Menz . . . . . » 414
E di uno scrittore nobile lombardo . . . . . » 416
L'Austria allontanò i nobili dagl'impieghi, e voleva invece trascinarli a Vienna . . . . . » 417
Il carattere nazionale degl'Italiani è indestruttibile, e troppe differenze lo separano da quello dei Tedeschi. Assurdo progetto del consigliere Marinelli di colonizzare Tedeschi in Italia. Lo stesso governo contribuisce ad allontanare da sè i nobili . » 419
Trascurata educazione dei nobili lombardi; e loro buone qualità naturali, tra cui la beneficenza che agli occhi dell'Austria diventa un mezzo per cospirare . . . . . » 421
Il conte Gabrio Casati e il conte Vitaliano Borromeo fatti diventare rivoluzionari dall'Austria . . . . . » 425

Inettitudine politica della ricca emigrazione . . . . . *pag.* 427
Ingiuste pretese dell'Austria sugli emigrati; quale idea abbiano li Austriaci dell'onore . . . . . » 428
Il conte Marco Greppi . . . . . » 430
Alcune interpellanze al conte Buol . . . . . » 432
Proclama dell'arciduca Giovanni nel 1809 . . . . . » 438
Conclusione . . . . . » 440

005689385

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 139, *linea* 9, Andryane	Andrian
» 140, » 12, *idem*	*idem*
» 157, » 32, Karl	Johann
» 343, » 13, *Erhenntnisse*	*Erkenntnisse*
» 407, » 18, 1851	1853

Digitized by Google

Edizione di ottocento esemplari

Publicata il 27 giugno 1855

Tip. Vassallo e Comp.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google